raro 1

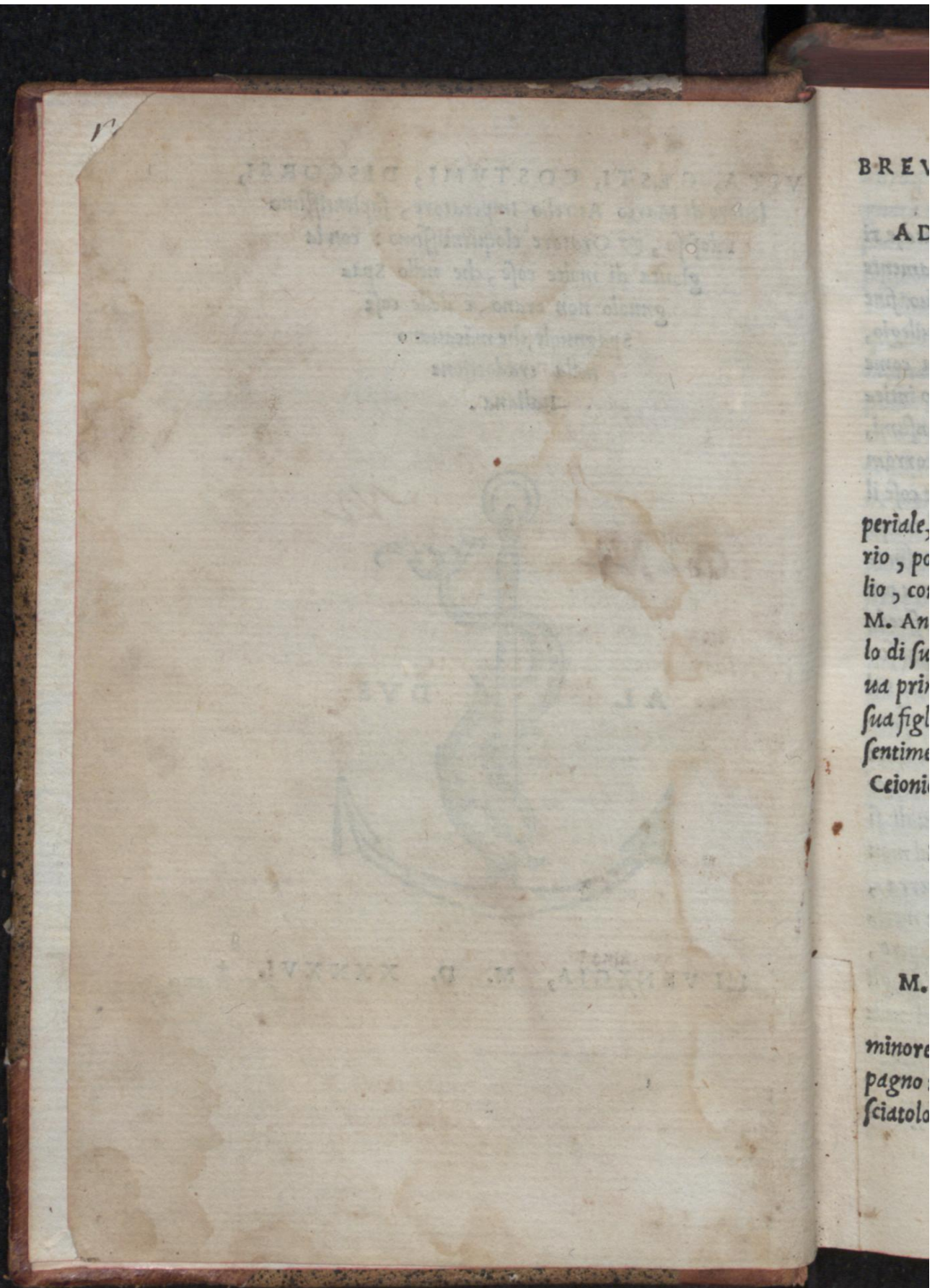
Haym — 166 — 5.

12

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

VITA, GESTI, COSTVMI, DISCORSI,

lettere di Marco Aurelio Imperatore, ſapientiſſimo Filoſofo, & Oratore eloquentiſſimo: con la gionta di molte coſe, che nello Spagnuolo non erano, e delle coſe Spagnuole, che mãcauano nella tradottione Italiana.

IN VENEGIA, M. D. XXXXVI.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

BREVE RITRATTO DELLA VITA DI ADRIANO IMPERATORE SECONDO ELIO SPARTIANO.

A DRIANO Cesare dopo la morte di Lucio Ceionio Commodo Vero Elio Cesare, cui per adottione s'hauea eletto compagno in uita nomatolo Cesare, e dopo morte successore della degnità, & amministratione imperiale, adottossi in figlio Antonino Pio, & herede ne l'impe rio, poi che per la poca etade non poteua lasciare M. Aurelio, con questa conditione, ch'egli deuesse adottare in figli M. Antonino (che fu poi detto M. Aurelio) figlio del fratel lo di sua moglie, e L. Vero figlio d'Elio Vero, ch'ei s'haueua prima adottato. E che deuesse dare in moglie Faustina sua figlia minore à L. Vero, e non à M. Aurelio, che gia col sentimento d'Adriano haueua tolta in moglie la figlia di L. Ceionio Commodo.

Breue ritratto della uita d'Antonino Pio imperatore secondo Giulio Capitolino.

M. Antonino Pio Cesare morto Adriano fece discio gliere lo sposalitio di M. Aurelio con la figlia di L. Ceionio Commodo, e diedegli Faustina sua figlia minore in moglie, e dopo hauerlo nomato Cesare e fatto compagno ne l'amministratione de l'Imperio nella sua morte lasciatolo herede, gli raccommandò la Republica, e la figlia.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

COME che'l tempo sia un inuẽtore di nouità, e ri gistro certo delle cose antiche, & ultimatamente il tempo dia fine à tutte le cose che hãno il suo fine prescritto, la sola uerità tra tutte le cose ha questo priuilegio, che quando pare il tempo hauer tronche l'ali, alhora come immortale maggior forza riprende. Non è cosa tanto intiera, che non si diminuisca, ne tanto sana, che non si consumi, ne si forte, che non si rompa, ne cosi serbata, che non si corrompa, ne cotanto fina, che non manchi, in somma tutte le cose il tempo finisce e sotterra, se non la uerità, la quale del tempo trionfa, e di tutto quello ch'è nel tempo. I frutti della Primauera non han forza al dar sostanza, ne perfetta dolcezza per dare sapore, ma passata la state, & nello Autunno raffreddandosi gia piu il tempo, tutto quel che si mangia da piu forza, & quel che si assaggia da piu gusto, tanto uoglio dire nel principio, che incominciò il mondo hauer Saui, quanto furo estimati i Filosofi per loro molto semplici costumi, tanto meritarono essere ripresi per loro di prauati intendimenti. Per certo gli antichissimi Filosofi cosi Greci come Caldei, i quali si segregarono à speculare le stelle del cielo, & salirono al monte Olimpo à contemplare le influenze de pianeti nella terra, & cominciarono à guardare i mouimẽti terrestri, piu meritaro perdono per loro ignoranza, che gratie per lo sapere, eglino furono i primi, che si diedero à cercare le uerità de gli elementi & del cielo, & i primi che semenarono errori nelle cose naturali della terra. Homero nella sua Iliade, disse, de Filosofi miei predecessori condanno quel che seppero, et lor ringratio di quel che desiderarono di sapere. Molto ben disse Ho

mero,perche se ne primi & antichissimi Filosofi non fusse regnata tanta ignoranza,non sarebbono state tante sette in ciascuna Academia. Chi ha letto l'antichissime antichità de Filosofi,non mi negherà,che essendo la scienza una,le genti fussero diuerse,Cinici,Stoici,Peripatetici,Academici,& Epicurei,i quali tutti tanto furono cõtrari alcuni da li altri nelle opinioni,quanto diuersi nelle naturalezze. Non uoglio, che la mia penna si distenda fuor del termine tanto in riprendere i passati, che dia tutta la gloria à moderni. Se merita guidardone colui,che m'insegna il camino doue io ho da caminare, nõ meno merita gratie quel che m'ha auisato,che io lo possi errare, la ignoranza de gli antichi non fu se non una guida per inuiare noi,& perche essi errarono alhora,ci toccò in sorte d'esserne noi fatti chiari dopoi. Per piu gloria de gli antichi,et per magior infamia nostra dico,che se questi che siamo hora fussimo stati alhora, saperẽmo mãco che essi nõ seppero,et se quei che furono alhora, fussero adesso, saperebbono piu che noi non sappiamo. Molto chiaro appare essere questo la uerità, poi che quegli antichi per essere uertuosi, & studiosi delle uie strette & sentieri chiusi, fecero strade aperte,& noi per esserne uitiosi, & otiosi le strade che ci han lasciate aperte,l'habbiamo ridotte serragli. Hor uenẽdo al proposito di quel, che io uoglio dire non ci possiamo lamentare noi che siamo hora, come si potrebbono lagnare molti di quei che furono inanzi, poi che la uerità (la quale dice Aulo Gellio essere figliola del tẽpo) in questa ultima età del mondo ci ha dichiarato molto distesamẽte tutti gli errori,di che noi ci habbiamo à guardare,et tutte le uere dottrine,che habbiamo à seguire. Hoggi di la malitia humana è tãto suegliata,sonsi assottigliati tanto gl'intelletti,che ci manca molto che sapere del bene, et ci affan

La uerità è [illegible]

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

niamo per sapere piu di quello che è bisogno del male. Di maniera che uno cõ carte di piu, & un'altro cõ carte di manco ciascun pensa di guadagnare il giuoco. Dato che tutto il sopradetto sia uerità, è tanto poco quel, che attingiamo, & è tanto quel che potremmo, & douremmo sapere, che il molto qual sappiamo, è la minor parte di quel ch'ignoriamo. Cosi come nelle cose naturali secondo la uarietà de tempi fanno loro operationi gli elementi, parimente nelle dottrine morali secondo che son successe le età, cosi si sono discoperte le scienze. Non uengono per certo tutti i frutti insieme, ma quando alcuni finiscono, cominciano à pigliare stagione gli altri: cosi ne tutti i Dottori fra Christiani, ne tutti i Filosofi fra gentili concorsero in un tempo, ma morti alcuni buoni, successero altri migliori. Quella suprema sapienza, la qual tutte le cose misura per giustitia, & le diuide secondo la sua bontà, non uolse che in un tempo fusse il mondo de saui, & in altro estremamẽte pieno de sempliciotti: perche non era ragioneuole, che ad alcuni toccassero tutti i frutti, & ad altri solo le foglie in guisa che si fastidissero per il troppo loro abbondante. Quello antico secolo di Saturno (che per altro nome si chiama il secolo d'oro) fu certamente molto stimato da quei che lo uidero, molto lodato da quei che ne scrissero, & molto disiderato da quei che nõ lo goderono. Et è da sapere che nõ fu d'oro per saui che l'indorassero, ma perche si mancaua d'huomini cattiui che lo disdorassero. Questa nostra età di ferro, niuno pensi che si chiami ferrea senone perche manchino in questa nostra età saui, ma perche auãzano in essa malitiosi. Confesso una cosa, et giudico hauer molti che mi fauorischino in essa, et è che giamai il mondo hebbe tanti che insegnassero uirtu, et mai meno che si dessero à quelle. Aulo Gelio nelle sue notti attiche di-

ce, che perciò erano tāto stimati gl'antichi, perche erano pochi che insegnauano, et molti che imparauano. Il cōtrario di questo ueggiamo hora, perche sono gia infiniti quei che insegnano, e pochi, che apprendano. Per molta istima in che furono tenuti i Filosofi antichi si puo conoscere in quanto poca ueneratione sono hauuti quei, che son hora riputati saui. Che cosa fu uedere Homero fra Greci? Salomone fra gli Hebrei? Ligurgo fra Lacedemoni? Prometheo fra Egittij? Liuio & Cicerone fra Romani? Apollonio Thianeo fra tutte le barbare nationi. O quāto furon felici quei Filosofi in uenire, come uennero, in quei tempi, ne quali era il mondo tanto ricco de idioti, et tanto pouero de saui, che concorreano gli huomini da rimoti paesi, da strane nationi, nō solo ad udir lor dottrine, ma anchora à uedere loro persone. Il glorioso Girolamo nel Prologo della Bibia dice, che nel tempo che piu Roma prosperaua, T. Liuio scriuea le sue Deche, et che molti piu tosto ueniuano à Roma per uedere la eloquenza de libri di Tito Liuio, che non per godere d'alcun trionfo Romano. Quando Olimpia partorì il magno Alessandro, Philippo suo marito, & padre del fanciullo scrisse una lettera ad Aristotile, nella qual dicea, Io rendo molte gratie à gli Iddij, non tanto perche mi diedero il figliolo, quanto per hauermelo dato in tempo, che tu potessi essere suo maestro, & egli tuo discepolo. Marco Aurelio Antonino Imperatore, del qual è la presente opera di se stesso parlando, scriue à Pollion suo amico, e dice queste parole, Ti fo sapere amico, che io non son stato fatto Imperatore per sangue de i miei antecessori, ne per fauori che hebbi da presenti, se non perche fui amico de saui, & gran nemico de gli ignoranti. Molto fortunata fu Roma in eleggere Imperatore tāto prudente, & nō meno fu egli in conseguire tale & tanto

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

grande Imperio. Non per patrimonio, ma per sauio . Certa=
mente fu gloriosa quella età in godere sua persona, ne meno
sarà questa nostra in godere sua dottrina . Ho uoluto intito
lare questo libro Aureo, che uuol dir d'oro. Perche deggon tā
to tenersi i uirtuosi in scoprire questo libro cō le sue sentēze à
tēpo, come tēgono i principi le minere de l'oro nelle sue Indie.
Ilperche indouinomi che sieno piu gl'animi distratti alle In=
die de l'oro, che gli occhi satij in leggere la dottrina di questo
libro. Dice Sallustio, che si dee dare molta gloria à quelli, che
fecero famosi fatti, & che non son degni di minor fama quei
che in alto stile gli scrissero . In questo caso liberamente con=
fesso non meritare per mia traduttione alcuna fama , perche
eccettuate le diuine lettere , non è cosa nel mondo tanto ac=
curatamente scritta, che non habbia di mestieri di censura &
di lima. Et questo appare essere uero , perche Socrate fu ri=
preso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Aueroe,
Cecilio da Sulpitio, Lelio da Varrone, Marino da Tolomeo, En
nio da Oratio, Seneca da Aulo Gellio, Eratostene da Strabo=
ne, Thessalo da Galeno, Hermagora da Cicerone, Origene da
Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato . Hor se
in questi huomini (tanto heroici nelle operationi loro) toccò cor
rettione, i quali furono lume del mondo, non è per certo gran
cosa, che tocchi il medesimo à me, sapendo che non so cosa al
cuna. Di mia uolontade, io soppongo la presente opera al pa=
rere, & issamine de saui, e de uirtuosi, gli altri, che tali non
sono, richieggio à contentarsi d'essere lettori, e non giudici. Nō
è patienza che sofferi, ne legge che lo permetti, che quel ch'un
sauio huomo con molto studio, et accortezza scriue, lo disprez
zi per leggerlo solo una uolta uno idiota. Molte uolte son ri=
presi gli autori, & scrittori, non da quei che san comporre ,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

ò tradurre ſcritture, ma da quei che non le ſanno pur inten-
dere, ne anchora per auentura leggerle. Hor dico che furono
molti quei che ſcriſſero dei tempi di queſto Marco Aurelio, E-
rodiano, benche poco, Eutropio manco, Lampridio aſſai meno,
& Giulio Capitolino alquanto piu. I ſcritti di coſtoro, e d'al-
tri paiono eſſere piu toſto epitomi, che hiſtorie. Vi è anchora
altra differenza tra queſti ſcrittori, e quelli, da cui ho preſo
la preſente hiſtoria, che queſti furon teſtimonij di ueduta, gli
altri ſcriſſero per relatione altrui. È medeſimamente da ſape
re, che i maeſtri che à Marco Aurelio inſegnarono le ſcienze
furono tre, Giunio Ruſtico, Cinna Catulo, & ſeſto Cheroneſe
nipote del gran Plutarco. Queſti tre furono quei che ſcriſſe-
ro la preſente hiſtoria. Seſto Cheroneſe in Greco, & gli al-
tri dui in Latino. Penſo di queſta hiſtoria ne habbiano pochi
notitia, perche ſin qui non l'habbiamo ueduta iſtāpata. Quan
do uſci da colleggi del mio ſtudio, & condotto à pratticare al
palagio, uedute tante uarie nouità nelle corti, diliberai con di
ſiderio di darmi à cercare, et ſapere coſe antiche, à caſo leggen
do un di una hiſtoria, trouai in eſſa queſta alligata, et una e-
piſtola in quella inſerta, et paruemi tanto buona, che poſi tutto
quel che uagliono le forze humane in cercarla. Dopo molti li
bri uergati per molte librarie, parlando con molti ſaui, cercan
do cō diligenza per molti Regni, finalmente la ſcoperſi in Fi-
renze fra libri che laſciò Coſimo de Medici, huomo per certo
di buona memoria. Mi ſon ualuto in queſta ſcrittura che è hu
mana, quel che molte uolte ſi uſa nella diuina, ch'è tradurre
non di parola à parola, ma ſentenza di ſentenza, che non ſia-
mo obligati noi interpreti dar per miſura, le parole, baſtaci
dar per peſo le ſentenze. Eſſendo gli Hiſtoriografi, & Dotto
ri da chi la tolſi molti, & la hiſtoria non piu d'una, non uo-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

glio negare che leuai alcune cose insipide, & meno utili, & ci ho inserte altre molto soaui, & utili. Ho pensiero, che ogni huomo sauio dopo che haurà letto questo libro non dirà me essere l'autore principale de l'opera, ne medesimamente sententierà che del tutto ne sia escluso, perche tante, & tanto mature sentenze non si trouano nel tempo presente, ne tale, et tanto alto stilo conseguirono quei de'l tempo passato.

Della discendenza nascimento, e nomi di M. Aurelio. Capitolo primo.

MARCO Aurelio Cesare Antonino sapientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo, quale di santità di uita si lasciò di gran lunga à dietro tutti gl'altri prencipi Romani, hebbe per padre carnale Annio Vero, figlio d'Annio Vero, e per madre Lucilla Domitia Caluila, figlia di Caluisio Tullo. Annio Vero suo padre morì pretore: Annio Vero suo auolo paterno fu due uolte consule, e perfetto della cittade, & ambidui furono tra Patritij ascritti da i prencipi Vespasiano e Tito censori. Rupilia Faustina figlia di Rupilio Buono consolare fu sua auola paterna: Annio Libone consule Zio paterno: Galeria Faustina Augusta era sua zia. Il bisauolo paterno suo fu Annio Vero pretorio d'un castello in Hispagna fatto senatore. Il bisauolo materno suo fu Catilio Seuero due uolte consule, e prefetto dela cittade. Nacque Marco Aurelio ne la città di Roma in monte Celio ne gl'horti al 26. d'Aprile, sendo l'auolo suo la secōda uolta augure, e consule. Ripetendo altamente l'origine di sua famiglia egli è secondo Mario Massimo de la discendenza di Numa Pompi-

lio, e di Malennio figlio di Daſummo Re Salentino, che edificò
Lupia. Fu nutrito ou'egli nacque, e ne la caſa di Vero ſuo a=
uolo. appreſſo le caſe di Laterano. Hebbe una ſorella minor d'
età di lui Annia Cornificia per nome. M. Aurelio nel princi
pio fu chiamato dal nome de l'uno e de l'altro biſauolo ſuo,
Annio Seuero. Dopo la morte del padre, Adriano Ceſare no=
mollo Annio ueriſſimo. preſa la toga uirile che fu nel. 15. an=
no fu detto Annio Vero. Morto ſuo padre fu addottato &
alleuato da l'auolo paterno.

De la natura, et legnaggio di M. Aurelio Imperatore ſecondo lo Spagnuolo. Capitolo primo.

NE l'anno de la fondatione di Roma ſeicento nouan=
tacinque, ne la Olimpiade centeſima ſeſſanteſima
terza, morto Antonino Pio Imperatore, eſſendo con
ſoli Fuluio Catone & Gneo Patroclo, ne l'alto Campidoglio,
à quattro d'Ottobre per domanda di tutto il popolo Romano
& conſentimento di tutto il ſacro Senato, fu dichiarato per
Imperatore uniuerſale di tutta la monarchia Romana Mar
co Aurelio Antonino. Queſto eccellente huomo fu natio di
Roma nel monte Celio, & ſecondo che dice Giulio Capitolino,
nacque à uentiſei d'Aprile. ſuo padre ſi chiamo Annio Vero,
come l'auolo & il biſauolo, per il che molte uolte gli Hiſto=
riografi la appellano Marco Antonio Vero, benche Adriano
Imperatore Marco Veriſſimo lo chiamaua, perche in lui gia
mai ſi trouo bugia, ne manco di uerità. Queſti Annij Veri
eran d'un legnaggio in Roma, che ſi uantaua diſcendere da
Numma Pompilio, & da Quinto Curtio famoſo Romano,
che per liberare dal pericolo Roma, & à ſua perſona dar per

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

petua memoria, uolontariamente ſi precipitò ne la uoragine, che in quei tempi in Roma fu ueduta. La madre di queſto Imperatore ſi chiamò Domiciada Camilla, ſecondo Cinna Hiſtorico ne libri de legnaggi di Roma. La ſchiatta de queſti Camilli era molto iſtimata in quei tempi, perche ſi uantaua diſcendere da Camillo famoſo & fortunato capitano Romano, che liberò Roma da Galli, che la tenean preſa. Gli huomini che diſcendeano da queſto legnaggio chiamauanſi Camilli per memoria di Camillo, & le donne del medeſimo legnaggio ſi chiamauano Camille, per memoria de una figliuola di Camillo chiamata Camilla. Era legge molto antica, che tutti i Romani in quel luogo haueſſero alcuno particolare priuileggio, nel quale loro anteceſſori haueſſon fatto al popolo Romano alcuno gran ſeruigio, & per queſta coſtuma antica fu ordinato per priuileggio, che quei del legnaggio di Camillo haueſſero la poſſeſſione & guardia de l'alto Campidoglio. Et benche la uarietà de i tempi, la moltitudine de tiranni, il rumore de le guerre ciuili, fuſſero occaſione di diminuire l'ãtica politia di Roma, et introdurre una maniera non buona di uita, nõ per ciò leggiamo queſta preminenza da Romani eſſere rotta, eccetto al tempo di Silla, quando fece la uniuerſale proſcrittione contro Mariani. Morto Silla il crudele preualendo Giulio Ceſare pietoſo, fatto Dittatore di Roma, & capo de Mariani, annullò tutto l'ordine di Silla, riducendo ne lo ſtato antico la Republica. Qual ſia ſtata la conditione, ſtato, pouertà, ricchezza, fauori de gli antichi, ò disfauori di queſto imperatore non lo trouiamo ne le hiſtorie antiche, anchora che con molta diligenza ſien ſtate riuoltate. Gli antichi Romani Hiſtoriografi non haueano in coſtume di ſcriuere le uite de padri de gli Imperatori, maggiormente quando erano fatti monarchi,

piu per il merito che haueano i figliuoli, che per l'autorità che hereditarono da lor padri. Vero è, che dice Giulio Capitolino, il padre di M. Aurelio Imperatore essere stato pretore ne li esserciti, & capitano de confini ne tempi di Traiano il buono, Adriano il sauio, & Antonino il Pio imperatori. Confermalo questo quel, che scriue il medesimo M. Aurelio stando in Rodi ad un'altro amico suo, chiamato Pollione, che dimoraua in Roma, per queste parole: Molto mi è doluto amico mio Pollione l'assenza di Roma, maggiormente dopo che mi uidi si solo in questa isola. Cosi come la uirtu fa il forastiere natio, et il uitio lo riduce forastiero, essendo dieci anni che leggo qui in Rodi Filosofia, mi tengo gia paesano. Et quel che mi ha fatto scordare le delitie di Roma, & auezzarmi à l'asprezza de la Isola è, che trouo qui molti amici di mio padre, & saperai che fu qui capitano contra i Barbari per Adriano mio signore, & Antonino mio suocero, per spacio di quindeci anni. Ben haurei uoluto in Rodi tanti anni leggere filosofia, quanti mio padre nel medesimo luogo stette à la guerra. ma non posso, perche Adriano mio signore mi commanda, che io uada à fare residenza in Roma, & tuttauia ha piacere l'huomo uedere sua patria. Hor per parole di questa lettera crediamo Annio Vero padre de lo Imperatore Marco il piu di sua uita hauere speo in guerra. Non si suole per certo fidare cosi di leggieri l'ufficio del capitaneato de confini, se gia non è persona molto essercitata ne gli esserciti de la guerra. Et come che tutta la gloria del Romano fusse lasciare di se buona fama, colui certamente era tenuto per piu ualoroso, & nel senato haueua maggiori amici, in chi si fidaua il conquisto de li piu crudi nemici. I Romani, come dice Sesto Cheronese Historico anchora che hauessero per le mani molto pericolose guerre, sempre

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

hebbero in quattro parti de l'imperio molto intere lor guarnigioni, cioè, in Bizantio, che hora è Costantinopoli, per rispetto de li Orientali, in Gade, che adesso è Calis città di Spagna, per sospetto de gli Occidentali, ne la riuiera del Rhodano, che è hora il fiume Rheno per i Germani, ne Colossi, che hora si chiama Rodi, per cagione de Barbari. Nel primo di genaio quando si diuideano gli uffici nel senato, proueduto il Dittatore, & gli dui consoli annuali, subito nel terzo luogo si prouedeano i quattro piu eccellenti capitani, per diffendere quei quattro confini. Dimostrasi questo essere uero, perche tutti i famosi huomini Romani leggiamo in sua giouentù essere stati capitani in quelle frontiere. il gran Pompeio inuernò con i Bizantini, il fortunato Scipione con i Colossesi, lo animoso Giulio Cesare con Gaditani, & il molto istimato Mario con li Rodani. Hor Annio Vero padre di Marco Imperatore leggiamo essere stato pretore ne gli uffici, & uno di quei capitani de confini, che douea essere in Roma una de le persone molto segnalate.

De li precettori di M. Aurelio, & in che riuerenza gl'hebbe ne la loro uita, e morte, de le scienze, che apprese, e d'alcuna sua compositione, e de li condiscepoli suoi.
Capitolo secondo.

IN da la sua prima fanciullezza ei cominciò hauer graui, & alti pensieri parole, & opre: poi che uscì de gl'infantili e teneri anni de le nutrici posto sotto la cura de gran sauij, & intendenti huomini, peruenne à la scienza de la filosofia. Hebbe ne i principij de le lettere

mostratori Euforione, Gemino Comedo, & Androne musico, e geometra, & à questi come ad autori de le discipline attribui molto. Ne le lettere Grece in grammatica hebbe Alessandro: ne le Latine fu sempre appò lui Trosio Apro, Pollione, & Eutichio Proculo Siccese. Ne l'arte oratoria in Greco hebbe Annio Macro, Caninio Celere, & Herode Attico; in Latino Frontone Cornelio. Fe di Frontone gran stima, che gl'impetrò dal Senato la statua, e Proculo fu da lui inalzato fin à la degnità del proconsulato. Asceso poi à gl'honori ei s'applicò à la filosofia, e molto fanciullo anchora. Ne l'anno. 12. di sua etade prese habito di Filosofo, insieme e la filosofica sofferenza, studiando egli col pallio, e dormendo su la terra, puote à pena far si la madre, ch'ei uolesse dormire sopra un letticiuolo de pelli. Hebbe anchora in precettore Commodo suo parente. Ne la filosofia stoica pose ogni suo studio, et hebbe per maestro Apollonio Chalcedonio, à la cui casa si trasferiua anche, dopo che peruenne à l'imperial maestà per imparare, tanto era lo diletto che de la filosofia prendea. godeua assai piu d'essere chiamato Filosofo, che Imperatore, e tutto che stoico fusse non ricusò d'udire anchora Sesto Pirrhonio Cheronese Settico, nipote à Plutarco. De la scola peripatetica udì Claudio Seuero, e Giunio Rustico stoico anchora. Costui fu molto da lui riuerito, & seguito. Con costui tanto de le cose di pace, come di guerra communicò tutti i consigli suoi publici, e priuati. À costui sempre porse primo il bascio, che à tutti gl'altri prefetti al pretorio, due uolte fu per lui consule designato. À costui dopo morte impetrò le statue dal Senato. Honorò egli in tanto i suoi dottori, ch'ei uolse hauere nel larario le loro imagini d'oro, e non mancò con ogni maniera di pietoso ufficio honorare i sepolcri suoi co'l uisitarli spesso, co i sacrificij, e co i

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

fiori. M. Aurelio scrisse opere in filosofia secondo la dottrina stoica. Diede opera anchora al studio de le leggi ciuili sotto L. Volusio Metiano: tanto fu dedito à studij ch'ei ne strugea il corpo, & in questo solo parue degna di riprensione la fanciullezza sua. Frequentò le schole publiche de li declamatori. De suoi condiscepoli sommamente amò de l'ordine senatorio Seio Fusciano, & Aufidio Vittorino: de l'ordine equestre Bebio Longo, e Caleno, ne quali fu liberalissimo, e quelli ch'egli per la qualità de la uita non puote antiporre grandemente accrebbe di robba.

De maestri che hebbe M. Aurelio ne la sua infantia, secondo lo Spagnuolo. Capitolo secondo.

NON habbiamo per autentiche historie, doue, quando, come, in che modo, in che essercitij, con che persone, ò in che paesi habbia speso il piu di sua uita questo buono Imperatore, solamente in breui parole, dice Giulio Capitolino, essere stato uentitre anni sotto protettione d'Adriano Imperatore. Ma il contrario si truoua per altri Historiografi, si come dice Sesto Cheronese ne la sua historia. Non haueano in costume i Cronochisti in Roma di scriuere le cose, che fecero i lor Prencipi prima, che fussero Prencipi, se non solamente di quei giorni, che fin da fanciulli hebbero molto alti pensieri. Appare ciò essere uero, perche narra lungamente Suetonio Tranquillo i fatti & l'imprese temerarie, che Caio Giulio fece in sua fanciullezza, per dimostrare à Prencipi futuri come fu molto grande l'ambitione, che hebbe di acquistar la Monarchia, & molto poco il sentimento, & maturità per conseruarsi in essa. Non è cosa nuoua ne gli huomini che

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

aspirano à cose molto ardue, che quanto piu alti hanno i pen sieri, tanto han piu bassa la fortuna, & quanto diligenti sono in esseguire lor desiderio, tanto inerti si mostrano in conserua re lor riposo. Benche Annio Vero padre di M. Imperatore (come habbiamo detto di sopra) hauesse seguito l'essercitio del la militia pose nondimeno il figliolo nella uia della sciēza. Era legge molta usata & costume molto osseruato nella politia Romana, che ogni cittadino che godeua della libertà di Roma, uenuto suo figliuolo à dieci anni, non potesse lasciarlo andare piu per le strade uagabōdo, ne hauea da permettere il Cēsore che regga Roma, che fanciullo di alcun cittadino andasse à so lazzo se nō sino à detto tempo, da quello in poi era obligato il padre à criarlo fuor del circuito di Roma, ò dare sicurtà che suo figliuolo non farebbe niuna pazzia. Quando Roma triō faua, et per sua politia l'uniuerso reggeua (cosa per certo mo struosa da uedere alhora, & non meno spauentosa d'udire adesso) essendoui quattrocentomila habitatori, fra quali erano piu di cento mila giouanetti, era si raffrenato l'empito di tan ta giouentu, che il figliuolo di Catone fu castigato, per teme= rario, et un figliuolo del buon Cinna fu rilegato, per uagabon do. Se non ci inganna Cicerone ne suoi libri delle leggi di Ro ma, niuno Romano potea trauersare per le strade, se non por taua in mano il segnale dello ufficio che essercitaua, acciò tut ti conoscessero che uiuea di sua fatica, & non de gli altrui su dori, & questa legge per tutti ugualmēte era osseruata. L'im peratore portaua un torcio acceso auanti se, il Consolo certe azze con le Fascie, i sacerdoti certi capelli à modo di cuffie, senatori certe conche nelle braccia, i Censori una tauoletta pic ciola, i Tribuni le mazze, gli Oratori un libro, i Centurioni una ghirlanda, i Gladiatori una Spada, i Sartori le cesoie, i

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ferrai un martello, gli orefici un cruciuolo, e cosi de tutti gli
altri uffici. Per questo possiamo raccogliere, che poi che Mar
co Imperatore nacque, suo padre & madre sino da picciolo
gli dierono simil crianza di essercitio. Et benche i principij de
la sua giouentu sieno occulti, almeno siamo certi i suoi mez-
zi, & fini essere stati molto gloriosi. Suo padre Annio Vero
uolse, che lasciate l'armi, seguisse lo studio. Et certamente si
ha da pensare che questo fusse fatto piu per la prudenza del
padre, che per la codardia del figliuolo. Se i fatti de morti non
ingannano i uiui, & il caso si giudica per giudici non offosca
ti, & si sentenza da persone mature, trouaremo che pochi
sono stati quei, che si son mal gouernati per lettere, & assai
meno quei, che si sono aggranditi per l'armi. Riuoltiamo per
tutti i libri, & ricerchiamo con diligenza per tutti i luoghi,
al fine trouaremo che sono pochi ne lor regni molto fortuna-
ti in arme, & sono molti famosi in lettere, discorriamo per
gli esempi, e uedremo se uero è ciò ch'io dico, non hebbero piu
d'un Re Nino gli Assirij, un Ligurgo i Lacedemoni, un Tolo
meo gli Egittij, un Macabeo gli Hebrei, uno Hercole i Greci,
uno Alessandro i Macedoni, un Pirro gli Epiroti, uno Hetto-
re i Troiani, un Theotonio gli Vmbri, un Viriato gli Hi-
spani, uno Annibale i Cartaginesi, & un Giulio Cesare i Ro
mani. Non è cosi de gli huomini dotti, perche se i Greci han
no Homero, nó meno Grecia si uanta de i sette saui, à quali
crediamo piu in lor Filosofia, che à Homero nelle guerre di
Troia, perche tanto difficile sarà trouare una uerità in Home
ro come una bugia in questi saui. Parimente gl'antichi Roma
ni nó solo hebbero Cicerone molto eloquente, ma anchora Sal
lustio, Lucano, Tito Liuio, Marco Varrone, con altro squadro-
ne d'huomini molto approuati, iquali tanto credito lasciarono

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

in loro ſcritture, per dire la uerità, quanto lo perdè Cicerone nel Senato, per uſare adulatione. Et ſi come diciamo di queſti pochi Greci, & Latini, potremmo dire de gli Aſſiri, Perſi, Medi, Argiui, Achai, Cartagineſi, Galli, Germani, Bertoni, Hiſpani, nelle cui nationi laſciarono ſenza comparatione piu memoria, & honoraron piu lor patria quei, che furon chiari per lettere, che coloro che ſi ſegnalarono per armi. Hor laſciate le hiſtorie peregrine, tornando alla crianza del noſtro Imperatore narra Eutropio, che ſi come queſto eccellente huomo imparò molte & diuerſe ſcienze, coſi hebbe molti, & diuerſi maeſtri per inſignarglile. Imparò Grãmatica ſotto Euformione, Muſica da Gemino Comedo, eloquenza d'Aleſſandro Greco, in Filoſofia naturale hebbe per maeſtro Cõmodo Calcidonio huomo uecchio, & che interpretò Homero, & Seſto Cheroneſe nipote del famoſo Plutarco, ſtudiò parimente leggi, & fu ſuo maeſtro Voluſio Metiano. Dilettoſſi queſto Imperatore di ſapere dipingere, & deſignare, nelle quali arti fu ſuo maeſtro Diogenito in quei tempi famoſo pittore. Si affaticò ſimilmente di ſapere in che ſi eſtendea l'arte di Nigromantia, per cagione de la quale andaua publicamente ad udire Appollonio. Et acciò nõ gli reſtaſſe à dietro coſa da imparare, ſi diede, ſopra tutte le ſciẽze, alla Coſmografia, nella quale hebbe per maeſtro Giunio Ruſtico, che dopo ſcriſſe la uita ſua, & Cinna Catulo, che ſcriſſe la ſua morte, et la uita di Cõmodo ſuo figliolo. Da queſti huomini eccellenti, che fioriuano coſi in quei tẽpi, fu dottrinato nelle uirtu, et inſegnato nelle ſcienze. Piãgea Cicerone la antica politia Roma, perche uedea grande diſtruggimento ne la Rep. del ſuo tempo, dicendo nella ſua Rethorica, che gli antichi Romani, iui ponean ſempre gli occhi, dõde penſauan poter lor naſcere maggiori pericoli. Cinque coſe erano in Roma

Dioſomi famoso pittore

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſopra le quali ſi hauea ſuprema uigilanza, in che, ne il Se-
nato uſaua negligenza, ne niuna legge le diſpenſaua, &
erano queſte. I ſacerdoti che fuſſero honeſti, le Virgini Ve-
ſtali molto caſte, i Cenſori molto giuſti, i Capitani molto ua
loroſi, & quei che inſegnauano à giouanetti molto uirtuoſi,
ne ſi permettea in Roma, che colui che era maeſtro di ſcienze,
fuſſe diſcepolo de uitij.

Delle ſcienze, che appreſe M. Aur. Imperatore, e d'una me-
rauiglioſa lettera ſcritta à Pollione. Cap. III.

DOMANDATO Appollonio (ſecondo che re
cita Filoſtrato) che fuſſe il piu ricco del mõdo, riſpo
ſe il piu ricco è il piu ſauio: domandato poi chi fuſſe
il piu pouero, riſpoſe, il piu ignorante. Fu per certo ſentenza
degna di tal perſona, la uerità della quale ogn'hora neggia-
mo per ſperienza. L'huomo ſauio ſdrucciolando in molti ua-
rij caſi della fortuna, ſi tiene, et l'huom ignorante nelle molto
picciole coſe della uita, anchora che non ſcapucci, cade. Non è
caſo, per perduto che ſia, che poſto in mano d'un ſauio non ne
ſperiamo rimedio, & non è caſo, per guadagnato che ſia, che
poſto in mano d'alcuno ſempio non ſi aſpetti di perderlo. Do
mãdato Senofonte Filoſofo di due coſe quali eleggerebbe, eſſe
re ſemplice, et ſoblimato, ò ſauio, & oppreſſo, riſpoſe, io ho mol
to gran compaſſione al pazzo ſoblimato, & molto inuidia al
ſauio oppreſſo, perche il ſauio ſolo che ſia ſoſtentato, ſi alzerà
per non cadere, & il pazzo ſolo per una picciola ſpinta cade-
rà, da non ſi leuare piu. Il padre che muore laſciando ſuo figli
uolo pouero, & ſauio, penſi che gli laſcia molto, & colui che
lo laſcia ricco, & pazzo, penſi che non gli laſcia alcuna coſa.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Queſte coſe conſiderando Annio Vero padre dell'Imperatore, come padre che di cuore amaua ſuo figliuolo, non ſi contentò dargli un maeſtro, che lo faceſſe uirtuoſo, & imparaſſe una ſcienza, con che occupaſſe il ſuo giudicio, ma gli ne diede molti, che lo raffrenaſſero da uitij, & commandò che imparaſſe molte ſcienze, perche haueſſe piu eſſercitij. Quanto habbia trauagliato in imparare, & quante ſcienze, & con quanta uolontà le imparaua, e ciò che egli ſenti in queſto caſo d'Agrippa che hora è detta Colonnia, ſcriuelo à Pollion ſuo amico per queſte parole.

Marco Aurelio à Pollione ſuo amico.

MERAVIGLITI amico, perche nel fine de miei giorni non laſcio d'imparare nuoue coſe? Colui che ha una ſola uiuanda, et di quella non puo mãgiare, laſciato quel, che per auentura gli era ſano, ſi mette à mangiare altre, anchora che ueda che gli ſien dannoſe. Queſta eccellenza ha colui che ſi uede con diuerſi cibi, che hauendo in faſtidio un buono, può mangiare d'uno altro migliore. Si come tutte le arti al fine ſatiano, & tutte le ſcienze, per dolci che ſieno, al fine ſtomacano: coſi colui che non ha piu d'una ſcienza, anchora che ſia dotto, corre à gran pericolo, perche hauendo in faſtidio quella, occupa in altre dannoſe la uita. Gli huomini Heroici, che ſcacciata la pigritia laſciarono di ſe eterna memoria, non ſolo uolſero imparare una ſcienza, cõ che affilaſſero loro intelletti, ma ſi affaticarono nõ meno imparar ne molte altre, con che gli aguzzaſſero, perche non gli ueniſſero ruginoſi. In tutte le coſe naturali con molto poco la natura ſi ſatia, eccetto il giudicio, & lo intelletto, che anchora con molte ſi ſente affamato. Et poi che lo intelletto ha tale conditione, che con la libertà ſi deſuia, con la leggerezza ſi inalza,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

con la sottigliezza penetra, con la uiuezza conosce, & con la ignoranza si perde, e necessario con tempo applicarlo à cose molto ardue, prima che scenda à cose basse. Tutti i danni corporali, che à mortali possono succedere, ò le medicine gli sanano, ò la ragione gli rimedia, ò il tempo lungo gli cura, ò la morte gli interrompe, solo lo intelletto offoscato in errori, & deprauato in malitie, ne medicina lo sana, ne ragione l'inuia, ne consiglio gli gioua. Gli antichi Filosofi in quel secolo glorioso, & in quella età d'oro non solo imparauano una cosa, con che sostentassero loro uita, & aumentassero lor fama, ma sudauano per saper tutto quel si sapea, & di nuouo cercauano di saper piu. Nella Olimpiade Settantesimaquinta congregate molte genti alle falde del monte Olimpo à celebrare lor giuochi, à caso capitoui un Filosofo Thebano, che tutto quel che portaua con esso lui era stato lauorato per sue mani proprie, le Scarpe le hauea fatte egli, il Saio cosito, la Camiscia tessuta, i Libri scritti, & cosi tutte le altre cose che hauea. Spauentate tutte le genti che iui unite erano di tanto grande mostruosità in un huomo, fu da molti assai uolte domandato, doue hauea imparate tante cose, rispose. La pigritia de gli huomini ha causato che un'arte si diuide in molte, quel che adesso sanno tutti, era obligato à sapere un solo. Rispose ueramente molto altamente questo Filosofo, & tutti quei che lo udirono haueano da restare tanto uergognati di queste parole, quanto il Filosofo uanaglorioso de suoi uestimẽti. Dogliasi ciascuno della sua pigritia, & niuno incolpi il tempo che sia breue, et la natura nostra che sia debole, perche non è cosa tanto dura, che non si ammollisca, ne tãto alta, che non s'acquisti, ne si remota, che non si senta, ne cosi sottile, che non si ueda, ne tanto oscura, che non si charisca, ne si profonda, che non si

discuopra, ne tanto intera, che non si dismembri, ne cosi dismé
brata, che non si congiunga, ne si perduta, che non si racqui=
sti, ne tanto impossibile, che non si conseguisca, se di tutto cuo
re in buoni essercitij occupiamo le forze, & il nostro intellet
to dispensiamo in cose alte. Non niego che è breue la no=
stra natura, però similmente confesso, che molto piu la fa
nostra pigritia. Rinuersiano i maluagi huomini, che preghia
mo ad esser buoni, contra nostri consigli la fralezza della
carne, e pur hanno giudicio per ritrouare tristitie, per metter
le in opra hanno forze, et per perseuerarui giamai gli man=
ca costanza. Questo prouiene, perche ne uitij, et miserie noi
ci chiamiamo natiui, & forti per cómettergli, et nelle uirtu=
di, & prodezze noi ci chiamiamo istrani & fragili. Niuno
uituperi nostra natura, perche sia debole, ne falsamente attri=
buisca à gli Iddij essere crudeli, perche non meno habilità hab
biamo per il bene, che prontezza per il male. niuno dica uo=
glio, et nó posso sequestrarmi dal uitio, che meglio dirà, posso,
& nó uoglio seguir la uirtu. Nó uoglio infamare i Regni fo
rastieri, ma parlare de nostri Latini, & per loro uederassi,
quali furono nel male, & quali sarebbon potuti esser nel be=
ne. Domando, le spese che fece M. Antonio con Cleopatra, la
proscrittione che fece Silla de i nobili di Roma, la cógiuratio=
ne che ordinò Catilina contra la sua patria, il sangue che si
sparse per cagione di Pópeio ne i campi Farsalici, il rubbamé
to che fece Giulio Cesare dello Erario, le crudeltà, che usò Nero
ne il Crudele con sua madre? gli stupri che cómise Caligula có
sue sorelle, il tradimento che fece Bruto à C. Cesare suo padre,
le leggierezze, & crudeltà di Domitiano có le uergini Vesta=
li, i tradimenti che usò Giulio Patroclo con i Siciliani, gli in
sulti che fece Vlpio Marino ne tempi di campagna, le forze,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

& le destrezze che spero in tante tristitie, chi gli impedi che non le dispensassero in altre tante bontadi. Questo ti ho detto amico mio Pollione per risponderti à quello che mi domandi. Et inche scienze ho speso il mio tempo, odi che mi piace dirtilo. Annio Vero mio padre à me non diede piu de anni otto d'infantia, i quali passati sino alli dieci, andai à leggere, & scriuere nelle scuole, da gli dieci sino à tredeci, nello studio di Euformione imparai Gramatica, da tredeci fino à diecisette, cõ Alessandro Greco Oratore imparai eloquẽza, da quel tẽpo sino al fine de uentidui anni, udy con Sesto Calcedonio Filosofia naturale, passati questi anni andai à Rodi, & iui lessi sino à trentadui anni Oratoria, nelli trẽtadui anni di mia età tornai alla città di Napoli, doue dimorai quasi anni tre cõ Frontone Greco, imparando le lettere Greche, et tanto di cuore mi diedi à quelle, & esse mi si diedero in possessione di tanto buona uoglia, che piu facilmente oraua in Greco, che non scriuea in Latino, & stando cosi per fermo in Roma, si mosse la guerra di Dacia, allaquale Adriano mio Signore mi destinò in persona, & perche non potea ne gli esserciti portare libri di scienza, deliberai d'imparare Musica da Gemino Comedo, perche con la dolcezza de gli instrumenti si distogliesse il mio corpo d'alcuni uitij, che gia per la mia casa uagauano incontinenti. Tutto il restante di mia uita tu sai che si è speso in hauere uffici in Roma sino che i Fati portarono la Monarchia nelle mie mani; fin qui parla l'Imperatore. Hor per questa lettera che scrisse al suo amico, appare bene quanto senza otio passasse il suo tempo, ragion è di credergli in tutto quel che dice, perche tante opre eccellenti che egli operò, & tanto grandi sentenze che scrisse, non potean procedere se non da huomo molto sauio, & da giudicio molto chiaro.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Come per esser sauio M. Aur. Imperatore furono molti sauij al suo tempo secondo lo Spagnuolo. Capitolo quarto.

LA uita certamente del prencipe non è altro, che un bianco del bersaglio, doue tutti tolgono di mira, & un lodro alquale tutti si calano. Veggiamo per sperienza, che quel à ch'è inclinato il Prencipe si sforza di seguire il popolo. Non hauendo discretione il uulgo à riprouare il male, et eleggere il bene, non meno si cala à lodro falso di piuma, che al uero di carne, perche per un solo uolo che diede il popolo Romano perdè la libertà, che hauea, nō istinguendo la fame, con che era rabbioso, et sopra tutto, le ali di libero gli si ridussero in getti di seruitù. Non si manca di graue colpa, & immortale infamia il Prencipe, che hauendo à porgere la mano di buona uita, con che altri si habbiano à leuare su, attrauerse il pie de cattiui costumi, onde tutti habbiano ad inciampare, ma senza comparatione è maggiore la leggerezza del popolo, che la negligenza del Prencipe, perche uno che uiue male, esser da uno solo seguitato, non è merauiglia, ne meno anchora che lo seguitino alcuni è cosa nuoua, ne caso che lo seguitino molti, è cosa spauenteuole, ma in tutto seguirlo tutti, è grande scandalo. Se il popolo fusse quel che haurebbe da essere, piu tosto uno tornerebbe dal male al bene per molti, che non molti per uno dal bene al male. Certamente ben sa ognuno per ignorante che si sia, che con nostri Prencipi, se siamo obligati à ubidire lor giustitia giusta, non siamo obligati à imitare lor uita cattiua. Ma che diremo? che hoggi è in tanto pregio la prosontione de le persone, & tanto uilipeso il rigore del loro imperio, che senza alcuna uergogna disprez-

ziamo lor cõmandamenti giuſti, & ſeguitiamo lor opre cat
tiue. O ſe i Prencipi haueſſero tanti huomini buoni che adem
pieſſero quel che cõmandano, come hanno triſti, che imitano
quel che fanno, io giuro che non biſognerebbe hauer prigione
per ſcelerati, ghioua per beſtemmiatori, ferro per ſchiaui, fune
per traditori, coltello per gli adulteri, pozzo per aſſaſſini, ne
forca per ladron. Voglio dare eſſempio di tutto queſto, et ue
draſſi eſſer uerità quel che dico. Se il Re è inclinato alla cac-
cia, tutti ſono cacciatori, ſe à giuoco, tutti giuocano, ſe ad ar
me, tutti fan torniamenti, ſe adultero, tutti fanno adulterio, ſe
leggiero, tutti pazzi, ſe uirtuoſo, tutti ſono ſaui, ſe modeſto, tut
ti ſi raffrenano, ſe ſcoſtumato, tutti diſcoretti, ſe piatoſo, tutti
clementi, ſe ſaggio, tutti imparano. Et perche non incolpiamo
ſolo i preſenti del noſtro tempo, riduciamo alla memoria alcu
ni Prencipi delli tempi paſſati, chi ha letto Seſto Cheroneſe nel
libro che ſi chiama delle uarie inclinationi, che hebbero i Pren
cipi, trouerà, che Romulo fondatore di Roma honorò molto i
piccapietre, Numma Pompilio ſuo ſucceſſore i Sacerdoti,
Paolo Emilio i marinai, Camillo i cacciatori, Caio Ceſare gli
orafi, Scipione i capitani, Auguſto Ottauio i giuocatori da
palla, Caligula i buffoni, Tiberio i ruffiani, Nerone il crudele
i giuocatori di ſpade, Claudio li ſcrittori, Silla gli armaiuoli,
Mario ſuo competitore gli intagliatori, Veſpaſiano il buono i
pittori, Tito ſuo figliuolo maggiore i Muſici, Domitiano
di coſtui fratello, & molto ſcelerato i baleſtrieri, & ſopra tut
ti il noſtro Imperatore M. Aurelio i Saui. Le uarie inclinatio
ni, che in diuerſe coſe hebbero i Prencipi, fecero uariare i fauo
ri, ò disfauori de molti con i popoli, & conciosia che il uulgo
piu guardi il fauore, che la giuſtitia, quelli eſſercitij ſono
piu fauoriti, à quali i Prencipi ſi moſtrano eſſere piu inchi-

nati. Tutto queſto diciamo per moſtrare quanto furono fauo riti i ſaui nel tempo di queſto Imperatore. Se le hiſtorie non ci dicono bugia, dal tempo di Cecinna Romano (ilquale fu piu fortunato in hauere per amici ſaui, che in trouare nuo= ue maniere di uiuande) fin'à M. Aurelio paſſarono XVI. Imperatori, che furono, Caio Giulio, Ottauiano, Tiberio, Cali= gula, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, Veſpaſiano, Ti= to, Domitiano, Nerua, Traiano, Adriano, & Antonino Pio. De i quali tutti, ſolo dui trouiamo eſſer ſtati fauoreuoli de dotti, Nerua, & Traiano, tutti gli altri non ſolo furono diſcepoli di bugie, ma ſi fecero flagello della uerità. Appare ciò eſſere uero, perche Giulio perſeguitò Cicerone, Ottauiano bandì Ouidio, Tiberio gittò in pozzo Caluicio, Caligula de= capitò quattro Oratori ad un tratto, Nerone uccise il ſuo maeſtro Seneca, Claudio incarcerò Lucano ſuo zio, Ottone ap piccò Patroclo, Domitiano bandì tutti gli Oratori da Ro= ma, & per moſtrar maggior ſua malignità, quãdo uſciuano i dotti d'una porta per eſſer banditi, intrauano i buffoni dal= l'altra, iquali da Tito ſuo fratello erano ſtati diſcacciati, et ſi come dico di queſti pochi, potrei dir di molti altri. Non furo= no per certo coſi trattati al tempo di queſto buono Imperato re, et che ciò ſia uerità appare per molti eccellenti huomini dot ti in diuerſe ſcienze, che in ſuo tempo fiorirono, e Giulio Ca= pitolino, ne narra d'alquanti, che ſono li ſeguenti, Aleſſandro Greco, Traſione, Pollione, Euticio Annio, Macrione, Caninio Erodiano, Foruione, Cornelio, Apollonio, Nio, Seſto Cheroneſe, Giunio Ruſtico, Claudio Maſſimo, Cinna Catulo, Claudio Se= uero, il molto famoſo Diogenito pittore, & il dotto in leggi Voluſio Metiano. Queſti tutti ſtauano in ſua corte, & re= ſideuono in ſua preſenza, oltre molti altri che ne hauea in

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Roma, & sparsi per Italia, cosa era merauigliosa da uedere in quei tempi, quanta fu la moltitudine de dotti che fiorirono. Non era padre che hauesse hauuto dui figliuoli, che non ne hauesse messo uno à lo studio, & l'altro per legge Romana hauea da dare per la guerra. Gia sapeuano tutti, che ciascun giouanetto ehe sauio fusse hauea sopra tutti da essere fauorito da lo Imperatooe.

De la creanza di M. Aurelio: e quando gli fu dato il nome d'Aurelio, de gl'honori de la prima, e de la seconda moglie, e d'una figlia hauuta. Cap. III.

FV nudrito nel grembo d'Adriano, che lo chiamaua Verissimo, come sopra dicemmo, e che gli diede publici honori, non sendo passato anchora il sesto anno di sua etade. Ne gl'otto anni fu fatto del colleggio de sacerdoci salij: In quella religione hebbe l'augurio de l'imperio: giacenti le corone nel puluianre secondo il costume, altre s'adherirono quà e la in diuersi luoghi, la corona di costui, come se fusse stata mossa da mano humana s'addattò al capo di Marte. In questo sacerdotio fu presidente, profeta, e maestro. e niun'altro u'hebbe che nel sapere tutti i uersi saliari gli mettesse pie inanzi. Prese la toga uirile ne l'anno decimoquinto di sua etade, et incontinente con uolontà d'Adriano gli fu promessa in moglie la figlia di L. Cironio Commodo. Ne molto dopo fu fatto prefetto de le ferie Latine. Ne laquale honore, e ne conuiti d'Adriano si dimostrò sempre esser à fauor de maestrati. Poscia rinonciò à la sorella tutto'l patrimonio paterno, chiamandolo poi à la diuisione la madre, rispose che era contento de i beni de l'auolo, e ch'ella, se à grado le fosse, cóferisse

il suo patrimonio à la sorella, perche non fusse al marito inferiore. Fu di tal uita che tal'hora contra sua uoglia andò à la caccia, scese in Teatro, & intrauenne à i spettacoli. Diede opera alla pittura, giocò alla palla, e diletossi de la cacciagione d'ucelli, e d'animali. Ma però rimossello da tutti questi piaceri lo studio de la filosofia, che lo rendè circospetto, e graue: non però dismesse quella sua solita piaceuolezza, che primo hauea con gl'amici, e con gl'altri. Ricercando poi Adriano Cesare dopo la morte di Ceionio Commodo successore ne l'imperio, ne sendo idoneo allhora M. Aurelio, perche non eccedeua il diciottesimo anno adottossi M. Antonino Pio marito d'una zia di Marco, con conditione che Antonino s'addottasse Marco, e L. Commodo. Adottato da M. Antonino per esser trasferito ne la casa Aurelia d'indi in poi non piu fu detto Marco Annio, ma Marco Aurelio. Adottato negli diciotto anni nel secōdo consulato di Antonino fatto suo padre dispensato del tempo co'l fauor d'Adriano fu designato questore. Adottato ne la real casa portò à parenti tanta riuerentia, quanta priuato mai, e de la robba de parenti fu non meno parco, e diligente che si fusse ne 'a sua priuata casa, e riuolse tutti i suoi pēsieri, parole, et opre al compiacimento del padre. Morto Adriano à Baia andatoui Antonino Pio per trasportare le reliquie, lasciato M. Aurelio à Roma fece ogni cosa pertinente à l'honore ne la morte de l'auolo, e quasi come priuata persona fece i giuochi gladiatorij. Dopo la morte d'Adriano Antonino Pio fece per sua moglie ricercare M. Aurelio della dissolutione del sposalitio della figlia di Ceionio Commodo, per essere stato fatto in età dispare, disse di uolerci pensar sopra. M. Antonino lo designò questor seco, e consule, e concessegli il nome di Cesare. Creollo poi che fu designato consule Seuiro à le torme de

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

cauallieri Romani, e mangiando co i colleggi suoi fu presente à i giuochi seuirali, e fecelo trasferire ne la casa di Tiberio, e fecela pomposamente adornare, e con uolontà del Senato fu riceuuto ne i colleggi de sacerdoti, designollo anche consule alla seconda uolta, sendo ei stato quattro uolte consule. Hor'in questi tempi da tanti honori occupato, interuenendo à gl'atti del padre circa la riforma del gouerno dello stato della Republica con ardentissimo disiderio si diede alla frequenza de studij. Poscia tolse Faustina in moglie, e di lei hauuta una figlia fu fatto della potestà tribunitia, e fugli dato l'imperio proconsulare fuori della città, e la facultà della quinta relatione: tanto ualse appò Antonino, che senza lui nõ uuolse mai inalzar alcuno. Et egli d'altra parte era ad Antonino ubidientissimo. E come che molti non mancassero, che di lui andassono susurrando, e tra gl'altri un Valerio Omulo, quale hauendo uisto Lucilla madre di M. Aurelio nel giardino iui riuerente al simulacro d'Apollo, e bisbigliante disse, ella prega hora, che tu finisci i giorni tuoi, perche signoreggi il figlio, ma nulla ualse il costui detto appresso Antonino, tanta era la bontà di M. Aurelio, tanta era la modestia nell'imperiale principato. Hebbe M. Aurelio tanta cura dell'honore, che fanciullo ammonì sempre i procuratori suoi à non far cosa alcuna con arroganza: & alcuna uolta rifiutò l'heredità lasciategli, rendendole à piu propinqui. E così per anni. 23. conuersò di maniera ne la casa del padre, che di di in di l'amor crescendo sempre diuenne maggiore, ne mai in tutto questo tempo stette fuori piu che due notti in diuersi tempi.

Della morte d'Antonino Pio Cesare: e come M. Aurelio ascese all'imperio e tolse in suo compagno Vero Cōmodo à l'āministratione, e d'una inōdatione del Teuere. Cap. IIII.

Sendo arriuato Antonino Pio al suo ultimo fine, e conoscendosi, à tutti raccōmandò M. Aurelio successore ne l'imperio, e confermollo: & incontinente dato'l segno al tribuno della equanimità, fece traportare dal suo al cubiculo di M. Aurelio la fortuna aurea. La parte de materni beni diede à Mūmio Quadrato, per essere ella gia morta. Dopo la morte d'Antonino Pio Cesare dal Senato astretto à pigliar la publica amministratione del gouerno uniuersale, designò nell'imperio suo compagno, e coadiutore L. Aurelio Vero Commodo, e d'indi in poi lo appellò Cesare, e diedegli nome d'Augusto, & ambidui di pari concordia cominciarono à regnare. E questa fu la prima uolta che l'imperio Romano hebbe dui Augusti: e prese il nome d'Antonino, quasi che fusse à L. Commodo padre, e nomollo Vero, giuntogli il nome d'Antonino, e diede à suo fratello Lucilla sua figlia in moglie. Fatto ciò tutto, che era da fare nel Senato entrambi di compagnia si furono al campo pretorio, e promisero per la cōmunicatione fatta al fratello dell'imperio uentimila danari per ciascun soldato, & à gl'altri per la rata. Con grandissima pōpa funebre traportarono il corpo del padre nel sepolcro d'Adriano. E l'uno, e l'altro celebrò le lodi del padre ne i rostri. Asseguiti l'imperio cosi ciuilmente l'uno e l'altro portossi, che non si disideraua piu la piaceuolezza nello proceder d'Antonino. Dauasi tutto Marco à i studij della Filosofia affettādo solamēte l'amor de cittadini. Ma disturbò la felicità

di questo Imperatore, e la tranquillità della uita la prima inondatione del Teuere, quale fu grauissima sotto costoro: dirupò molti edificij della città, uccise animali, e causò una horribilissima fame. Ma temperarono cosi fatti mali, e la presenza, e l'opra, e l'industria di Marco Aurelio, e di Vero.

De la guerra de Parthi, allaquale fu destinato Vero Commodo, e della figlia di M. Aurelio mandata à Vero suo marito sotto la scorta di Ciuica zio paterno di Vero. Cap. V.

FV in questo tempo la guerra de Parthi, che Vologeso haueа apparecchiato sotto Antonino Pio e fatta sotto questi dui. Attidio Corneliano, che era allhora al gouerno della Soria fu posto in fuga. Soprastaua la guerra Inglese, & i Catti erano con molto empito uenuti à danni de Germani, e de Grisoni. Onde contra Inglesi fu spedito Calfurnio Agricola, contra i Catti Aufidio Vittorino. Alla guerra contra Parthi col cosentimento del Senato fu mandato Vero suo fratello. Egli rimase in Roma, perciochè in quel tempo lo stato delle cose della cittade ricercauano la presenza dell'Imperatore. M. Aurelio accompagnò Vero andante all'impresa contra Parthi fin' à Capua, e non pretermesse maniera alcuna d'honorarlo, dandogli in sua compagnia amici del Senato, con la giunta de capi de tutti gl'ufficij. Ritornato M. Aur. à Roma, subito che intese Vero essere caduto infermo appresso Canossa, in gran fretta si mosse per andarlo à uisitare, fatti i uoti in Senato, quali dopo suo ritorno in Roma udita la liberatione di Vero subito prosciolse. Vero arriuato in Soria dimorando ad Antiochia, & à Dafne tutto si diede alle delitie, essercitandosi ne l'armi gladiatorie, e nella

caccia.

caccia. Per legati fece la guerra contra Parthi, e ne fu appellato Imperatore. Marco Aurelio tra tanto era à tutte l'hore intento à i maneggi della Republica, e con patiente animo, e quasi contra sua uoglia sosteneua la delitiosa uita del fratello. Nondimeno dispose, & ordinò tutte le cose, che erano à l'uso della guerra necessarie. Hebbero in Armenia le cose felice successo per opra di Statio Prisco, & all'uno & all'altro Prencipe fu aggiunto il nome Armeniaco. Laqual cosa M. Aurelio primo ricusò per uergogna, poscia ne fu contento. Ispedita la guerra de Parthi, furono entrambi nomati Parthici. Ricusò parimēte questo nome da principio M. Aurelio pur accettollo poi. Sendogli dato il nome di padre della patria in lōtananza del fratello, diferillo fin ch'egli ui si trouasse presente. Nel mezzo tempo della guerra condusse fin'à Brandicio Ciuica zio paterno di Vero, e sua figlia commessa alla cura di sua sorella, e mandolla à Vero arricchita d'infiniti doni. Et incontinente à Roma se ne tornò riuocato dalle chiacchiere di alcuni, che diceuano M. Aurelio andare in Soria per arrogare à se stesso solo la gloria di quella guerra gia finita. Scrisse al proconsule, che niuno andasse ad incontrar sua figlia posta in uiaggio.

Del gouerno della Republica Romana di Marco Aurelio. Cap. VI.

t Ra tāto M. Aurelio riuolto ogni suo pensiero all'uniuersale beneficio della Republica si diede à riformare, à comporre, ordinare, togliere, mettere, accrescere, menomare oue il bisogno chiedesse, pur che cōmodo, utile, honore alla nobiltà, alla plebe, à uiui, à morti fusse per se-

guirne. Nella cognitione di moltissime cause e massime pertinenti à lui uolse per giudice il Senato. E per honoranza del Senato delegò la decisione de molti negotij à molti priuati pretorij, e consulari: perche maggiormente crescesse la riputatione loro con la essercitatione delle leggi. Egli con cosi fatte degnitadi e dilitie, e pretorie tradusse molti de gli amici suoi in Senato: & à molti Senatori, ò poueri di lodata uita concesse degnità tribunitie, & edilitie, ne mai raccolse alcuno in ordine, ch'egli primo non conoscesse meglio che bene. E quandunque si trattasse di delitto capitale d'alcun Senatore, uolse che si procedesse secretamente al piu, ne uoleua che in si fatte cause intrauenisse alcun cauallier Romano. Sempre ch'egli puote, uolse; trouarsi in Senato pur che fusse in Roma anchor che nulla cosa fusse da riferire. E s'egli hebbe alcuna cosa da proporre, uenne di Campagna alla cittade. Ne i comitij stette fino alla notte, ne mai della corte partissi, fin che'l consule non disse, Nulla habbiamo per hora piu che far di uoi Padri coscritti. Se pur ammesse appellagione alcuna fatta dal consule, egli hebbe grandissima diligenza alle seconde giudicature. A' i giorni fasti aggiunse i di giudiciarij, onde ordinò che in 230. giorni terminassero le liti. Primo fu che fece il pretore tutelare, sendo primo ufficio de consuli, acciochè piu diligentemente si trattasse de i tutori. Quanto à curatori, uolse che tutti gli adulti gli prendessero, non sendo costuma per inanzi dargli se nõne per mentecattagine, ò per prodigalità per la legge Lettonia. Prouide alle publiche spese, e si pose dinanzi à i falsi accusatori, ribattè l'accuse e nulla stima ne fece, per cui s'arricchisse il fisco. Circa i publici alimenti ritrouò molte cose con prudentissimi discorsi. E perche ampiamente si distendesse la degnità del

Senato, diede à molte cittadi curatori de l'ordine ſenatorio. Atteſe per mai ſempre alla abondanza del formento, di cui ne ſoccorre à molte città de l'Italia in tempo di careſtia. Modificò i ſpettacoli gladiatorij e le donationi delle ſcene: che niuno ſcenico poteſſe accettare piu di cinque aurei, e l'autore piu di dieci. Poſe grandiſſima cura in far acconciare le uie della cittade, e le ſtrade di fuori. Con molta prudenza prouide à le coſe de formenti. Diede l'Italia giuſdicenti, per imitatione d'Adriano, huomini conſulari. Aggiunſe leggi della uenteſima parte delle heredità, delle tutele de figlioli, de beni materni, delle ſucceſſion de figliuoli ne i materni beni, e che i Senatori fuoraſtieri in Italia poſſedeſſero la quarta parte. Conceſſe facoltade à i curatori de paeſi, e delle ſtrade di punire, ò di rimettere i delinquenti al caſtigo del gouernatore della cittade ſe alcuno riſcuoteua di piu oltra'l dacio ordinario. Egli riſtaurò piu toſto l'antiche leggi che di nuouo ne introduceſſe. Hebbe ſeco di continuo prefetti con la cui auttorità, e ſperienza amminiſtrò la giuſtitia. Vsò l'opre di Sceuola giuriſconſulto. Co'l popolo non altrimenti diportoſſi, che fatto haurebbe in una libera città. Fu temperatiſſimo in ritirar gli huomini dalle mal'opre, & in inuitargli al ben uiuere, queſti col rimunerargli, e quelli col perdonarli. Perilche per opra ſua diuennero molti de cattiui buoni, e de buoni migliori. Con ſofferente animo ſopportò i ſparlatori di lui, e delle ſue coſe. Non corſe alla uendetta facile. ſendoſi portato male un pretore, egli non lo rimeſſe dalla pretura, ma cõmeſſe la giuriſdittione al ſuo collega. Ne mai nelle cauſe del compendio, diede ſentenza à fauore del fiſco: e tutto ch'egli fuſſe di coſtante animo, era però riſpettiuo.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Del ritorno di Vero da la guerra de Parthi, e del trionfo hauuto insieme con Marco Aurelio, e co figli. Cap. VII.

RITORNATO di Soria il fratello uincitore fu determinato ad ambidui il nome di padre della patria, sendosi Marco Aurelio in assenza del fratello portato moderatissimamente uerso tutti i Senatori, e tutto'l popolo Romano, fu oltra questo data ad entrambi la corona cittadinesca. Lucio Vero dimandò, che Marco Aurelio trionfasse con esso lui, dimandò parimente che i figli di Marco Aurelio fussero appellati Cesari. Fu di tanta modestia Marco Aurelio, che auenga Dio che ei trionfasse co'l fratello, non uolse però dopo la morte sua hauer parte della guerra Parthica, ma inscrisse solamente Lucio Vero Parthico. si come egli stesso chiamossi Germanico senza compagno per essere stata sola sua la gloria di quella guerra Germanica. Trassero seco al trionfo i figli di Marco Aurelio si maschi, come femine. Stierono à uedere i giuochi diterminati per il trionfo in habito trionfale. Nel tempo della guerra de Parthi suscitò la guerra de Marcomanni, la quale con arte da quelli, che si ui trouarono presenti fu tenuta in sospeso fin tanto che fu terminata quella di Leuante, ciò che piu commodamente si potesse far quest'altra poi.

Come M. Aurelio operò nel Senato che fussero eletti egli, e Vero alla impresa contra Marcomanni, e come ritornarono à Roma. Cap. VIII.

DOPO il quinto anno suo in tempo di carestia narrò al popolo della guerra, trattò nel Senato che ambidui fussero destinati Imperatori nella guerra, come cosa sommamente necessaria. Tanta fu la tema de la Marcomannica guerra, che M. Aurelio richiamò da tutte parti sacerdoti, & secondo suoi riti sagrificò, e lustrò la città, ilche ritardò l'andata, parimente secondo il costume Romano furono celebrati per suo uolere i lettisternij ne i tempij per sette giorni. Fu etiandio tanta pestilenza che i corpi morti si portauano con le maggiori carra, e sarracche. Ordinarono alhora gli Imperatori asprissime leggi di sepelire, e delle sepolture, e che à ciascuno fusse lecito fabricarsi sepolcri. Molte migliaia ne portò uia la peste, morirono molti personaggi, & à quelli di maggior grado collocò statue. Tanta fu la clemenza sua, che del publico fece sepellire la plebe infima. Era in Roma un certo Vano quale cercando occasione di saccheggiare la cittade con certi altri consapeuoli era asceso sopra un caprifico in cãpo Marzo, e diceua che caderebbe fuoco dal cielo, e finirebbe il mondo, se esso caduto di quell'arbore si conuertiua in una cicogna: cadde costui al tempo acciò prefisso, e lasciò in libertà una cicogna, ch'egli con questa sua pensata malitia, haueua portato in seno, condottogli inanzi, e confessato suo delitto, ritrouò perdono appresso lui. Hebbe Marco Aurelio per usanza di leggere, di dare udienza, e di sottoscriuere stando al spettacolo de giuochi Circesi, onde molte fiate fu prouocato dalle uoci, e scherzi populari. Puotero

appo lui molto Gemina, & Agaclito liberti. Fu di tanta santità, ch'egli à tutto suo potere ascose, e difese i difetti di Lucio Vero, anchor che gli dispiacessero oltra modo. Andarono entrambi ammantati di manto imperiale solito à darsi à tale dignità. Erano tutte le cose d'ogni parte disturbate da Parthi, da Marcomanni, e d'altre genti, quali scacciate da gli altri barbari faceuano guerra, se non erano ricettate. Non fù di poco giouamento questa andata loro, perche non piu tosto giunti ad Aquilea, molti di que Regi si ritirarono co popoli loro, et uccisero i principali che haueuano suscitati i tumulti. Quasi morto il suo Re dissero che non erano per confermare colui che era stato creato in Re, fin che non sapeuano essere così di piacimento à gli Imperatori. Vero u'andò contra sua uoglia, però che gli altri mandauano à i legati de gli Imperatori à chiedere perdono de l'essersi rubellati. Vero istimaua ad ogni modo, che si douesse tornare à dietro per la perdita di Furio Vittorino prefetto al pretorio, et una parte de l'essercito morta. Da l'altra parte M. Aurelio istimando essere una fintione de barbari la fuga, e per assicurargli diceua ch'erasi da insiare maggiormēte. Vltimamente passate l'alpi molto in lōtano fatto suo camino cōposero ogni cosa spettante alla sicuranza e fortefìcatione della Italia, e dello Illirico.

Della morte di Vero fratello di Marco Aurelio e de gli honori fattigli: e della morte di Verissimo suo figlio amantissimo d'anni sette d'una nascenza dopo la orecchia. Cap. IX.

PER molta instanza che fece Vero mandate inanzi lettere al Senato diterminarono di ritornare à Roma. Posciache furono in uiaggio sedendo ambi-

dui in cocchio Vero morì di gocciola. Morto Vero M. Aur. fe ce portarlo in Roma honoratolo in tutti i modi cō ogni mag gior pōpa, e diuini honori fu posto nel sepolcro de soi maggio ri, lo appellò diuo, gli consacrò il Flamine, & i sodali Antonia ni. Poscia alle zie, alle sorelle conferì honori, e diede grandissi mi doni: facendo il medesimo co gl'altri suoi parēti e liberti an chora. Andando poi à ringratiare il Senato, che haueua riferi to il fratello nel numero de li Dei, occultamente dimostrò che tutti i consigli dell'amministratione della guerra contro Par thi, per cui n'era conseguita la uittoria erano stati suoi. Et soggiūse ch'egli era per pigliare quasi come pur'hora di nuo uo il gouerno della Republica, adesso che piu nō u'era il com pagno. Ne in altra parte accettollo il Senato, se non che M. Aurelio piu tosto fusse andato à ringratiare il Senato che Ve ro fusse di uita casso. Cosi con molto maggiore affetto di cari tà abbracciò la Republica, quasi come fusse impedito di poter ciò fare in uita di Vero, per sua propria natural bontade, piu che per merito alcūo di costume di Vero. Onde per l'auenire molto piu temperatamēte furono gouernate le prouincie sot toposte all'imperio Romano, che per inanzi non erano state. Apparecchiandosi per andare alla guerra Germanica maritò prima sua figlia, anchor che non fusse finito il tempo del pian to di Vero suo marito, ad un certo Claudio Pompeiano figlio d'un uecchio caualier Ro. di stirpe Antiochena, e nō molto no bile, qual'egli fece poi che due uolte cōsule, per esser sua figlia Augusta, e figlia d'Augusta. Queste nozze furono fatte mal grado di Faustina sua moglie, e della figlia anchora. Tra tan to sēdo dato da Mori il guasto alle Spagne le cose hebbero buō fine per opra de legati. Parimente hauendo fatto per l'Egitto grauissimi dāni i soldati bucolici, furono repressi per Auidio

Cassio. Sotto questo tempo che M. Aurelio deueua andare alla ispeditione de Germani stando la in Pellestrina gli si morì Verissimo Cesare suo figliuolo di sette anni d'una nascenza dopo l'orecchia, & anchora che ogni sua speme hauesse in costui riposto, non lo pianse però piu che cinque giorni. Passato questo tempo egli consolò gli altri poi. E perche istauano i spettacoli del sommo, et ottimo Gioue Massimo, non sofferse che per il publico pianto fussero intermessi. Volse solamente che fussero diterminate le statue al morto figlio: e la imagine d'oro fusse portata per pompa da i Circesi, e che'l nome suo fusse inserto ne i uersi Saliari.

D'un figlio molto gentile che hauea Marco Aurelio Imperatore per nome Verissimo, qual morì secondo lo Spagnuolo. Cap. V.

SOLAMENTE dui figliuoli maschi hebbe questo Imperatore (si come recita Erodiano) il primo genito de quali si chiamò Commodo, & l'altro Verissimo, questo ultimo fu molto bello di corpo, & molto uirtuoso della uita, & con la bellezza attraheua à se gli occhi di molti, & con le buone inclinationi rubbaua i cuori di tutti, era speranza del popolo, et gloria del uecchio padre. Et benche l'altro fusse il Prencipe, hauea l'Imperatore nondimeno disignato, che anchora che fusse nato l'ultimo, per le sue uirtu regnasse prima, & quel che era nato prima, per suoi demeriti ne fusse disheredato. Ma come souente auenir suole, che i buoni desideri sono interroti da fati auersi, essendo lo Imperatore di anni cinquantadui, & Verissimo di sedeci, la gloria di Roma, la speranza del padre, & la uita

del figliuolo, ad un tempo hebbero fine, & fu tanto pianta la sua morte, quanto desiderata la sua uita. Era à ueder gran pietà, perche il Senato di compassione non uolea ueder l'Imperatore, & il uecchio pel dolore non usciua al Senato. Fu Roma molto adolorata, & il Senato per molti giorni nel Campidoglio ritratto, pur egli come persona d'animo forte, e d'alto legnaggio, benche dentro il dolore occultasse, deliberò sfrondare i rami della tristezza col fingere fuori allegrezza, & come huomo à cui tempestò la uigna, in che sua speranza hauea, & dopo si contenta con ogni poco di rimanente da spigolare. Morto il giouane Verissimo suo tanto amato figliuolo, si fece condurre à casa il Prencipe Commodo suo unico herede, che sin che'l suo fratello uisse, non era mai stato al padre introdotto, & ueduta la mala creanza del figliuolo, s'empierono gli occhi di lagrime al padre, rimembrandosi delle riposate maniere, gratiati modi, & sembianti dell'altro non goduto, ilche conosciuto da Faustina, che uisceralmēte l'amaua, commandò che dalla presenza del padre fusse tolto.

De maestri liquali prendea Marco Aurelio Imperatore per la creanza de suoi figli, secondo lo Spagnuolo. Cap. VI.

M A come che il cuor del uecchio per la morte di Verissimo addolorato fusse, non per ciò tanto l'animo occupò nei dolori, che si dimenticasse far con diligenza, & molta cura criare il Prencipe successore, che in uero tali sono e Prencipi nella età adulta, quali sono stati criati nella tenera. Et conoscendo il padre le corrotte maniere del giouanetto, & che non haueano à corrispondere al buon go-

uerno dell'imperio, fece cercare per tutta Italia i piu dotti in lettere, i piu famosi in armi, & i piu uirtuosi in opre. Et per che si come in molte cose è maggior l'infamia dell'infamato per malitia, che la colpa dell'incolpato per fragilità, & cosi in altre è maggior la fama publica, che la uirtu secreta, dopo che per questa cagione furono uniti tutti i saui, cõmandò fussero essaminati, hauendo informatione del sangue de suoi passati, dell'ordine delle cose loro del maneggio delle sue facende del credito tra suoi uicini, della purità di lor uita, della grauità di lor persone, & delle scienze in che erano disceplinati. cõmandò per ordine fussero essaminati in astrologia gli astrologi, i musici in musica, e gli oratori in arte oratoria, & non solamente per informatione d'altri, ma per isperienza dopo uolse conoscergli. Furono tanti essaminati tutti, come se non hauesse hauuto à restar piu d'uno. Et perche per la perfetta cognitione delle cose che molto ci appartengono, è di mestiere il parere altrui, il giudicio de molti, et la isperienza propria, uolse eleggerne molti, & de molti pochi, de pochi i piu dotti, de i piu dotti i piu saui, & de piu saui i piu uecchi. Cosi delle sette arti liberali furono cappati dui maestri per ciascuna scienza, in modo che'l Prencipe era uno, & i maestri quatordeci, & gli altri furono licentiati, ma perche non era ragione, che discontenti si partissero, alcuni con buone parole, quelli con certa speranza, et questi con doni, s'acommiatorno senza sentirsi alcuni di loro lagnare, & se il caso fu diuolgato per la fama, che ne fu sparsa, non meno fu uirtuoso per la prudẽza usata dall'Imperatore in dargli combiato si contenti, perche cosi si partirono sodisfatti i letterati uinti, come restarono contenti e dottori uencitori, che quelli se ne portauano le parole dolci del padre in pegno, restando gli altri all'impresa del figlio. Ne

contento di questo li fece alloggiare nel suo palaggio, ordinando che mangiassero in sua presenza, & sempre l'accompagnassero, & ciò facea per uedere se la lor uita era alla sciẽza conforme, & se le eleganti parole erano corrispondenti alla essecutione de le opre. Era merauigliosa cosa uedere la cura, che teneua l'Imperatore in mirar loro e nell'andare, e nel mangiare.

Di ciò che accadde à cinque saui, il perche furono cacciati della casa dell'Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. VII.

NEL mese di Settembre celebrandosi la Natiuità dell'Imperatore nella medesima casa, doue egli nacque, nella contrada del monte Celio, facendo un buffone quel che i simili in simiglianti casi soglion fare, hauendo egli piu l'intentione in que dotti, che gli occhi nel pazzo, uide che cinque di loro fregauano la terra co piedi, si andauano dimenando nelle sedie, palmeggiauano le mani, parlauano alto, & rideuano fuor di modo, laqual cosa non fu dall'Imperatore men notata, che mirata. Et finita la festa, chiamandogli à parte, lor disse queste parole. Amici con esso me restino gli Iddij pietosi, & con uoi uengano i fatti buoni, io ui elessi, perche in casa mia i pazzi diuẽtassero saui, et hor ueggio che saui diuengono pazzi. Non sapete uoi che nelle bragie della fucina si pruoua l'oro, et nelle leggerezze del pazzo si pruoua il sauio? L'oro fin diffende i suoi carati fra le uiue bragie, & l'huomo sauio diffende la sua sapienza fra le pazzie. Non sapete uoi che il pazzo non si puo conoscere fra pazzi, ne il sauio fra saui? Fra saui si

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

oscurano e pazzi, & fra pazzi resplendono e saui: Non sapete uoi quanto è cosa infame i discepoli di buffoni fare maestri di Prencipi? Non sapete anchora che da animo generoso procede l'honestà del corpo, il riposo della persona, & la temperanza della lingua? Che gioua all'huomo la lingua esperta, la memoria uiua, il giudicio chiaro, la scienza perfetta, l'eloquenza profonda, & lo stile suaue, se con tai gratie ha mescolati costumi maligni? Et che giouano á saui le parole ponderate, facendo l'opre sciocche? Ne la settima parte de le leggi de nostri padri era ordinato, che assai piu graue castigo si desse al sauio per leggerezza publica, che all'homicida secreto, O' giusta legge, & giusti quei che l'ordinarono, perche il semplice homicida non ammazza piu d'uno col coltello dell'ira, ma il sauio riputato uccide molti co'l mal essempio di sua uita. Io mi sono posto mente con molta cura, che iui cominciò Roma á disfondamentarsi, quando il nostro Senato fu dishabitato da Senatori colombini, & habitato da saui serpentini. Era quel sacro Senato adornato de prudenti uecchi (non senza lagrime lo dico) che hora e pieno de giouani zarlieri. Anticamente ne le Academie di Grecia solamente s'insegnauano parole, lasciate le opre, & ne le scuole di Roma s'insegnauano le buone opre, senza le parole, & hora la Grecia zanciera ha confinati i loquaci in Roma, & Roma quella, che bene opraua, ha banditi i saui in Grecia, & io per me desidero piu tosto esser bandito in Grecia con saui. che habitare in Roma con pazzi. Giurōui amici che uidi nel Senato quando era giouane il Filosofo Crisippo criato del buon Traiano orare infinite uolte, & era tanto dolce nel suo dire, che il fine del suo orare faceua gli uditori piu attenti, & desiderosi di ascoltare, che nel principio, ne mai disse cosa, che non fusse degna di

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

eterna memoria. Dall'altra banda mai gli uidi fare opra che non meritasse grauissima pena. Cosa ueramente mostruosa da uedere à l'hora, & miracolosa d'udire adesso, la istimatione nella sua eloquenza, et l'infamia nella sua persona, teneua Roma tutta stupefatta di sue alte, parole, & tutta Roma, & Italia scandaliggiata per sue maligne opere. Quattrocento anni durò la prosperità di Roma, & tanto Roma fu Roma quanto in se hebbe semplicità ne le parole, & maestà nelle opre. Vna cosa ui dirò, che pone gran confusione ne uiui, & grand'ammiratione de i morti, che de tutti gli antichi nõ ho mai letta una parola, che habbino detta leggiera, ne opra cattiua, che habbino fatta. Bella cosa era à ueder quei secoli gloriosi godere tanti moderati uecchi, & hora nella nostra età corrotta, essere tanti corrotti giouani. Io ho ueramente piu inuidia à lor fatti, che alle loro scritture, eglino tacendo, & oprando ci lasciarono essempio d'ammiratione, & noi diciamo in publico, et scriuiamo in secreto dottrine di perditione, e per un'altro essempio ch'io dirò, conoscerete quel ch'io sento. Quãdo il regno d'Acaia sottomise i suoi corni pericolosi cõ la superba testa alla piaceuole capigliaia, & al giogo soaue de l'imperio Romano, uolse per patto espresso albergare piu tosto le guarnigioni di tutta l'Asia, che i discepoli de gli Oratori Romani. Era in quel tempo in Roma un'Ambasciatore d'Acaia huomo temperato nelle parole et bianco della testa, ilquale domãdato dal Senato, perche menaua nel suo paese soldati auari in uece d'huomini dotti, rispose cõ quell'amore ch'era tenuto alla sua patria, con la grauità che si ricercaua à tal persona, & con la grauità che domandaua il suo ufficio. O padri conscritti, ò popolo auenturoso, io maladico i Fati, che mi condussero in Italia, & dolgomi con gli Iddij, che mi lasciano in

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

uita, poi che ſon poſto fra l'ancudine dura, & il martello im portuno, che d'ogni parte ueggio duro, coſi l'ancudine ch'è toccata, come il martello che percuote. La coſa piu pericoloſa fra le pericoloſe eglie' fare elettione, & il mio giudicio non è baſtante, ne gl'Iddij me l'inſegnano. Se meno guarnigioni de genti, ſono importune alle famiglie, ſe Auocati ſon pericoloſi alla Republica, che faro, miſero me, che gli domando, & miſero il regno che gli aſpetta? In fine diterminando mi riſoluo menare piu toſto quei, che conſumano le noſtre facultà, che coloro, che poſſono corrompere i noſtri coſtumi, perche una Legione con careſtia affligerà un popolo, ma un Oratore con malitia corromperà tutto un regno. Hor mirate amici (diſſe l'Imperatore à quei dotti) come è proſperato il credito de gli ignoranti, & abbaſſata la riputatione de dotti, che Acaia uuol piu toſto paſcere ſoldati poueri, che hauere per cittadini Oratori parabolani. Finito queſto ragionamento, paritronſi i cinque maeſtri con gran uergogna, et reſtarono i noue con ſupremo timore. Ma in tutto queſto tempo, che furono dui meſi, anchora il Prencipe Commodo non era uſcito delle balie che lo nodriuano, riportato nel porto d'Oſtia, il giorno che tanto al padre (come detto) diſpiacque. Fu tanto amato da Fauſtina ſua madre, quanto abhorrito da M. Aurelio ſuo padre, & amendui haueuano ragione, perche ella ſi tenea per certa madre del figliuolo & il figliuolo ne coſtumi l'aſſimigliaua, il padre era in dubbio che fuſſe ſuo figliuolo, & egli poco hauea ſimiglianza nelle uirtu à lui.

D'un ragionamento, che fece M. Aurelio Imperatore à i maestri, che haueuano da creare il prencipe Commodo secondo lo Spagnuolo. Capitolo ottauo.

CIO' fatto per dar ragione di se, di quanto haueua fatto l'Imperatore, e per prouedere à ciò, che s'haueua da fare, chiamati à parte quei noue dotti restati, lor disse queste parole. E noto in Roma quel che ho fatto per l'imperio, in metter diligenza ne lo sceglierui fra tanti, se uoi sarete prudẽti di niuna cosa pigliarete scandalo, il dispiacere delle cose mal fatte prouiene da sapiẽza, ma l'ammiratione delle cose ben operate, procede da poco giudicio, ò meno isperienza. Non si patisce ammiratione nel sauio, perche mostrar marauiglia in ciascuna causa, è un far noto non esser costante in niuna, Io ho fatto di uoi stretto essamine, perche per tali deono passare quei che sono da essere ammessi in strette amistadi. Le amicitie fatte frettolosamente in tre di fastidiscono, & è regola manifesta, che gli amici che facilmente pigliamo, facilmente lasciamo. Ma quelli che pesatamente pigliamo, son ueri amici, & ce ne possiamo fidare. Vn uecchio Romano che per suoi meriti, & capei canuti io chiamaua padre, & egli per amore, & dottrina mi chiamaua figlio, dimandãdomi in un caso molte cose, io non gli ne uolendo scoprire niuna, mi disse. Mira figlio, nella legge de gli amici è, che l'amico fidi tutte le sue cose allo amico, con patto che prima guardi qual sia l'amico. Fu in uero buono il consiglio, & sauio chi me lo diede, che il curioso caualliere se uuol comprare un cauallo, lo fa prima correre, & lo piglia à proua inanti che parli del prezzo, se non gli piace,

anchora che à buona derrata possa hauerlo, non lo piglia, se gli aggrada, per niun prezzo lo lascia. Hor se si essamina l'animale bruto prima che entri nella stalla, maggiormēte si deue essaminare l'huomo inanti che uenga à casa, & se'l cauallo, che non ha da mangiare se non paglia, & biada, per un solo deffetto ch'egli habbia, è lasciato, maggiormēte l'amico, che se'l presepio del cuore de nostri secreti, & affettioni s'ha da cibare, per molti mancamenti non si dee commettere. Soleua dire un sauio Filosofo chiamato Crespo che gli amici haueuano ad essere come i buoni caualli, cioè, che hauessero la testa picciola, per l'humil conuersatione, l'udito uiuo, à rispondere quando son chiamati, la bocca piaceuole, per la lingua temperata, la pelle dura, per patir trauagli, le mani aperte, per far bene ad altri, i piedi sicuri, per perseuerare nella amistade, il color buono, per la buona fama, con restij, perche uadano doue i Fati riuolgeranno le regine della Fortuna dell'amico. Hor uenendo al proposito, io ui pigliai per amici, tardi, per non ui hauer poi à dar commiato per tempo. Da gli Alberi de Ciregi che gittano fiori nel Febraio, nō speriamo frutti nel Maggio. Gli amici deono essere come gli arberi de Mori, che in tal tempo danno e frutti, che nō temono le rugiade di Maggio, come le uigne, ne pioggie uentose d'Ottobre, come i cotogni, cioè che non uenghino co Fati buoni, ne si partino con la fortuna auersa, che come la feccia scaccia gli embriachi, cosi l'auersità suol licentiare gli amici finti di casa. Et perche il seruigio non è accetto doue non è conosciuta la uolontà buona con che si fa, habbiate sicurezza della mia sodisfattione, hauendola io delle uostre operationi. Vi ho accettati per maestri di mio figliuolo, & poi segnalati fra pochi, à ciò fra pochi mio figliolo sia uno. Le sue balie nel porto d'Ostia gli dieron dui

anni

anni di latte, sua madre Faustina gli ne diede dui altri de uezzi, & io come buon padre gli ne uo dare uenti di castigo. A` Faustina dispiace lasciarlo si à buon'hora, & à me spiace hauerlo tolto si tardi: ne è merauiglia, perche le donne con la leggerezza, & i fanciulli col non sapere, si occupano solo nel presente, ma gli huomini saui deon pensar nel passato, ordinarlo, & con molta cautela prouedere ne l'auenire. Ricordomi ogni anno del di che me lo dieron gli Iddij, ho da rimembrarmi ogn'hore di questo giorno ch'io lo do à uoi. Gli Iddij à me, & io à uoi lo do mortale, per esser huomo, ma uoi à me, et io à gl'Iddij lo rẽderemo immortale, per esser sauio. Gli Iddij lo fecero huomo fra gl'huomini per l'anima, io lo generai bruto fra bruti per la carne, & uoi lo farete Iddio fra gli Iddij per la fama, & hauendo io à mio figliuolo data carne mortale con che habbia sua uita, uoi gli darete dottrina, con che mai non perisca sua memoria. Se sua tenera età conoscesse la carne fragile ch'io gli diedi, & s'el suo offoscato giudicio attingesse la sapienza, che uoi gli potete dare, chiamerebbe uoi padri buoni, & me patrigno cattiuo. Io, senza ch'egli lo dica, confesso, che noi padri naturali della carne, siamo patrigni della uera nobiltà, poi che gli habbiamo data natura soggetta à tante mutanze, & in ferma à tante miserie. Per certo uoi gli sarete legitimi padri: se habituarete la sua sensualità à buoni costumi, & occuparete il suo intelletto in profonde scienze, nõ disprezzando quel ch'io nello arbitrio uostro confido. La cosa in che piu debbono mirare i Prencipi è uedere in cui han da cõmettere la creãza de suoi figlioli, che l'essere maestri de Prencipi in terra, è hauere un'ufficio de gli Iddij, che sono in cielo, perche reggono coloro, che ci hanno à reggere, disceplinano quei, che ci hãno à disceplinare, insegna-

no chi ci ha da insegnare castigano colui, che ci ha da castigare, et comanda ad uno, il quale dopo ha da comandare al mondo. Veramente colui c'ha carico de Prencipi, è timore di naue, stendardo di essercito, guardia del popolo, guida di strade, scorta di Re, & thesoro de tutti: perche se gli pone nelle mani il Rettor del mondo, et piu ui dico, acciò piu lo stimiate, che dandoui mio figliuolo, ui do piu che se ui dessi un regno. La uita splendente del figliuolo uiuo, fa gloriosa la fama del padre morto, hor dipende la fama del padre morto da chi gli è confidato il figliuolo in uita. Se sino à qui ueghiauate per disceplinare l'uniuersalità suddita, da qui in poi ueghierete maggiormente per ammaestrare il Prencipe superiore. Et mirate che molta differenza è in creare figliuoli de Prencipi, dal l'insegnare ad altri, che son uassalli. La maggior parte di quei che uanno alle Academie, uanno per imparare à parlare, et io non ui do Cómodo mio figliuolo, perche impari solamente à ben dire, ma à molto meglio operare. La gloria de semplici padri è la uanagloria solamente di uedere i figliuoli loro in dispute esser superiori, il mio contento sarà, quando uedrò il mio figliuolo sopravanzare gli altri in bontà, perche la gloria de Greci era in parlar molto, & oprar poco, & la gloria de Romani è oprar molto, & parlar poco.

Delli uitij, che hanno da appartare i maestri dal prencipe, che essi hanno da creare secondo lo Spagnuolo. Cap. IX.

PONETE ben mente amici, ne ui si dimentichi, che hoggi si fida in uoi l'honor mio, che son suo padre di Commodo, che è mio figliuolo la gloria di Roma, che è mia patria natia la riputatione d'Italia,

ch'è patria cõmune, & sopra tutto la pace et tranquillità del la nostra Rep. Guardate anchora che adesso si scioglie il mio figliuolo, & egli come polledro uorrebbe andar giuocando ne uerdi prati, sarà à uoi fastidio domarlo, & à lui pena di esser domato. La prima cosa ch'io ui priego è, che gli mettia te aspro freno, acciò resti di buon ritegno, di maniera che niu no lo troui in bugia. Il maggior mancamento de gli huomi ni da bene è l'esser poueri di uerità, & de gli huomini uili esser ricchi di menzogne. Habbiategli buona guardia, che nõ si disuij in giuocare con disuiati: che il maggior indicio nel Prẽcipe da douer struggere se, & lo imperio è, quando sin da picciolo si conosce uitioso nel giuoco. Il giuoco è uno uitio che chiunque morde, fa che diuenga rabbioso, la qual rab= bia gli dura sino alla morte. Molto ui raccõmando, che ancho ra che sia di poca età, lo facciate esser riposato, perche non da al Prencipe tanta gloria la corona in testa, la collana alle spal le, la gioia al petto, lo scettro nelle mani, ne copia di guardie che s'habbia con esso lui, come la grauità, & il riposo, che mo stra ne gl'anni teneri, perche l'honestà publica sopplisce à mol ti diffetti. Non ui dimenticate di mettergli buona catena, & tenerlo ben ligato, acciò non si dia à uita lussuriosa, che di effeminato non douiamo giamai sperare buon fatti. Molto mi aggrada la sentenza del sauio maestro di Nerone al suo criato: S'io sapessi che gl'Iddij m'hauessero à perdonare, et li huomini nõ l'hauessero mai à saper per la uiltà della carne, nõ peccarei nella carne, furono ueramẽte parole degne, ancho ra che da Nerone mal riceuute. Nõ gli allentiate le redine, an chora che come polledro uedẽdo le caualle annitrisse, che questo uitio della carne in ogni tempo, in ogni età, in ogni stato ha stagione, ma passato il uerde della fanciullezza, sbocca=

to dal freno della ragione, ferito con gli ſproni della carne, disbrigliato con furioſo empito al ſuono della tromba della ſenſualità, lo laſciamo dietro una caualla, che à laſciarla importa poco, & in conſeguirla meno, & à l'ultimo ne reſta il corpo ſtorpiato, il giudicio inchiodato, la ragione traſcorſa, & la fama traboccata, reſtando la carne, allaquale non è altro rimedio, ſe non che come il fuoco molto ardente pe ſmorzarlo ſi ha da caricar di terra, coſi l'huomo laſciuo nella ſepoltura per domarlo. Nella correttione non gli habbiate riſpetto per eſſer giouanetto, figliuolo mio, da ſua madre tenuto uezzoſamente, et de l'Imperio unico herede, con figliuoli iſtrani la crudeltà è tirannia, et con figliuolo propij la pietà preſente è occaſione di ſuiamento nell'auenire. Come rieſchino i figliuoli ci l'inſegnano gli alberi, che del riccio aſpro eſce la caſtagna tenera, & fra le foglie tenere ſi genera la uoce dura, coſi habbiamo ueduto di padre pietoſo naſcer figliuolo crudele, & di padre crudele naſcer figliuolo pietoſo. Quel ſauio, et famoſo Ligurgo Re di Lacedemoni nel dar le leggi nel ſuo regno, dicea, Commando come Re, & priego come huomo, che à uecchi molto laſſi il tutto ſi perdoni, à molto leggieri giouanettti totalmente nõ ſi guardi, et à fanciulli troppo teneri ſi põga mente. Furono in uerità degne le parole, et degne di chi le diſſe, perche il cauallo che ha corſo, ha biſogno di riposo, quel che corre, è ragione che ſia laſciato ãdare, et quel che uol correre è conueneuole, che ſia bene infrenato. Fatelo ſempre occupare in atti uertuoſi, perche à ſimili ſi offoſca l'intelletto, ſe gli impigriſce il corpo, & con gran difficultà poſſono attendere ad eſſercitij diuerſi della lor dilettatione, perche hanno leggerezza nel capo, & ſotto gli occhi la ragione. Alcuni ricreationi ui ricercherà la ſua giouentu, le quali gli conce

derete con patto, che ſieno rare, miſurate da ragione, & impie gate in buoni eſſercitij. Et mirate, ch'io non ue lo do per ri= criarlo, ma perche ſia inſegnato. Tenetelo in timore, che dalla poca grauità del maeſtro naſce il poco riſpetto, & uergogna nel diſcepolo. Dategli buono eſſempio, che piu gli giouerà che le molte lettioni, perche gli huomini attempati del male eſ= ſempio ſi ſcandaleggiano, maggiormente e fanciulli, che non ſan dire ſe non quel che ſentono, & fare quel che ueggiono. Voglio parimente che mio figliuolo impari tutte le ſette arti li berali, che non per altro ui preſi molti, ſe non perche gli inſe= gnaſte molto. Et ſe hauerò paſſione che non ſia riuſcito in tut te, non hauerò almeno dolore, che habbia il tempo mal logra= to, ne ui ingannate con dire ſa egli aſſai per regger l'Imperio, che'l uero Filoſofo ſecondo la legge di Ligurgo ha da ſapere parlare in piazza, combattere in campagna, & diſputare nel Senato. Ricordomi fra le mie antichità hauere una pietra, quale teneua Pithagora nella cornice della porta di ſua Acade mia, oue erano ſcritte di ſua mano queſte degne parole. Colui che non ſa quel che ha da ſapere, è bruto fra bruti. Colui che non ſa piu di quel che gli è neceſſario, è huomo fra bruti, colui che ſa tutto quel che ſi puo ſapere, è Iddio fra gli huomini. O alte parole, ò glorioſa la mano che le ſcriſſe, lequali non ſo pra le porte come alhora, ma nelle uiſcere ſi dourebbono ſcul= pire. L'ultima ſentenza di queſto Filoſofo pigliarono e primi padri, & la prima riprenſione toccò à noi ultimi figli. Non minor fama fra Greci, & Lacedemoni conſeguirono lor Filo= ſofi per i conquiſtamenti, che fecero, che per le ſcritture, che ci laſciarono. I noſtri primi Imperatori non meno amor acqui= ſtarono ne l'Imperio per lor profonda eloquenza, che poneſſe= ro ſpauento nel mōdo, per lor uirtuoſi trionfi. Et che ſia il ue

ro, guardisi Giulio Cesare che in mezzo de suoi esserciti con la mano sinistra tenea la lancia, & con la dritta la penna, ne mai lasciò le armi, che non pigliasse subito i libri. Ne ci iscusano dicendo con li sciocchi, che le arti sono lunghe, & il tempo brieue, ch'in uero la diligenza de gli antichi arguisce la pigritia de moderni. Vna cosa ueggiamo certa, che in brieue tempo impariamo tutto'l male, & in lungo tempo non sappiamo alcun bene. Volete uedere quanti sien fortunati i nostri fati, & in quanta negligenza ci tengono gli Iddij? che per fare un sol bene ci manca il tempo, & per far molti mali ci auanza. Hor per non dir piu, fate che in tal modo sia creato, che da gli Iddij pigli il timore, da filosofi le scienze, da gli antichi Romani le uirtu, da uoi suoi maestri il riposo, & da tutti i buoni il bene, come da me ha da hereditare lo imperio. Io protesto à gli Iddij immortali, cò quali ho d'andare, & à l'alto Campidoglio, oue le mie poluere si han d'abbrusciare, che ne Roma me l'imputi essendo uiuo, ne secoli futuri mi maledicia te dopo che sarò morto, se per la sua mala uita mio figliuolo distruggerà la Republica, et pe'l uostro poco castigo sarete stati cagione che si perda l'imperio.

Come M. Aurelio creaua le infante sue figlie secondo lo Spagnuolo. Cap. X.

OLTRE i dui figliuoli che si è detto, hebbe questo saggio Imperatore quattro figliuole da Faustina. Vsò mirabile accortezza nel crearle, perche subito che gli ne era nata una la faceua portare in qualche Villa uicina à Roma, ne mai uolse che alcune di loro fusse nodrita dentro la città, ne acconsentì che poppasse petto di donna dili-

cata. Spiaceuanli oltra modo le balie delitiose, & molto gli aggradauano le lauoratrici, & sane dopo che à tali data l'hauea, non uoleua consentir che à casa si rimenasse. Soleua egli dir burlando, piu mi stanca il contentare le balie, che maritar le figliuole. Narra Homero che essendo morto Artemio Re de gli Argiui senza figliuolo herede, la balia che lo hauea nodrito domandò con molta instantia il regno per un suo figliuolo fratello di latte del Re morto, allegando che poi che amendui haueano poppato un medesimo latte, amendui medesimamēte haueano da hereditare un regno, ciò disse per riprendere le balie di Grecia, che piu presontione haueano per alleuare i Prencipi, che le Reine che gli hauean partoriti. Hor questo nobile Imperatore non solo uolea che le figliuole poppassero latte grosso, ma non consentia che le fussero usati quei rispetti, et seruigi, che à figliuole di si gran Prencipe si conueniuano. Auenne che una sera cenando gli disse un buffone nomato Galindo, con cui egli souentemente si sollazzaua, Signore io non so comprendere, come sciocco che sono gli andamenti di uoi Signori. Hieri uenendo dal Salone, e dal porto d'Ostia, uidi i figliuoli dell'Imperatore andare uillanescamente, & ueggio nella tua corte i figliuoli de uillani andare come Imperatori. Dimmi che cosa è questa che tu dissimuli co me sauio, però io non la intendo come pazzo. Rispose l'Imperatore, ò Galindo io truouo per me piu sicuro che i miei figliuoli comincino come lauoratori poueri, & finiscano come Imperatori ricchi, che comincino come Imperatori ricchi, & dopo finiscano come serui poueri. Prouiene il distruggimento d'Italia specialmente per la troppa delicatezza, che i padri osseruano in creare figliuoli, onde gli auiene lasciar suoi heredi in molta pouertà, & essi finire la uita in molto

pericolo. Fu risposta tanto famosa, che restò per prouerbio in Roma. In capo di dui anni hauea per costume far leuare dal latte le fanciulle, & le prouedea di honeste, & costumate gouernatrici. Dice Sesto Cheronese che cercaua le matrone Romane che fussero uecchie d'anni, di uita limpide, di fama chiare, di sangue generoso, d'ingegno riposate, di uita ritirate, & in dare simile creanze molto essercitate. Fu tanto accurato in darle à disceplinare che giamai fidò figliuola in matrona, che non hauesse almeno cinquanta anni di età, dieci di uedouezza. & create cento figliuole de Senatori, pensando colei che era ben riuscita nell'effetto di tante, non douer poter errare ne la creanza delle sue. Dal di che era nata la fanciulla, sino al di che la maritaua, giamai non consentea che entrasse nel suo palagio. Et hauendo l'Imperatrice partorita una fanciulla, & dettole d'alcuni che molto se le assimigliaua in bellezza, mossa co'l cuor tenero di donna, & con l'amore uiscerale di madre, supplicò l'Imperatore, le lasciasse crearla in casa. Guarda Faustina, le rispose egli, che questa è gran domanda, ne io per niun modo l'ho da concedere. Non sai tu che'l di, nel quale si comincia alleuare la figliuola in casa, si caricano e pensieri nella mente del padre, nella madre carezze, ne fratelli inuidia, nella figliuola troppa licenza, et nella balia pazzia? Se si crea in casa, che gioua che la sua gouernatrice le insegna honestà con parole, & noi la inuitiamo à leggerezze con opre? Che gioua che meritando castigo la figliuola d'imitare l'opre tue, che sei sua madre, che le parole di donna istrana che è sua maestra? Se lo fai per godere le fanciullezze sue, ricorditi che piaceri de fanciulli, sono da fanciulli, & da scherzo, ma quando sian grādi, come i piaceri seran stati da scherzo, i dispiaceri saranno da douero. Hor se sei sauia, lascia gli scherzi d'ades

ſo, per il uero dall'hora. Voglio piu toſto che le mie figliuole in mia aſſenza ſieno diſcepole di uirtù, che in mia preſenza maeſtre di leggerezze. Però ti domando che non lo domandi, uoglio che non lo uogli, t'importuno che nõ me n'importuni, priegoti che non me ne prieghi, & ti commando che non me lo cõmandi. Vdita la riſpoſta aſpra del marito, ceſsò la impor tuna (anchora che pietoſa) domãda della madre, et reſtò tanto impaurita Fauſtina, che mẽtre egli era dẽtro i muri di Roma, nõ ardiua d'andare à uedere le figliuole ſe non naſcoſamẽte.

Come M. Aurelio Imperatore eleggeua i ſuoi generi, e gli ſperimentaua ſecondo lo Spagnuolo. Cap. XI.

SI come Marco Imperatore nelle uirtu naturale ſuò però tutti li mortali, parimente nel maritare ſue figliuole parue hauere parentado con gli Iddij, che ſempre uiuono. Fu tanto auuenturato in generi ſaui, quanto non molto fortunato in figliuole honeſte. Morto il buon uecchio, la traſcuragine grande nel Prencipe ſuo figliuolo nel reggere, & la non molta buona fama delle figliuole nel uiuere, hauerebbono dato fine alla glorioſa memoria del padre, ſe non fuſſe ſtata la ſuprema bontà de i generi, ch'egli hauea eletti in uita. Souentemente auiene che quanto ſi perde per cattiui figliuoli, ſi racquiſta per uirtuoſi generi. Hor queſto conſiderando egli, i mariti per ſue figliuole non pigliaua de i molti, che la uanità del mondo gli offeriua, ma de i pochi, che per molti buoni ſi ſegnalauano. Et perche ne matrimoni moderni tutto l'errore conſiſte in diſiderare i danari, che s'hanno in borſa, & non in eſſaminare la perſona, che ſi tira à caſa. Egli come ſauio maritaua le ſue figliuole nõ con

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Re forastieri, ma con Senatori patritij, non con quelli che erano discesi d'alto sangue, come erano Scipioni, Fabritij, & Torquati, ma con quei, che con sue uirtu inalzauano di nuouo il suo legnaggio, non le maritaua con quei, che si istimauano per le prodezze fatte per suoi antecessori, ma con quelli che splendeuano con gesti delle sue propie persone, non gli sceglieua molto ricchi, ma molto uirtuosi, non seditiosi, ma riposati, non sfacciati, ma modesti, non audaci, ma uergognosi, non zancieri, ma temperati, non impatienti, ma patienti, non presontuosi, ma humili, non furibondi, ma quieti, non con gli istimati dal uolgo, ma con quei di maggior merito fra saui. Et in tal caso non si fidaua d'alcuno, perche non maritaua sue figliuole con quei, che altri gli lodauano da lungi, ma con quei ch'egli in lungo tempo essaminaua d'apresso. Per certo hauea in ragione, perche le cose che toccano all'huomo ne l'honore, non le deue confidare il sauio nell'altrui informatione. Non è saggio colui, che si arrischia à far tutte le cose per suo parere solo, & tiene parte di semplice colui, che le commette tutte nel parere altrui. Et come che l'Imperatore hauesse nel guardare buon giudicio, nello andare buon riposo, nel parlare grande eloquenza, ne maneggi buona temperanza, nelle risposte gran cautela, & nelle sentenze, & determinationi fusse graue, però in caso di matrimonio era grauissimo sino al risoluersi, & questo maggiormente occorreua, non quando egli altri, ma quando altri lui ueniamo à pregare. Hora auenne che in certe feste dell'Iddio Giano andando l'Imperatore in campo Marzo sopra un cauallo focoso, et furioso, incontrò un Mimmo che andaua à cauallo in un Asino, & gli diede di petto, onde caderono amendui, il buffone morì, l'Asino crepò, il cauallo storpiossi, & l'Imperatore restò ferito in un piede, &

d'un braccio dislogato. Crebbe tanto il male che se pose in pe ricolo, Italia in tristezze, & tutta Roma in sospetto di uita. Et perche pochi di inãzi si era cominciato à parlare d'un ma trimonio per la infante Matrina sua terza figliuola, gli fu da ta fretta si risoluesse in quel di, & egli per il dolor del braccio, & il sangue che era congelato nel corpo, & le angoscie del cuore, che per quella domanda se gli eran rappresentate, prolongò la risposta per il seguente giorno, nel quale tutti posti in sua presenza, parlo' in questo modo.

Di quel, che disse M. Aure. Imperatore al padre d'un giouane, al quale uoleuano maritare una delle infante secondo lo Spagnuolo. Cap. XII.

MOLTE uolte l'ho ueduto in altri, & isperimentato in me, che la poca consideratione, et la molta fretta ne i presenti negoci, pone grandi inconuenienti ne i futuri. Posto che si permetta nella sapienza di alcun saggio alcune cose fidarsi per suo parere solo, in caso di matrimonio, anchora che il padre sia sauio, sanza parere altrui non si dee deliberare cosi di leggieri, perche la fortuna inuidiosa, anchora che in tutte le cose mostri sinistro, in questo da piu rouersi, che in tutti gli altri. Colui che parla di matrimonio dee intrare co'l capo sotto, & pensare tanto profondamente in esso, come in cosa che gli appartiene la robba, il credito, la uita, l'honore, la fama, il riposo di sua persona propia, & carne, che è sua figliuola. Io ho per openione che tutti i saui dileguati in uno cruciuolo non daranno un buon cõsiglio per un matrimonio, & uolete che lo dia io solo, & subito, essendo ignorante? Certamente iui è di mestiero il maturo consi-

glio, doue dopo la caduta in un pericolo, ſenza un'altro maggiore non ſi può rimediare. Quel famoſo Marco Portio, la cui uita fu ſpecchio di quella età, & ſuoi detti, & conſigli reſtarono per eſſempio in tutti i ſecoli, fra l'altre coſe degne d'eterna memoria orando nel Senato diſſe. O' padri Coſcritti, ò popolo auenturoſo, per gli editti che ſono riſonati nelle piazze, odo, che hauete determinato tre coſe. Pigliare nuoua guerra con Parthi, continouar nimiſtà de i Cartagineſi, et maritar cinque matrone Romane con cinque cauallieri Mauritani. Reſto molto ſpauentato, perche non ſi pate fra ſaui coſe tanto ardue eſſer conchiuſe per ſi ripentino parere. Per ſodisfare al mio giudicio, & per quel che ſon tenuto alla mia patria, dirò, che cominciar guerre, proſeguire nemiſtadi, & conchiuder matrimoni, tutti gli huomini hanno da conſigliare, tutti gli Iddij hanno da emendare, & diecimila conſulti ſopra ciaſcuno ſe hãno da fare. Furon parole degne di tale huomo, perche una coſa ſi permette diterminare per molti pareri, ma molte coſe per un ſolo giudicio non ſi debbon conchiudere, & anchora che queſta regola ſia per tutte le coſe, molto piu ſerue ne matrimoni. Voi mi dite amici, colui che mi offerite per genero eſſer molto amato, & di buona fama nel popolo. Per uender queſta mercatantia, li ponete tanto cattiua moſtra. Il credito del buono non conſiſte fra plebei, ma fra filoſofi, non fra molti, ma fra pochi, non fra quanti, ma fra quali. Et adeſſo ſapete che tutto quel che penſa il uolgo è uano? quel che loda è falſo? quel che danna è buono? quel che approua cattiuo? quel che loda infame? et in conchiuſione quel che fa tutto è pazzia? Sue lodi comincia cõ leggerezze, proſiegue ſenza conoſcimento, & finiſce con furia. O' quanti ho ueduti io in Italia rifiutati dal Senato, et dopo eſſer ſi grandi in Ro-

ma,che per il ſuo parer ſi gouernaua la Republica. Con molta leggerezza il popolo opprime gli huomini,& dopo non cõ minore uanità gli inalza. Mirate che coſa è popolo,che l'opre de i ſaggi ha per zance,et il molto accorto fra uolgari ſtimano per uano i ſaggi di maniera che la farina de i filoſofi,mãgiano per ſemmola gli ignoranti, & per il contrario la farina de i ſemplici è ſemmola fra ſaui. Da quello che i noſtri anteceſſori fuggirono, dietro corrono hoggi di tutti i uani, perche amano eſſere amati, & abhorriſcono eſſere abhorriti. Hor tẽghino i tali queſta regola generale,che ogn'huomo che diſidera eſſere amato da tutti in publico, non può iſcampare d'hauere molte colpe in ſecreto. Il popolo ama quello, che ſerra gli occhi à cattiui, & è nimico de i buoni, fauoriſce le menzogne,& disfa le uerità,accompagnaſi con homicidiali, & ſerueſi de ladroni, fauoriſce i ſeditioſi,& perſegue i paceſici,libera i colpati,& uccide gli innocenti,da fama à gli infami,& infama i famoſi, finalmente colui è piu bẽ uoluto,che ſcuote da ſe i buoni,& è piu uano fra uani. Certamente ha da poner gran ſoſpetto fra ſaui colui, che è lodato cõmunemente da tutti i pazzi, & la ragione di queſto è, che non amando il uolgo ſe non l'huomo che cõ malitia infrena le uirtu,& allenta le redine à uitij, colui che da tutti i uolgari è ben uoluto,è ſoſpetto che non ſia egli parimente uitioſo. O quante uolte permettono i giuſti Iddij,che gl'honori che l'ambitioſo procura in molti giorni fuor di ragione, quando non ſi penſa in un momento tutti uniti gli perde con infamia. Si che pigliate da me queſta parola, che nella moltitudine è poco che lodare, & molto che riprendere,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Che molto si deue issaminare il genero nanti che entri in casa secondo lo Spagnuolo. Cap. XIII.

Hor dico che uoi mi hauete lodato questo giouane, & se sono le opre sue come le uostre parole, non dite che solo merita essere mio genero, ma essere unico herede nello imperio. Però ui domando di che mi potete lodare questo uostro parente, che non sia contrarietà in uostre parole, & sue opre? Se è uillano, sarà molto oppresso, se d'alto sangue, prosontuoso, se ricco, uitioso, se pouero disideroso, se ualente, uanaglorioso, se codardo, infame, se taciturno, ignorante, se molto parlatore, bugiardo, se bello, disiderato, et se brutto, geloso. Hor se da queste cose sarà libero, io giuro di darli Matrina mia figliuola uolentieri, ciò dico, non perche creda sia nel uostro parente male alcuno, ma perche pensiate potere esserui come huomo. Et poi ch'io non contradico al uostro credito, per il consentimẽto che hauete di lui, uoi non riprendete la mia sospitione, poi che della uita di questo giouane non sono informato. Et non uoglio similmente che pensiate che la mia figliuola, poi che è stata creata con tanta prudẽza nella mia corte, l'habbia à maritar per la sua fama, che è di questo giouane nel popolo. O quanti habbiamo ueduti nella età nostra, & habbiamo letto nell'età passate, che ò per uolontà de gli Iddij, ò per merito delle sue male opre, ò permetterlo suoi tristi fati, pensando menare à sua casa generi, menano inferni, et in luogo di nuore, acquistano serpi, cercãdo figli, trouano basilischi, comprando sangue, gli è data marcia, et ricercando amici, hãno trouati nimici, domandando honore, cõseguiscono infamia: et maritate sue figliuole, pensando

gia hauer buona uita i tristi padri, hanno mala uita, & peg-
gior morte. Et bẽche se gli habbi d'hauer la compassione, che
gli allegri deono hauer de i mal contenti, però deggiamo pari
mente approuare il giusto castigo delli giusti Iddij per l'ingiu
ste opere fatte à gl'ingiusti huomini, perche colui merita mol
to lungo castigo, che con temeraria audacia come pazzo nel
le cose molto ardue si determina con subito consiglio. Se sete
saui, non ui spauentate di quel che dico, ne ui scandaleggiate
dello essamine ch'io fò. Questo giouane io l'ho da pigliare
per figliuolo, Faustina mia moglie per genero, Matrina mia
figliuola per marito, Commodo il Prencipe per fratello, gli
Senatori per compagno, i miei parenti per parente, & i
miei alleui per Signore. ragione è che ne lasciate guardare
molto bene questa uesta, poi che tante persone con essa s'hãno
da uestire. La ueste che molti ha da coprire, à contentamento
di piu si ha da tagliare. Molte cose ueggiamo nella natura es
sere à noi molto nociue d'appresso, et non esserne dannose da
lontano. Il Sole con suoi fulgenti rai, à gl'habitatori d'Ethio
pia abbruscia la carne, perche l'hanno d'appresso, et pel cõtra
rio à quei che habitano nel Settentrione non impedisce, perche
l'hanno lontano. Molti figliuoli hebbe Roma, iquali tenuti in
terre istrane, gli ne seguitò grande utilità nella sua Repu. &
non minor fama in tutto'l mondo, & dopo, tiratogli à sua
casa, sparsero tanto sangue d'innocenti, come haueano pri-
ma sparso de Barbari. Et che questo sia uero, domandisi Giu
lio Cesare, Pompeo, Silla, Mario, Cassio, Catilina, Lepido, Otta
uio, Marc'Antonio, Caligula, Nerone, Otone, & Domitiano.
Et come dico di questi pochi figliuoli bastardi, c'hebbe Roma,
potrei dire de molti altri tiranni, che creò Italia. Credetimi,
che nõ tutti quei che ci piacciono, nella piazza, ci aggradaran

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

no ſe li mettiamo in caſa, perche molta differenza è maneggia re l'huomo nelle parole, & conuerſarlo lungo tempo in fatti. Ha poco biſogno la malitia humana di ſtratagemme per ingannare altri, & molto meno per eſſer ingannata da niuno. Cō una ſerenitade nella faccia, dolci parole nella lingua, buon riposo nella perſona, et molta temperanza nel ragionamento, può ciaſcuno ingannare un'altro hoggi, & egli con il medeſimo eſſere ingannato domani. Non ſtarò di dire, che eſſendo giouane conobbi il famoſo Oratore Taurino molte uolte orare nel Senato, & occorse, che una uolta egli oraua per una Matrona Romana, allaquale era commandato, doueſſe maritare una ſua figliola aſſai honeſta con uno maeſtro di ſtalla che alla uiſta era Romano, & non molto ordinato, e fra le altre diſſe queſte parole. O' Padri Coſcritti, ò popolo auenturoſo, ponete mente, non commandiate quello, che dopo non haureſte uoluto commandare, il cattiuo matrimonio è come colui che tira con un ſtrale, che quel che coglie feriſce, & quei che gli ſon uicini acceca, et al fine egli iſteſſo è attuffato dalla poluere. Furono in uero alte parole, & la comparatione bene inteſa, inchiude in ſe graui ſentenze. E' manifeſto à tutti, che il mal genero nō è ſe non morte per la moglie, che lo acquiſta, infamia de i parenti, che lo procurano, & cattiuo fine per ſe, et per ſuoi padri, che l'offerſero. Hor per tutte queſte coſe che ho detto, potete intendere il mio parere in queſto matrimonio. Reſtò molto ſodisfatto di tal parlare il Senato, i caualliеri parenti del giouanetto molto ſpauentati, & Fauſtina la Imperatrice aſſai confuſa, perche per ſuo inducimento s'era moſſa queſta pratica. Ma in cui fuſſe queſto maritaggio non lo pongono gli hiſtorici, quali ſeguiamo in queſta opera.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Come M. Aurelio Imperatore era amico de nobili eſſercitij, e nimico de buffoni ſecõdo lo Spagnuolo. Cap. XIIII.

NON fecero meno nominato fra nominati in Ro= ma queſto benigno Imperatore il ſapere delle diuer= ſe ſcienze, il ualor dell'armi, & la purità della uita, che la dolce conuerſatione qual hauea con i ſuoi, lo fa= ceſſe famoſo fra i famoſi del mondo. La maggior generoſi tà che ſi poſſa conoſcere nel Prencipe, & che piu poſſa di glo ria aggrandirlo, gli è tra grandi mezzani e piccioli l'eſſer grato, affabile, benigno, & communicheuole con i ſuoi ſud diti. Tutte le buon'opre de buoni ponno eſſere dannate dal= le male intentioni de cattiui: però la buona conditione tiene tal priuileggio, che nel male la loda il bene, e nel bene l'ap= proua il male. Non è huomo di ſi colpeuole uita, che con la buona conuerſatione non s'ammendi: pel contrario non è ſi occolto peccato, che con la mala conuerſatione à tempo, che piu ſi ſtimi, non ſia riuelato. De dui eſtremi non è ſi graue alla Republica l'huomo riottoſo in ſecreto, e di dolce conuerſatione in publico, come il uertuoſo in ſecreto, e di ma la pratica in publico. Molti di non buona politia ueduti hab biamo lungo tempo conſeruarſi in Roma ſolo per eſſere bene cõditionati: e molti piu n'hauemo ueduti retti in ſuoi ufficij in breue tẽpo per eſſer auſteri in ſue cõditioni che furon de pri ti. Queſto Imperatore era di cera tanto allegra, tanto d'amicheuoli coſtumi, tanto amoroſo in ſua conuerſatione, che facilmente poneua il ſuo braccio ſu la ſpalla altrui, ò per ma no prendeua i negotiatori, i ſuoi portinai non poteuano im= pedire alcuno che uoleſſe praticare il ſuo palaggio, nella ſua

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

guardia haueua ardire di uietare chi hauesse uoluto parlargli in campo. In tutte le età concesse quel che ogni età naturalmente ricercaua: fu fanciullo con fanciulli, giouane con giouani, maturo con maturi, scelerato con scelerati, graue con graui, audace con gli audaci, & uecchio con uecchi. Soleua egli dire quando alcuni uituperauano la debolezza de uecchi, & la leggerezza de giouani. Non si uole sprezzare niuna di queste età, perche spesse fiate de giouani, saui se riesce in uecchi pazzi, & de giouani pazzi se riesce in uecchi saui. De gli alberi che non hanno fiori nella primauera, non speriamo frutti nel autunno, cosi parimente dal fanciullo, che non ha spiegati i fiori della sua fanciullezza con fanciulli, non speriamo che faccia la sua fanciullezza con uecchi. I padri che uogliono che i figliuoli comincino come uecchi, fanno che finiscono come giouani. La uera regola è, lasciare al fanciullo sfogare l'empito fanciullesco, pur che sia diuelto dalle male, & lasciato nelle buone conuersationi, che la buona pratica ha tal priuilegio, che nel bene l'approua il cattiuo, & nel male l'approua il buono. Non ha huomo diffetto si publico, che con la buona conuersatione non lo ricuopra, ne macchia si secreta, che con la cattiua non l'appalesi. Si che l'età giouenile non è da esser dannata, ne parimente la uecchia, la quale è da essere riuerita. Fu cosi destro in tutti suoi andamenti, che nelle cose da scherzo era zanceuole, et nelle cose da douero molto sensato, fu temperato ne suoi piaceri, & (si come è detto) nella giouentu si occupò in diuerse scienze, & ne l'età piu matura si diede alla disceplina militare. Fu amico de buoni costumi, fu molto suelto, & fortunato nell'armi, benche in correre caualli poco auenturato. In giouentu si dilettò giuocare di palla, & di armeggiare, et

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

simili nobili essercitij, & in uecchiezza si occupò molto nel
giuoco de scacchi, non fu amico de mimmi, ò buffoni. Que
sti buffoni hebbero gran uarietà in Roma secondo la diuersità
della natura de gli Imperatori, Giulio Cesare gli diè fauore,
& Ottauio suo nipote, commiato. Caligula gli ridusse, Ne=
rone gli bandì, Nerua gli ritenne, & il buon Traiano gli
diè bando di tutta Italia. Antonino Pio gli diede ricapito,
& da Marco fur totalmente discacciati, questa fue l'occasio=
ne. Celebrauano i Romani con gran trionfo alli quattordi=
ci di Maggio la famosa festa della madre Berecinthia madre
de tutti i Dei. I Flamini diali uoleuano conducere i giocolieri
alla festa sua: e d'altra parte i Flamini uestali gli uoleuano,
e uolendo ciascuno contra l'altro ualersi della forza, e con=
correndo à fauorir l'una e l'altra parte del popolo fu un grã
dissimo rumore, e ne seguì grande ammazzamento, onde la
festa fu tutta ripiena di lutto, & il piacere si conuertì in me
stitia, & il canto si riuolse in pianto, trauagliò molto il buo
no Imperatore ad achetare quella furia popolare, pure ogni
cosa pacificò. Ciò fatto mandò con molta diligentia à cerca
re i pantomimmi, e buffoni, che erano in Roma, & in tut
to'l cerchio d'Italia, per dar loro il castigo, perche Roma
rimanesse libera, e fusse à tutto'l mondo essempio, gli man
dò al porto d'Ostia, gli fece porre in una galera & diede lo=
ro lo Hellesponto per confine perpetuo. Tanto fu fatto, quan
to era la mente de l'Imperatore, ne mai piu fin che lo Impera
tore uisse se ne uide alcuno in Roma. Morto lui Commodo
suo figlio gli riuocò d'indi à dui anni. E se l'istorie non si
ingannano, erano in Roma piu pazzi che saui.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Della buona conuersatione di M. Aurelio Imperatore con cui trattaua secondo lo Spagnuolo. Cap. XV.

d ETTO habbiamo della nemicitia, che teneua M. Aurelio Imperatore con buffoni, e de suoi lodeuoli essercitij, diremo hora quanto gl'occorse per essere bene conditionato. Tanta è la malitia humana che come i buoni tengono obligatione di minare il male, cosi i cattiui per diroccare il bene: ò tal fusse e tanta la lega, e lo sforzo de buoni nelle cose buone, come è la fratellanza de cattiui nelle sceleragini. Qual maggior corrottione esser puo di quel secolo, oue un uertuoso per alcun'opra uertuosa non ritroua chi lo aiuti à ben'oprare, e poscia ch'egli ha fatto una buon'opra, compariscono dieci mila à contradire? Il supremo bene de beni è, quando le tirannie sono ripresse da l'acquistate uirtu ò quando à uitij posti lungamēte in cōsuetudine si rimedia cō le buone inchinationi: et il sōmo male de mali è, quādo post'in oblio d'essere huomini, e soggiogata la ragione si ritira la mano alle uertudi, e s'allentano le retene alli uitij. Perilche M. Aurelio Imperatore recossi nella sua uita à gran gloria per sequestrarsi dalle uilezze de uili. nō merita meno d'immortale memoria per hauer sofferto molti incōmodi nella essecutione di sue uertudi. Infallibile regola è tra figli di uanità, li uitij uitiosi partorire uitiosi, e le uertu uertuose creare molti emoli. Sempre i maluagi sono doppiamente maluagi, perche portano arme difensiue per difendere i mali proprij, e l'offensiue per offendere i beni altrui. In uero se gli huomini da bene sono solleciti in cercare altri simili à loro, nō meno deggono andare auertiti in ascondersi da gli huomini rei. Perche un buo

no con un ſolo dito ſignoreggierà tutti i uertuoſi, e per guar darſi da un ſolo cattiuo ha biſogno de piedi, de mani d'ami= ci, come che ſieno fati contrarij, & iniqui à buoni, e ſua fa= ma dipenda da l'oppinioni altrui. Fu in tutte le ſue attioni di ogni uertu ripieno, dolce in parole, modeſto ne l'opere, cõmuni cheuole con tutti, graue co graui, ſeuero co ſeueri, allegro co gl'allegri, e ſauiſſimo tra ſaui, come conuienſi al curioſo Pren cipe. Quanto queſte coſe approuate ſono per le leggi de buoni di lucido intelletto, e di chiaro giudicio, tanto biaſimate ſono per gli huomini di mala intentione. Poſcia come l'ardenti bragie non ponno ſtare in la cenere ſenza ſcintillare, ne cor= rottione, nello ſterquilinio ſenza putire, coſi chi ha il cuor ſano prorompe in parole d'amore, e chi ha l'interiora gua= ſte non ha, che parole di malitia. certo puoſſi per poco tempo aſtenere l'amore dello innamorato, e molto meno puoſſi te= nere celata la paſſione dello appaſſionato. I ſoſpiri danno indicio delle qualità del cuore, e le interiora dannate ſono ſco perte dalle maluagiſſime parole. Ciò detto hauemo, per= che la bontà di Marco Aurelio Imperatore poneua allegrez= za ne buoni, e triſtezza ne cattiui. E come che in ſimiglian ti coſe fanno chiara la ſua prudenza i prudenti, & ſaui la ſauiezza ſua, ſendo uertuoſo ne l'oprare, ſauio nel conoſcere, era anche molto prudente nel diſſimulare. Vna delle uertu, che ha da tenere il ſauio, in che ſi conoſce che ei ſauio ſia, è le eſſere ben ſofferente. Perche l'huomo patiente non proce= de mai nelle ſue attioni, ſe nõ peſatamente. Con la toleran= za, e con la prudenza de negotij mali ſe ne fanno ragione= uoli, de ragioneuoli buoni, de buoni ottimi. E pel contrario l'huomo impatiente non ſpera d'eſſere ben trattato, auenga che la cauſa giuſtiſſima ſia. Et anchor che Marco Aurelio

Imperatore in tutte le uertudi agguagliasse tutti i passati Imperatori di Roma, nondimeno in questa uirtù della sofferenza sormontò à tutti del mondo. Molte uolte soleua egli dire, io non acquistai l'imperio per la filosofia, ch'io apparai da i saui, ma per la sofferenza, ch'io trouai tra gl'ignoranti: e questo pare esser la uerità, come si trouasse molte uolte col Senato nel Coliseo, o'l Senato con lui nell'alto Campidoglio uedendo in sua presenza molti che lo laudauano, e molti altri, che in sua lontananza col popolo ne sparlauano: era tanta la temperanza, e mostrauasi tanto neutrale con questi, e con quelli, che ne gl'amici per poco gradimento stauano discontenti, ne gl'inimici per alcun disfauore dolenti partiuano.

Della festa che celebrauano i Romani al Dio Iano in Roma: e di quáto occorse in un di di quella festa nel tempo di questo buono Imperatore secódo lo Spagnuolo. Cap. XVI.

ERA le celebratissime feste che trouarono gli antichi Romani fu una del Dio Iano. Questa si celebraua il primo di dell'anno, che hora è il mese di Genaio. Lo dipingeuano con dui uolti, per dimostrar ch'era fine dell'anno passato, e principio del presente. Era dedicato à questo Dio un tempio sontuosissimo in Roma, al quale pose nome Numma Pompilio, tempio della pace. Era tenuto in maggior riuerentia de tutti gli altri dal tempio del Dio Gioue in fuori. Quando gli Imperatori andauano ò ueniuano à Roma, uisitato primo l'alto Campidoglio, e le Vergini Vestali incontinente andauano ad orare & offerire al tempio del Dio Iano. In quel giorno che si celebraua la festa ui concorreua tutta Roma. Vestiuansi tutti le piu care uestimenta, accendeuano luminarij in tutte le case. Recitaua-

no i pantomimmi comedie, e molti giuochi faceuano i giocolie
ri: uegghiauano tutta la notte ne i tempij liberauano tutti i
prigioni per debiti e pagauangli del publico erario. Teneua=
no tauole da mangiare alla porta con grandiſſima abondan
za di uiuande. Di tal maniera, che ualeua piu quello, che ſo=
pr'auanzaua, che quello che ſi mangiaua. Cercauano in tut
ta Roma per poueri, perche in quel di fuſſono proueduti di
uantaggio. Penſauano i Romani, che ſe quel giorno conſu=
mauano in abondanza, che'l Dio Iano per tutto'l tempo del=
l'anno li trarrebbe di penuria. Diceuano Romani, che'l Dio
Iano era un Dio molto riconoſcente: perche ſe per lui cõſuma
uano poco, eſſo li rendeua molto. Faceano gran proceſſioni in
ſua feſta ciaſcuna maniera di gente per ſe ſteſſa. Il Senato an
daua da per ſe, i Flamini da per ſe, i Cenſori da per ſe, i Plebei
da per ſe, le Matrone & donzelle da per ſe, le Vergini Veſtali
da per ſe, e gl'ambaſciatori andauano accõpagnati da tutti i
prigioni. Non andauano in frotta le genti in proceſſione, ma
à dui à dui: e'l fine dell'una era principio dell'altra. Vſciua
no del tempio di Iano, e dauano una uolta per tutti i tempij di
Roma, & uſciuano per la porta Latina, et andauano al cãpo
Marzo, e dauano una uolta alle mura di Roma, e perche era
grande il circoito, che teneua Roma nõ andaua ciaſcuna pro
ceſſione piu che d'una porta all'altra. Di ſorte che quãdo ſo=
pr'aggiungeua la notte ciaſcuna andaua à ſuo uiaggio. Poi
tornauano tutti al tempio d'onde uſcirono. Era la coſtuma
in Roma che in quel di che l'Imperatore ſi ueſtiua la toga
o'l manto imperiale: e tutti i prigioni, che lo poteuano
toccare erano liberi, & à tutti i malfattori era perdona=
to, & aſſolti tutti i banditi. Poi l'Imperatore per uſare la
clemenza ſua, e laſciare di ſe perpetua memoria laſciò la pro

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

cessione de Senatori e senza alcuna guardia si messe tra prigioni. Ilche fu cagione d'acquistargli memoria immortale, & à i Prencipi, che hanno à uenire dopo lui grande essempio di clemenza. Ma perche non è cosa talmente per alcun buono ben fatta, che incontinente non sia contrariata da qualche maluagio. Fu questa cosa tanto da gli huomini rei bidasimata, quanto lodata da buoni. E come tra buoni sempre si segnala uno per molto buono, così tra i maluagi si segnala uno per molto maluagio, e peggiore de tutti. E non tanto si gloria il uertuoso della uertu, quanto disuergogna tiene il maluagio di sua maluagità. Questo si dice, perche era nel Senato un Senatore Fuluio per nome, qual'era tanto oscuro per sue maluagità, quanto bianco per la sua canutezza. Costui trauagliò molto nel tempo d'Adriano per esser Imperatore: e sempre hebbe Marco Aurelio per competitore. E come natural cosa sia di coloro che habbiano magagnate le interiora, in picciole cose mostrar sue malitie non fece mai lo Imperatore cosa buona in publico, che non fusse di lui mormorato in secreto. Segnalatamente come questa sua liberatione de prigioni fusse di gran loda degna non hebbe prudenza quel Senatore per soffrirla, e parte in burla, e parte da douero in la presenza del Senato disse queste parole all'Imperatore, perche ti dai à tutti.

Della risposta che diede Marco Aurelio Imperatore ad un Senatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XVII.

DITO da Marco Aurelio Imperatore quel che in presenza de tutti gli hauea detto il sopradetto Senatore, perche si daua à tutti, rispose, Amico mio io mi dò così à tutti, acciò tutti si dieno à me, & sappi

che la molta asprezza del Prencipe prouoca il disamor del popolo. Non lo uogliono gli Iddy, nello permettono le leggi, che i Prencipi, che son Signori de molti, non si cõmunichino, se non à pochi. Io trouo che lo amor del seruo è la sicurezza del padrone. Non si conserua la Signoria con istrema seuerità, ma con aggradeuole conuersatione. Il pescatore non ua con un'esca sola à pescare diuersi pesci nel fiume, cosi le profonde uolontà da profondi cuori, alcuni cõ doni, altri con parole, quei con seruigi, et questi con qualche fauore ci potiamo guadagnare. I rabbiosi auari non si contentano, che si li serrino i thesori, & se gli apra l'affettione del cuore, & quelli che seruono con amore non si contentano, pe'l contrario, che se gli aprino i thesori, & se gli serrino le uiscere. Infelice è il Signore, che non tiene il seruo, se non per hauerne seruigio, et misero il seruo, che non serue il Signor senon per mercede. Di molte pietre & d'una chiaue si fabrica l'edificio, & di uarie genti, & d'un Signore si compone la Republica. L'amore fra compatrioti pate esser misto, ma quel del Prencipe, cõ il suo popolo bisogna che sia puro. Molte questioni fra molti, & de molti tempi uidi esser rotte in un sol giorno, & una sola, che si lieui fra il Signore, et la Republica dura sempre. È difficile accordar molti cõ molti, ma senza comparatione è piu accordare molti con uno, et uno con molti. Procede il commandar de Signori cose ingiuste, et i sudditi non gli ubidire in cose giuste, che il Prencipe non risguardando Iddio, uuol dileguare la uolontà di tutti nel cruciuolo del suo giudicio, & pe'l contrario e uasalli disfacendo il giudicio di lor Signore, uogliono che uoglia, non quel che ei uuol per tutti, ma quel che ciascuno disidera per se. O quanti Prencipi ho letto pericolati per esser si mostrati schifi, & poco affabili. Il sesto indomito Re de Par

thi non solo fu priuato, ma anchora bandito del regno, perche si conuitò egli istesso alle nozze d'un caualliere, & rifiutò d'andare essendo conuitato alle nozze d'un plebeo. Vn Re Latino hauendo fatto serrar le porte del palagio per dormir sicuro, fu priuato del regno, essēdo per legge ordinato, che niun Prencipe à niuno, ne à niun'hora della notte, ne de'l dì tenesse serrata la porta, dicendo, che perche dileguasse i nimici, & non per creargli l'haueano eletto per Re. Tarquino ultimo Re de Romani fu ingrato al suo suocero, infame al suo sangue, traditore alla patria, crudele à sua persona, & adultero con Lucretia, però non fu chiamato ingrato, infame, crudele, traditore, ne adoltero, ma Tarquino superbo, et è da creder certo, che se fusse stato ben uoluto in Roma, per l'adulterio di Lucretia non sarebbe stato priuo del regno, perche altre malignità piu graui prima di lui, e grauissime dopo lui furono cōmesse da Re, et Imperatori nell'imperio, lequali furō si enormi, che faceano parer picciole quelle di Tarquino giouane leggiero. L'odio che ha il Signore col suo seruo, se nō lo mostra, è per nō uolere, ma quel del seruo co'l Signore è per nō potere. Giulio Cesare ultimo Dittatore, et primo Imperatore, dimenticatosi esser huomo fra gli huomini, pensandosi esser Iddio fra gli Iddij, essendo usanza il Senato salutare l'Imperatore cō riuerenza de ginocchi, et l'Imperatore leuarsi in pie, per nō uolere osseruare queste cerimonie, fu talmente disamato, che con uentitrè pugnalate meritò perder la uita. Ma pretermettendo infiniti altri essēpi, dico, che i medici con poco reubarbaro purgano molti humori de i corpi, et i Prencipi cō un poco di beniuogliēza scuotono molte passioni, et rācori dalle uiscere de uassalli. E obligato dare al suo Prencipe il popolo ubidienza, & il Prencipe è obligato dare ugual giustitia à ciascuno,

& dolce conuerſatione à tutti. Diceua Marco Portio molte uolte in Roma: Quella Republica è perpetua ſenza geloſia di repentina caduta, nella quale il Prencipe troua ubidienza, & i popoli trouano amor nel Prencipe, perche dall'amore del Signore naſce l'ubidienza del ſeruo, & dalla ubidienza del ſeruo naſce l'amor nel Signore. L'Imperatore in Roma è ſimile all'aragna in mezzo della tela, doue ſe una punta d'ago tocca la eſtremità della tela, ſubito lo ſente l'aragna, coſi parimente auiene, che del danno del popolo ne ſente il Prencipe. Ben credo hoggi eſſere io ſtato giudicato dalla miſeria humana, per hauer accompagnata la proceſſione de i prigioni, & laſciato toccarmi da loro, acciò godeſſero del priuilegio della libertà. Rendo gratia à gli Iddij della mia buona ſorte, per hauermi fatto Imperator pietoſo nello ſcioglie re i prigioni, & non crudel tiranno nel pigliare i liberi. Hor ui conchiudo eſſer piu ſicurezza al Prencipe ſeruirſi de cuori liberi con amore, che de uaſalli carichi di ferro con timore.

Come Marco Aurelio compartiua l'hore del giorno per dar compimento à tutti i negotij dell'imperio ſecondo lo Spagnuolo. Cap. XVIII.

NON baſta al Filoſofo riprendere il uitio in altri, ſe egli nel medeſimo non è contenente, egli diſpensò il tempo in atti uertuoſi, & neceſſari, coſi per l'amminiſtratiõe dell'imperio, come delle coſe particulari. Dormia ſette hore la notte, & una ripoſaua di giorno, due hore in deſinare, e cenare diſpenſaua teneua un'hora diputata per i negoci d'Aſia, due hore per l'iſpeditione di Europa, nella conuer

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſatione, & con certo della ſua caſa ritirato con la moglie, fi-
gliuoli, & amici, due per negoci eſtraordinare, come era udi
re torti d'oppreſſi, querele de poueri, ingiuſtitia uſata à uedo
ue, & aſſaſſinamenti d'orfani, ne hauea deputata un'altra.
Tutto il rimanente del giorno, et della notte in ſcriuere opre,
comporre uerſi, ragionar con dotti, et diſputar con Filoſofi con
ſumaua in ogni ſtagione, ſe impedimento di guerre non gli
loſturbaua, ò qualche arduo iſtraordinario negocio. Anda
ua à dormire alle tre hore, ſi deſtaua alle dieci, & ſi metteua
à ſtudiare qualche hiſtoria ſino al giorno, ſi leuaua alle dodi
ci, et ſi ueſtiua publicamente ſempre in allegrezza, mottegian
do queſto, et quello, domandando gli aſſiſtenti in che haueano
ſpeſa la notte, & egli conferiua con loro quel che hauea letto
in eſſa. Lauauaſi dietro ueſtire d'acque odorifere, di che egli
ſi dilettaua, di ſtate ſe n'andaua à pie paſſeggiando, & nego
ciando per ſpatio di due hore la matina, & ſopraueneṅdo il
caldo andaua al Senato in Campidoglio, poi n'andaua al col
leggio, oue erano tutti i Procuratori, et Ambaſciatori delle pro
uincie, et iui dimoraua gran parte del di, et nel tardi ſi ritira
ua al tẽpio delle uergini Veſtali, oue daua udiẽza à ciaſcuna
natione ſeparatamente ſecondo il tempo, che per ſuo ordine gli
era diputato. Non mangiaua piu d'una uolta il giorno, ma
mangiaua aſſai bene, benche di poche uariate uiuande. Haue
ua in coſtume ogni ſettimana in Roma, ò nella città che ſi ri-
trouaua, dui giorni al tardi, ſolamente con dodici Paggi ſen
z'altra guardia, ne caualliеri andarſene per le ſtrade, per uede
re ſe niuno uoleua da lui udienza, per dolerſi d'alcuno uffi-
ciale di ſua corte, ò d'altri, contra quale non poteſſe conſegui
re giuſtitia, et ſe qualche uno ueduto haueſſe deſideroſo di par
largli, ma per riuerenza reſtare, egli iſteſſo lo chiamaua, do-

mandandogli se cosa ueruna hauea da dirgli che sicuramente parlasse. Dicea souentemente il Prencipe per ben reggere, & non tirannizare, non deue essere cupido ne tributi, superbo ne commandamenti, ingrato à beneficij, irriuerente à tempij, ne sordo à gli oppressi, & questo facendo hauerà gli Iddij in mano, & gli huomini nel cuore. Ritirauasi il giorno spesse uolte nel suo studio, oue hauea molti, et diuersi libri Greci, Latini, Hebraici, & Caldei, e teneua historie molte antiche.

Come Faustina chiese all'Imperatore suo marito la chiaue del suo studio, e quello che sopra ciò rispose secondo lo Spagnuolo. Cap. XIX.

AVENDO questa sua secreta camereta l'imperatore, ne laquale ne la moglie, ne famigliari, ò amici lasciaua entrare. L'Imperatrice Faustina, si come è costume di donna, naturalmente sprezzare quel che si dà loro, & bramare quello che se le niega, l'importunò con tutte maniere d'importunità che puote, le mostrasse quella camera, dicendogli, che essendo ella pregna, non douea, ne di ragione poteua, negarle questa richiesta per legge Romana, che ordinaua à niuna donna grauida potersi negare suoi appetiti, & che quando per l'obligatione di tal legge non lo facesse, douea compiacerle al meno, à ciò si potesse leuare di sospetione di non tenerui nascosa concubina alcuna. L'Imperatore ueggendo ch'ella diceua da douero, perche ogni parola proferiua con lagrime, così le rispose. È cosa certa, che quando un'huomo è contento dice una piu con la lingua, di quel che ha nel cuore, & all'incontro quando uno è doglioso non piagne tanto con gli occhi, ne dichiara tanto con la lingua, quanto gli re

Il Prencipe per ben reggere e non tiranizare, deve essere cupido tributi, superbo commandamenti, ingrato benefici, irriverente a tempij, sordo à gli oppressi

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

sta chiuso nel petto. Gli huomini uani con parole dimostrano lor uani pareri, & i prudenti con prudenti ragioni nascondo no loro illeciti disideri. Fra saui quello è ueramente sauio, che sa molto, & mostra saper poco, & fra scempi colui è semplicissimo, che sa poco, & mostra saper molto. I saggi anchora che sieno domandati, non rispondono: et gl'ignoranti, anchora che non sieno richiesti, dicono tutto. Talmente m'hãno turbato le tue stolte lagrime, & i tuoi sciocchi disideri, che à uoler dirti quel c'haurei uoluto, ne io l'haurei potuto esplicare, ne tu udi re. Molti auisi ci sono stati dati da coloro, che han scritto del matrimonio, fondati con ragioni efficaci, et con manifesti essempi, ma in effetto nõ scrissero essi tanti trauagli in tutti lor libri, quanti una sola dõna ad un solo marito fa patire in un sol giorno. E cosa in uero molto dolce goder la fanciullezza de fanciulli, ma è piu cruda patir l'importunità delle madri. I fanciulli fanno di rado una cosa, di che habbiamo piacere, ma uoi mogli giamai fate cosa, che non ci diate dispiacere. Io conchiudo con tutti huomini ammogliati, che lascino i piaceri de figliuoli per i dispiaceri che li danno le madri. Vna cosa ho ueduta, & in essa giamai mi sono ingannato, che i giusti Iddij à gl'ingiusti huomini tutti i mali che fanno li riserbano al castigo de Demoni nell'altro mondo, ma se per piacere d'alcuna donna cõmettiamo alcun peccato, commandano gl'Iddij che per man d'essa medesima al fine in questo mondo, & non nell'altro riceuiamo la pena. Non ha l'huomo piu fiero, et pericoloso nimico della moglie, io dico l'houmo che non sa uiuer con esso lei come huomo. Facciano pur come uogliano, che giamai uidi alcun leggiero star con donna in alcun piacere, che da essa medesima à capo di poco tempo con morte, infamia, ò altra pena, non riceuesse castigo. D'una cosa io son molto cer

to,& no'l dico,perche l'habbia letto, ma in me isperimenta-
to,che'l marito che fa tutto quel che uuole la moglie,ella non
ha da far nulla di quel ch'egli disidera. Gran crudeltà è fra
Barbari tenere le mogli per schiaue,et non minor leggerezza
è quella de Romani tenerle per padrone. A me par che l'huo
mo sauio non debba infrenar tanto la moglie,che paia serua,
ne disfrenarla tanto,che s'inalzi per padrona. Voi dóne siate
in ogni estremità tanto stremate, che con poco fauor crescete
in molta superbia,& per poco disfauore ui mouete à grande
odio. Non è amor perfetto doue non è ugualità fra quei che
si amano,& uoi come siate disuguali,uostro amore è imper
fetto. Non è donna che uolontariamente patisca altro mag-
giore,ne è dóna che si conferisca con altro suo uguale,perche
se ha mille scudi d'entrata in casa, ne ha diecimila di pazzia
nel capo,et il peggio è, che molte uolte le muore il marito, et
perde l'entrata,ma per ciò non si le finisce la pazzia. Tutte le
donne uogliono parlare, & uogliono che tutti tacciano, uo-
gliono cómandare,et niuna uuole ubbidire,uogliono libertà,
et che niuno sia libero,uogliono reggere, et niuna esser retta,
una sol cosa uogliono cõmunemente,che è,uedere, et esser ue
dute,et quinci auiene,ch'i leggeri,che sieguono lor leggerezze,
calpestano come schiaui, et i saui che riprimono loro appetiti,
perseguitano come nemici.Ne gli annali Pópeiani trouai una
cosa degna d'essere saputa, che quando Gneo Pompeo passò in
Oriente,alle falde de i monti Riphei,trouò una gente chiama
ta Massageti,i quali haueano per legge, che ciascuno hauesse
due grotte (perche in quelle montagne haueano carestia di
case)nell'una habitauano il marito, figli,et serui,et nell'altra
la moglie,figliuole,& le fanti,mangiauano le feste insieme,et
dormiuano insieme una uolta la settimana. Domandato dal

gran Pompeio, qual era la cagione di uiuere in questo modo, come in tutto il mondo non si trouasse, ne leggesse si grande estremo, uno gli rispose. Mira Pompeio, à noi dierono gli Iddij poca uita, che niuno passa da anni sessanta in su, & questi cer chiamo uiuergli in pace. Tenendo le mogli con esso noi, uiuen do, morremo. perche la notte ci si consumerebbe in udire lor lamenti, & i giorni in sopportare lor querele, in questo modo tenendole appartate, si alleuano piu in pace i figliuoli, fuggen dosi i dispiaceri, che uccidono i padri. Chiamiamo noi Barba ri i Massageti, & in tal caso sanno piu che i Latini. Se i natu rali incentiui della carne non forzassero il uoler de gli huomi ni à uolere, anchora che non uogliono, le donne, dubito se don na fusse mai sopportata, non che amata. Et se gli Iddij hauesse ro fatto questo amore uolontario, come lo fecero naturale, di modo che uolendo potessimo, et non come hora, che uogliamo, & non potiamo, con graue pena si douerebbe castigare chiun que per donna hauesse ardire di perdersi. Gran se creto è questo de gli Iddij, & grande miseria de gli huomini, che carne tanto fragile sforzi cuore si libero ad amare quel che il disama, & procurare quel che il condanna. Secreto è questo che gli huomini lo prouano ogni hora come huomini, però giamai lo possono rimediare come discreti. Non inuidio gli Iddij uiui, ne gli huomini morti, se non di due cose, gli Iddij, che uiuono senza paura de malitiosi, & i morti, che gia riposano senza bisogno di donne. O' Faustina è tanto na turale l'amore carnale con la carne, che quando fugge da scherzo la carne da uoi, noi lasciamo in pegno il cuore da do uero, & se la ragione come ragione si mette in fuga, la carne come carne subito ui si dà per prigiona.

In quanto pericolo, tornano chi conuersano troppo con donne secondo lo Spagnuolo. Cap. XX.

RICORDOMI che molte uolte in giouentu inciampai nella carne con proposito di fuggirla, ma si hebbi un di buoni disideri, all'incontro n'hebbi dieci mila di male opere. Si ha ragione di fuggire coloro che fuggono, nascondersi à chi si nascondono, lasciare coloro che lasciano, separarsi da chi si separano, perche alcuni scampano dalle mani uostre infami per effeminati, & altri feriti da uostre lingue, molti perseguitati dalle opere uostre, disamati da uostri cuori, & calpestati dalle uostre leggerezze. Ad infiniti pericoli si espone colui, che prattica con donne. Se non le ama, l'hanno per ignorante, se le ama, per leggiero, se le lascia, per uile, se le segue, per suiato, se le serue, non le estimano, se non le serue, lo disamano, se non le stima, lo perseguono, se le frequenta, è infame, se non le frequenta, è manco che huomo. Che farà il misero? Habbiano una cosa per certa gli huomini, che anchora che uno faccia per sua moglie tutto quel che puo, come huomo, & tutto quel che deue come marito, della debolezza caui forza, la sua pouertà rimedij con la propria fatica, & ogni hora per lei si metta in pericolo, le gratie che lor fian ricompensate, saranno maladittioni e & improperij. Son piu giorni Faustina che ho disiderato dirti questo, & l'ho riserbato aspettando mi dessi una occasione di dirlo, di quante me ne hai date da patirlo. E disdiceuole ad huomini saui tutte le uolte che hanno dispiacere da lor mogli pugnerle con parole, perche quelle parole sono piu istimate, che al proposito d'alcuno ragionamento sono

molto bẽ tirate. Mi ricordo che ſon ſei anni, che Antonino Pio tuo padre mi eleſſe per ſuo genero, tu per tuo marito, & io tè per moglie, i miei triſti fati permettendolo, & Adriano mio Signore commandomelo, à me diede mio ſuocero tè ſua figliuola & molto bella per moglie, & in dote il ſuo potentiſſimo imperio, penſo amendui fummo ingannati egli in pigliar me per figliuolo, & io in ſcegliere tè per moglie. Chiamoſſi Antonino Pio, che in tutte le coſe fu pietoſo, eccetto con meco, che fu crudele, perche con poca carne mi diede molto oſſo, & ti confeſſo la uerità, che horamai non ho denti cõ che roderlo, ne calore nello ſtomaco per digerirlo, et molte uolte cõ eſſo ho dubitato affogarmi. Voglioti dire una parola, anchora che per eſſa ne riceuerai noia. Per tua bellezza ſei deſiderata da molti, & per tuoi mali coſtumi ſei diſamata da tutti. O quanto è cattiua la tua ſorte Fauſtina, et quanto hanno mal partito cõ teco gli Iddij, dieronti bellezza, & ricchezza, per cadere, & negaronti il meglio, che è buona conditione, & prudenza, per ſoſtenerti. Furono molto crudeli teco, poi che t'ingolfarono nel golfo, doue tutte le ree pericolano, & ti tolſero le uele, & remi con che le buone iſcampano. Trentaotto anni fui ſenza moglie, che nõ mi paruero trentaotto di, & in ſei anni di matrimonio mi pare hauer paſſato ſecento anni di uita. D'una coſa ti uo certificare, che ſe haueſſi ſaputo, quel che ſo hora, & del poco che conoſco haueſſi alhora conoſciuto parte, anchora che gli Iddij me l'haueſſero cõmandato, & Adriano mio Signore me haueſſe pregato, io non hauerei cambiata la mia pouertà, et il mio ripoſo, per la dote, & imperio, ma poi ch'è toccata alla tua ſorte, et mia diſgratia, taccio molto et ſopporto piu. Io ho moſtrato non mi accorgere molto tẽpo, hora nõ poſſo piu celarlo, benche niuno huomo ſopporta tanto ſua mo=

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

glie, che non sia obligato soportarla piu, cõsiderando l'huomo che è huomo, & la donna, che è donna. Prosontuosa è quella che ripugna al uoler del marito, et pazzo è il marito che piglia questione publica con le mogli, perche se è buona, l'ha da fauorire, & darle animo, à ciò sia migliore, et se cattiua l'ha da sofferire, à ciò non diuenga peggiore. Tutte le cose patiscono castigo, eccetto la donna, come donna, che uuol preghiera. Credimi Faustina, che se la paura de gli Iddij, l'infamia di sua persona, il dir delle genti, non ritira la donna dal male, non la separarà tutto il castigo del mondo. Il cuor dell'huomo è molto generoso, & quel della donna molto dilicato. Vuole per poco bene, molto premio, & per molto male, niuno castigo. L'huomo sauio guardi bene quel che fa, prima che si habbia à maritare, ma entrato in ballo, ha da essere come colui che entra in guerra, che dispone il suo cuore primo tutto, à ciò che di essa gli puo succedere. Non senza cagione chiamo guerra la uita, che hanno i mal maritati nella sua casa, perche piu crudel guerra ci fanno le donne con le lingue, che i nimici cõ le lancie. Gran dapocagine è dell'huomo sauio fare cõto de le dapocagini di sua moglie puntalmente, perche se tutte le cose che le donne fanno, & dicono uogliono pigliar à petto, sapino che giamai gli troueranno fine. Se uoi donne uoleste sempre una cosa, procuraste una cosa, se fuste stabili in una cosa, deliberarémo noi huomini (anchora che à nostro costo) condiscendere in essa. Ma che faremo, se quel che ui aggrada hora, ui discontéta di quà à poco, quel che domandate la matina, nõ uolete à mezzo di, con quel pigliauate piacere à mezzo di, pigliate dispiacere la notte, quel che amauate la notte, odiate la matina, quel che hieri stimauate, hoggi disprezzate, quel che prima ui causaua allegrezza, adesso ui da soprema tristeza, cõ

piu crud... guerra ... fanno le ... con le ling... che i ni... cõ le lan...

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

quel che doueuate, è soleuate piagnere, cō quello adesso ui ueggiamo ridere. In conchiusione uoi siate à guisa de fanciulli, che si fan tacere con un pomo, per esso rifiutando l'oro. Molte uolte mi ho imaginato da me se potessi scriuere, ò dire alcuna buona regola, perche osseruandola uiuessero gli huomini in pace nelle lor case, & trouo che è impossibile dar regola à gli huomini che han mogli, poi che le donne uiuono senza regola. Tutta uia uoglio darn'una, in che modo si comporteranno i mariti con esse loro, & come, se uorranno fuggiranno fra loro molte querele. Et se questo consiglio non giouerà à me, che sono sfortunato marito, sarà di profitto ad altri, che hanno le mogli buone. Perche suole spesso auenire, che la medicina che non sana gli occhi, fa operatione ne calcagni. Ben so io Faustina, che perciò ch'io ho detto, & per quel che ho à dire, tu, & altri simili mi odiarete, imperoche ponete mente alle parole ch'io dico, & non all'intentione, con che le dico. Ma ui prometto che'l mio finale intento non è altro, se non dare auedimento alle buone, & correggere le cattiue ne uolendo dar fede à questa mia intentione, non perciò lascierò io di riconoscere le buone fra le triste, & le triste fra le buone, che la mia openione è, che la buona donna sia come il fagiano, del quale disprezziamo la penna, & apprezziamo la carne, & la mala donna sia come la uolpe, della quale apprezziamo la pelle rifiutando la carne. Debbe primieramente il marito sopportare quando la moglie è crucciata, perche nel mondo non è serpente che habbia tanto ueleno come la dōna adirata. Deue parimente affaticarsi in prouedere à sua moglie secōdo la possibilità di tutto il necessario, cosi per sua persona, come per sua casa, perche accade molte uolte, che andando le donne à cercare le cose necessarie, pericolano con le superflue, & non

molto honeſte. Deue operare, che la moglie pratichi con buo=
ne perſone, perche molte uolte ſono infamate non tanto per
l'occaſione, che gli è data da lor mariti, quanto per quel che
dicono, & attribuiſcono i ſuoi mali uicini. Non deue con la
moglie pendere, in niuno de gli eſtremi, cioè, che ne in tutto
ſia ſempre rinchiuſa in caſa, ne meno molto di rado la laſci an
dare fuore, perche la donna molto errante pone in pericolo
la fama, & in conditione la facultà. Dee medeſimamente
moſtrare il marito fidarſi di lei, perche la donna è di tal quali
tà, che quello commetterà piu toſto, che di lei non ſi ha confi=
danza. Habbia auedimento che alla ſua donna nō fidi la rob
ba, ne totalmente la diffidi, perche ſe tutta la facultà ſi pone
ſopra ſpalle alla donna, l'accreſce poco, & ſe non le ne parte=
cipa, & ſi ha ſoſpetto di lei, inuola, & conſuma aſſai. Mo=
ſtrile alle uolte cera allegra, & altre uolte crucciata, perche le
donne ſono di conditione tale, che quando i loro mariti le mo=
ſtrano la faccia allegra, gli amano, & quando gli la moſtra
no crucciata, temōgli. Habbia ſupremo accorgimento che ſua
moglie non pigli diſpiacere, ne queſtione con uicino, ne fora=
ſtiere, perche habbiamo molte uolte ueduto in Roma ſolo per
garrire una donna con ſua uicina, perdere il marito la uita,
& ella la robba, & leuarſi gran ſcandalo nel popolo. Sia pa
tiente, che ſe uedrà commettere alcuno errore alla moglie,
per niuna maniera la corregga, ſe non in ſecreto, perche nō
è altro caſtigare il marito in publico la moglie, che prouocar
la ad odio, & manifeſtare la propria infamia. Deue hauer
molta auertenza di non mettere le mani in ſua moglie per
caſtigarla, perche in uero la donna che non ſi emenda dicen=
dole parole pungenti, meno s'emenderà, anchora che ſe ucci=
deſſe con mazzate, & pugnalate. Lodila in preſenza de ui

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

cini, & gli istrani, perche fra l'altre cose hanno questo di bene tutte le donne in loro, che uogliono da tutti esser lodate, et da niuno permettono esser riprese. Guardi di non lodare altra donna istrana in presenza della moglie propia, per non la mettere in gelosia, & anchora che sua moglie sia brutta, le dica & facciale credere che sia bella, perche non è cosa che fra loro generi maggior discordia, che la moglie sospicare esser rifiutata dal marito per brutta. Deue anchora souentemente ricordarle l'infamia, che hanno le ree donne nel popolo, perche elle come uanagloriose, se non per uertu di honestà, acciò di lor non si dica male, per auentura si temeranno di far male. Sappia fingere, & farle credere ch'egli odia tutti coloro, che ella disama, perche sono di natura le donne, che se il marito ama quel, che ella disama, ella abhorrirà tutto ciò che egli ama. Nelle cose di poca importanza deue concedere, & dar luogo alla sua ostinatione, per che piu caro ha la donna riuscire cō uittoria d'una sua perfidia, anchora che sia menzogna, che se le donasse gran ualuta.

Della risposta che diede M. Aurelio Imperatore à Faustina alla parte, che era pregna secondo lo Spagnuolo. Cap. XXI.

HORA che ho espresso il ueleno antico, ti uo rispondere alla domanda presente. Accioche giouino le medicine all'infermo, è necessario si disopilino l'opilationi nello stomaco. Parimente niuno puo dar cōsiglio & rimedio all'amico, se prima non gli fa sapere di che è grauato. Mi chiedi la chiaue del mio picciolo studio, & mi minacci che se non te la dò, morrai di grauidezza.

Buone iscuse hauete uoi donne grauide, sotto colore di dubbio di morte uolere adempire i uostri appettiti. Quanto il sacro Senato fece la legge in fauore delle Matrone Romane, non erano tanto appettitose. Hora uoi moderne di tutto il bene sete satie, & di tutto il male hauete appetito. Se la memoria nõ me inganna, quãdo Camillo fece il uoto in una battaglia, hauendola ottenuta, era tanto pouera Roma che non hauea ne argento ne oro per adempirlo, & ueggendo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueano offerte le uite in quella guerra, uolsero esse presentare lor gioie al sacro Senato. Fu cosa marauigliosa, che senza essere loro imposto da niuno se accordassero tutte insieme d'andare al Campidoglio. Et iui in presenza di tutti diposero i pendenti d'orecchie, l'anella, le maniglie, le perle, collane, & tutte altre gioie. Furono tante le ricchezze, che non solamente bastaron per adempire il uoto, ma anchora per proseguire la guerra. Et ueduto dal Senato questo loro buon'animo, le concesse alcuni priuileggi, cioè, che nella morte loro si potesse orare, riferendo la lor buona uita, che potessero sedere nelle chiese, che prima non poteuano. Che potessero usare uesti di uario colore. Che in graui infirmità potessero beuer uino, doue prima loro era uietato, poter portare ornamenti d'oro, e che à donna grauida non si negasse appetiti. Ma la principal cagione, che questa à concedere lo mosse, fu, che essendo Fuluio Torquato Consule nella guerra de Volsci, hauendogli alcuni caualieri Mauritani condotto un Monocolo, fattolo menare à Roma, la moglie che grauida era, disiderando ueder il mostro, ne uolendo per honestà affacciarsi alla fenestra, per non essere il marito nella città, di gran uoglia disconciata del parto, se ne morì, la cui morte fu tanto pianta in Roma, quanto lodata la uita, & per comman=

damento del Senato furono nella sua sepoltura scritte queste parole. Qui giace la gloriosa Matrina moglie di Torquato, laquale pose in auentura la uita, per assicurar la fama. Fu di non meno gloria à Torquato l'honesta, & ritirata uita della moglie, che il propio ualore nella guerra. Fu trouato, che quatordici anni che il marito stette in Asia, la primauolta che ui andò, giamai alcun la uide à fenestra, ne huomo da otto anni in poi l'entrò in casa, & essendogli restati tre figliuoli (il maggior de quali non passaua tre anni) arriuati à l'età di otto, subitamente gli mandaua fuor di casa à suo auolo, et ciò faceua la eccellentissima Romana, acciò sotto l'ombra de figliuoli, non l'andassero altri giouani per casa. Hor per la morte dico tanto honesta donna precipuamente fu fatta legge, che à grauide non si negassero appetiti, ne per altro, che per lasciarui essempio di sua uita, & à tutto il mondo memoria di sua morte. Giusta cosa è, che essendo la legge ordinata per cagion d'una grauida honesta, non sia osseruata se nõ con donna uertuosa, perche nella settima tauola delle nostre leggi è ordinato, che doue nõ è correttione de costumi, nõ si possa godere beneficio di legge alcuna. Intese queste parole Faustina si partì da lui non meno confusa, che timida, & da indi in poi giamai piu hebbe animo di chiedergli gratia, che primieramente fra se stessa non essaminasse, se la poteua ottenere.

Come in tempo di M. Aurelio Imperatore uennero Mori con grand'armata al conquisto della gran Bertagna secondo lo Spagnuolo. Cap. XXII.

NELL'ANNO cinquantaquatro de l'età di questo Imperatore, & dieci della elettione ne l'imperio, nel mese di Luglio, stãdosi nella città di Napoli

alquanto indisposto di gotta, fu auisato che nella gran Berta gna repentinamente era uenuta un'armata di cẽto trenta naui del regno de Mauritani, con uenti milia pedoni, & duo milia cauallieri, & che giá haueuano pigliata terra, & che per risistere à tanto grande empito era poca gente nell'Isola, Ne ritrouando egli altro piu ispediente rimedio, cominciò à mandarui i cauallieri, & signori tutti, che hauea in corte, non restando tuttauia far apparecchio di gente, ne pur uolse che da gli assistenti ordinari al suo seruigio in fuore ne restasse alcuno. Ne à pena eran'usciti d'Italia, quando hebbe nouelle, che quella armata senza punto danneggiare l'Isola era partita, la onde fece riuocare à dietro i suoi cortigiani. Et perche la maggior parte, chi per bisogno d'arme, chi per male apparecchio de caualli, non puote cosi come ricercaua la subita necessita, essere in punto, & ciò auenia per esser stata quella giouentù gran tempo in otio, et delitie, deliberò ammonirgli, & un giorno chiamatogli in secreto cosi lor disse.

D'un ragionamento fatto da M. Aurelio Imperatore alli suoi cortegiani, in cui biasima l'otiosità secondo lo Spagnuolo. Capitolo. XXIII.

IL maggior segno del uertuoso è in opre uertuose occupare il tempo, & dello suiato in opre otiose perderlo. Diceua il diuino Platone, che l'huomo, che senza l'utilità ha passato i giorni di sua uita, come indegno della uita, gli si dee torre il rimanente della uita. Le cloache delle case, le sentine delle naui, i luoghi immondi delle città non corrompono tanto l'aere, quanto gli huomini otiosi corrompono il popolo. Cosi come d'un huomo, che bene dispensa

il tempo, non è uertu che di lui non si creda, parimente del-
l'huomo, che l'occupa male, non è uiltà che di lui non si sospet
ti. L'huomo bene occupato sempre ha d'esser tenuto per buo-
no, & l'otioso senza piu inquisitione ha d'esser giudicato per
tristo. I cardi saluatichi, l'ortiche, et le spine pungenti son pro
dotte dalla terra otiosa, et non uisitata dall'aratro. O' Roma
misera, altro non ti e' restato che'l nome di Roma, perche hog
gi sei tanto impouerita di uertu, quanto arricchita de uitij.
Che felicità fu ueder que diuini secoli de nostri antichi, ne qua
li da Tullo Hostilio sin'à Quintio Cincinnato Dittatore, et da
Cincinnato fin'à Silla, et Mario, giamai fu consulo in Roma
che nõ sapesse essercitio, in che dopo uscito di Senato dispensas
se il suo tempo, alcuni dipingere, altri scolpire, altri lauorare
argento, altri legger nell'academie, di maniera che niuno in
principale ufficio poteua essere eletto dal sacro Senato, se pri
mieramente non fusse stato ueduto essercitarsi in qualche ma
nuale essercitio. Et che ciò sia uero, lessi in certi annali un'an
tica legge, benche dopo non osseruata, per laquale era fatto di
uieto, che molinaio, sartore, panattiere, et beccaio non potesse-
ro hauere uffici nel Senato, perche tai persone erano tenuti pu
blici ladroni. Ne medesimi annali trouai similmente, c'hauen
do il popolo Romano in un medesimo tẽpo quattro perigliose
guerre, oue fu destinato Scipione contra Cartaginesi, Mũmio
contra Achai, Metello contra Macedoni, & il fratello contra
Celtiberi in Ispagna, & essendo legge inuiolata che niuno à
niuno per niuna cagione potesse sottrarre dall'essercitio in che
trouaua occupato, & il popolo Romano costretto per necessi
tà di tai guerre à mandare intorno corrieri, tre giorni anda
rono i Censori per Roma, ne mai puotero trouare un'huomo
otioso per mandarlo à tale effetto. Lagrimo d'inuidia c'ho à

quella felicità antica, & piango per compassione della nostra
presente miseria. Vent'anni hebbi uffici nel Senato, et dieci ne
ha che reggo l'imperio, ne quali ho giustificati piu di trenta
mila disuiati, & dieci mila donne uagabonde. Nelle leggi de
Lacedemoni trouo scritte queste parole, commandiamo co=
me Re, preghiamo come serui, insegnamo, come filosofi, essortia
mo come padri, che i padri à figliuoli prima insegnino i cam
pi, oue con lauorargli faticosamente hanno à uiuere, et non le
piazze, et otiose conuersationi, onde si possino disuiare. Et se i
giouani come giouani si suieranno, uogliamo che i uecchi co=
me uecchi li riprimano, et se i padri saranno stati negligēti in
cōmardarlo, ouero i figliuoli in ubdirgli rubelli, il Prēcipe sia
obligato rigorosamente castigargli. Furono parole notande,
per lequali Ligurgo meritò eterna memoria di sua persona, et
quel fortunato regno pace perpetua per sua Rep. O` Roma
che fai, perche non miri tu le leggi de Lacedemoni, quali con
suoi amicheuoli costumi moteggiano i toi bestiali uitij, dormi,
ò ueggbi? O` Roma tu desti tutto'l mondo à lasciare i dolci
trauagli loro, e tu dormi nell'otio ingiusto, sicura stai da li
nemici, e spensierata da gl'otiosi. Ho uoluto ragionare à tut
ti della mia corte: et ha già gran tempo, che l'hauea nell'anī
mo, fin che la moltitudine de stranieri negotij costringono gli
huomini porre in dimenticanza i suoi proprij.

Quanto sia pericolosa la uita della corte, à chi troppo ui dimora secōdo lo Spagnuolo. Cap. XXIIII.

UNO de segnalati uitij, che'l mondo scandaleggia,
la Republica peruerte, & la propia persona con=
danna, è l'otio, ilqual strugge i buoni, & finisce di
perdere i cattiui. Molte uolte in secreto, & mezzo scherzādo

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

in publico alcuni di uoi ho ammoniti. & castigati, et à niuno ho ueduto giouare il castigo. Da una banda lo stimolo della ragione mi costringe à castigarui, dall'altra considerando quanto la malitia humana è inchinata al male, spesse fiate mi determino di soffrirui. Molte uolte uorrei con furia correggerui come figliuoli, poi mi raffreno, ricordandomi uoi esser giouani, & da gli inganni del mondo non anco disingannati. E diceuol cosa che i primi peli, che hora nascono, credano à peli gia canuti, & stanchi. Hanno tanto dipendenza i mali da i mali, & tanta gran lega hanno fra loro i uitij con i uitij, & sono tanti che ingannano & si lasciano ingannare, che quando iscampiamo da un'inganno picciolo, et conosciamo lo ingannatore, gia ci ha ingannati con altri maggiori inganni. Io ho non picciola compassione à uoi miei creati, parlando come signore, & à uoi miei figliuoli come padre, ueggendoui giorno, & notte andare per Roma spersi, & quel che piu mi graua, è il uedere che uoi non uediate la uostra rouina, ne sappiate ciò che ui domandiate, ne quel che ui uogliate, doue andiate, ne d'onde uegniate, che ui aggradisca, ò che ui spiaccia, che ui nuoccia, ò che ui gioui. Non ui ricordando esser nati con ragione, uiuete come seluaggi, & dopo morrete à guisa de bruti. Colui che in qualche lodeuole essercitio occupato non sia, in armi, ò in lettere, sempre hauerà il corpo dolente, & lo spirito alterato, di tutte le cose hauerà fastidio, & de piazza in piazza sen'anderà uagabondo. Ogni intelletto humano si come perspicace, & penetratiuo è da Iddio creato, forza è che discorra, & discorrendo produca effetto, ò in male, ò in bene. Ma quello, che non discorre, & se pur discorre, non uiene all'effetto, piu tosto sensitiuo animale lo potiamo riputare, che altrimenti. Et essendo l'huomo naturalmente disideroso di sape

re, & nella natura hauendo potenza continoua, & dalla potenza gli atti, tutti i solazzi corporali fuor di questo ordine in breue lo satiano, & come non propij oggetti fastidiscono, & nel suo ragioneuol essercitio si riposa. Pigliamo essempio da tutte le cose create, lequali non patiscono di loro istessa natura otio alcuno, come può dirsi de cieli, iquali spherici sempre sono in continouo moto, cagione che tutte le cose inferiori si muouono, come il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra, con tutto ciò di sua natura sia immobile per la gran partecipatione della grauezza, nondimeno intrinsecamente per il concorso degli altri elementi, & del Sole, & della Luna riceue alteratione, che anchora si può dir moto, dando sostanza alle piante, et le piante il frutto à noi. Se tutte adunque queste cose, che sono l'uniuersale natura, fuggono l'otio, & essendo noi obligati imitare la natura, come uolete abbracciar l'otio contrario à lei? Hor per essere Imperatore di tante, & diuerse nationi, è conueneuol cosa (ne può esser di meno) che sia nella mia casa di tutte le genti, & che qual è il Prencipe, tal sia la famiglia, et qual la famiglia, tal la corte, & qual la corte, tale l'Imperio, per ilche deue il Re essere molto honesto, la casa hauer molto ben ordinata, suoi ufficiali molto disceplinati, et sua corte molto corretta, dalla mia uita dipende lor buona, & pe'l contrario. La scuola uniuersale del mondo sono le persone, corti, et case de Prencipi, quel che noi diremo, diranno i sudditi, & quel che faremo, faranno. Noi Prencipi deggiamo esser tali, che coloro che uengono de paesi strani à domandarci giustitia, da nostri mali costumi non riportino scandalo in dietro. Et qual maggiore potrebbe essere, che uenissero à dolersi de ladri del lor paese, alli ladri di mia corte? et qual maggiore uergogna, che chiedere giustitia de gli homicidiali loro, à gli homicidiali

mici? Et che crudeltà sarebbe lagnarsi de i uagabondi del lor paese, à gli otiosi di mia corte? Et che cosa piu inhumana, che uenire à domandare giustitia di coloro, che hanno commesso un peccato, à chi non mai fecero una buona opra in sua uita? O quante cose picciole castighiamo ne gli huomini piccioli, le quali senza far torto alla giustitia le poteuano lasciare impunite, & quante cose ne grandi sopportano gli Iddij, lequali senza far ingiustitia gli possono punire. Gli huomini crudeli non sanno perdonare cosa alcuna, & gli Iddij pietosi quasi niente uogliono castigare. Ma sappiate che se essi mostrano non uedere loro ingiurie, non per ciò lascieranno impunite le ingiustitie altrui, che sono nel castigare à guisa di colui, che da pugni, che quanto piu tira à dietro la mano, piu grauemente percuote. Il simigliante quanto piu anni dissimulano le nostre colpe, maggiormente con le grauezze delle pene glie ricompensano. Nel uero ho uisto i Dei molte uolte à molti dissimolare molte colpe per molto tempo, poscia in tempo che meno si pensaua uidi castigarle tutte con un solo castigo.

Come M. Aurelio Imperatore dichiara sua intentione, come hanno da uiuere in sua casa, & in corte secondo lo Spagnuolo. Capitolo. XXV.

HOR tornando dico, che poi che gli Iddij & i miei Fati mi elessero Imperatore, per non stare otioso, ho trauagliato piu che ho potuto di uisitare l'imperio. Voi giouani che qui siate parte mi ui diedero i uostri padri, à ciò io ui creasse nella mia corte, parte mi pregaste uoi, che io ui riceuessi, & altri n'elessi io. L'intentione de padri nel mandarui in corte fu per distaccarui dal fauore de

parenti, & bandirui da uezzi delle madri, & parmi ben fatto, che i fanciulli sin da piccioli si assuefaccino alle fatiche & trauagli, in che hanno à uiuer huomini, à disfauori, & contrarietà della fortuna, et à patire disagi, senza laqual patienza mai puote huomo ben uiuere, & non uenisle quà à imparare uitij di Roma, ma à imprendere i buoni costumi che ui sono, lasciando i difetti del uostro paese. Il miglior costume è darsi principalmente à buoni essercitij, scacciando l'otio, perche piu distrugge l'otio una città, che il uento, & l'acqua le muraglie. Il non meno ualoroso che saggio Scipione Nassica non per altro lodaua non douersi disertare Cartagine, che per non leuare l'occasione alla giouentu Romana di essere uigilante, & essercitarsi nelle armi conoscendo senza tale contrasto douersi dare à l'otio, co'l qual si sarebbe disertata Roma, ilche auenne poi, che non hauendo Romani piu guerra con nemici, l'otio causò le guerre ciuili, & conseguentemente la rouina di tanto Imperio. Chi pone seditione ne i popoli, et scandalo ne regni, se non gli otiosi, che uogliono mangiare gl'altrui sudori? Vno Imperatore che potesse bandire tutti gli otiosi da l'imperio, si potrebbe lodare hauer dissipati tutti uitij del mõdo. Era legge antica, che niuno potesse essere accettato per cittadino in Roma, se primieramente non fusse stato dal censore bene essaminato. Al tempo di Catone Censorino quando alcuno uolea entrare nel consortio de cittadini l'essaminaua nõ domãdandogli d'onde era, ò d'onde uenia, ne perche era uenuto, ne di qual schiatta ò antichità discendea, ma pigliaua lor le mani, e trouandole morbide, e profumate, senza altro dire, come uagabondo lo cõmiataua, e se dure, e piene de calli per cittadino Romano lo facea habitare. Et quando era preso alcuno malfattore, il primo essamine era il guardargli le mani, &

l'otio
città piu
strugge
il uento
aqua le

trouãdole d'huomo di essercitio, anchora che l'error fusse grã ue, haueа piacere temperargli il castigo, & se le mani erano liscie, & da huomo dilicato, per picciola colpa gli daua gran castigo. Soleua questo Censore dire souẽte. Mai castigai artefice, di che nõ mi dolesse, ne huomo senza essercitio, di che nõ mi piacesse. Fu tanto temuto questo sauio Censore, che come i fanciulli nella scuola al comparire de maestri con timore danno di mano à libri, parimente quãdo egli in piazza compariua, tutti ponean le mani à loro essercitij. O' bene fortunato huomo, ilquale piu temeano gli huomini star otiosi, che alla presenza d' altri commettere uitij. Mirate la forza della uertu, che temẽdo tutto 'l mondo Roma per l'armi, Roma temea tãto uertuoso huomo per la uertu. Sono tanti uarij gli accidenti degli huomini, & da in essi tanta contrarietà la fortuna, che quando dopo lungo tempo ci da alcuni disiderati piaceri, subitamẽte ci cita hauerci à uisitare con repentini. O' ben fortunato Catone, che con tutti i suoi seguaci è già sicuro dalla instabilità della fortuna. Hor chi uorrà hauere gloria in uita, acquistar fama in morte, et di riuerentiale amore esser temuto da tutti, sia uertuoso cõ opra, ne inganni con parole. Piu inuidio io Catone, che Scipione co 'l molto acquisto & sangue che sparse in Africa, perche se Scipione uccidendo innocenti, e brusciando cità hebbe uittoria de nemici, Catone acquistò eterna memoria riformãdo popoli, perdonando à colpeuoli, & disceplinando ignoranti. Hor per cõchiudere qualunque di uoi uedrò otioso, tengasi per licentiato della mia corte. Chi ha sciẽza, studij per se, ò scriua per giouar altrui, i cauallieri essercitino l'armi, gli ufficiali attẽdano à lor essercitij, et se la essortatiõe ch' io ui do in secreto nõ accetterete, ui darò il castigo publico, gli Iddij siano in uostra custodia, et me sequestrino dalla sinistra fortuna.

D'uno

D'uno ſpauenteuole moſtro che fu uiſto in Sicilia, e di ciò che ſcriſſe in lettere di ſangue ſopra una porta ſocondo lo Spagnuolo. Cap. XXVI.

DVI anni prima che Marco Imperatore fuſſe coronato, à uinti giorni di Agoſto nel tramontar del Sole, nel regno di Sicilia, nella città di Palermo, auenne un caſo non meno à noi ſpauenteuole, che à quelli di quel tẽpo pericoloſo, che eſſendo il popolo à celebrare una feſta con grande alleggrezza per una uittoria hauuta cõtra i Numidi in mare, & i Pirati hauendo uoluto diuidere il bottino, furono da i gouernatori della città impediti, & tutta la ricchezza guadagnata fatta dipoſitare, ſino al fino della guerra, che coſi era legge oſſeruata. Et gia che tutta la brigata à cenare ridutta s'era, apparue nel mezzo della città un moſtro ch'era di queſta maniera. Egli era tre gombiti alto, la teſta tutta pelata, che ſolamente la greppa ſopra la nucca alquanto aperta, haueua dui corni à ſimilitudine de capri retorti, delle due braccia il dritto hauea piu lungo del ſiniſtro, le mani à guiſa di cauallo, ſenza gola, era uguale la teſta con le ſpalle, lequali gli riſplendeuano come un ſpecchio, era il petto pieno de peli, la facia come d'huomo, ſaluo che nel fronte haueua un ſolo occhio, et nõ piu d'una narice, dalla cintura in giu nõ ſi uedea, perche era coperto. Era ſopra un carro di quattro ruote guidato da dui fieri Leoni dauanti, & dui Orſi di dietro. Hor queſto fiero, & ſpauenteuole animale u'andaua per la città ſcintillando da l'occhio fauille di fuoco. Fu tale lo ſpauento, che molte donne grauide ſi ſconciarono, & altre di cuore dilicate tramortirono, & tutti inſiememente con gran

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſtrida ne tempij fuggiuano, i cieli con lor lamenti importu-nando. Erano in quel tempo tuti i corſali uittorioſi in feſta, & ſolazzo conuitati nel palagio del gouernatore, che Soli-no ſi chiamaua, nella cui caſa erano dipoſitate tutte le loro ricchezze. Hora il moſtro ricercata che hebbe la città tutta, giunſe alle porte del palagio, & iui il moſtro tagliò l'orec-chia à l'uno de Leoni, & col ſangue ſcriſſe queſte lettere, R. A. S. P. I. P. Lequali furono eſſaminate, & cia-cun ſauio ſi prouò d'interpretarle, al fine una ſaggia donna, hauuta in grande iſtimatione d'indouina, diede la uera di-chiaratione dicendo in queſto modo, che R. uolea dire Red-dite, A. Aliena, S. Si uultis, P. Propria, I. In pace, P. Poſſi-dere. Volendo dire, rendete l'altrui ſe uolete in pace poſſedere il uoſtro et non meno reſtarono i Pirati ſpauētati di ſi ſpauē-teuole commandamento, che la donna lodata di ſi degna in-terpretatione. La notte ſeguente il moſtro diſparue, & ſi po-ſe in una profonda ſelua, che Giamitia ſi chiamaua, oue di-morò per ſpatio di tre giorni, alla uedetta della città, nel qual tempo i Leoni dauano terribili bramiti & da gli Orſi, & dal moſtro uſciuano ſpauenteuoli fiamme. non fu ueduto in que-ſto tempo uccello in aere, ne animale in campagna, & tut-to il popolo era intento ad offerire ſacrifici à gli Iddij, & ſi tagliauano le uene de piedi, & mani per far l'oblatione di ſangue per placargli, à capo de tre giorni apparue una nu-uola ſopra la terra alquanto oſcura, & incominciò à tonare, & uenire folgori, & tanto grandi terremoti che caddero molte caſe, & morirono molti cittadini, & uenne una fauil-la dal moſtro, che abbruſciò il palagio, e pirati, & le ricchez-ze guadagnate, in tanto che non ui ſendo piu che ardere, ab-bruſciauano le uiue pietre, caddero piu di duo mila caſe, e u-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

morirono ben diecimila huomini, & in quel luogo oue fu ueduto il mostro, in memoria fece l'Imperatore edificare un tempio al Dio Gioue, qual tempio poi Alessandro Imperatore temendo di guerra con quelli del regno ridusse in forma di fortissimo castello.

Di quanto occorse ad un cittadino Romano nomato Antigono, al tempo di questo buono Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVII.

h ABITAVA in quella cittade un cittadino Romano Antigono per nome de nobili patritij. Erano intorno à doi anni che ui staua bandito di Roma cõ la moglie, e cõ una figlia: i figli non erano banditi, la cagione fu questa. Era in Roma antico et molto lodeuole costume, fino dal tempo di Quintio Cincinnato, nel mese di Decembre dui Senatori de piu uecchi, cõ il Censor nuouo, et il uecchio, uisitar tutta Roma, et chiamare di cõtrada in contrada ciascuno Romano apertamẽte, et mostrauano loro le dodici tauole delle lor leggi, & gli statuti particolari del Senato, domãdãdogli poi cõ giuramento se sapeua alcuno della cõtrada hauerle rotte. la inquisitione era del Senato, e giuntamente poi ordinauano le pene secondo le diuersità delle colpe, per il primo anno non dauan punitione, ma ben gli auisauano, che per l'altro si emendassero, & chi ne l'altra uisitatione non si ritrouaua emendato, era grauemente punito. Erano le parole della legge scritte nella quinta tauola, al terzo capitolo, cioè, ordina il sacro senato, consentelo il fortunato popolo. Riceuonlo le antiche colonie, che se gl'huomini, per esser huomini, in uno anno peccheranno come huomini, per detto anno sia lor perdonato, ma se come tristi non si emenderanno, in l'altro

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſian puniti. Diceua di piu la legge. Perdoniamo i primi errori commeſſi per fragile ignoranza, ma continouando, uogliamo ſiano caſtigati, perche ſaranno per pigritia, ò malitia. Queſta inquiſitione ſi faceua del meſe di Decembre, à fine perche nel meſe di Genaio diſtribuiuanſi gli ufficij in Roma, era coſa ragioneuole che ſi ſapeſſono à cui haueuano da dare, ò da negare le degnitadi, acciò che non fuſſero eletti i rei per buoni. Il caſo particolare, perche furono confinati marito, moglie, e figlia, fu queſto. Fu da Auguſto. II. Imperatore prohibito, che niuno piſciaſſe alle porte de tempij, & da Caligula ordinato, che niuna donna deſſe bolletini per rimedio di febre. Et da Catone per legge commandato, che niuno giouane con donzella fuſſe oſo parlare ne ſtare inſieme alle fontane, ò ne fiumi, oue ſi lauauano panni, ne in forni, perche iui tutta la giouentu Romana concorrea. Hor queſti Cenſori, e Senatori recercando per le contrade di Roma trouarono nel monte Celio, che Antigono piſciato hauea ſul muro del tempio di Marte, e che la moglie di queſto Antigono uendea bollettini da febre, la figliuola fu ueduta parlare con giouani alla fontana, & perche il ſecondo anno non ſi emendarono, furono tutti coſi banditi, e datagli per confine l'iſola di Sicilia ad arbitrio del Senato. Antigono perdè l'honore, fu priuo della patria, gli rouinò una caſa, & uccise una ſua amata figlia. In queſto tempo Marco Aurelio Imperatore era in la guerra contro gli Argonauti, e fugli data una lettera d'Antigono, nella quale narraua l'eſſilio ſuo all'Imperatore, e per conſolarlo tornò à riſcriuergline un'altra.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

D'una gran pestilenza in tutta Italia al tempo di M. Aure=
lio Imp. secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVIII.

SI come nel cadere de l'edificio primieramente si di=
scalcina qualche pezzo di terra, annonciando la
rouina, così parimente mai i Romani hebbero alcu
na auersità, che non fussero prima minacciati con alcuno pro
digio, ò segno dal cielo. Dui anni prima che Annibale entras
se in Italia, fu ueduto una sera essendo il ciel sereno, piouere
sangue, et latte in Roma, & da una donna fu interpretato,
che il sangue cruda guerra, et il latte mortal pestilenza futu
ra significaua. Quando Silla si riuolse di campagna per cac=
ciar Mario di Roma, fu da suoi cauallieri ueduto un fonte,
dal quale correua sangue, ne seguitò, che di ducento cinquan=
tamila cittadini de morti per coltello, de consumati da pestilē
za, de proscritti per Silla, & de fuggiti con Mario, non ne
restarono quaratamila. Grande, & piu d'ogn'altra fu que
sta rouina, & che sia il uero gli fu da un suo capitano detto.
Dimmi Silla se noi uccidiamo coloro che hanno arme in guer
ra, & i disarmati in casa, cō cui uiueremo noi? Deh poi che
siamo noi nati di donne, non uccidiamo donne, e sendo huomi
ni non uccidiamo piu huomini, pensi per uccider tutti i Roma
ni, hauer forse da far Rep. di bestie seluaggie? tu entri cō gri
do di diffender la Rep. et scacciar tiranni, et struggi la Rep. re
stando noi tiranni. Hor al tempo di questo eccellente Prenci
pe cinque anni dopo la morte d'Antonino Pio suo suocero, &
padre di Faustina, fu una mortalissima pestilenza in Ro=
ma, & una delle cinque pestilenze segnalate d'Italia, durò
per spatio de dui anni per tutto l'imperio, mise grandissi=

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

mo ſpauento nel popolo Romano, temendo che gli Iddij nõ gli uoleſſero totalmente per lor peccati uccidere. Furono tanti i morti, che gli ſcrittori men fatica hebbero di ſcriuere i pochi che reſtarono, che i molti che morirono, precedettero à queſta mortalità parimente molti portenti & prodigi, che eſſendo lo Imperatore nel tempio delle uergini Veſtali, iui entrarono dui porci, che à ſuoi piedi ſi poſero, & à pena giunti morirono. Indi à pochi giorni uenẽdo dal Campidoglio, repentinamente furon ueduti duo nibbi inſieme auintichiati, & ſubito caduti morire. Et un giorno nel uenire da caccia, uolendo egli iſteſſo à dui ueltri, che molto amaua dar bere, ſubitamente in terra caddero morti. La onde congregati tutti i ſaui, indouini, & ſacerdoti giudicarono che fra dui anni gli Iddij hauerebbon mandato gran flagello in Roma. E coſi auenne, che incominciò la guerra de Parthi, & l'anno ſeguente queſta gran peſtilenza, per laquale egli fu ſforzato abbandonar Roma, & habitare (ſino che la peſtilenza durò) in Napoli.

Della riſpoſta che diede M. Aurelio Imperatore ad un medico che lo riprendeua, perche ſtando ammalato non laſciaua i libri ſecõdo lo Spagnuolo. Ca. XXIX.

STANDOSI l'Imperatore nella città di Napoli, ſi come gli altri ſogliono cercare ſolazzi, per cõſeruar la uita. Coſi egli ſi occupaua ne ſuoi libri, per aumentare la ſcienza. Non era coſa di che maggior contento poteſſe prendere, che quando qualche nuouo libro gl'era preſentato, nõ dico di nuouo fatto, ma uecchio, et nouamẽte ritrouato, ne piu ueduto. Quiui eſſendo d'una infermità grauato gli fu donato un libro in Hebreo ſcritto, et tanta dolcez

za pigliò in leggerlo, & tanto grãde disiderio in finirlo, che molte uolte dietro pasto si metteua à studiarlo, et con la febre nõ lasciaua di leggerlo, et ammonẽdolo i medici, gli amici pregandolo, i suoi fauoriti riprẽdendolo, che dimẽticata la propia salute, tãto si occupaua in leggere, loro cosi rispose. Pregoui à non me impedire questa dilettatione, ben sapete uoi che non si medicano le delicate complessioni, come i uillani di dure uene, et d'una medicina hanno di bisogno quei che sono di giudicio chiaro, & con altri soccorsi si curano gli huomini di rozzo intelletto. Lo idiota ha dieta de libri, satiandosi de cibi, & il sauio rifiuta i cibi, ritirandosi co libri. Se sapessero quei che non sanno, che cosa e' sapere, saperebbono che senza comparatione ual piu quel poco che sa il dotto, che il molto che habbia il ricco, perche il misero ricco, quanto piu aumenta in ricchezze, piu si isminuisce in amici, & cresce in nemici, per suo danno. Et il dotto quanto è piu dotto, tanto è piu amato da buoni, et temuto da cattiui per sua utilitã. Vna delle cose di che sono piu obligato à gli Iddij, e di hauermi fatto compassioneuole. laquale compassione si stende non tanto in compatire poueri, orfani, uedoue, & afflitti, ma maggiormente idiotti, & ignoranti. E ueramente generoso l'huomo che non si contenta di essere solamente huomo, ma procura esser piu che huomo per uirtu. Et ignobile è l'humo, che non sa essere huomo, se nõ si riduce men ch'huomo per il uitio. In que secoli passati quãdo i semplici erano serui, et i saui signori, erano tãto istimati i uirtuosi, che se erano fatti segnalati per alcune famose opere in uita, che erano riputati Iddij dopo morte. Essendo la dote della uirtu il premio che se le da, è ragione che quei che si sforzarono esser buoni fra tanti rei di questa uita, sieno molto honorati con gli Iddij dopo la morte. Voi state male con meco,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

perche ſempre mi uedete leggere, et io ſtò peggio con uoi, che mai ui ueggio un libro in mano. Voi tenete per pericoloſo lo huomo infermo leggere, & io ho per piu pericoloſo il ſano ſtare in ocio. Voi dite che la lettione cagiona la quartana nelle mie carni. Io dico che la pigritia nelle mẽti uoſtre genera peſtilenza. Mentre mi potrò preualere de miei libri, niuno habbia compaſſione à miei lamenti, perche piu toſto uò morire come dotto fra ſaui, che uiuer come ignorante fra gl'huomini, grá differenza è dall'huomo, che ſi preſume huomo ſenza ſapere, da gl'animali ſenza ragione, che ſon ſenza comparatione piu utili gl'animali per lauorar la terra, che gl'ignoranti per ſeruir la Republica. Vn ſemplice bue da il cuoio per calzare, la carne per mangiare, le forze per arare, l'innocente pecora da la lana per ueſtire, et il latte per cibare, ma l'huomo ignorante à niun gioua, nuoce à tutti, offende gl'Iddij, et mangia il pane de uertuoſi. Se fuſſe in mia poſſanza, piu toſto darei la uita ad un ſemplice bufalo, ch'ad un malitioſo idiota. Coſi come il ſauio à quel che li manca dalla natura, ſoppliſce con la buona ſcienza, coſi l'ignorante quel che li manca dalla ſua diſcretione, ſoppliſce con la malitia. Niun deue fidarſi coſi leggermente d'altri, perche l'huomo, acciò di lui ci fidiamo, ha d'eſſer tanto accorto, che d'accorto diuenti ſauio, uſando l'accortezze in opre buone. Colui che uuole ingannare altri, primieramente piglia forma di ſemplice, et buono, perche hauẽdo credito di bontà, poſſi ſparger la ſua malitia ſicura. Le picciole pioggie lente, & piaceuoli paſſano le ueſti, et il caldo lento penetra l'oſſa, et gl'huomini manſueti ingannano le genti.

Come ne' Prencipi piu che ne gl'altri è pericolosissima l'ignoranza secondo lo Spagnuolo. Cap. XXX.

COME che in ciascuno sia l'ignoranza danneuole, & generalmente faccia mancamento in ogn'un la sapienza molto piu nel Prencipe, ilquale non si deue cõtentare di saper quel che sa uno de dotti, ma ha da saper anchora quel che sanno tutti, essendo signor di tutti. Non s'eleggono i Prẽcipi perche habbino da mangiar piu de tutti, uestir piu che tutti, solazzar piu che tutti, ma acciò c'habbino à saper piu de tutti. Il Prencipe ha d'essere honesto della sua persona, & si dee ricordare che quanto maggiore è la sua signoria, che quella de tutti, tanto ha da essere la sua uertu maggiore, che quella de tutti. E' in uero grand'infamia uedere un'huomo piu potente de tutti i potenti, et piu ricco di tutti i ricchi, et all'incontro esser piu ignorante de gl'ignoranti. Tutti i diffetti si possono coprire in colui che gouerna, eccetto l'ignoranza, perche se è scelerato, è solamente scelerato per se, ma l'ignoranza nel Prencipe è pestilẽza che finisce lui, ammazza molti, auuelena tutti, dispopola i regni, scaccia gli amici, spauenta i sudditi, condanna se, e scandaleggia gli altri. Quando Camillo trionfò de Galli nel giorno del suo triõfo scrisse queste parole nel Campidoglio. O' Roma tu se madre de saui, & matrigna d'ignoranti, furono parole degne di tal huomo, che fu ueramente piu nomata Roma per dotti, & saui, che in essa entrauano, che per gl'esserciti che di essa usciuano. I nostri antichi Romani piu furono temuti per lor sapere, che per loro conquistare. Quelli ch'erano circondati de libri in Roma, & non quei che andauano carichi d'arme te=

mea il mondo. Non per altro fu inuitta Roma, ſe non perche ſe erano diſſipati ſuoi eſſerciti, mai ſi ſcemauano i ſaui. Caduta hora è Roma, non per mancamento de danari per guerreggiare, ma per non hauer ſaui, & huomini accorti, con cui reggerſi. I noſtri padri acquiſtarono come ſaui, & noi figliuoli perdiamo come ignoranti. Tutte le coſe che per gli huomini ſono molto deſiderate, ſi conſeguiſcono con trauaglio, ſoſtētanoſi con affanno, e ſi perdono con diſpiacere. La cagione è, che non è coſa tanto buona, & diſiderata, che il diſcorſo del tempo, non ci faccia ò laſciarla, ò diſprezzarla la uanità tanto uana, il mondo ſi di ſaper mondo, & la ignoranza coſi ignorante, che molto ſiamo diligenti per conſeguire una coſa, ne meno ſiamo accurati per priuarcene, & per moſtrar piu noſtra leggerezza, quel che ci coſtò molto, diamo per uile prezzo, et quel che otteniamo con gran feruore, laſciamo con gran furia. Et parmi giudicio diuino, che poi che chi ama ha da finire, la coſa amata ha da mancare, & il tempo nel qual ſi ama ha da ultimarſi, giuſta coſa è, che l'amore con che ſi ama habbia à uenir meno. Ma è tanto diſordinato il noſtro appetito, che nel uedere una coſa la diſideriamo, diſiderandola la procuriamo, et procorandola l'otteniamo, ottenendola la odiamo, et odiādo la la laſciamo, & ſubito procuriamo un'altra, et di nuouo la laſciamo, di maniera che il fine di diſamare una coſa, è il principio d'amar l'altra, & in conchiuſione prima finiſce la noſtra uita, che'l noſtro diſiderio. Non auiene coſi della ſcienza, laquale nel cuore doue una uolta entra, fa dimenticare la fatica, con laquale s'acquiſtò. tiene per bene impiegato il tempo paſſato, gode con uero godimento il preſente, ha in odio l'otio, non ſi contenta di quel che ſa, ſueglia l'appetito à ſaper piu, ama quel che gli altri laſciano, et laſcia quel che gli altri amano. Et io per eſperienza ui dico, che anchora che non

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ne sperassi guidardone da gli Idij, ne honore fra gli huomini ne secoli futuri, haurei non dimeno piacere d'essere Filosofo, solo per uedere quanto gloriosamente co'l suo sapere dispensa il tempo. Quando il mio giudicio è internato in quel c'ha da fare, quando la mia memoria è fuor di se, quando il mio corpo è adolorato, quando il mio cuor è carico de pensieri, doue mi posso meglio ritrouare, che con sani, et inuolto fra libri? Ne libri trouo dotti da cui imparare, ualorosi chi imitare, prudenti per consigliarmi, afflitti con cui piagnere, allegri con cui ridere, sciocchi con cui scherzare, il bene di cui hò di bisogno, & il male da cui ho da guardarmi. Finalmrnte ne le scritture trouo come mi ho da reggere ne la prosperità, & come aitarmi ne l'auersità. Ben fortunato è l'huomo sauio, et moleo piu felice egli è, se per molto che sappia cerca ascoltar consiglio. Et quantunque questo si conuenga à tutti, maggiormente conuiene a'l signore che gouerna gl'altri. E regola infallibile, che il Prencipe sauio giamai puo essere semplicemente buono, ma molto buono, & l'ignorante non puo essere semplicemente cattiuo, ma tutto cattiuo. A'l Prencipe non ben fortunato grande iscusa è il sapere per iscusarsi con suoi uasalli di tutte le auersità della fortuna. Quando il Prencipe è molto amato da suoi, & è dotto, & uertuoso, nella auersa fortuna, si da colpa alla fortuna non al suo poco sapere. Et pe'l contrario il Prencipe ignorante, ne grato à suoi, oltre il pericolo ne gli sinistri casi di fortuna, non gli succedendo bene, s'attribuisce à la sua ignoranza, ò a'l mal consiglio de suoi, & se ben gli succede, tutta la gloria è de la fortuna. Si che il Prencipe sauio deue nel tempo che egli auanza in secreto leggere libri, & in publico communicarsi, & consigliarsi con saui, & in caso che non appigli la

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

dottrina de libri, & consiglio de savi, acquuisterà almeno nome de savio fra suoi vasalli. Non uò piu dire, se non che io istimo tanto di sapere, et il savio che lo sà, che se ui fusse un fondaco de la scienza, come è di mercatãtie, io darei tutto il mio per quel ch'un savio leggẽdo libri puo imparar in un sol giorno. Vltimamente dico, che quel poco, ch'io apprendo in un'hora, non lo darei per quanto oro è sopra la terra. Et à maggior gloria mi reco i libri che ho letto, e l'opre, che ho composto, che le battaglie uinte, che i regni acquistati.

Di ciò che disse un uillano à i Senatori di Roma in presenza di Marco Aurelio Imperatore secondo lo Spagnuolo. Capitolo. XXXI.

M ENTRE cosi grauato si staua l'Imperatore, un giorno essendo con esso lui molti medici et ambasciatori, & uenendosi à ragionamento della uarietà di Roma, non solo ne gli edifici, ma anchora de costumi, & maniere di uiuere, & quanto era pepolata d'adulatori, & dishabitata d'huomini giusti, l'Imperatore dopo molte saggie ragioni, uenendogli al proposito uno essempio, cosi disse. Nell'anno primo del mio consulato, uenne un pouero uillano del Dannubio à richiamarsi di giustitia al Senato cõtra un censore, che faceua in quelle parti molte ingiustitie. Costui haueua la faccia picciola, grosse le labra, gli occhi in entro, i capegli inculti, senza beretta, le scarpe di cuoio di cinghiale, il saio di pelo di capra, la cintura de giunchi marini, & con un bastone in mano, fu cosa istrana da uedere la sua robusta persona, mõstruosa udire il suo profondo parlare. Quando lo uide entrare nel Senato, pensai ueramente essere alcuno animale in forma hu=

mana, ma dopo che io l'ascoltai, lo giudicai uno de gli Iddij. Et essendo costume nel Senato che primieramente fussero udite le querele de i poueri, che le petitioni de ricchi, dandosi luogo à questo uillano, cosi cominciò à dire. O Padri coscritti, ò popolo auenturoso, io Mileno habitatore della riuiera del Dannubio saluto questi Padri coscritti, & fortunati senatori. I Fati permettendolo, et i nostri Iddij hauendoci abbandonati, i capitani di Roma con lor superbia hanno soggiogata la gente della misera Germania. Grande è la uostra gloria ò Romani, per le uittorie che pe'l mondo ottenute hauete. Ma se gli scrittori dicono uerità, maggior sarà la uostra infamia ne posteri, per le crudeltà, che con gli innocenti hauete operate. I miei antecessori han stantiato presso il Dannubio, acciò noiandogli la terra asciutta, si potessero raccogliere all'acqua humida, ma tanto è stato il uostro auaro appetito in pigliare i beni altrui, & tanta la uostra superbia in commandare ne i paesi estrani, che ne il mare ci può raccogliere ne gli suoi abissi, ne la terra assicurare nelle sue grote. Ma io spero ne gli giusti Iddij, che come uoi irragioneuolmente ci priuaste delle nostre case, altri uerrano che giustamente discaccieranno uoi d'Italia, & Roma, che è giusta cosa, chi toglie l'altrui, perda la ragione che ha nel suo proplo. Mirate Romani, io come che sia uillano per uoler conoscer qual huomo sia giusto in quel che possede, ò quale è tiranno, in quel che domina, tengo questa regola, che tutto quello che i non buoni con lor tirannia hanno adunato in molti di, ueggò gli Iddij leuarglili in un sol giorno, e pe'l contrario tutto quello che i buoni perderono in molti anni, risstituirlo gli Iddij in un'hora. Et se pur si uede la robba male acquistata prosperare cō gli acquistatori per qualche giorno, gli è la ragione, che mostrando gli Iddij non uedere,

permettono che raunino à poco à poco molte cose, & dopo quando meno si pensa, per maggiore stupore se gli tolgano tutte insieme. Et è giusto giudicio de gli Idij, che hauendo essi fatto male à molti, altri faccino male à loro. L'huomo sauio, & che uiue co'l timore de gli Idij è impossibile che pigli gusto de le cose altrui. Et l'huomo che possede l'altrui, marauigliomi come possa una sola hora uiuere, considerando hauere ingiuriati gli Idij, i prossimi offesi, gli nimici rallegrati, & gli amici perduti. Et à tale ridotta la malitia humana, che per molto che si uegga il male acquistato durar poco, non per cio restano di faruì fondamento i mondani. Et infame fra gli huomini, & reo à gli Iddij l'huomo, che ha tanto canini i desideri de'l cuore, & tanto allentate le retene de suoi disordinati appetiti, che il poco de'l pouero gli paia molto, & il molto suo gli paia poco. Maledetto è quel huomo, che senza piu consideratione uuol atterrare la fama con la infamia, la rettitudine con la tirannia, la uerita con la menzogna, il certo per lo dubbioso stomacato de'l propio, & bramoso de l'altrui. Colui che procaccia radunare facoltà per figliuoli, non si curando lasciare buona fama fra buoni, è cosa conueneuole che la perda, & senza fama resti infame fra scelerati. Giamai fama buona si acquistò fra buoni, se non spargendo la facoltà cattiua. Non si potra patire molti giorni, ne meno compire molti anni, che il ricco sia honorato al mondo. Io dico il ricco, c'ha la facultà male acquistata, perche al fine ò ha da esser per diuina permissione infamato hauerla raunata con troppa ansietà, ò custodirla con troppa auaritia. Se i cupidi hauessero tanta brama de'l propio honore, come hanno de le faculta altrui, giurouì che ne tarma di auaritia gli roderebbe il riposo de la uita, ne il tarlo de la infamia gli distruggerebbe la fama

dopo la morte. Io ueggio che tutti abhorriſcono la ſuperbia; & niuno ſegue la manſuetudine, tutti dannano l'adulterio, & niuno ueggio continente, tutti maledicono la intemperanza, & niuno conoſco temperato, tutti lodano la patienza, & niuno parmi patiente, tutti dannano la pigritia, & tutti ueggio ſtarſi in otio tutti dicono male de l'auaritia, & tutti ueggio rubare. Voi Romani ne le uoſtre bandiere ſotto le uoſtre armi portate per motto queſte parole. De i Romani è propio debellare i ſuperbi, & perdonare à ſoggiogati. Per certo meglio direſte, è de i Romani ſpogliare gli innocenti, & inquietare i quieti,

De le coſe piu particolari dette da'l uillano inanzi il Senato ſecondo lo Spagnuolo. Cap. XXXII.

m Ai ha da hauere fine uoſtra ſuperbia in commandare, ne uoſtra auaritia in aſſaſſinare? Dite quel che uolete, ſe odiate i noſtri figliuoli, caricategli di ferro, facendogli ſchiaui, ſe deſiderate le noſtre faculta, pigliateuele, ſe non ui contentano i uoſtri ſeruigi, commandiate che ſiamo decapitati, perche non ſara tanto crudo il coltello ne le uoſtre gole, come le uoſtre tirannie, ne noſtri cuori. Sapete uoi che hauete fatto ò Romani, che noi habbiamo giurato di mai piu unirci con le mogli noſtre, & di uccidere i noſtri figliuoli, per non laſciargli in mano di ſi crudeli tiranni. Piu toſto uogliamo ſofferire i ſenſuali incentiui de la carne per uenti, ò trenta anni, che morire con tanta compaſſione in laſciare i figliuoli ſchiaui. Domandoui, che attione, haueuate uoi nati preſſo il fiume del Teucre contra noi habitanti à la riua del Dannubio? Haueteci per auentura ueduti amici de uoſtri nemici? ò manifeſtarci per uoſtri nemici? hauete uoi forſe

udito dire, che lasciando i nostri paesi habbiamo occupati gli altrui? Vi è stato detto mai, che ribellandoci contra nostri signori, habbiamo infestati i regni altrui? Hauete uoi mandato alcuno ambasciatore à noi, che ci mouesse ad essere uostri amici? ò è uenuto alcuno de nostri à sfidarui come nemici? Hauete uoi hauuto per testamento di alcuno il nostro paese? ò hauete trouato per auentura qualche legge antica, per laquale deggiamo essere uostri uassalli? Veramente le crudeltà de tiranni, & il nome de Romani in un punto arriuarono nelle nostre parti. Se io non pensassi dopo morte gli Iddij scoprire i loro profondi giudicij co'l premio, & punitione, dannerei il loro poco pensiero delle cose inferiori. Ma perche creggio senza dubbio essere giustissimi, spero anchora dopo morte uedere il castigo, ueggendo colui che ha assai tiranneggiare che ha poco, & colui che ha poco, anchora che gli sia infamia, & meriti, esser sforzato seruir chi ha assai, & non merita, & l'appetito disordinato consigliarsi con la malitia secreta, et la malitia occolta dar luogo al publico ladroneccio, et nõ è chi la interrompa. Onde ne prouiene, che l'appetito di un scelerato è necessario adempirsi in pregiudicio de molti buoni. Ma ho per fermo che quello che hauete acquistato in ottocento anni, uerrete à perdere in otto giorni. Et come uoi ui sete fatti signori de molti, uerrete ad esser schiaui de tutti, perche giusta cosa è, che chi è fatto tiranno per forza, diuenti schiauo per giustitia. Gia che ci hauete tolto il nostro misero paese, almeno ci reggeste con buona giustitia. Io stò spauentato di uoi Romani in mandarci giudici tanto ignorãti, che ui giuro, che nelle uostre leggi ci sanno dichiarare, nelle nostre intendere, solo una cosa intendono, che è, castigare grauemente il pouero, & chiuder gli occhi per danari al ricco, chi non ha robba non

curi

curi domandargli giustitia, che sotto colore d'esser giudici del Senato Romano, presumono poter robbare ogn'uno. Non douete così fare Romani, che'l paese preso per forza si dee cõ miglior giustitia reggere, perche i miseri soggiogati ueggendosi amministrare buona giustitia, si dimenticano la tirannia passata, sottomettendosi alla seruitù perpetua. Hor forse che se noi ci siamo uenuti à lagnare de uostri Censori, uoi ci darete presto rimedio. Viene uno pouero à dimandarui giustitia, ne hauendo che porgere, è sodisfatto di parole, onde dopo che ha speso, se ne ritorna senza riportar quel che domanda, così il misero che uiene per lagnarsi d'uno, si parte col lamentarsi de molti. Io uiuo di macinare ghiande l'inuerno, e di seccare biade l'estate, & molte uolte pesco per mio solazzo, così la maggior parte dispenso ne campi, per non ueder le tirannie de uostri Censori. Perche gran pena è sentire una contrarietà di fortuna, & maggior quando non si può rimediare, ma assai maggior quando porta rimedio, & quel che puo non uole, & quel che uole non puo rimediarla. O` crudeli Romani, se la mia lingua si raffredda in poterlo qui esprimere, che pensate che sia nel mio paese uederlo, & patirlo? Non uò pregarui che non pigliate scandalo delle mie parole, perche uoi Romani se sarete ueri Romani, ben uederete che l'afflittioni che ci auengono da gli huomini, fra gli huomini, & con gli huomini, non è da marauigliare, che ce ne risentiamo come huomini. Vna sola cosa mi trastulla, & molte uolte con altri sfortunati come io sono, la pongo in ragionamento, che sò che gli Iddy sono sì giusti, che i suoi terribili castighi non prouengono, se non dalle crude sceleragini nostre. Et che nostro peccato occulto gli sueglia à fare di noi giustitia publica. Ciò dicoui Romani, che in quindici giorni che sono

ſtato qua, tai coſe ho ueduto fare in queſto Senato, che ſe la minore di eſſe ſi commetteſſe nel mio paeſe, piu habitate ſarebbono le forche de ladri, che le uiti d'uue. Hor poi che il mio diſiderio ſi è ueduto doue diſideraua, & il cuor mio ſi è conſolato in mandar fuori il ueleno che occultaua. Se in coſa alcuna la mia lingua u'ha offeſo, mi diſtendo in terra, acciò il mio collo lo paghi, perche piu toſto uoglio io acquiſtare honore in offerirmi alla morte, che l'acquiſtate uoi con meco in tormi la uita, & quiui poſe fine il uillano. Giurouì (ſoggiunſe l'Imperatore) ch'una hora ſtette diſteſo il uillano in terra, & tutti noi con le teſte baſſe uergognati, non hauendo animo riſpendergli pur una parola. Il giorno ſeguente hauuta noſtra deliberatione nel Senato, prouedemmo de nuoui giudici per il Dannubio, facendo mettere in ſcrittura tutto il parlare del ſaggio Oratore uillano, acciò ſi poneſſe nel libro de i buoni detti foreſtieri, che era nel Senato riſpoſto. Et egli, per quel che diſſe, fu fatto patritio & per ſempre ſouenuto de l'erario publico.

Come Mar. Aurelio dicea uolere gran bene al popolo ſuo, e'l popolo dicea di uoler meglio à lui ſecõdo lo Spagnuolo. Cap. XXXIII.

NELL'ANNO ſecondo che fu eletto Imperatore, ritornando dalla guerra de Germani, & Argonauti, da la quale riportò gran gloria per ſe, & ricchezze per l'Imperio Romano. Volendo ad inſtanza del Senato dar tempo al ſolecito apparecchio del ſuo trionfo, & alquanto di riposo al ſuo eſſercito, ſi fermò per molti giorni in Salone. Il ſacro Senato con conſentimento di tutto

il popolo fece con esso lui cosa, che inanti ne dopo fu fatta con altro Imperatore, che nel giorno del suo trionfo ordinò eleggere Commodo suo figliuolo per Imperatore dopo i giorni di sua uita, come che dal padre fusse molto ripugnato, allegando l'imperio non douersi dare per merito de morti, ma per le buone opre de i uiui. Soleua souentemente dire, che alhora sarebbe Roma al fondo, quãdo le sarebbe tolta la elettione dell'imperio, e l'Imperatore l'hereditarebbe per patrimonio. Preualse la uolontà in questa elettione, del Senato, & il popolo per la gran beniuoglienza, & amore che per suoi meriti gli portaua, ilquale fu tanto riciproco, che molte uolte nel Senato si mosse questione assai piaceuole, chi amaua piu, ò l'imperatore la Republica, o' la Republica l'imperatore, & uennero à si pertinaci altercationi, che diterminarono eleggerui giudici, che furono gli ambasciatori de Parthi, & quelli de Rhodiani. Furono date scritture dall'una & l'altra parte, oue l'Imperatore, allegaua i beni che alla Republica fatti haueua, & insiememente i mali, che le haueua interrotti, & il Senato all'incontro produceua i seruigi, che in sua assenza fatti gli haueua, & i segni di amore che in presenza gli haueua mostrato. Fu parimente disputato qual fusse maggiore ò la gloria che egli hauea in tenere si ubidienti, & amoreuoli uasalli, ò la gloria del Senato in hauere conseguito si degno Imperatore. Il Senato era pertinace, affermando che maggior gloria haueua per lui, che egli per esso, & in questo modo dando l'Imperatore la gloria al popolo, & il popolo all'Imperatore, fra burle & giuochi elessero giudici. Fu cosa marauigliosa, & piena di dolcezza uedere il piacere & lo sforzo che ciascuna delle parti faceua per prouare il suo intento. L'imperatore diede per memoria la molta ubidienza,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

gli innumerabili seruigi, & sopremo amore che nel popolo haueua trouato, & il popolo raccontò la gran clemenza in perdonare, l'accortezza in gouernare, l'honestà nel suo uiuere, & il suo ualor nel conquistare. Bella cosa era uedere in scritto l'honore, che il popolo attribuiua all'Imperatore, & la buona fama che egli daua al suo popolo. Furono queste scritture cauate da tutti gli ambasciatori fuorastieri, accioche i popoli imparessero ubbidire lor Prencipi, et i Prencipi amare lor popoli. Perche con tale essempio ragion era che i buoni si sforzassero, & i rei si raccogliessero. Poscia dirizzato l'Imperatore co capitani, e co prigioni per la intrata: e preparata Roma con tutti i Senatori e'l popolo per lo riceuimento fu ist strana cosa si di coloro, che stauano in Roma per uscire, come di quelli, che stauano con l'Imperatore per entrare. Quelli che stauano in Salone teneuano iui gli occhi, e'l cuore in Roma: e quelli che stauano in Roma teneuano il cuore in Salone. Di maniera che gli occhi si acceccauano in quello che uedeuano: e'l cuore penaua per quello che speraua. Non è pena che tanta pena dia quando si dilunga la speranza di quello che spera il cuore.

Come à petition de molti intercessori l'Imperatrice impetrò da M. Aur. Imper. che una sua figlia uscisse di casa delle gouernatrici per uedere una festa secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXIIII.

DA sapere che teneuano per costume Romani è concedere i trionfi à gli Imperatori del mese di Genaio. Hor mentre se apparecchiaua questo glorioso trionfo, Faustina mise molti intercessori presso lo Impe-

ratore, che concedesse licenza ad una sua figliuola, che ritolta dalle balie uenisse al palagio per godere le feste. Et per essere il priego honesto, la domanda pietosa, quei che la domandauano fauoriti, à chi si chiedeua padre, chi lo priegaua madre, & per chi si chiedea figliuola. piegossi, (benche mal uolontieri) l'Imperatore à concederlo, di che fu molto allegra Faustina, & senza punto indugiare se ne la menò à casa. Questa giouane (che Lucilla hauea nome) era di maggiore età del Prencipe Cõmodo, molto uaga di gesto, proportionata di corpo, amata molto dalla madre, laquale assimigliò non solamente in bellezza, ma anchora nel uiuere. Et uenuto il giorno del lo apparecchiato trionfo, la giouane Lucilla uscendo di tanta strettezza, & ueduta si in tanta larghezza, confidatasi nella innocenza propia, non riguardandosi dalla altrui malitia, rideua con chi seco rideua, parlaua con chi gli parlaua, miraua chi la miraua senza sospetto d'essere notata da circõstanti. Era in que tẽpi tanto riputata ridere con gli huomini una donzella Romana, come commettere adulterio con sacerdoti una dõna di Grecia. Era tanto istimata l'honestà delle dõne Romane, che piu graue castigo si daua per uno errore publico, che per due colpe secrete. Sette cose erano inuiolabilmẽte osseruate fra le dõne Romane, parlar poco nelle feste, mãgiare sobriamẽte ne conuiti, non bere uino essendo sane, non parlare secretamente con huomini, non alzar gli occchi ne tempij, non star molto alle fenestre, & non uscir di casa senza i suoi mariti, & colei che questo ordine non seruaua, era per infame riputata. Tutte le cose humane quanto piu si partono dal debito modo, piu meritano colpa, però la donna dishonesta maggiormente merita infamia. Et quanto di maggiore stato è la donna, & quanto piu eccede le altre in ricchezze, tanto

minor licenza ha di andare errando, che la abbondanza de i beni, & la libertà delle persone non han da esserui sproni per correre, ma freni per ritenersi. La infama Lucilla mal ripresa dalla madre, andauasi cõ essa lei hora à piedi, hora à cauallo à diportarsi, hora à giardini Saturnini, hor per le uille, & à solazzo per la città, hora publicamente, hora in secreto, quando di giorno, & quando di notte, molte uolte sole, & altre accompagnate, oltra la grauità, che loro si conueniua. Voglio dire una cosa, perche le nibili Signore piglino essempio da lei che non so bene qual fusse maggiore ò la dissolutione di Faustina, e della figlia per le strade, ò l'ardire de maluagi in parlar di sue persone, e di sua nominanza. Hor non sapete uoi che il ritiramento della donna è uno freno per le lingue de tutti gli huomini? Et che la donna non ritirata in molto pericolo pone la fama, & la donna di mala fama non douerebbe essere nata? Appresso de Ro. era per molto fortunata riputata la schiatta de Corneli, perche in essa nõ mai fu trouato huomo di uile animo, ne fra lor dõne alcuna infame. Dicono li Historiografi ch'una sola matrona di quel legnaggio per essere infame, fu da lor parenti uccisa, & fu ben fatto, et atto da Romani, perche una mala donna non si deue sopportare, che infami un parentado, doue è uera nobiltà, è uero timor d'honore, & doue è poca cura di honore è infame ignobilità. Non basta che una persona sia buona, ma bisogna che tolga la occasione di essere riputata iniqua, che tutte le perdite delle cose del mõdo nõ si possono uguagliare alla minor perdita della fama. L'huomo che pone per berzaglio sua fama nel tauolaccio di questo mondo di cento saette à pena una ne tira in esso. E pel contrario l'huomo che perde l'honore, e non tene la riputatione, e non serua il grado di sua per

sona non da, che di lui sperar si possi opra buona giamai. Ma l'Imperatore come esperto nocchiero, che nel maggior sereno sospira per timor di futura tempesta, ueggendo gli andamenti della figliuola, & la uanità della madre sempre stette in sospetto in quella festa d'alcuna infamia. E haueua ragione, perche è regola infallibile della inuida fortuna, che la presente felicità ci da per augurio di qualche subita disgratia, & rade uolte si uede bonacccia in mare, che non la seguiti pericolosa tempesta, & quando ci accarezza la fortuna, ci tende i lacci per traboccarci. Il molinaio quãdo sta piu sicuro, allhora racconcia la gora, & il contadino racconcia il tetto della casa nel buon tempo per timore del cattiuo. Parimente il sauio ha da preuedere, che mentre è in questa uita, tiene la felicità per imprestata, & la auersità per naturale patrimonio. Tra tutti che seppero godere nella prosperità, e star saldo nell'auersa fortuna fu questo Marco Aurelio Imperatore quale non mostrò mai segno d'alteratione, ne per uezzi, ne rouersi di fortuna.

Di ciò che disse Marco Aurelio Imperatore ad un Senatore, perche lodaua molto le feste del trionfo secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXV.

FINITE le feste del suo trionfo (come dice Sesto Cheronese) gia ch'ogni cosa era passata prosperamente, dissegli un Senatore chiamato Aluino. Allegrar ben ti poi signore, hauẽdo hoggi poste tante ricchezze ne l'errario di Roma, et ueduta tua persona nella gloria di tãto trionfo, lasciãdo per te, et per i tuoi, ne secoli da uenire perpetua memoria. Giusta cosa è Aluino, rispose l'Imperatore, ch'al cacciatore sia creduto della ferocità de gli animali, al marinaio

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

del pericolo del mare, al capitano delle cose di guerra, & al l'Imperatore che trionfa dell'inuidia, che se gli ha de i trionfi. Cosi gl'Iddij mi guardino, & io conseguisca la benedittione di miei antichi, & i cattiui fati mai mi perseguitino, se non è stata maggior la maninconia, che ho hauuta in queste feste, che il timore delle città, battaglie, perche della guerra sempre aspettai buona uittoria, & in questo trionfo ho sempre temuta alcuna contrarietà di fortuna. Che haurei io potuto perder nelle battaglie se non la uita? che è la piu uil cosa che habbino gli huomini. Et in questo trionfo sempre ho hauuto timor di perder la fama, che è il maggior dono, che m'habbino dato gl'Iddij. Fortunato reputo io l'huomo, che col perdere la uita (che in ogni modo ha da perderla) lascia di se perpetua fama. Fra gli huomini uirili non muore colui, che perde la uita lasciando il nome buono, ne uiue colui che ha cattiua fama. Gli antichi filosofi nõ giudicauano la uita dell'huomo da i molti anni, ma si bene dalle buone opere. Io fui molto importunato dal Senato di uolere accettar questo trionfo, ne sò qual fusse maggior, come tu sai, ò il suo priego, ò la mia resistenza, perche non è tanto nel giorno della allegrezza d'huomo il piacere, che mostrano i minori, quanto l'inuidia, che nascondono i maggiori. quella allegrezza passa in un giorno, & resta l'inuidia per sempre. Il felice abondante regno d'Egitto haueua per inuiolabile legge, che giamai si douesse negare clemenza alli superati prigioni, ne dare trionfo à capitani uincitori. Beffano i Caldei i trionfi Romani, affermando non dar tanto castigo il regno d'Egitto al capitano uinto, quanto dall'Imperio Romano al capitano uincitore nel dargli il trionfo, perche il misero capitano hauendo posto in fuga i nemici, che hauea Roma in paesi forastieri, con la lancia istessa

in guidardone della sua fatica s'acquistaua nimici in casa propia. Se i nostri Romani antichi tornassero al mondo, uorrebbono piu tosto andare legati dietro i carri come prigioni, che sopra come capitani uincitori, perche essendo ueduti andare come prigioni hauerebbon mossi i cuori de lor compatrioti à liberargli, come la gloria de i lor trionfi gli mossero à perseguitargli. E regola senza eccettione, che l'abondante felicità d'uno causa inuidia in molti. Non è pericolo maggior del pericolo, à che si espongono quei, che si uogliono segnalare fra gli altri. Ne piu alti alberi mostrano lor forze i uenti & i sontuosi, & alti edifici percuotono il piu delle uolte le saette, & nelle piu folte, & asprissime selue piu possono i fuochi, cosi in chi piu essalta la fortuna, maggiormente sparge l'inuidia il suo ueleno. Narrasi il famoso Caluicio Re de gli Argiui esser stato dotto in lettere, & ualoroso in armi, dotato di molte gratie, amato da suoi popoli, & sopra tutto diuoto cultore de suoi Iddij, & hauere hauuto costume di giamai cominciar guerra, ne ordinar leggi, rispondere ad ambasciatori, ò fare giustitia d'alcuno, che prima fatti i sacrifici, non si fusse consigliato con gl'Iddij. Et hauendo molto spesso mandato, & talhora egli istesso in persona gito à gli oracoli, domandato che cosa uoleua da gli Iddij, che tanto gli importunaua con prieghi, rispose. Chieggiogli che non mi dieno si poco, onde sia conculcato, ne tanto, perche ne sia disamato, ma uno mezzano stato, con che tutti mi amino, perche uò piu tosto esser compagno de molti per amore, che Re de tutti con inuidia.

D'una graue riprensione, & auiso che M. Aure. impe. diede à Faustina sua moglie, & à sua figlia secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXVI.

PASSATE le feste del trionfo questo buono Imperatore disiderando sodisfare all'animo suo, auisar Faustina, e desingannare l'innocente figlia, senza che altri ciò sentisse le mandò à chiamare appartatamente, e le disse. Non mi piacciono Faustina gli andamenti della tua figliuola, ne tampoco quello che fai tu che sei sua madre. Le figliuole per esser buone figliuole han da sapere ubidire lor madri, & le madri per essere buone madri hanno da sapere molto bene creare le figliuole. E tolta la fatica al padre quando la madre è uertuosa, & la figliuola uergognosa. Gran uergogna è del padre essendo huomo, che la donna essendo dōna castighi il figliuolo, et grande è quella della madre essendo madre, che mano d'huomo castighi la figliola. Fu legge fra Rhodiani, che il padre non si occupasse in creare le figliuole, ne madre figliuoli, & fu con tale rigorosità osseruata, che dimorando tutti in una medesima casa, pareua i padri non hauer figliuole, ne madri figliuoli. O' Roma io non ti piango per uederti tue strade dissalicate, case rouinate, l'altezze cadute, i boschi tagliati, menomati i toi cittadini, perche tutte queste le diede il tempo, & il tempo le toglie. Piangoti per uederti dispopolata de buoni padri, e discimentata in la creanza de toi figli. La nostra misera Roma iui finì di disertarsi, quando la dottrina de figliuole, & figli, cominciò à piegare, che tanto hora e cresciuta la irriuerenza de figliuoli, & la sfacciatagine delle figliuole con la dishonestà delle madri, che

doue un padre per uenti figliuoli, & una madre per trenta figliuole bastauano, hora uenti padri uno figliuolo, et trenta madri una figliuola non hanno ardire di ben creare. Ciò dico Faustina, che non ti rimembrãdo esser madre, dai piu liberta di quella che si conuiene à tua figliuola, & Lucilla non si ricordando essere figliuola, si mostra piu sciolta di quel che à l'essere suo si conuiene: il maggior dono che dessero gli Iddij alle matrone Romane ne principij di Roma, era l'esser uergognose. Il di che manchera nelle donne il timor de gli Iddij in secreto, & uergogna de gli huomini in publico, crediate che ò esse il mondo, ò il mondo loro ha da finire. Tanta necessita ha la Republica, che le donne che restano in casa sieno honeste, come i capitani che ne escono ualorosi, perche essi andando la difendono, & ella restando la cõseruano. Quatro anni sono che fu la pestilenza che uedeste, feci annouerare il popolo, trouai che di cento quaranta mila donne di buona uita ne morirono ottanta mila, e di dieci mila femine dishoneste nõ ne mãco pur'una. Non so qual'io degga piangere prima o'l mancamento di tante buone femine in la Republica ò la strage che fanno le maluagie nella giouentu Romana. Nõ fa tanto danno il fuoco del monte Etna à gl'habitatori della Sicilia, come sola femina in una contrada di Roma. Fiero animale, e pericoloso nemico è la dishonesta femina nella Republica. Perche ella è basteuole per far molto male, e non è atta à far niun bene. O' quanti regni, e regi leggiamo essere distrutti per le maluagità d'una sola donna, e per rimediare fu necessario della prudenza, del pericolo, del trauaglio, della forza de molti huomini ualorosi. Tutti i uitij nelle donne sono come bacchete uerdi, che piegano, ma la poca uergogna è come palo secco, che rompe. Mira Faustina, non è creatura, che piu disideri hono-

re, & meno habbia il modo da conseguirlo, che la donna, per che rare sono quelle (per quanto habbiamo letto) che per scriuere, comporre, leggere, lauorare, ò reggere, habbino di loro lasciata gran fama, ma si bene le trouiamo famose per essersi occupate ne loro uffici, temperate nelle parole, rispettose in ingiuriare, ritirate della lor uita, pacefiche con uicini, honeste fra suoi, et uergognose fra gli strani. Il regno de Lacedemoni (secódo che narra il diuino Platone) fu ad un tempo si scorretto per la dissolutione delle donne, come infame per la crudeltà de gli huomini, ch'erano chiamati Barbari, come sua madre Greca Filosofa de i Filosofi. Ligurgo sauio Filosofo nel sapere, & giusto Re nel gouernare, nell'uno con sua dottrina molto sana, nell'altro con sua uita molto preclara, fece leggi in quel regno, con lequali si sgombrarono tutti i uitij, & essaltossi ogni uertu. Non sò qual fu piu fortunato de gli dui, ò il Re in hauere popolo si ubidiente, ò il regno in ottenere Re si giusto. Fra le altre leggi delle donne fece questa molto famosa, che à niuna figliuola potesse padre lasciare dote morendo, ne del suo la maritasse uiuendo, perche si haueuano da maritare non per ricche, ma per buone, non per belle, ma uertuose, & si come adesso restano in casa molte non maritate per pouertà, così alhora ui restauano per infamia, & per uitij. O' tempo degno di esser disiderato, nelquale le donne non sperauano ne le faculdà da loro padri acquistate, ma ne le uertu da loro oprate, la figliuola non temeua esser disheredata in uita dal padre, ne il padre moriua con cordoglio di lasciarla senza rimedio in morte. O' Roma, maladetto sia il primo che portò alla tua casa oro, et ne toi errarij accumulò thesori, cagione di farti ricca di ricchezze, e pouera di uertu. Chi ha fatto che si maritino le figliuole de contadini, & che si restino di maritare le

figliuole de Senatori? Chi ha cauſato che la figliuola del ric
co ſia domandata ella non uolendo, et la figliuola del pouero
niuno la uoglia ella pregando, & che piu toſto ſi mariti una
con mille ſcudi che un'altra con diecimila uertu? O` ignobile
ſecolo, nelquale per hauerſi à maritare le figliuole non ſi met
te à conto il ſangue de ſuoi paſſati, ne il fauore de ſuoi paren
ti, la integrità de lor opre, la beltà di lor perſone, & la hone=
ſtà della loro uita. Quando Camillo trionfò de Galli, haueua
uno ſolo figliuolo, ilquale per merito di ſue uertu, et buona fa
ma del padre lo diſiderauano molti Re pigliarlo per figliuo=
lo, & molti Senatori eleggerlo per genero, & eſſendo di anni
trenta, ne il padre à niuno de tanti partiti appigliandoſi, do=
mandato, perche non ſi riſolueua à matrimonio alcuno per
dare al giouane uita tranquilla, & riposata à ſe, riſpoſe que
ſte parole. Non dò moglie, ne darò à mio figliuolo, perche al=
cuni mi hanno offerte figliuole ricche, altri generoſe, altri gio
uani, altri belle, & niuno ha detta ti darò una figliuola uer=
tuoſa. Meritò certamente Camillo il trionfo per le opere che fe
ce, & memoria eterna per quel che diſſe. Hor dicoti Fauſtina
che tu meni tua figliuola per i theatri, la ſoblimi al Campido
glio, la fidi fra gladiatori, la laſci uedere da Mimmi, e ſopra
tutto non ti ricordando ella eſſer giouane, e tu uecchia, ue ne
andiate à ſolazzo per le ſtrade, e riuiere. Non dico, gia tua fi=
gliuola eſſer cattiua, ma che tu le dai occaſione à nõ eſſer buo
na. Credimi Fauſtina, che in queſto caſo della carne non ti dei
confidare de giouani, ne diffidar de uecchi. Non dica il gioua
ne ſon giouane, & uertuoſo, ne il uecchio ſon laſſo, perche le
ſtoppie ſecche poſte nelle bragie ſi abbruſciano, & il legno uer
de fuma nella fiamma, coſi l'huomo d'ogni età è neceſſario
che cõſumi come cera al calor delle donne. Ne potiamo negare,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

anchora, che sia tolta la legna al fuoco, & si smorzino le bragie, non resti sempre ardente la pietra. Cosi la carne auelenata, anchora che si castighi con infermità. & si secchi per molti trauagli, & si consumi per il tempo, sempre resta la scintilla della concupiscenza nell'ossa. Non è cauallo per uecchio, & storpiato che si sia, che uedute le caualle, non annitrisca, ne è uecchio si uecchio, ne giouane si uertuoso, che ueduta qualche leggiadra giouane, non la disideri. Nelle cose uolontarie non niego ch'alcuno non possa esser uertuoso, ma nelle cose naturali confesso ciascuno esser fragile. Quando fia tolto il legno, il fuoco resterà d'abbrusciare, quando sarà bonaccia nel mare, lascierāno di fluttuare l'acque, quādo si riposerà il Sole, finira d'illuminare il mondo, & allhora la carne nō ci noiarà piu, che la uederemo incenerata nella sepoltura. Di carne nasciamo, nella carne uiuiamo, et nella carne moriamo, donde segue che prima finirà nostra uita buona, che nostra carne cattiua. Molte uolte le buone uiuande si guastano nelle cattiue padelle, & i buoni uini hanno sapor de tristi uasi. Cosi per heroica, & uertuosa che si sia la uostra uita, sempre ha d'hauer sapor della mala pece di questa cattiua carne. Il giogo che non ha sopportato il bue, meno sopporterà il uitello. Et per simigliante se tu non l'interrompi essendo sua madre, non s'interromperà ella essendo tua figliuola. Le matrone Romane se uogliono ben crear lor figliuole, hanno d'osseruar ben questa regola. Quando le uedranno andare, le deono romper le gambe, se mirare, cauar gli occhi, se udire, chiuderle l'orecchi, se dare, ò pigliare, tagliar le mani, se ardiranno di parlare, chiuderle la bocca, & se tentare alcuna leggerezza, interrarle uiue, perche alla figliuola cattiua se le ha à dar per dote la morte, per uestimenti i uermi, & per casa la sepoltura. Mira Fau

stina, io ti cõsiglio, se tu uuoi hauere allegrezza di tua figliuo la, leuale l'occasione che possa essere cattiua. Per appoggiare una casa son necessari molti puntelli, allaqual leuando una so la picciola colonna, caderà. Voglio dir che son tanto fragili le donne, che con mille guardie à pena si guardano, & per una picciola occasione tutte rouinano. O' quante son state ree, non perche uolessero essere, ma perche si posero in tali occasioni, à quali non potero poi dar rimedio. Sta in mio potere entrar nella battaglia, ma non è in mia possanza conseguir la uittoria, è in mio arbitrio entrare in mare, ma non de iscampare, è in poter della donna ponersi nell'occasione, ma dopo che ui è posta, non è in sua possanza liberarsi dalla colpa.

Come Marco Aurelio Imperatore dice à Faustina, che deggia leuar l'occasioni alla figlia secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXVII.

MA forse mi risponderai Faustina, che niun puo parlare senza, che tu l'oda à tua figliuola Lucilla, ne uederla, senza che tu la ueda, ne ascondersi, che tu non la ritruoui, ne far pratiche, che tu non te ne accorgi. Et adesso sai che coloro che si uogliono male, si dishonorano con la lingua, & quei che di cuore s'amano, solo col cuore si parlano? L'amor nuouo nel sangue nuouo si rinuerdisce nella primauera della giouentu. Io non so come mi ispri mere le cose di questo amore. Diceua Ouidio. Amore è un non so che, uiene non so donde, mandalo non so chi, ingenerasi non so come, contentasi non so con che, sentesi non so quando, ammazza non so per che, & finalmente lo auelenato amore senza rompere le carni di fuore, ci caua il sangue

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

dalle aſſettate uene. O' Fauſtina, quelli che ſi uogliono bene, ſi
accecano ſino alle guardie de lor cuori, & inſogni ragionano,
per cenni ſe intendono, che le molte uoci di fuori ſono ſegni di
poco amore di dentro, & il molto amore di dentro pone ſilen
tio fuori. Le uiſcere infocate di dentro d'amore, fanno am-
mutire di fuori le lingue, & colui che mena la uita ſua in
amori, ha da tener chiuſa la bocca. Et che ſia il uero, trouia-
mo per noſtra antichità, ne gl'anni CCLXX. dalla fon-
datione di Roma, che Etraſco giouane Romano muto et una
giouane Latina muta, per uederſi nel monte Celio nelle feſte
s'innamorarono inſieme & non da ſcherzo, che furono tanto
iſpediti loro cuori per l'amore, quáto le lingue legate per par
lare. Coſa marauiglioſa allhora da uedere, & ſpauentoſa
da notare hora, che la giouane ueniua da Salone à Roma, &
da Roma à Salone molte uolte per ſpatio di trenta anni ſen
za che niuno ſe n'auedeſſe, ſino alla morte del marito della
donna, & la moglie di Etraſco, & diſcoperta la coſa fra loro,
trattarono matrimonio. Queſti dui muti hebbero un figliuo
lo, dalquale diſceſe il fortunato legnaggio de Scipioni, iquali
furono piu ſuelti nell'armi, che loro primi padri nelle lingue.
Mirate che gran coſa fu queſta che per rimediare i ſuoi amo
ri poco giouò tagliargli la lingua, perche non cauarono il
cuore. Maſſiniſſa nobile caualliero Numidiano, & Sophoniſ
ba famoſa ſignora di Cartagine per uederſi ſolamẽte in una
ſcala, egli manifeſtando ſuoi diſideri à lei, & ella conoſcendo
il diſiderio di lui, rotti i remi della paura, & alzate le ancore
della uergogna, apparecchiate le uele de cuori, le naui de
lor perſone inſieme congiunſero. Di quinci poſſiamo accoglie-
re, che la primiera uiſta de gli occhi, il conoſcimento di ſue
perſone, le lega de ſuoi cuori, il matrimonio de ſuoi corpi, e la

perdita

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

perdita de ſtati, e la infamia della fama loro ſi concertò in un dì, in un'hora, in un momento, in un paſſo di ſcala. che altro uoi ch'io dica à queſto propoſito? Quando Aleſſando Magno uolſe iſpugnare le Amazzone, uenendo la Reina loro à uedu ta con eſſo lui nella riua d'un fiume, per ſpatio d'un'hora ſenza parlarſi d'amore acceſi ſi ſtettero, et tornati à gli eſſer citi, la ferocità de capitani tornò in carezze d'inamorati. Pari mēte leggiamo di Pirro fedele difenſore de Tarētini, et famoſo Re de gl'Epiroti, entrando nella città di Napoli, ueggēdo una Signora di quella città di ſtirpe molto nobile, et molto ſtimata in bellezza, et ella ueggēdo lui, nel medeſimo giorno della ſua giunta diuenne di dōzella, dōna. onde ne fu ella infamata, et dalla città diſcacciata, & dietro il parto, per mano d'un ſuo fratello fu uccisa. Cleopatra fece in Bithinia ſopra il fiume Cid no un molto famoſo conuito à Marc'Antonio amico, et come ch'ella non fuſſe molto honeſta, però le piacea tenere le ſue dō ne molte ſequeſtrate de gli huomini, pur durando il conuito gran parte della notte nel boſco, che foltiſſimo d'alberi era, preſero tanta deſtrezza le dōne in aſconderſi, & la giouentu Romana in ritrouarle, che di ſeſſanta figliuole de Senatori, le cinquātacinque ne reſtarono uiolate, onde ne deriuò ſcandalo nel popolo, aumētandoſi l'infamia di Cleopatra, et ſcemādoſi il credito di Marc'Antonio. Infiniti ſono gl'eſſempi, ch'io ti po trei cōtare, ma dico che nō tutti gl'huomini ſon huomini, ma ſi tutte le dōne, dōne. Dicolo perche quel ch'io uoglio dire toc chi à cui tocca, intendila chi puo. Sono certe naui tanto leg= gieri, che nauigano con poco uento, et ſono molini tanti ſottili che macinano cō poca acqua, uoglio dire che ſono alcune dōne tanto pericoloſe, che come uetro d'un boffetto ſono rotte, et le tentate in molto picciolo fango ſdrucciolano. Ma dirai Fau=

stina che à tua figliuola non lasci parlare se nõ da suoi zij, et parenti. Dirotti in questo caso che tanto inganno ha la madre come in pericolo sta la figliuola. E sappi che'l fuoco di uiua bragia non solo non perdona alle legne secche, ò uerdi, ma ne anche alle dure pietre, che le consuma. Non sai che gl'animali per la gran fame i propij figliuoli che hanno, diuorano? Non sai che in tutte le cose i Datori delle leggi posero leggi eccetto nello amore, perche non sopportano legge gli innamorati, & certamente è cosa giusta, che poi che il sauio dãna i pazzi, per che mancano di giudicio, gli iddij non dieno pena à gl'innamorati, poi che gl'han priuati di sentimento. Non sai ch'essendo io Cesore, una figliuola partorì di suo padre, et una madre del proprio figliuolo, et una nipote di suo zio propio? & diedi per sentenza che i padri fussero gittati à Leoni, et i figliuoli sepelliti uiui, & quel che di loro nacque abbrusciato in campo Marzo. Fu il caso tanto horrendo d'udire, che con i miei occhi quelli maladetti huomini non potei uedere, & per miei editti cõmandai, che niuno hauesse ardire in quella cosa parlar piu. Et se à gl'huomini fu questo caso di spauento, certamente alle Matrone Romane deue essere correttione. Hor se il fuoco del padre arse la figliuola, affumò i parenti, et abbrusciò se medesimo, di che uuoi tu fidarti? Se questa carne importuna si soggiogasse alla ragione, ben sarebbe che tua figliuola parlasse liberamente con parẽti. Ma poi che la passione della carne in tal caso da di cozzo alla ragione, ti consiglio che non la fidi, ne pur ad uno de suoi fratelli. Vederai per isperienza che nel legno si crea il tarlo, che suiscera esso legno, et nella ueste nasce la tarma, che rode la medesima ueste. Cosi l'huomo alle uolte nella sua istessa cosa crea chi dopo gli toglie la uita, e l'honore. Tutto Faustina ti sia per auiso, et quest'ultime pa

role per cõsiglio. Se uuoi leuar da te pensiero, et da tua figliuola pericolo, tienla sempre in essercitio: quando le mani sono occupate in alcuni buoni essercitij, sono i cuori uacui de uagabondi pensieri. ciascuna leggerezza commessa nella giouentu gita à terra un merlo della fortezza di nostra uita, ma l'otio doue entra è nemico, che apre la porta à tutti i uitij.

Della cura che tenena Marco Aurelio Imperatore in maritare sue figlie secondo lo Spagnuolo.
Capitolo XXXVIII.

t ENENDO molto sano giudicio, e riposato intelletto l'Imperatore era molto ricordeuole delle cose passate, prudente nelle presenti, e cauto nelle future. Vedendo che le cose de Prencipi andauano in perditione per darsi totalmente alle cose aliene, & obliar le proprie, ò per intender nelle sue, non curano quelle d'altri: era tanto reciproco nel cuor suo, che ne gl'alti negotij dell'imperio nol poteuano diuertire anche dalle cose infime di sua casa: ne per tutte le cose di sua casa non lasciaua di spedire i negotij dell'imperio. Ciò dico, perche l'Imperatore hauea quattro figlie, Lucilla, Porsena, Matrina, Domicia, che in bellezza auanzarono la madre, ma non già in essere honeste, e prudenti il padre. E tutto che le tenesse con le gouernatrici fuori di sua presentia, però sempre l'haueua nella memoria. E quanto piu cresceuano in etade le figlie, tanto maggior pensieri s'accresceuano nel cuor del padre. E quando le infanti erano d'età perfetta, il padre era parato col remedio. Era costume lodeuole, anchora che non legge, che le figliuole de Senatori nõ si maritassero senza licenza dell'Imperatore, & nel maritar le figliuole dell'Imperatore si ricercasse il parer de Senatori. Et hauendo una delle

Ma l'oti
doue en
è nemic
apre la p
à tutti i u

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſue figliuole uoglia, et età di maritarſi, egli come diſcreto deli
berò contentarla. E perche egli era infermo, cõmandò à Fauſti
na che lo cõmunicaſſe col Senato, queſta con tutte ſue forze
gli cõtradiſſe. Ma perch'ella trattaua altro matrimonio, ſecre
tamente cercaua impedire queſto de l'Imperatore, di che egli
accortoſi, chiamatala un giorno à parte, coſi le diſſe, ſe i miei
buoni diſideri trouano nel cuor tuo contrarietà per il ben de
tuoi figliuoli propij, come ſi ſperan da te buone opere per i fi
gliuoli altrui? Ti è parſo eſſer meglio che la infanta ſia ma
ritata à colui che l'ha domandata alla madre, che à chi ha e-
letto il padre. Per eſſer dõna meriti perdono, ma per eſſer ma
dre tu aumenti la colpa. Et non ſai tu che alcuni matrimoni
ſon guidati da fortuna, & alcuni per prudenza. Quelli, che
dimandano le figlie à i padri credimi, che piu gli occhi inten-
dono ne l'utile proprio, che nel bene altrui. Io ti ſentij dir una
uolta che tu partoriui le figliuole, & che gli Iddij le marita-
uano poi, che le dotauano di mirabile bellezza. Et non ſai tu
che la bellezza delle donne ne gli ſtrani pone diſiderio, & ne
proprij ſoſpetto? ne maggiori forza, & ne minori inuidia? ne
parenti infamia, & in ſe ſteſſe pericolo? A' gran pena ſi cu-
ſtodiſce quel, che da molti ſi diſidera. La beltà delle donne nõ
è ſe non un lodro de uagabondi, & un ſuegliatoio de leggie
ri, & ſi come i giouani leggieri piu toſto cercano una bella di
faccia, che un'honeſta, & uirtuoſa di uita, coſi parimente
la dõna maritata ſolamẽte per eſſer bella, aſpettiſi in uecchiez
za tenere mala uita, ò eſſer diſamata, perche è regola infalli-
bile, quel che è ſtato amato per bello, eſſere molto abhorrito
per brutto. Chi ſi marita con bella, ha da patire per ſua ſuper
bia, & ſciocchezza, perche bellezza, ſuperbia, & pazzia, ſem
habitano inſieme. Ha da ſofferire ſue ſpeſe, perche pazzia

nel capo & beltà nella faccia son duo uermi, che rodono la uita del marito, & la facultà. Ha da sopportare sue querelle, perche donna tutta bella, ella sola uuol commandare in casa: e patire suoi solazzi, perche la donna bella è sempre uana, et le uane uogliono passare la uita in piacere. Ha da soffrire la sua boria, perche le tali uogliono sempre essere antiposte alle altre. Diroti perche. Non fu nel uero tanto attorniata Cartagine da i Scipioni, come la casa della bella donna da i leggieri: ò disauenturato marito quando posa lo spirito suo, e dorme il corpo uanno i girandoloni intorno insidiare à sua casa, sue persone balestrando co gli occhi alle fenestre, scalando le mura, scriuendo motti, sonando citare, uegghiando alla porte, trattando con ruffiane, guardando à i cantoni. Il che tutto s'indirizza nel bianco del berzaglio della bella donna, poi si colgono nel tauolazzo della fama dello infelice marito. E che ciò sia uero dimandisi à me, che mi maritai nella bellezza tua: dimandisi alla fama mia, quale uadi per Roma. Molto dico, però credimi, che piu sento. Niuno si dolga delli Dei, perche gl'habbino dato brutta moglie. L'argento bianco non si lauora se nó in pezzi negri. L'arbore molto tenero non si conserua se non con la scorza molto aspra, uoglio inferire, che chi ha brutta moglie tiene sua fama sicura, pensino altri ciò che si uoglino. Et il marito che ha la donna bella, apparecchi à mala uentura, che mette ad incanto la fama, & pone à pericolo la uita. Tutta la giouentu de nostri antichi era intenta al glorioso essercitio delle armi, & hoggi la giouentu Romana à seruire donne. Il giorno, che una è publicata per bella, da quel di ella comincia ad essere richiesta da tutti: quelli si trauagliano per seruirla, et ella nó ricusa d'essere uagheggiata. Dicoti Faustina che nó mai fu dóna bella

à miei tempi in Roma, che ò di effetto, ò sospetto non le seguisse infamia. Nel poco che ho letto, ho ueduto far mentione di belle donne, Greche, Latine, Egittie, Spartane, & Romane, & ne gli annali non sono ricordate per essere state belle, ma si bene per i pericoli che à loro, & à suoi per lor bellezza auennero, di modo che per la beltà erano uisitate ne lor paesi, & per loro infamia infamate per tutto il mondo. Quando quel regno de Carthaginesi tanto ampio in ricchezze, come sfortunato in armi, si reggeua per saui Filosofi, & sostentauasi con discreti, & prouidi nocchieri, Arminio filosofo fu tanto istimato presso di loro, come Homero fra Greci, et Cicerone fra Romani. Costui dal giorno che gli Iddij gli imprestarono il mondo per uiuere, & gli lo tornarono à torre per morte, uisse cento uētidui anni, gli ottanta de quali quella auenturata Rep. fu retta da lui, fu tanto rimoto dalle donne, quanto propinquo à libri. Hor fu dal Senato pregato che douesse pigliar moglie per uedere di lui stirpe, & essendo non meno la importunità del Senato, che la sua resistenza, rispose, non uolere farlo, per che se la pigliaua brutta l'hauea da abhorrire, et se ricca da sopportare, che qualunque di queste due calamità era sufficiente uccidere mille huomini, non che lui solo & uecchio, & con queste parole si iscusò quel sauio, ilqual dopo in uecchiezza per grande studio, perduta la uista degli occhi, con la soletudine de dolci libri, fu costretto congiungersi in matrimonio di donna fastidiosa, come egli dubitaua, laquale partorì una figliuola, di che discesero gli Amilcari Cartaginesi cōpetitori de i Scipioni Romani, iquali non hebbero men ualore per difendere Cartagine, che i nostri fortuna in aumentare Roma. Mi potresti dire che nelle tue figliuole nō può cader tal sospetto, perche lor uertu soccorrerà il pericolo, et loro honestà assicurerà lor

perſone. Et io ti dico che non è coſa che piu uiuacemente ſia
affrontata come la donna, che con caſte guardie & feminile
uergogna ſia circondata. Tepidamente ſi deſiderano, et lenta
mente ſi procurano le coſe, che facilmente s'acquiſtano. Non è
coſa piu certa che'l bene altrui eſſer materia del mal propio.
Et hora ſai tu Fauſtina, che le donne piu honeſte ſono per no=
ſtra malitia piu ricercate? & che'l loro ritiramento ſono ſaet
te cõtra noſtra honeſtà? Non leggiamo che il ſangue, ne ric=
chezza, ò bellezza della sfortunata Matrona Lucretia incitaſ
ſero alcuno à diſiderarla. Ma ſi bene la ſerenità del ſuo uiſo,
la grauità della perſona, la purità della uita, et il poco laſciar
ſi uedere, l'eſſercitio uertuoſo, il credito fra il popolo, la gran
fama con foraſtieri deſtarono lo ſcioco Tarquinio à comette=
re lo sforzato adulterio. D'onde penſi tu, che queſto procedi?
dirollo. Siamo tanto maluagi nelle maluagità, che uſamo il
bene de buoni, e queſto nõ è colpa nelle donne Romane, anzi co
i Dei immortali ſua ſerena honeſtade accuſerà la noſtra cru=
da malitia. Se mi dici eſſer troppo giouane da maritarſi, Non
ſai tu che il padre ha da ammaeſtrare i figliuoli ſin da piccio
li, & alle figliuole dar ordine da fanciulle, & che il dì che gli
Iddij danno una figliuola al mondo, ſubito hauerebbono da
legargli un ſpago al cuore, da non diſciorglilo ſino al dì che
deſſero marito alla figliuola? Per nõ uolerle maritare i padri
auari, et meglio maritare le madri altiere, laſciano correre i
giorni, le figliuole s'inuecchiano cõ grande loro infamia, & de
l'honeſtà di eſſe pericolo, coſi poi troppo creſciute, per marita
re gia ſono uecchie, per ſtar ſole giouani, & pericoloſe, per ſer
uire han troppa età, elle uiuono con pene, i padri con penſieri,
i parenti con ſoſpetto. Homero dice eſſere coſtume nelle don=
ne di Grecia contare gli anni di ſua uita, non dal tempo che

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

nasceuano, ma da l'hora che si maritauano, di modo che domandata una Greca che anni haueua, rispose, uenti, se uenti anni sono ch'io son maritata, affermãdo che nel cominciare à reggere casa, & cõmandare, ha da prencipiare il suo uiuere. Infinite ho io conosciute figliuole de gran Senatori nõ per mãcamento di dote, ò uertu, ma per pigritia d'hoggi in domani, repentinamtnee arriuare la morte de i padri, & dispartire il remedio nelle figliuole, di modo che essi con la terra furono coperti, & quelle sepelite con l'obliuione. Trouasi nelle leggi de Rodiani scritto: Vogliamo che'l padre per dar moglie à dieci figliuoli non trauagli un sol di, ma per maritar una figliuola uertuosa s'affatichi dieci anni, sofferisca l'acqua sino alla bocca, sudi gocciole di sangue, ari con tutto'l petto, priui tutti i figliuoli della robba, & metta in auentura la persona. Parole furono queste di tal legge pietose alle figliuole, & non graui à figliuoli, perche dieci figliuoli per leggi d'huomini sono obligati à pratticar tutto'l mondo, ma una figliuola per legge di dõna, uscire di rado di casa. Il melone che maturo resta nel campo, al fine ò glie guasto, ò inuolato. Parimente la donzella che tarda à maritarsi d'esser rubbata, ò infamata non puo fuggire. Hora ti conchiudo Faustina che la giouane che è matura da maritarsi, per niun modo si deue ritardare, & il padre che ciò fa, di sua casa toglie il pericolo, da se scuote il pensiero, & sua figliuola contenta.

Della speditione di M. Aurelio Imperatore, e uittoria contra Marcomanni. Cap. X.

PREMENDO tuttauia la peste con somma diligenza restituì il culto delli Dei. Appresso fece un'apparecchio de serui per le cose della guerra, co

me già ſi fece nella guerra punica, & ad eſſempio delli Volo
ni gli chiamò uolontarij. Armò i gladiatori anchora, e que
ſti chiamò oſſequenti. Fece ſoldati militari i ladroni della
Dalmatia, e della Dardania. Armò i Diocmiti, comperò agiu
ti de Germani contra Germani. Con ogni maggior cura, dili=
genza, e sforzo miſe in punto le legioni per la guerra Germa
nica, e Marcomannica. E per non eſſer moleſto alle prouincie
per la mancanza del danaro egli fece uender nel foro del diuo
Traiano tutti gl'ornamenti del palagio in fuori che le ueſte, e
uaſi da bere, e d'oro, gẽme, e ſegni cõ le tauole d'eccellẽti arte.
fici. Haueuano coſpirato contra'l Romano imperio da i confi
ni della Illiria fin'alla Gallia Marcomanni, Nariſci, Hermun
duri, Quadi, Sueuī, Sarmati, Latringi, Buri, Vittouali, Soſibi,
Sicoboti, Roſſolani, Baſtarni, Alani, Peucini. Con ſua grandiſſi
ma fatica, induſtria, prudẽza, e coraggio, uinſe queſte aſpriſſi
me genti, al paſſar d'un fiume dopo fatta gran uccisione ſi gli
diedero Marcomanni di uolontaria deditione, il bottino conceſ
ſe à i prouinciali in riſtoro de danni loro. Traduſſe molti de
Marcomanni in Italia. À tutti i nobili, che morirono in que=
ſta guerra Marcomannica fece collocar le ſtatue nel foro Vl
pio. Fu in queſta guerra molte fiate perſuaſo da gl'amici, che
ſe ne leuaſſe, e ritornaſſene à Roma. Ma egli nõ uolſe partirſi
mai fin che non fu del tutto la guerra finita. Le prouincie pro
conſulari fece conſulari, e le conſulari proconſulari, ò pretorie,
come la neceſſità lo coſtringea. Voleua riducere la Marco=
mannica, e la Sarmatia in prouincie, ma non puote, per la ru
bellione di Caſſio in Leuante, quale s'era appellato Imperatore,
e ſecondo l'openione d'alcuni, ciò fece cõ uolontà di Fauſtina,
quale haueua perduta ogni ſperanza di ſaluezza nell'infermi
tà di M. Aurelio ſuo marito. Altri dicono che Caſſio finta la

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

morte di M. Aurelio, e nomatolo diuo, s'era appellato Imperatore. M. Aurelio per ciò non ne fu molto alterato, ne fu alcuno suo affetto crudele, ma il Senato giudicò Cassio nemico, e confiscò tutti i suoi beni all'erario publico. Per questa rubellione di Cassio fu forzato M. Aur. lasciare alcune reliquie della guerra Sarmatica, e Marcomannica. E cosi liberate le Pannonie della seruitu de Marcomanni, de Sarmati, de Vandali, de Quadi, ripressi i solleuamenti de Borgognoni con la censura, et auttorità sua achetate anchora in Ispagna le cose per opra de Portogalesi disturbate, uenne à Roma. Richiamato Cõmodo suo figlio al limitar diedegli la toga uirile, e di subito il sacerdotio, il nome di Cesare, e'l consulato nanzi tempo, e la partecipatione del trionfo de Marcomanni.

Della speditione contra Cassio, della morte di Cassio, della clemenza di M. Aur. Imperatore uerso figli, parẽti, et altri del sangue di Cassio, e della uisitation de molti luoghi di Leuante. Cap. XI.

LAsciata la guerra Sarmatica, e Marcomannica imperfetta. Non mancarono disturbamenti in Roma, quasi come per l'aspettatione della persona di Cassio in lontananza de M. Aurelio. Ma incontinente fu ammazzato Cassio, si bene con saputa sua, ma non perche egli lo cõmettesse, e recatogli il capo. Di che non ne mostrò segno alcuno di letitia, e fece à quella testa dar sepoltura. L'essercito uccise Metiano figlio di Cassio, à cui era stato commesso il gouerno d'Alessandria. Fu ucciso anchora il prefetto al pretorio,

che s'haueua già fatto Cassio. Fu confinato Eliodoro figlio di Cassio: et altri si tolsero uolontario essilio presa parte de loro beni. Hebbero però gli figli di Cassio piu della meta del patrimonio paterno e furono aiutati di oro, e di argento. Non si leuarono g i ornamenti alle donne, anzi Alessandria figlia di Cassio, e Drunciano suo genero hebbono potestà di andare, ouunque piu loro piacesse. Duolsesi oltra modo per la morte di Cassio, dicendo che egli hauria uoluto finire lo Imperio suo senza manomettere nel sangue de Senatori. Non sostenne però Marco Aurelio che il Senato pigliasse graue, & alta uendetta contra i consapeuoli: chiese anchora che nel tempo del prencipato suo non fusse ucciso alcun Senatore, per non macchiare di sangue lo Imperio suo. Fece richiamare alla patria tutti i confinati, à pochissimi centurioni per questo misfatto fu tagliato il capo. Perdonò alle cittadi, che s'erano accostate alla diuotione di Cassio: perdonò à quelli di Antiochia, che haueuano à fauore di Cassio detto molte cose contra lui, à quali gia haueua cõcesso i spettacoli, & i publichi ridotti: pure contra loro publicò grauissimi editti. Marco Aurelio però in qualunque suo ragionamento appresso gli amici come dimostra Mario Massimo gli chiamò sempre seditiosi. Andando nella Soria schifò di uedere Antiochia, nõ uolse parimente ueder Cipro patria di Cassio. Fu ad Alessandria, e con essi portossi clementissimamente, pur poi trasferissi ad Antiochia. Gli si fecero incontro molti Regi, & ambasciarie, de Persiani trattò con essi molte, e gran cose: confermò la pace co i Re, e con gli ambasciadori. Fu à tutte le prouincie orientali accetto, grato, e carissimo. Et appresso molte lasciò uestigij di filosofia. Appresso gl'Egittij in tutte le academie, tempij, e luochi comparse come cittadino, e filoso-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

fo. Gl'Alessandrini con tutto ciò che hauessero parlato à fauore, e molto honoratamente di Cassio, trouarono facile perdono appresso M. Aurelio, e la figlia di Cassio lasciò appresso loro.

Della morte di Faustina, e de gl'honori datigli, e del trionfo di M. Aur. Imp. e come tolse Commodo figlio per cópagno della potestà tribunitia. Cap. XII.

A PIE' del monte Tauro da subita malattia presa passò all'altra uita Faustina sua dóna in un uillaggio detto Halate. Ella fu in malissimo predicamento per la sfrenata uita sua. Laqual cosa ò fu del tutto incognita à M. Aurelio, ò egli sempre dissimulò di non sapere. Pure dopo le date lode chiese M. Aurelio al Senato, che le uolesse dicernere gl'honori, & una sacra casa. In honore della morta moglie istituì un monasterio di nouelle uergini, e chiamolle Faustiniane. Si congratulò, e rese gratie al Senato, che haueua appellato Faustina diua, quale egli seco anche haueua condotta, per dimandarla madre de i steccati del campo. Fece colonia quel uillaggio, ou'ella morì, e gli consacrò una casa, quale fu poi dedicata ad Heliogabalo. Composte le cose di Leuante andò in Athene, e tra l'altre cose entrò nel tempio di Cerere per dimostrare l'innocenza sua, e solo andò nel sacrario, ch'era il piu riposto, sacro, e santo luoco. Ritornando in Italia con naue di passaggio hebbe crudelissima fortuna. Passando per Brundusio al uiaggio d'Italia prese la tolga, e uolse che tutti i soldati seco andassero togati. Ne sotto di lui andarono mai soldati in saglio. Ariuato in Roma trionfò, poscia andò à

Lauinio. E tolse Commodo per suo compagno nella potestà tribunitia, per il che diede al popolo il congiario, e spettacoli d'ogni merauiglia pieni. Fabia ogn'opra fece dopo la morte di Faustina per diuenirgli moglie, ma egli non uolse menar sopra capo à figli una matrigna, però tolse per sua concubina una figlia d'un suo procuratore.

Della moglie di Commodo, e della speditione della guerra contra Marcomanni. Cap. XIII.

d IEDESI poi ò correggere, e riformare le cose de la città. Modificò le spese de giuochi gladiatorij. Hebbe sempre in bocca quella sentenza di Platone, che gioiscono quelle cittadi di cui ò hanno Imperio i filosofi, ò gl'Imperatori filosofano. Giunse in matrimonio à Commodo suo figlio la figlia di Brutio presente, e furono celebrate le nozze à guisa di priuate persone. Diede per ciò il congiario al popolo. E ciò fatto riuolse tutto suo pensiero al terminare le reliquie della guerra de Marcomanni, quale per la rubellione di Cassio non puote ispedire à fatto, perche era uuoto l'erario fece uẽdere per l'ispeditione di questa guerra al publico incanto nel foro del diuo Traiano i uasellamẽti d'oro, e cristallini, e Murrhuni, le ueste sue, e quelle della moglie, e le gemme pretiose con altre cose care trouate in un piu riposto luoco d'Adriano. Per dui mesi durò questa uenditione, laquale era con questa conditione, che fusse lecito à qualunque uolesse rendere le cose comprate, e ripigliare il suo pagamento isborsciato, ne però fu molestato alcuno per conto di rendere, ò non rendere cose, che à questo incanto fussono comprate. Nanti che

Gioisco quelle cit... Imperi... filosofi ... gl'Impe... filosof...

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

andasse alla guerra giurò nel Campidoglio, che con uolontà e saputa sua non fu mai ucciso senatore alcuno, e disse ch'egli se lo hauesse saputo, haurebbe seruato i rubelli anchora. Durò tre anni la guerra contra Marcomanni, Hermunduri, Sarmati, Quadi. Con somma felicitade amministrò questa guerra, e s'egli sopraviueua un'anno anchora senz'alcun dubbio egli haurebbe i paesi de questi popoli ridotti in prouincie: ma sour'aggiunto da una infermità in sette giorni concesse alla natura.

Della infermità, e della morte di M. Aure. e de gl'honori fattigli. Cap. XIIII.

ARRIVATO al sessantesimo primo anno di sua etade M. Aurelio, e diciottesimo dell'imperio chiamato da soperni Dei à migliori secoli, à piu fortunati regni cadde infermo, e di subito ò conoscendo il caso mortale, ò sdegnoso di piu uiuere per la scelerata uita del figlio, ò satio delle mondane cose, ma presupposto di troncare il filo di sua uita si fece primo chiamare il figlio, à cui disse queste poche parole, ch'ei non uolesse sprezzare le reliquie di questa guerra, perche non paresse ch'ei tradisse la Republica. S'astenne poscia dal mangiare, e dal bere disideroso di morire, onde'l male accrebbe. Nel sesto dì chiamando gl'amici, e ridẽdosi dell'humane cose, dispregiando morte loro disse. Perche piangete uoi me, e non piu tosto pensate alla pestilenza, & alla morte commune? Volendo essi partire trahendo sospiri, e gemiti del petto disse, se uoi mi lasciate, restateui à Dio, io me ne uado inanzi à uoi. Sendo ricercato da alcuno à cui egli raccommandasse il figlio su questa ultima hora del parti

re, rispose, à uoi s'egli ne fia degno, & à li dei immortali. Tutto l'essercito conosciuta l'infermità incurabile delle Imperatore staua oltra modo dolente, perche unicamente l'amaua. Grauato M. Aurelio nel settimo giorno solamente ammesse il figlio, & incontinente lo fece uscire, perche non si gli attaccasse il suo male. Partito il figlio si coperse il capo à guisa di chi uolesse dormendo posare: e la notte finì il corso di sua uita, con doglia uniuersale d'ogn'uno. Non pur'in questi anni diciotto, ch'ei resse l'imperio, ma in tutti gli. LXI. di sua uita fu secondo la età chiamato, & amato, come figlio, fratello, e padre. Tanta fu poi dopo morte la chiara dimostratione di qualunque, che niuno istimò che piangere si deuesse, certificati per tutti gl'indicij che cõceduto ne da i dei in prestito era ritornato à i dei. Nanti che fussero celebrate l'essequie il Senato, el popolo nõ in luochi diuisi ma in una medesima sede nomaronlosi Dio propitio, il che non fu mai fatto per inanzi ne dopo. Ogni età, ogni sesso, ogni conditione, e degnità gli diede i diuini honori, e fu giudicato sacrilego chi non haueua in casa la sua statua potendola hauere, e per fin'al tempo di Diocletiano in moltissime case erano le statue di M. Aur. poste tra i Dei penati. Gli fu costituito un tempio, dati i sacerdoti Antoniani, & i sodali, & i flamini, e tutte l'altre cose, che à li deificati haueа diterminato l'antichità.

Delle openioni del nascimenco di Commodo figlio di M. Aurelio Imperatore. Cap. XV.

IVN' altra cosa mancò alla felicità di cosi beato Prencipe, se non che egli lasciò di se figlio men degno. diss'egli piu uolte, che Commodo suo figlio nõ

haueua punto ad esser dissimile à Nerone, à Caligula, à Domitiano. Fu openione d'alcuni, il che è uerisimile, che Commodo non fusse figlio, ma nato d'adulterio, & ordiscono certa fauola cosi fatta. Che uedendo Faustina moglie di M. Aurelio passare i gladiatori inamorossene d'uno, e di costui stettene lũgamente male, al fine confessò al marito questo suo lungo e cocente fuoco, e ch'egli hauutone ragionamenti co i Caldei hebbe per consiglio, che facesse uccidere quello gladiatore, & ongere de quel sangue la moglie, e poi seco giacesse, che si sciorebbe l'amore, e tanto fu fatto, e tanto auenne. Nacque loro un figlio, che fu Commodo, qual'hebbe pensieri, parole, & opre di gladiatore piu che di prencipe. Costui asceso poi all'imperiale degnità mille fiate in publico presente il popolo tutto si mescolò co gladiatori e fece alle coltellate. E come de costumi santi ed'opre buone, non fu prencipe che pareggiasse il padre: cosi egli auanzò in costumi praui, & opre riottose, e d'ogni infamia ripiene non pur'ogni coltellatore, ogni scenico, ma qualunque altro piu scelerato e di mille colpe reo. Altri altrimenti dicono, che alhora ingrauidò Faustina di Commodo, quando ella à Gaieta s'elesse le conditioni nauali e gladiatorie. Ma tanto ualse la bontà della uita, la santità, la tranquillità, la pietà di si bon principe, che non puote essere oscurato menomo che dello splẽdore della fama sua per qualunque maggior misfatto de soi prossimi. Ritenne sempre M. Aurelio l'usato suo costume, ne mutossi per susurramento d'alcuno giamai, non gli nocque il figlio gladiatore, non la moglie infame, perche egli non fusse hauuto sin'al tempo di Diocletiano per un Dio.

D'alcuni costumi, gesti, e risposte di M. Aurelio Imperatore. Cap. XVI.

NON fu molto à grado à M. Aur. Imp. udire della proscrittione d'alcuno fatta dal prefetto della città. Non trouarono susurroni facile credenza appresso lui, ch'egli uolse uenir sempre in cognitione del uero. Nel dispensar della publica pecunia egli fu riseruatissimo, laqual cosa è assai di magior loda che di biasimo degna, diedene però à persone honorate e da bene, souēne alle cittadi, e castella dicadute, rimesse i tributi, e le gabelle oue il bisogno uide. E perche nel menar seco alla guerra i gladiatori, nacque un mormoramento tra il uolgo, che M. Aurelio leuati uia i diletti della plebe, uoleua in questa guisa sforzare il popolo applicarsi alla filosofia, però in assenza sua fece per i piu ricchi dare i consueti piaceri alla cittade: cōmandò che non fussero impedite le mercatantie. Vietò che nelle cittadi non si potesse seder sopra caualli, ne sopra cocchij, rimosse i bagni, oue mescolatamēte s'andaua. Ridusse i lussuriosi costumi delle matrone à piu casto uiuere. Rimosse anchora i sacrificij di Serapide de nobili giouani dalla uolgarità di Pelusia. Leuossi fama nella cittade che alcuni sotto specie de filosi perturbauano la Rep. & i priuati. egli tantosto mōdificò la città di cosi male herbe. M. Aur. hebbe sempre in costume di punir con piu lieue pena tutti i delitti di quello, ch'era per le leggi disposto, uero è che in alcuni manifesti, graui, & essorbitanti casi fu duro, & inessorabile. Le cause capitali de personaggi honorati uolse egli stesso conoscere, e con somma equita, tal che spesso riprese il pretore, che con subitezza haueua udito le cause de

rei, & impose che di nuouo le riconoscesse, allegando cosi diuersi fare per interesse della degnità di coloro. Vsò grandissima equità uerso i nemici prigioni. Ad infiniti di strane genti concesse luoco nel terren Romano. Con le sue preghiere trasse da cielo fulmine contra machinamenti de nimici: e con le sue preghiere impetrò pioggia dal cielo in una estrema sete. Fugli ascritto à poco honore anchora che sendo quell'huomo di tãto ingegno, di tanto discorso, di tanto giudicio non facesse mai cosa senz'altrui consiglio, tanto nelle ispeditioni della guerra, come ne i gouerni ciuili, quasi che uolesse far partecipi della gloria sua propria chi meno il ualesse. Rispose che era cosa più auereuole assai, ch'egli seguisse il consiglio de tanti, e tali buoni cittadini amici soi, che tali e tanti hauessero à seguire il proponimento di lui solo. Ripreso nelle guerre della dura uita, che ei teneua, come per la gentile sua complessione tali asprezze gl'hauessero ad abbreuiare il camino di uita, rispose hauere quella norma di uiuere apresa da gl'istituti della filosofia, e che'l lungo habito già conuertito in natura non gl'era punto di nocumento. E che la fine della uita era à tutti mortali prescritta. Ripreso ch'egli piangesse i cinque giorni Vero suo figlio di sett'anni, delitie, e speme unica del padre, come di cosa à filosofo, & ad Imperatore indegna, rispose, che ne la filosofia, ne l'imperio poteuano togliere il naturale paterno affetto. Ripreso perche attenta l'impudicitia della moglie espressamente conosciuta à Gaeta quando ella s'elesse le conditioni nauali, e gladiatorie non la ripudiaua, rispose, ch'era necessario anchora renderle la dote, ch'era l'imperio hauuto d'Antonino suo padre in dote.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Dell'infermità, che poi seguì la morte à M. Aur. Imp. secon= do lo Spagnuolo. Cap. XXXIX.

u ECCHIO già Marco, non solo per l'età, ma anchora per i grandi trauagli, che passati haueua nelle guerre. Nell'anno decimo ottauo del suo im= perio, & sessanta dui di sua età, et della fondatione di Roma, DCCXL. essendo nell'impresa d'Vngheria, nell'ossidione di una città con Cõmodo suo figliuolo l'humidità del paese, & la stagione fredda dell'inuerno, con il costume ch'egli hauea d'andare ogni notte à riueder le guardie, li causarono un'in fermità in un braccio grauissima, di maniera che non solo nõ poteua tirar colpo di lancia, ma non pur trar fuori la spada, ne uestirsi, & sopraueniendo piu l'inuerno, & le molte neui, in corse in un'altro morbo chiamato Letargia. Il che pose ne Bar bari grande animo, in suo essercito gran tristezza, in sua per= sona pericolo, & ne suoi amici sospetto di salute. Hor fatte in lui tutte l'isperienze, che per le medicine humane si possono trouare, & come in personaggi tanto alti si sogliono fare, ne giouandogline alcuna, ne egli guardandosi per ciò del suo ui nere & disagi, anzi come huomo molto geloso d'honore, non cessando pigliar fatica, & cura di tanta impresa, un giorno fu sopragiunto da una gran febre dietro un salasso, perche po stosi in letto, udì gran rumor de armi, et di genti, imperoche i suoi soldati, che in bisogno di uettouaglia erano, uolendo cõ= durre una gran schiera di bestiame, che tolta à nemici haue= uano, et gli Vngheri diuietandoglila, crebbe di tal maniera la battaglia & fu si grande di ambe le parti la perfidia, che de Romani moriro cinque capitani, come che de nemici senza cõ

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

paratiõe maggior copia uccisa ne fusse. Et ueduto per l'Imp. il mal successo, et che per la gran febre in esso nõ s'era potuto ritrouare, uénegli una tanta tristezza di cuore, che li cagionò uno accidente, per il quale stette gran spatio che ogniun pensaua che fusse morto. Tre notti & dui giorni cosi stette senza uoler uedere luce del cielo, ne parlare à persona. Era compassione grande à uedere la sua morte, & gran dolore à uedere la confusione di sua famiglia, & la rouina de l'essercito. Ne osando niuno uederlo ne parlargli. Pannutio suo fedelissimo secretario, à cui oltre modo, & piu d'ogn'altro doleua la sua morte, una notte alla presenza de molti, che seco entrati erano, dissegli queste parole.

Di ciò che disse Pannutio secretario à Marco Aurelio Imperatore nell'hora della morte secondo lo Spagnuolo. Cap. XL.

Ò MARCO signor mio, doue è hora la uertu & il generoso animo tuo, che sauio istimandoti, il consiglio che dar soleui ad altri, per te stesso pigliar nol sai? Veggoti signor mio morire, & ben uedi tu quanto à me puo, & deue spiacere. Ma quel che piu mi afflige è, che come sauio sei uissuto, & hora come sciocco morir uuoi. Dieci anni il caualliere pasce un cauallo, perche un di lo liberi di periglio, & quel che studia il sauio ha da esser per passar la uita con honore, & pigliare la morte con molta prudenza. Che gioua (dimmi serenissimo Prencipe) al nocchiero, saper la carta del nauigare, & dopo perdersi di animo nella fortuna? che gioua al capitano saper molto di guerra, & dopo non saper dar battaglia? Che gioua al ca-

uallier hauer buon cauallo, & laſciarſi cadere nel corſo? Che
gioua ad altri inſegnar il camin buono, & egli perderſi per
boſchi? Et che gioua à te che nel fiore de tuoi anni ſtimaſſi
ſi poco la uita, che molte uolte cercaſſi la morte, & hora che
hai trouata la morte, piangi, per ritornare indietro alla uita?
Non ti ſouiene quel che io ſcriſſi eſſendo tuo ſecretario, ordi-
nato per il tuo alto giudicio, à Claudina ſopra la morte di
ſuo marito? quel che riſpondeſti ad Antigono conſolan-
doti nella morte di Veriſſimo tuo figliuolo? oue la tua pru-
denza cõſolaua ſua maninconia. Le ſaggie, et alte eſſortationi
che ſcriueſti nel libro che mandaſti al Senato nell'anno della
peſtilenza, cõſolandolo della gran mortalità paſſata? oue mo-
ſtraui con dottiſſime ragioni, in quanta poca ſtima ſi deue ha-
uer la morte, et la molta utilità, che per lei all'huomo ueniua.
Et io che ti uiddi ſprezzare la morte nella uita, ti ueggio hor
piangere, come ſe haueſſi à durare al mondo perpetualmente.
Hora gl'Iddij lo cõmandano, tua età lo ricerca, l'infermità lo
cagiona, la natura il permette, Roma lo merita, la fortuna lo
cõſente, et cade in rea ſorte de noi ſeruitori c'habbi à morire.
I trauagli che di neceſſità han da uenire, cõ ualoroſo animo ſi
deono aſpettare. Perche il cuor forte non ſente tãto il combat-
tere, et il debole prima è caduto che combattuto. Vno huomo
ſe tu, et nõ dui, però d'una morte ſe obligato à gl'Iddij, et nõ
di due. Hor perche uuoi tu per una uita pigliare due morti,
ſepellendo il corpo, & uccidendo lo ſpirito con ſoſpiri? Dopo
tanti pericoli, al tempo di pigliare porto ſicuro uuoi dare le ue-
le à uẽti, per ingolfarti di nuouo nel pelago? Hai animoſamẽ-
te affrontato il toro, hor da lui fuggi perſeguitato, abbando-
nando la sbarra, d'õde gl'haueui tirati i dardi in ſicuro. Eſci
di uita con uittoria, & uuoi morir nel fine della morte. Hai

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

combattuto sessanta dui anni nella campagna della miseria & temi hora sepolto nella sepoltura, non sei caduto ne gli alti precipitij, et hora inciampi per la pianura, hai riputato certo il danno della uita, & hora poni dubbio ne l'utilità della morte. Entrasti in campo in disfida col mondo, et uogli uoltar le spalle al tempo di cacciare mano all'armi. Sessanta dui anni hai calpestata la fortuna, & hora serri gli occhi con pianto, quando ti uuole dare una percossa. Poi che signore di uolontà non ti uegghiamo pigliare la presente morte, habbiamo sospetto di tua uita passata. Che hai inclito Prencipe che piangi à guisa di fanciullo? Perche sospiri come disperato? Se piangi perche muori, non rideui tu quando uiueui? Non doueui sapere tu che dal molto ridere nella uita uiene il molto piangere nella morte? Non sapeui tu che l'huomo sauio deue in uita premeditare la morte, perche la piaga antiueduta duole assai meno? & col peccare gli Iddij manco si offendono? Tu domandi hora quel che nõ si puo, et non ti contenti di quel che uuoi. I pascoli cõmuni uuoi applicargli per tue possessioni. I prati di tutta la Repub. intitoli heredità propia, di gabella di uento uuoi fartene ragione perpetua. Morirono, muoiono, & morranno tutti, & fra tutti i mortali uuoi uiuere tu solo? Vuoi tu da gl'Iddij, che essendo tu mortale, ti faccino immortale, & hauere tu per priuileggio quel, che essi hanno per natura. Io che sono semplice, domãdo una cosa à te signor mio, che se sauio, & uecchio. Quale è migliore (ò per dir meglio) quale è mãco male ben uiuere, ò mal uiuere? Ben uiuere niun lo puote ottenere, perche freddo, sete, soletudine, persecutioni, paure, infortuni, infermità, & disfauori non fanno ben uiuere, ma morire continouo. Se un'huomo uecchio facesse rassegna di sua uita, dal giorno che usci dalle uiscere materne, sino

Morirono, muoiono, morranno tutti

che ui rientra, & il corpo dicesse tutti i dolori, che ha patiti, & il cuor discoprisse tutti i colpi di fortuna, penso che gl'Iddij si marauigliassero, et insiememente cōpatissero, & gl'huomini si spauētassero di corpo, che tanto ha patito, et di cuore, che tanto ha sopportato. Io reputo piu prudenti i Greci piangere quando e fanciulli nascono, & cantare quando muoiono e uecchi, che i Romani che cantano al nascimento de fanciulli, & piangono al morir de' uecchi. Et è ragione ridere la morte de uecchi, poi che muoiono per ridere, & da piangere al nascere de fanciulli, poi che nascono per piangere. Hor prouata la uita cattiua, non resta se non che approuiamo tutti la morte esser buona. Ma io penso esser regola certa, che à l'huomo sauio manca piu tosto il consiglio. Colui che uuol guardare tutte cose per suo parere, di necessità in alcune, ò nelle piu, ha da errare. O Marco signor mio non haueui tu à pensare, che hauendo tu interrati tanti, alcuno haueua da interrar te? & che se hai ueduto il fine de suoi giorni, altri haueuan à uedere il fine de tuoi anni? Hora è il mio parere che ti sia meglio che muori, & uadi à tanto bene, che iscampi, et uiui fra tāti cattiui. Se ti da noia la morte, nō mi marauiglio, perche sei huomo, ma marauigliomi come la fuggi, poi che sei discreto. Quei che sono di giudicio chiari molte cose sentono nel cuore, che gli dan pena, ma le nascōdono per rispetto dell'honore. Se tutt'il ueneno che sta opilato in un cuore malinconico si dispargesse ridotto in granelli per la carne debole, nō basterebbon muri appoggiarci, ne unghie per grattarci. Per certo la morte è un giuoco, nel qual se i giuocatori son destri, arrischiano poco, et acquistano molto. Ma guardino bene quelli che ci giuocano, ch'è giuoco di destrezza, et non di forza, et che cosi perdono alcuni per carta di manco in nō temer la morte, come

altri per carta di piu in amar molto la uita. Che cosa è la morte, se nõ una stanga, con laqual si serra il fondaco, oue si uédono tutte le miserie della nostra uita? Et che pregiudicio ci fanno gl'Iddij, se nõ di casa uecchia di paglia mutarci à casa nuoua de marmi? Et che altra cosa è la sepoltura se nõ un castello, nelqual noi ci fortifichiamo cõtra le paure della uita, et contra i mouimenti della fortuna? Per certo piu cupidigia ti ha da dare quello, che trouerai nella morte, che quello, che lascerai nella uita. Se ti affanna la tua moglie perche resta giouane, nõ te ne dei curare, ch'ella ben sta senza pensiero del pericolo, nelquale è la tua uita, et dopo che lo saprà, io son certo che nõ si adolorerà molto, perche te'n uai, ne tu deui adunque piangere, perche la lasci. Le giouani maritate con uecchi han sempre gl'occhi in quello, che han d'inuolare, et il cuore in cui si han da maritare, & se piangono cõ gl'occhi, le scherza il riso nel petto. Ne ti fidare che l'Imperatrice non trouerà altro Imperatore per maritarsi, che le tali se si determineranno, eleggeranno broccato, raso, per bigio peloso, uoglio dire, che piu tosto uogliono un pecoraio giouane ch'un Imperator uecchio. Se hai dolore per figliuoli che lasci, non so perche, che se à te dispiace che muori, piu dispiaceua à loro che tu uiuessi. Quasi non è figliuolo che nõ disideri la morte al padre, s'è pouero per non lo mantenere, se ricco per hereditarlo, si che cantano essi, et tu piangi. Temi la morte, & sospiri perche lasci la uita, et tu non sai che dietro la notte lunga uiene la matina humida, & dietro la matina il Sol chiaro, & dietro il Sole chiaro il nuuolo oscuro, & dietro il nuuolo oscuro il caldo dispiaceuole, & dietro à questo caldo i tuoni spauentosi, & i folgori repentini, & dietro i folgori repentini i raggi pericolosi, & dietro i raggi pericolosi, la tempesta importuna, &

dietro la tempesta importuna il sereno allegro, cosi parimente dietro l'infantia uiene la pueritia, dietro la pueritia, la giouentu, dietro la giouentu la uecchiezza, dietro la uecchiezza, la morte, et dietro la morte paurosa speriamo la uita sicura. Credimi una cosa signore, che principio, mezzo, & fine, hãno, & hanno d'hauer tutti gli huomini. Non mi pare sia d'huomini prudenti disiderare uiuere molt'anni. Per certo se ti hauesse tolto in fiore dall'herba, se ti hauesse suelto uerde dall'albero, se ti hauesse seccato nella primauera, se t'hauesse mangiato in agresto dalla uigna, se al primo sonno della giouẽtu, quãdo è dolce la uita, la morte assassina t'hauesse tocco il battirolo della porta, ragione haueresti di dolerti, ma hora che gia il muro è disfatto, il fiore immarcito, l'uua fracida, la scorza secca, la lancia spuntata, & il coltello ruginoso, hai disiderio del mondo, come se mai hauesti conosciuto il mondo. Sessanta dui anni se stato prigione nella carcere del corpo, & gia per uecchiezza i ferri de i piedi ti si uogliono rompere, & tu signor di nuouo te ne uuoi mettere altri nuoui. Chi non si satia in sessanta dui anni di uiuere in questa morte, ò di dormire in questa uita, non si satierà in settantamila. Augusto Imperator diceua, che dopo i cinquanta anni, che gli huomini uiuono, ò hanno da morire, ò da farsi ammazzare, perche fino à quella etade è il colmo della felicità humana, tutto quel piu che si uiue lo passa il tristo uecchio in infermità graui, in morte de figliuoli, in perdite di robba, in importunità de generi, in interrare amici, in sostentare liti, in pagar debiti, & in altri infiniti trauagli, i quali piu ualerebbono ad occhi serrati aspettargli nella sepoltura, che tenendogli aperti, aspettargli in questa uita. Veramente fortunato, e molto fauorito è da gli Iddij quel, che nella cima di cinquanta anni di uita,

perde la uita, perche tutto quel di piu ua à basso non caminando, ma torneggiando, sdrucciolando, & cadendo. O' Marco signor mio, non sai che per il camino che ua la uita, uiene la morte? Non sai che sono sessanta dui anni, che ui cercauate l'uno l'altro, tu partendo da Roma d'onde lasci tua casa, & ella uscendo d'Italia doue lascia una gran pestilenza, & ui sete incontrati qui in Vngheria? Et tu non sai che quando delle uiscere della madre uscisti à signoreggiare la terra, incontanente usci la morte della sepoltura à cercare la tua uita? Et tu non sai che s'honoraui gli ambasciatori de Re forastieri, hai da honorare costei, che uiene da gli Iddij? Che dominio perdi hoggi nella uita, che non lo troui maggiore nella morte? Non ti ricordi quando Vulcano mio genero mi attossicò, perche era piu disideroso della mia robba, che della mia uita? & tu signore mio uenisti con l'amore che mi portaui à consolare la morte della mia sconsolata giouentu, & mi dicesti che gli Iddij erano crudeli in ammazzare i giouani, & erano pietosi quando toglieuano i uecchi. Et mi dicesti piu, consolati Pannutio, che se nascesti per morire, adesso muori per uiuere. Hora, serenissimo signore, quel che à me dicesti, ti dico, & quel che mi consigliasti, ti consiglio, & quel che mi deste ti rendo.

Risposta di M. Aurelio à Pannutio di dolore che haueua di lasciar Commodo successor dell'imperio mal creato secondo lo Spagnuolo. Cap. XLI.

ET perche souente auuiene, che dalla sodisfattione dell'animo procede la salute, & riposo del corpo. Fu molto sodisfatto l'Imperatore di questo ragio=

namento, perche Pannutio ſi dimoſtrò nell'eloquenza grande, ne coſigli profondo, alla preſenza di chi lo diſſe audace, nel modo del dirlo amoreuole, & nel tempo che lo diſſe buono amico. Gran compaſſione è di coloro, che ſono in punto di morte, perche de quei che ſtanno intorno al letto alcuni gli rubbano i danari, altri gli fan benefici, alcuni han l'occhio à che hanno da hereditare, altri che gli hanno da dare, alcuni piangono per quel che perdono, altri ridono per quel che acquiſtano, & in queſto modo il miſero uiuendo ha molti che l'hereditano, & niuno che il conſigli. Tutti quei che iui erano coſi de i uecchi creati dell'Imperatore, come de i nuoui capitani, furono non meno confortati che marauigliati, & tutti lodarono quel che diſſe, affermando ch'era meriteuole di reſtare per gouernatore dell'imperio. Il buono Imperatore tutto il tempo che durò il ragionamento di Pannutio, occupò in ſpargere lagrime, & gittare ſoſpiri dall'intimo del cuore, & perche era molto affaticato, non puote ſubito riſpondere, ma chiamato Pannutio gli impoſe, che ſubito gli deſſe quel ragionamento in ſcrittura, che lo uoleua nella mente riuoltare, perche coſe tanto ben dette non era ragione di dimenticarle. Tutto il rimanente della notte l'accupò il ſecretario in ſcriuere quello che haueua detto, & l'altro giorno lo diede all'Imperatore, ilqual preſo ſtette coſi tutto un di, che ne gli cade delle mani, ne ceſsò mai di leggierlo. La notte poi ſeguente fece l'Imperatore chiamare il ſecretario, & in preſenza de tutti gli diſſe queſte parole.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Della risposta che diede M. Aur. Imper. à Pannutio suo secretario secõdo lo Spagnuolo. Cap. XLII.

BEN' habbia il latte che poppasti in Dacia, il pane che mangiasti in Roma, la dottrina che apparasti in Athene, & la creanza che pigliasti in mia casa, perche nella uita mi seruisti, & nella morte mi consigliasti. Cõmando à Cõmodo mio figliuolo, che ti rimeriti i seruigi, et priego gli Iddij te ne rẽdino gratie per me. Il guidardone de molti seruigi puo dare un'huomo, ma per pagare un buon cõsiglio tutti gli Iddij ui debbon concorrere. Il maggiore, et piu alto beneficio che uno amico puo fare all'altro è in alcuno arduo negocio soccorrerlo cõ un buon consiglio. Sessanta dui anni sono, che corro la posta della uita, et finendo adesso di correrla, mi è commandato da nuouo che à chiusi occhi corra la posta della morte. Ma tu Pannutio se non conosci il male, non indouini la cura. Non è il dolor doue ponesti il difensiuo, non è quella la fistola doue hai dato il fuoco, iui non è opilatione doue applicasti l'empiastro, non erano quelle le uene, doue m'hai dati i salassi. Hor assai piu in entro mi haueui da penetrare per conoscere il mio male. I sospiri che da il cuore, non pensi colui che lo ode subito comprendergli, solo gli Iddij conoscono le secrete angoscie & affanni suoi. Molte cose son in me, che non conosco io stesso, hor come le puo penetrar colui che è fuora di me? O' Pannutio mi accusi che temo molto la morte. Il temerla molto negolo, ma temerla come huomo, confessolo, per certo negare io che tema la morte, sarebbe negare ch'io non sia di carne. Veggiamo souente che il leone teme l'elephante, l'elephante l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, & il ratto

il gatto, & il gatto il cane, & il cane l'huomo. Hor se gli animali fuggono la morte, i quali non temono combattere con Demoni, ne godere con gli Iddij, quanto piu noi che moriamo in dubbio, se i Demoni ci affligeranno con lor pene, ò se gli Iddij ci accoglierãno fra suoi piaceri? Hor sappi che l'empito del timor naturale del morire lo domo con le retene, & freno de la ragione. Pensi tu Pannutio che non ueggia che è gia matura la mia herba, et che gia non ui è piu che la pelle della carne, et solo un soffio di tutta la mia uita? Ben puoi dir tu che sino dalla guardia uedi l'essercito de nemici, et sino dalle riue getti le reti, & che scherzi della morte, hauendo in saluamento la uita. Ahime misero che adesso uestito della ueste mortale combatterò con la morte, adesso libero della uita haurò d'entrar sotto la sepoltura, adesso entraro nella piazza, doue non da tori sarò seguito, ma da uermi mangiato, mi ueggio doue non posso fuggire, & se cosa alcuna spero, spero morire. Ciò dico perche sappi ch'io lo sò, & giudichi che lo giudico, & à ciò che non uiui ingannato da me, ti uo scoprire un secreto. Le nouità c'hai uedute in me, che sono abhorrire il mangiare, hauer bandito il dormire, amare la soletudine, darmi pena la compagnia, hauere riposo ne sospiri, & solazzo nelle lagrime, gia puoi imaginare qual fortuna deue entrare nel mare del cuore, quando tali terremoti & pioggie si ueggono nella terra del mio corpo. Sappi che nõ per altro sento tãto la morte, che per lasciare Commodo mio figlio in uita, et in età pericolosa per lui, & sospettosa per l'imperio. Al fiore sempre si conoscono i frutti, da polledro si giudica la riuscita del cauallo se sarà piaceuole da somma, ò per armi, & sin da picciolo si conosce il fanciullo. Dal poco ch'è mio figlio Commodo in mia uita, giudicolo douer esser assai da meno dopo la mia

mi ueg[gio] doue n[on] posso [fu]ggire

morte. Mio figlio è giouane d'età, ma piu giouane d'intelletto, ha la inchinatione cattiua, & di dominarla con uertu & sapienza non si sforza, si regge per suo sapere, come se fusse huomo isperto, sa poco, ne si cura saper piu: del passato nulla ha uisto, & nel presente si da tutto, & per molti altri segnali conosco douere Commodo pericolare, & per lui la memoria di me, & di mia casa hauer da cadere da fondamẽti. La madre l'ha creato troppo dilicatamẽte, et per luoghi molto aspri, & petrosi li resta à caminar lunga strada. Entra adesso nel camin della giouentu solo & senza scorta, temo resterà imboscato nella densità de uitij, resta ricco, resta giouanetto, resta solo, resta libero. Da uno de questi uenti, quanto piu da quattro caderà si tenero albero, ricchezza, giouentu, solitudine, & libertà, sono quattro pestiferi morbi, che attossicano il Prencipe, auelenano la Republica, uccidono i uiui, & infamano i morti, credimi una cosa, che le molte gratie nell'huomo richiedono per essere sostentate molte uertu. Le belle inciampano piu che le altre in infamia, i piu disposti di uita diuentano rufsiani, i piu ualorosi assassini di strada, i piu uiuaci d'ingegno pazzi, & i piu accorti ladri, però quelli che son uestiti di molte gratie naturali, mancando loro la fodra di uertu acquistate, possiamo dire hauere il coltello in mano con che si feriscano, fuoco alle spalle con che s'abbrusciano, spine à piedi con che si punghino, luoghi petrosi doue inciampino, & inciampando trabocchino, e traboccando perdano la uita. Gli alberi grádi da quali speriamo frutti nell'autunno, & ombra nella state, prima fondano le radici sue nelle uiscere della terra, che i uani rami spargano in uano all'aere, cosi l'huomo, che sin da fanciullo ha posto nel cuor suo il timor de gl'Iddij, la uergogna de gli huomini, & habituato in uertu, s'accompagna cō

uertuosi, mantiene uerità à tutti uiuendo senza pregiudicio d'alcuno. A` questo albero potrà l'aspra fortuna tagliare la scorza di sua salute, infracidare il fiore di sua giouentu, seccar le foglie di suo fauore, cogliere i frutti di sua fatica, distaccare i rami de suoi uffici, inchinar la cima della sua superbia, ma per molto che da tutti i uenti sia combattuto, giamai sarà atterrato. Il padre c'ha il figliuolo molto dotato di gratie, et il figliuolo per sua tristezza l'impiega in uitij, non doueua nascere al mondo, & nato, douea in uita esser sepolto. Perche i padri sudano di giorno, si suegliano souentemente la notte, per lasciare honore à suo figliuolo, ilquale da gl'Iddij comprò con sospiri, & sua madre lo partorì con dolori, & tutti dui l'han nodrito con fatiche, & egli riesce tale, che gli ha da dare mala uecchiezza in uita, & grande infamia dopo morte. Mi ricordo che'l Prencipe Cómodo essendo giouanetto, & io essendo uecchio contra sua uolontà lo ritrassi da uitij, ho paura che morto io, non abhorrisca le uertu. Souiemmi de molti, che di sua età hanno hereditato lo imperio, i quali tutti furono tanto temerari nella uita, che meritarono nome de tiranni nella morte. Ricordomi di Dionisio famoso tirāno di Sicilia, che cosi premiaua quelli, che trouauano uitij, come nostra Roma quei che uinceuano regni. Che maggior tirannia potea essere nel tiranno, che i piu uitiosi fussero suoi piu fauoriti? Risembrami de i quattro Re che successero al Magno Alessandre (oltre molti altri, che de la heredità parteciparono) i quali cosi chiamano i Greci grandi tirāni, come loro signore grande Imperatore. Quel che Alessandro haueа acquistato con famosi trionfi, essi perderono per molti uitij, & in questo modo il mondo, che diuise Alessandro fra quattro, peruenne à mano di piu di quattrocēto. Mi ricordo hauer letto ch'Antigono

istimando poco quel che al suo signore era costato molto, era tanto leggiero nella sua giouentu, & tanto sfrenato nel suo regno, che per uituperio in luogo di corona d'oro portaua fronde de Edera, & in luogo di scetro pungente ortiche nella mano destra, & in tal maniera si sedeua in giudicio. Scandaleggiami il giouane frale, ma mi spauenta la grauità de i saui di Grecia à sopportarlo. Ricordomi di Caligula IIII. Imperatore Romano, & giouane, nel qual tempo non sò qual fu maggiore la disubidieza, c'hebbe il popolo al signore, ò la malauoglienza, c'hebbe il signore al popolo. Fu costui tanto dissoluto nella sua giouentu, & tanto scorreto in sue tirannie, che se tutti non fussero stati diligenti à torgli la uita, egli sarebbe stato diligentissiuo in dar la morte à tutti. Soleua dire lo scelerato Imperatore queste pietose parole. Volessero gli Iddij che tutto il popolo di Roma non hauesse piu d'un collo, perche io solo tutto uccidessi d'un solo colpo. Ramentomi di Tiberio figliuolo adottiuo del buono Augusto, che tanto aumentò nemici à se, quanto il buon uecchio aumentò di uertu Roma. Et ben dal popolo nella sua bramata morte gli fu mostrato il grande odio, che il giorno che egli morì, fece il Romano popolo molte processioni, & i Senatori offeriuano à gli Iddij gran sacrifici, pregandoli à non uolere raccogliere la scelerata anima con esso loro, ma farla punir dalle furie infernali. Souiemmi di Patroclo secondo Re di Corintho che heredito il regno de anni sedeci, et fu tanto incontinente nella carne, et tanto dato alla golosità, che doue tenne il padre il regno quaranta anni, egli lo possedette trenta mesi. Rimenbrami de lo antico Tarquino settimo Re di Roma, ilquale in gesto fu gratiato, in armi ualoroso, di sangue preclaro, & per la sua incontinenza perde il regno, et il nome di Tarquino fu bādito

di Roma. Ricordomi di Nerone che hereditò, & morì giouane, nel quale finì la memoria de i nobili Cesari, & rinouossi la memoria de gl'antichi tiranni, non solo uccise il suo maestro Seneca. spiacendogli i suoi saggi consigli, ma la propia madre che lo partorì, aperse il petto che poppò, sparse il sangue di che nacque, legò le braccia nelle quali fu nodrito, uide le uiscere doue fu formato, & bene orando nel giorno di tanto spettacolo disse un'oratore in Senato, per giustitia meritaua la morte Agrippina, hauēdo partorito mostro si scelerato in Roma. Hor tutti questi essempi con infiniti altri, mentre m'hai ueduto cosi alterato, ho meco nella mente riuolti, & per essi essaminata la uita di Commodo dopo la mia morte. Mi tiene ingolfato ne l'onde della paura, et nell'ancore della speranza, penso douere esser buono, perche l'ho creato con ogni diligenza, ne à gl'Iddij n'haurò à rēder ragione, & temo riuscirà cattiuo, perche sua madre Faustina l'ha creato uitioso, & il giouane e' inchinato à male, & perche souente uegghiamo l'arteficiale perire, et il naturale durare, temo che dopo la mia morte ritornerà al suo istinto naturale, et creanza materna, & non à quella, in che io l'ho alleuato. Volessero gl'Iddij che io non hauessi mai hauuto figliuolo, per non lasciargli l'imperio, & allhora io haurei eletti figliuoli de buoni padri, non essendo legato à questo, che gl'Iddii m'han dato. Qual hauresti tu Pannutio reputato piu felice, ò Vespasiano padre di Domitiano naturale, ò Nerua padre per adottione di Traiano? Vespasiano fu buono, Nerua buono, & de i figliuoli Domitiano la somma crudeltà, & Traiano specchio di tutta clemenza. Vespasiano nella uentura di hauer figli fu sfortunato, et Nerua nella disgratia di non hauer figliuolo fu fortunato. Dicoti Pannutio che io ho uissuto sessanta dui anni, ne quali ho

letto, udito, ueduto, disiderato, acquistato, posseduto, sopportato, & goduto essai, hora ueggendomi morire, nulla ne porto, perche non son horamai nulla. Gran pēsiero ha il cuore in cercare questi beni, gran trauaglio sente in congregarli, ma senza comparatione è maggiore dolore all'hora della morte ripartirgli. Qual maggiore affanno del corpo, che spauento de nemici, che pericolo di mare, ne perdita d'amici puo esser uguale, con uedersi un'huomo prudente al tempo della morte, lasciare il sudore del suo uolto, la autorità dell'imperio, l'honore di sua persona, & l'amicitia de suoi amici, il remedio de suoi debiti, il guidardone de suoi allieui ad un figliuolo, che nello merita, ne potendo uol meritarlo? Nella nona tauola delle nostre leggi antiche era ordinato, che ciascun padre che in openione de tutti fusse buono, potesse priuare d'heredità il figliuolo, che in openione de tutti fusse cattiuo, & qualunque figliuolo hauesse disubidito il padre, rubbato un tempio, tratto sangue à donna uedoua, fuggito dalla battaglia, & fatto tradimento ad alcun forastiero, fusse priuato per sempre dell'habitatione di Roma, & dell'heredità di suo padre fusse discacciato. Inuero fu la legge buona, & nel tempo di Quintio Cincinnato ordinata, benche hora per nostra sorte sia messa in oblio. Stò senza dubbio Pannutio molto affaticato, & con la strettezza del petto non posso hauere il fiato, se ciò non fusse io ti conterei per ordine, se la memoria non mi mancasse quanti de i Parthi, Medi, Assiri, Caldei, Indi, Egittij, Hebrei, Greci, & Romani, lasciarono lor figliuoli poueri, potendogli lasciargli ricchi, per esser uitiosi, & i figliuoli altrui lasciarono ricchi essendo poueri, perche erano uertuosi. Io ti giuro per gl'Iddij immortali, che se quando uēni dalla guerra de Parthi, & mi diede Roma il triōfo, & à mio figliuol Cōmodo lo

imperio, m'haueſſe laſciato fare il Senato, io haurei laſciato Cōmodo pouero con ſuoi uitij, & il Senato herede dell'imperio, perche à lui ſarebbe ſtato caſtigo, & à tutto il mondo eſſempio. Faccioti ſaper che cinque coſe porto da queſto mondo, che premono con gran compaſſione il cuor mio. La prima di non hauer terminata la lite c'ha la nobil uedoua Druſia col Senato, perche per eſſer pouera non trouerà chi le faccia giuſtitia. La ſeconda che non muoio in Roma, per mandare un bando prima che moriſſe à ueder ſe niuno ſi doleua di me. La terza che ſi come uccìſi quatordici tiranni che tirāneggiauano il paeſe, non diſtruſſi Pirati priuati, & Corſali che iuano per mare. La quarta perche laſcio morto l'infante Veriſſimo mio figliuolo amato. Et la quinta perche laſcio uiuo, & per herede il Prencipe Cōmodo. O' Pannutio, la maggior ſorte, che gl'Iddij poſſano dare all'huomo non appetitoſo, ma uertuoſo è dargli buona fama nella uita, & dargli buono herede, che gli la conſerui nella morte. Finalmente con queſto conchiudo, che priego gl'Iddij s'ho alcun fauor con loro, che ſe eſſi hanno d'eſſere offeſi, Roma ſcandaleggiarſi, mia fama ſminuire, & la mia caſa ſe ha da diſtrugger per ſuoi uitii, tolgano à lui la uita prima, che dieno à me la morte.

Della raccōmandatione che fece M. Aur. alli gouernatori del Prencipe ſuo figliuol nell'hora della morte ſecondo lo Spagnuolo. Cap. XLIII.

u EDETEMI ò nobili parenti, ò antichi Romani, ò molto fidi creati miei eſſalare l'anima, rendermi alla morte, laſciar la uita, & pattuire con la ſepoltura. Voi ui dolete del mio dolore, ui anguſtiate della

mia angustia, ne è da marauigliare, perche è propio de giudicij chiari, de amici fedeli, & teneri di cuore, dimenticarsi i propij affanni, & piangere gli altrui. Se un'animale brutto cópatisce un'altro bruto, quanto piu deue un'huomo compatir l'altro? Et poi che 'l maggiore premio del beneficio, e conoscerlo, et ricópensarlo, et non potendosi, ringratiarlo, tanto quanto posso in parole, non potendo piu in effetti, ue ne ringratio. Et se il mio debole ringratiamento non corrisponde alle uostre cópassioneuoli lagrime, chieggio à gl'Iddij che (poi senza darmi tépo à poterlo io fare) mi tolgano la uita, per essa paghino la mia obligatione. In mia uita ho fatto con esso uoi quel che douea. Hor fo quel che posso. Gli Iddij hanno ad hauere la mia anima, mio figliuolo Cómodo l'imperio, la sepoltura il mio corpo, & uoi miei amati figliuoli il mio cuore. Et è ragione ch'essendo stati uoi suoi essendo io uiuo, egli sia uostro, dopo ch'io sarò morto. Gia uedete come hora sono nell'ultima giornata de gli huomini, & nel principio della prima con gli Iddij. Ho uinti molti, & sono hoggi uinto dalla morte. Io ho dato molte morti à molti per giustitia, ne posso dare un poco di uita à me per compassione. Io son per cui cantarono molti, hoggi piangono tutti. Io son colui, che fu molto accompagnato da esserciti, & hora sarò cortegiato da famelici uermi. Cosi gl'Iddij mi sieno propitij, et fauoreuoli, che mai la mia sensualità pigliò disordinati piaceri in questa uita, che il mio cuore non stesse con pauento de l'hora della morte. Hor non ui ramaricate, perche in ogni modo ò uoi di me, ò io di uoi haueuamo da uedere il fine. Io rédo gratie à gl'Iddij che códucono questo uecchio à riposare con loro, lasciando uoi giouani in uita per seruire l'imperio. Non uo negare ch'io non tema la morte come mortale, perche nó è comparatione dal parlare

della morte in uita, al gustarla nella morte. Nel consumar del la uita nõ è prudenza di prudente, ne potenza di potente, che possa leuare il timore dello spirito, et il dolore della carne. E hora tanto abbracciata, tanto unita, & in tanta parentela cõ gionta l'anima con la carne, & lo spirito col sangue, che'l separarsi l'uno da l'altro è il piu terribile, et ultimo terribile di tutte le terribilità. E cosa ragioneuole, che l'anima si parta cõ cordoglio, lasciando la carne fra uermi, et il corpo resti con in uidia, ueggẽdo l'anima andarsene à godere cõ gl'Iddij. Et po sto che la sensualità peni per il sensibile, et la carne per la car ne, però la ragione uera scorta de gl'huomini mi detta, che nõ m'affligga della partita, et che se son uissuto à guisa d'huomo bruto, debba morire come huomo discreto. Non morrò io, mor rano le mie infermità, morrãno fame, freddo, morrãno i miei affanni, & le mie tristezze. Hoggi mi si lieua il nuuolo, che m'impediua à uedere la chiarezza del cielo. Hoggi mi si spia na il camino per caminare dritto. Rẽdo gratie à gl'Iddij, che m'han lasciato uiuere si limpidamente, & si lunga uita, che non i fati infelici à me, ma io à loro hoggi darò fine. Doue si cambia la noiosa uita, & compagnia de gli huomini con quel la dè gl'Iddij. Lo stato sicuro con la fortuna dubbiosa, il ti mor continuo con la pace perpetua, & la mala uita cõ la buo na fama nõ mi pare che sia mal cambio. Sessanta dui anni so no homai, che la terra ingenerò questa terra, tempo e' già che mi riconosca per figliuolo, et io lei per madre, madre è in uero molto pietosa, che hauendomela io tanto tempo posta sotto i pie di, ella hora mi riceua nelle sue uiscere, laqual son certo piu si curo mi terrà fra uermi, che Roma fra Senatori, perche tutte le cose mortali sono dall'inuidia de gl'huomini disiderate, ec cetto la morte, et la sepoltura, che sono priuilegiate da que

sta rabbiosa. Hora ritoccandoui il mio dolore, che piu m'affli ge che la morte, dico ò uoi gouernatori del prencipe Cómodo mio figliuolo, che aspetta hereditare l'imperio, che ne per esse re egli buono merita lode, ne per cattiuo, riprensione, percio che il naturale prese da gl'Iddij, & la creanza da uoi. Io spesso quando era fanciullo lo poneua nelle uostre braccia, à ciò che hor ch'è huomo lo haueste uoi à porre ne uostri cuori. Sino à qui u'ha tenuti per gouernatori, hora u'ha da tenere per padri. Resta come naue nuoua che si cómette nel terribile, e fluttuoso mare, che si ha da ingolfare nel golfo, che nó ha porto, doue le uele della prosperità lo faranno impigrire, le sirene delle dilettationi addormentare, l'onde delle fortune annegare. Hor in tanto naufragio ha bisogno de buoni remi di uoi altri. Io ho in uero gran dolore de l'imperio, & non meno compassione di questo giouane, & chi bene gli uuole piu piangerà la sua uita, che la mia morte, perch'io iscampàdo dal mare, me ne uo à porto sicuro, & terra ferma, & egli riputàdo il mare esser sicuro, si mette senza isperienza à solcarlo. Se credessero i prencipi che cominciano à pigliare lo imperio, à Re quando escono del mondo, come bene gli darebbono à conoscere quanto è insopportabile ad un solo huomo caricarsi de tanti regni, et come essi non possono à loro uasalli torre altro che la facultà, & la uita, & essi à loro la fama et l'honore, et che à loro si finisce la uita, & à sudditi mai le qurele. Il prencipe com'è solo, non puo far piu che per uno, et i uasalli come molti, fanno per molti. E tanta la superbia humana, che piu tosto si legge il cómandare con affanno, che l'ubidire con riposo. Hor dicoui fedelissimi amici miei, che conoscendo la fragilità humana, ne mi fidando nel uigore della giouentu, sapendo in noi nó potere essere libertà della nostra uita disporre un sol

momento. Tornando dalla guerra di Sicilia diliberai di fare il mio testaměto, et è questo che qui uedete, l'aprirete, opràdo che dopo la morte mia sia osseruato. In esso uedrete com'io lascio uoi per maestri, & consiglieri di mio figliuolo, & gouernatori de l'imperio. Ponete mente che anchora che siate molti padri di mio figliuolo, ne l'amore fra uoi, & fedeltà cō lui non siate piu d'uno. Che gran pericolo porta il prencipe, & non meno disdetta la Republica, doue sono tante le intentioni quanti i cōsiglieri. Priegoui ad essergli amici nella conuersatione, & conformi nel consiglio. Tutti i diffetti nel prencipe si possono sopportare, eccetto il mal consiglio. E tutte le fragilità ne consiglieri sono tolerabili, eccetto l'inuidia, & passione fra loro. Quanto questa tarma entra in loro, causa pericolo nella giustitia, dispregio nel prencipe, scandalo ne piccioli, & partialità ne maggiori. Non ui perdiate nella superbia cercando l'uno esser maggior de l'altro, lasciandoui io pari. Ne ui riputiate per uederui in grandezza, che l'huomo sauio ne le prosperità non si essalta, ne nelle auersità si turba. Il fauorito che ha il giudicio ottenebrato da passioni, & ha il cuore occupato in superbia, & in ira, prorompe in parole discortesi. Onde è degno di perdere l'amore de gli Iddij, col prencipe il fauore, & il credito col popolo. Si guardano i prencipi dal tossico nelle loro uiuande, non ponendo mente à ueleni, che i loro fauoriti, misti col mele di dolci parole, gli possono dare, de quali non è comparatione, perche il tossico non si puo dar piu d'una uolta il giorno, ma il ueleno del mal cōsiglio ciascun'hora, quello puo torgli la uita, questo l'honore, la fama, & l'anima, col pericolo della uita anchora. Voi gouernatori di mio figliuolo piu potere hauete uoi sopra di lui in fargli conseguire buona fama, che i nemici in offenderlo in la uita.

Questo ricordo uo darui, che non ui mostrate si fauoriti in publico, come sete in secreto, acciò nõ paiano alcuni figliuoli naturali, & altri serui comprati. Il sauio dee giouarsi del suo signore in secreto, et usare dolce conuersatione con tutti uniuersalmente in publico. Perche altrimenti il suo fauore con lui durerà poco, acquistãdo al suo signore il disamor del popolo. Questa è regola chiara, che quando i pochi tengono molto cõ uno, quel uno tiene poco cõ i pochi, i quali portano tanto rimote le uolontà, quanto propinque le persone. questo ricordarete souente à mio figliuolo, che sia amoreuole, & affabile con tutti, & che si consigli spesso con tutti uoi. Et à uoi parimente do ricordo, che siate mansueti col popolo, ne oprate questa auttorità con tener schiaui i sudditi, ne fiati presontuosi, perche la presontione del fauorito uecchio disfà l'autorità del prencipe giouane. Non però dicoui che ui disprezziate senza serbarui la riputatione del uostro stato, perche la troppa uiltà nel signore fa il seruo presontuoso. Io lascio dichiarato per testamento Commodo mio figliuolo per prencipe, & uoi per suoi padri, ma così uoglio che sia conosciuto egli per signore nel commandare, come i uasalli ne l'ubidirlo. Ne i negoci importanti fate che la giustitia sia ueduta da saui, & dal parere di uoi suoi gouernatori, ma la risolutione s'ha da pigliar dal prẽcipe signore. Dicoui anchora che alhora sarà l'imperio fermo, & stabile à mio figliuolo, & sicuro il uostro fauore in casa sua, che uostri consigli fian misurati per ragione, & la sua uolontà regolata per uostri consigli. Essortoui à non essere auari, che non per altro ui ho fatti grandi doni, & donataui gran facultà, che per torui da cuori il disiderio della robba pel uiuere, oltre per amarui, & rimunerarui de l'amor nostro, & le piene di amore fatiche, perche sarebbe cosa mostruo-

ſa uedere colui, che deue raffrenare le auaritie altrui, hauere ſempre le mani aperte per l'utilità propria. I ſaui fa uoriti ne hanno da far tutto il male che poſſono fare, ne domandare tutto quel che poſſono conſeguire, perche non gli da il ſuo ſignore tanta facultà, quanta paſſione, & inuidia cõſeguirà dal popolo. Et ſi come le naui mezzane eſcono piu intrepide nel mezzano mare, che le gran caracche in fluttuoſo pelago, parimente gli ſtati mediocri fra mediocri inuidioſi piu ſicuri uiuono, che i grandi ſtati, et ricchi fauori. E regola trita fra ſaui, et iſperienza certa fra buoni (et penſo per proua lo debbano ſapere i rei) che la gloria d'uno ne maggiori pone diſpregio, ne gli uguali inſidia, & ne minori inuidia. Douete parimente ne i negoci particolari di ſua caſa hauere buona cura, et à lui dare buoni ricordi à pigliarla, prima in fare che la famiglia ſia religioſa, & col timore de gl'Iddij, ſenza il cui aiuto ne Republica, ne particolare caſa puo proſperare. Tanto durò la proſperità de i prencipi paſſati in Roma, & tanto fu ampiato queſto Imperio, quanto la religione de gli Iddij fu oſſeruata, ma perche tale è la famiglia, quale è il capo, douete oprare che egli ſia in buona religione, & dia eſſempio à gli altri, perche è coſa ridicola preſſo gli Iddij, & infame preſſo gli huomini il prencipe uoler imporre il giuoco al collo de i ſerui, & egli non uolerlo toccare col dito. Che i ſeruitori ſieno diſcretamente trattati, perche non è nel prencipe diffetto maggiore che uolere gran ſeruitu con dare poca rimuneratione. Ricordandogli che il ſangue de gli uccisi, le ingiuſtitie di uedoue, & la mercè de familiari ſono quelle che piu cridano uendetta al coſpetto de gli Iddij. Eſſortatelo à fuggire l'auaritia, che non è nel prencipe piu peſtifero ueleno, per che con eſſa ſcaccia gli amici, & acquiſta nemici. Oprate che

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

discacci gli adulatori, ne sia credulo à delatori, & tanto pre
sti fede alle delationi loro, quanto per isperienza puo toccare
con mani. Et questo ultimo consiglio do à uoi, che mai l'ho-
nor uostro commettiate à l'arbitrio di fortuna, ne ui mettia-
te à pericolo con sperienza di rimediare, perche la sospettosa
fortuna ha le porte larghe per il pericolo, & i muri alti per
il rimedio. Alcune cose mi resta à dirui, ma perche hora stan
co mi sento son sforzato riposarmi alquanto.

La notabile essertatione, & saui consigli, che diede Marco Au-
relio ne l'hora della morte al prence Cōmodo secondo
lo Spagnuolo. Cap. XLIIII.

PASSATO grande spatio della notte, gia che
il giorno appariua, anchora che al buono Impera-
tore si approssimasse il tempo di finire la uita, non
per ciò perdea il pensiero di ordinare le cose necessarie per do-
po la morte. Erano à quel tempo nella guerra con esso lui
molti eccellenti huomini de Senatori di Roma & cinquanta
caualliери in sua compagnia, che in ciascuno di loro potea fi-
dare il gouerno de l'imperio. Molte uolte soleua egli dire, che
i prencipi piu quieti & sicuri uiuono acccumulando in sua ca
sa thesoro de huomini buoni, che adunando thesoro de danari
cattiui. Sfortunato è il prencipe che si istima hauere sue casse
piene de thesori, & suoi consigli pieni d'huomini sciocchi. Gli
huomini cattiui fanno i prencipi poueri, & un'huomo buono
basta à fare un regno ricco. Certamente dicea assai bene que
sto buono Imperatore, perche ogni di ueggiamo quel che un
padre solo rauna in cinquanta anni, suoi figliuoli perderlo in
uno. Hora eleggendo de molti pochi, & de pochi i migliori

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

ſegnalò ſei molto ſegnalati gentil'huomini. I tre de iquali fuſ
ſero maeſtri del figliuolo, & gli altri gouernatori dell'impe=
rio. Fu l'uno Pertinace, l'altro Pompeiano marito di ſua fi=
gliuola, huomo piu maturo ne conſigli, che ne gli anni. Il ter
zo fu Gneo Patroclo dello antico legnaggio de i Pompeiani,
che hauea non meno la uita netta, che la teſta bianca. L'altro
ſi chiamò Andriſco, alquale in bellezza di geſto, altezza di
corpo, ualore d'animo, prudenza, & conſciẽza, niuno s'aggua
gliaua in Roma. Il quinto ſi nominaua Bononio, ilquale à
quel tempo era Conſule, & in le leggi antiche molto deſtro.
L'ultimo Iuanuario il Buono, et era chiamato il buono, perche
giamai in ſeſſanta anni lo uide huomo fare opra cattiua, ne
dire parola otioſa, ò fare coſa che non fuſſe in utilità della Re
publica. Benche tutti reſtaſſero uguali nel gouerno dell'impe=
rio, dico (di queſti tre ultimi) però queſto Iuanuario partico=
larmente laſciò per capitano dello eſſercito, & commandò, gli
fuſſe dato in poſſeſſo ſuoi theſori, & in ſue mani porſi il teſta
mento, et con molte lagrime lo raccommandò al prencipe Cõ
modo. Hora eſſendo graue l'infermità, et in ciaſcuna hora del
la uita ſpettandoſi l'hore della morte, fece la medeſima notte
deſtar ſuo figliuolo Commodo, ilquale come huomo à cui nul
la apparteneſſe il caſo, ſtupido ſi ſtaua. E condotto in ſua pre
ſenza, gran compaſſione era uedere gli occhi del uecchio fatti
fonti del piagnere, et gli occhi del figliuolo ſonnacchioſi per po
co penſiero. Il figliuolo non ſi potea deſtare à fatto per la iner
tia, & il padre nõ potea pigliare ſonno pel dolore. Hor poſto=
ſegli inanzi, & ueduto quanto poco iſtimaua il figliuolo la
morte del padre, & quanto diſideraua il padre la buona uita
del figlio, ſi moſſero i cuori de tutti i grã ſignori, che iui ſtaua
no. Alhora l'Imperator drizzãdo le parole al figlio coſi diſſe.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Di quel che disse M. Aurelio Imperatore à Commodo suo figlio, ne l'hora della morte secondo lo Spagnuolo. Capitolo. XLV.

TVOI maestri, & mei gouernatori ho detto come ti hanno da consigliare. A te figliuolo uoglio adesso dire come tu per essi pochi, & tutti per te solo ui hauete da reggere. Et non è da disprezzarlo, perche la cosa piu facile nel mondo è dare consiglio ad altri, et la piu difficile è pigliarlo per se. Non è huomo per ignorante che si sia, che non dia un consiglio, anchora che non sia bisogno, & non è sauio per molto sauio che si sia, che non ricusi il consiglio, anchora che non habbia bisogno. Tutti hanno consiglio per tutti, & al fine niuno lo piglia per se. Ben penso figliuolo, che secondo sono i mei fati tristi, e tuoi costumi cattiui, non t'habbi à giouare, perche quel che non hai fatto con il timore, & presenza di mia uita, manco spero l'habbi à fare dopo che porrai in obliuione mia morte. Questo piu tosto fo io per compire il mio disiderio, & sodisfare alla Republica, che per speranza dell'emendatione di tua uita. Non è il maggiore diffetto di quello, che l'huomo ha da sua natura. Se tu figliuolo sarai cattiuo, lagnisi Roma degli Iddij, che diedero tanto cattiue inchinationi, dolgasi di Faustina tua madre, che ti alleuò con tanti uezzi, lamentisi di te medesimo, che non ti sai emendare de uitij, & non si dolga di questo uecchio tuo padre, che non t'habbi dato buono consiglio. Io son certo che non è si grande il tuo dolore di uedere, che si finisca la notte di mia uita, come è il piacere di uedere che uiene il giorno, nel quale hai ad essere imperatore Romano. Io non

mi marauiglio, perche doue regna la ſenſualità, la ragio=ne ſi da in fuggita. Molte coſe ſono amate, perche nel certo non ſon conoſciute, che ſe fuſſero conoſciute ſarebbono odiate non che rifiutate. Ma ſiamo in tutte le coſe tanto dubbioſi, & andiamo nelle noſtre operationi tanto inconſiderati, che alcuna uolta i noſtri giudicij ſon troppo acuti, et altre uolte nõ tagliano per eſſer rugginoſi, uoglio dire, che per il male ſiamo tanto uiuaci, che perdiamo per una carta di piu, & nel bene ſiamo tanto ſemplici, che perdiamo per carta di manco, & al fine tutto è perdere. Ti uoglio figliuolo auiſare per parole quel che io in ſeſſanta dui anni ho conoſciuto per lunga iſpe=rienza, & poi che ſei mio figliuolo, & giouane, è ragione che credi à queſto, che è tuo padre, & uecchio. Hoggi herediti l'Imperio del mondo, & la corte Romana. Ti fo ſapere che nelle corti ſono partialità antiche, offenſioni, & diſſenſioni moder=ne, giudicij temerarij, teſtimoni falſi, uiſcere di uipere, lingue de ſcorpioni, ſeminatori di diſcordie, & pochi pacefici. Doue tutti pigliano uoce di Republlca, & ciaſcuno cerca la utilità propia, tutti publicano buoni diſideri, et ogniuno ſi occupa in opre cattiue, & finalmente tutti uiuono in l'eſtremo, che alcuni per auaritia rubbando perdono la fama, et altri come prodighi ſi rompono il collo, & perdon la robba. Nelle corti o=gni giorno ſi mutano ſignori rinouanſi leggi, ſuſcitanſi paſ=ſioni, lieuanſi rumori, abbattonſi nobili, eſſaltanſi gli indegni, bandiſconſi gli innocenti, honoranſi i ladri, amanſi gli adula=tori, diſprezzanſi i uertuoſi, appetiſconſi le dilettationi, & calpeſtanſi le uertu, piangonſi per i cattiui, & ridonſi de i buo=ni, & finalmente tienſi per madre la leggerezza, & per ma=drigna la uertu. Et ſappi figliuolo, che la corte che hoggi herediti non è ſenon una tenda de mercatantuzzi, et una hoſteria

de uagabondi, doue alcuni uendano zancie, & altri comprano bugie, doue molti il credito, altri la fama, altri la robba, altri la uita, et tutti unitamente perdono il tempo, & il peggio del tutto, che ſono tutti tanto groſſolani, che all'hora ſentono il ſuo mal quãdo nel cuore è gia giũto il ueleno. Roma ha molto alti i muri, et molto ſommerſe le uertu, ſi uanta Roma, che è molto grande nel numero de ſuoi habitatori. Hor pianga Roma che ſono piu ſenza conto i ſuoi uitij. In un meſe potra contare un'huomo tutte le pietre de ſuoi ſuperbi edifici, & in mille anni non potra comprendere le malignità de i ſuoi coſtumi. Per gli Iddij immortali ti giuro, che in tre anni reſtaurai Roma del tutto caduta, et in trenta non ho potuto à buon uiuere riformare una contrada. Credimi figliuolo, che la grande città de buoni habitatori, et non de grandi edifici s'ha da uantare. I noſtri paſſati trionfarono de Barbari, come de men forti, e hora i Barbari poſſono trionfare de noi, come d'huomini piu ſuperati da uitij. Per le prodezze de paſſati ſono molto honorati i preſenti, et per la dapocagine de i preſenti ſaranno infamati i poſteri. Per certo è gran uergogna à dirlo, & non meno infamia di tacerlo, che i fatti, & ſudori de gli antichi ſieno tornati in pazzia, & preſontione à preſenti. Guarda ben figliuolo ſopra di te, che l'empito della giouentu, & la libertà dell'Imperio non ti faccino uſcire di ſtrada à cõmettere alcuno uitio. Nõ ſi chiama libero colui che naſce in libertà, ma colui che more in eſſa. Quanti nacquero ſchiaui, & morirono liberi per eſſer buoni, e quanti morirono ſchiaui che nacquero liberi per eſſer cattiui? iui è la libertà, doue è la uera nobiltà, piu audacia, et libertà ti darãno le prodezze dela tua perſona, che l'autorità dell'imperio. Queſta è regola generale che ogni huomo uertuoſo di neceſſità è tenuto audace, & o-

gni uitioso di necessità è tenuto codardo. Audacemẽte correg ge colui, che del medesimo uitio non è notato, & tepidamente castiga chi per quel uitio merita egli essere castigato. Tengano per certa una cosa i prencipi, che l'amor del popolo, et la liber tà dell'ufficio loro nõ han da sostentare con l'arme, ma cõ mol ta uertu. Per certo piu nationi soggiogò Ottauio con la fama della sua uertu, che Caio suo zio con l'essercito di molte gen ti. A uno prencipe uertuoso tutto il mondo si rende, & ad un uitioso par che tutto il mondo si lieui contra. La uertu è acqui sto che mai non si perde, fiume che non si passa, mare che nõ si nauiga, fuoco che mai si ammorza, thesoro chè mai si finisce, es sercito che mai si uince, carico che mai si posa, spia che sempre torna, guardia che non se inganna, camino che non si sente, em piastro che tosto sana, & fama che mai perisce. O figliuolo se sapessi che cosa è essere da bene, & quanto saresti da bene es sendo uirtuoso, à gli Iddij faresti seruigio, à te daresti buona fama, ne tuoi poneresti piacere, ne forastieri generaresti amo re, & tutto il mondo ti amerebbe, & temerebbe. Ricordomi che ne gli annali della guerra Tarentina trouai, che il mol to famoso Pirro Re de gli Epiroti portaua uno anello con pa role che diceano. Al uertuoso poco guidardone gli è essere si gnore di tutto il mondo, & al uitioso poco castigo è torgli la uita. fu sentẽza graue et notabile. Che cosa tanto difficile puo esser per un uertuoso cominciata, che non si aspetti in essa ha uere buona riuscita? Mento se non ho ueduto in diuerse parti del mio imperio molti huomini oscuri di fama, bassi di robba et ignoti per sangue, imparare tãte gran cose, che mi parea à me pazzia cominciarle, et dopo con le ali della uertu solamẽ te dargli famoso fine. Per gli Iddij immortali ti giuro, et cosi Gioue mi conduca à sua casa, & te figliuolo confermi in que

al buon
vrtuoso
guidar
è essere
di tutto il
ndo. Et
uitioso
castigo
la vita

sto che ti lascio, se non erano un hortolano, & un pentolaio in Roma, che solo con essere uertuosi furon cagione di scaccia re dal Senato dieci Senatori uitiosi. Et la prima occasione fu, che all'uno le pignatte, & all'altro certe fascine non uolsero pagare. Dico cosi figliuolo, perche il uitio all'audace toglie il sentimento, & la uertu al uile fa acquistare animo. Di due co se mi son guardato in mia uita, & sono, non litigar contra chiara giustitia, & non mi rompere con persona uertuosa, perche con la uertu si intertengono gli Iddij, & con la giusti tia si gouernano le genti.

D'altri piu particulari cōsigli dati da Marco Aurelio Imperatore al figlio Commodo secondo lo Spa= gnuolo. Capitolo. XLVI.

E T uenendo à cose piu particolari, uedendo che re= sti giouane, & che il naturale non si puo torre, & che come per gli ardui negoci sono necessari maturi consigli, cosi per scaricare la somma della uita humana disi deriamo alcune ricreationi. Per tua giouentu lascioti figliuo li de gran signori, con cui habbi à passare il tempo in apparec chiare theatri, pescar paludi, uccider fiere, correre caual= li, far uolare ucelli, essercitare l'armi, son cose, che la tua età le domanda, & con la giouentu de giouani se han da essequi re. Ma mira figliuolo che in ordinare esserciti, tētare guerre, proseguir uittorie, accettare triegue, confermare paci, mettere tributi, far leggi, inalzar' alcuni, & abbassare altri, castigare scelerati, & premiare i buoni, ti lasso uecchi Romani, che ti hā no creato, & han seruito me, con i quali ti habbi à consiglia= re, imperò che simil cōsiglio deue essere de giudicij molto chia

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ri, de corpi già molto riposati, & de capegli molto bianchi. Perche sei giouane, fa festa in publico con giouani, & per essere Imperatore, in secreto rinchiuditi à pigliar consiglio con i uecchi. Guardati figliuolo da tutta l'estremità, che tanto è male il prencipe sotto colore di grauità reggersi totalmente per uecchi, come sotto specie di solazzo accompagnarsi sempre con giouani. Non è regola ferma che tutti i giouani sempre sieno giouani, e leggieri, ne tutti uecchi sempre sien uecchi, & saui. Sono certo d'una cosa, che se i giouani nascono con pazzia, i uecchi uiuono, & muoiono con auaritia. Hor guardati di pẽdere adunque in questa estremità, perche i giouani ti corromperanno i costumi con lor leggerezza, & i uecchi ti offoscheranno il giudicio con loro auaritia. Ne gl'annali Pompeiani ricordomi hauer trouato un libro di memorie picciolo, che portaua seco il gran Pompeio, nelquale erano molte cose, ch'egli per se hauea letto, & copiato, & molti buoni auisi, & consigli, che in diuerse parti del mondo li furono dati, fra quali trouai queste parole, che diceano. Quel che gouerna la Rep. & cõmette tutt'il gouerno à uecchi, mostra egli essere inhabile, colui che la fida totalmente à giouani è leggiero, colui che la regge per se solo è presontuoso, & colui che la gouerna con l'altrui consiglio è sauio. Hor piacciati di pigliar consiglio, perche chi regge molto, deue hauere il parere de molti, & piu nelle cose ardue, perche se non riusciran bene, essendo stato de molti il consiglio, s'haurà da diuider fra tutti la colpa, anchora che la diterminatione debbe esser de negoci (come ti ho detto) da te istesso. Fra gli altri questo bene ha il consiglio commune, che uno l'incoueniente, l'altro il pericolo, che'l danno, chi l'utilità, & chi il rimedio ti diranno, & tien gli occhi tanto ne gli inconuenienti che ti mostrano, come nel rime

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

dio che ti offeriscono. Quando incomincierai cosa d'importanza, stimano tanto i danni piccioli per interromptre subito, come i grandi infortuni per rimediargli dopo. Perche molte uolte la poderosa naue per la pigritia del nochiero si sommerge in poca acqua, & altre uolte una men potente si salua in gran pelago con diligenza. Ne ti dispiaccia pigliar in cose picciole ciascun'hora consiglio, perche molte cose ricercano subito il fatto, & si perdono aspettando consiglio. Quel che potrai ispedire per tua propia autorità in beneficare i tuoi, & senza danno della Rep. non lo rimettere ad altra persona. Et questa è cosa molto giusta, che poi che il tuo seruigio dipende solamente da tuoi, lor guidardone dipenda da te solo. Nell'anno secentotrentacinque dalla fondatione di Roma dopo le crudel guerre col Re de Numidi, il di che Mario trionfò, senza porre cosa alcuna delle ricchezze che portaua ne l'erario, le diuise tutte fra il suo essercito, & essendo di ciò grauemente ripreso, perche non pigliò prima il parere del Senato, rispose. A quei che non pigliarono il parere d'altri, per farmi seruigi, nõ è giusto ch'io pigli consiglio d'altrui, per far lor beneficio. Habbi auertenza poi che molti ti daranno consiglio senza che gli lo domandi. Et in tal caso tien questa regola di approuarlo, ò rifiutarlo, di giamai aspettare secondo consiglio d'huomo che ti diede il primo in pregiudicio d'un'altro, per che costui le parole offerisce in tuo seruigio, & il negotio inuia à sua utilità, habbigli adunque buona auertenza, perche è molto da conoscer ne gli huomini. In quindeci anni fui Senatore, Consule, Censore, Capitano, & Tribuno, & diciotto son stato Imper. di Roma, ne quali molti mi parlarono in pregiudicio d'altri, et assai piu in utilità loro, et niuno chiaramente mi parlò in utilità d'altrui, & seruigio mio. Gran compassio

ne è d'hauere à prencipi, che tutti per sua utilità, & niuno per suo amore, & seruigio lo sieguono. Vn consiglio pigliai per me in tutto il tempo che gouernai Roma, giamai huomo tenne in mia casa dopo che cõpresi essere odioso alla Rep. & seditioso nella famiglia, ne huomo che si dilettasse dir male, ò infamare altrui, & sempre mi piacque ascoltare consigli, & hauer libri d'onde impararli. Souiẽmi hauer letto, che nell'anno della fondatione di Roma secẽtocinquantanoue, nella Olimpiade cento settantasette, andando Lucullo Patritio, & nobile Romano alla guerra di Mitridate, in una città de Caldei, trouò una tauola di rame alla porta del palagio, nellaquale eran certe lettere Caldee, che conteneuano queste sentenze. Non è sauio il prencipe, che uuol tenere in pericolo sua uita per sostener il fauor d'uno, & non uuole assicurare sua uita, et stato con l'amor de tutti. Non e' prudente il prencipe, che per dare ad uno molto, uuol che habbino tutti poco. Non e' giusto il prencipe, che uuol piu tosto sodisfare al disiderio d'uno, che à piaceri de tutti. Pazzo è il prencipe, che sprezzando il consiglio de tutti, solo si fida del parer d'uno, et audace è il prencipe, che per amare uno, uuole esser abborrito da tutti. Parole furono degne d'eterna memoria, & che i prencipi le douerebbono portare scolpite nel cuore. Lucullo pose auanti il Senato tutti i thesori che portaua, et da l'altra parte la tauola in ch'erano queste parole, perche eleggesse l'un, et lasciasse l'altro, et il Senato disprezzãdo tutt'i thesori, elesse la tauola de cõsigli. Hor nelle cose particolari della tua casa, & famiglia ti ricordo essere mol[illegible]rato. Con i famigliari, sforzati esser piaceuole, & humano, acciò ti seruano per amore, & non per forza. Non è saggio il prencipe, che cercando istirpare i nemici con la lancia in campagna, cerca adunarsegli con mali portamen

ti nella propia casa, & sappi che non ti seruendo per amore, tu uiuerai in sospetto della persona, & della robba. Sforzati hauer la famiglia honesta, perche quando per altro nõ ti gio uasse, ti giouerà per la buona fama tua, perche per conoscere la qualità del prencipe si guarda souentemente à quei che tie ne con esso lui. De tuoi ufficiali di casa non mostrare sospet to di slealtade, perche essendo leali li daresti occasione d'esserti infidi, & essendo infidi non per ciò li farai leali. Ne accarezza re adulatori, & massimamente coloro, che ti accorgerai sem pre essere intenti all'utilità propia, la rimuneratione fa che de riui dalla tua uolontà, acciò paia esser tu il uero signore, & habbi buona diligenza in premiare secondo i meriti, & non secondo gli appetiti, amandogli acciò ch'essi non ti disamino, perche non puo ueramente amor chiamarsi, oue non è corri spondente oggetto, ne essi in te ritrouando amore, meno ti pos sono amar di uero amore. Non dare orecchie à delatori, se nõ quanto potrai ueder per uera isperienza, & i colpeuoli non castigare con seuerità, ma piu tosto con ammonitioni dolci, fa cendogli da loro istessi uergognare de i loro errori. Et ricor dati essere con loro come uoi, che gl'Iddij sieno uerso di te, de quali habbi sempre timore.

Delle particolari raccõmandationi, che fece M. Aurelio Imperatore à suo figlio Commodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVII.

I HO detto come da padre à figliuolo quel che appartiene alla tua utilità, uoglioti hora dire quel che debbi fare dopo la mia morte per mio ser uigio. Le cose che io amai in uita, se uuoi mostrare di essere

mio figliuolo, l'hai d'apprezzare dopo la mia morte. Raccō-mandoti strettamente la ueneratione de i tempi, il riguardo de sacerdoti, & l'honore de gl'Iddij. non per il regno de Cartaginesi per essere men ricco, & men potente che quel de Romani, ma per esser piu amatore de thesori, & meno cultore de gl'Iddij. Raccommandoti Helia tua matrigna, & ricordoti che se non è madre tua, è moglie mia, sotto pena della mia maladittione non permetter sia mal trattata, perche il suo danno farà uergogna alla mia morte, infamando la tua uita. Io li lascio l'entrata d'Ostia per suo mantenimento, & i giardini Vulcani, che io piantai per sua ricreatione, nō sia ardito di torglile. Ricordati che e' dōna Romana, giouane, & uedoua, & della casa di Traiano mio signore, & che è madre tua adottiua, et moglie mia naturale, te la lascio molto raccōmandata. Raccōmandoti i tuoi cognati, & miei generi, & tue sorelle, & mie figliuole, io le lascio tutte maritate non con Re Barbari, ma con cittadini naturali, tutti restano dentro i muri di Roma, donde essi à te seruigi, et tu à loro poi far gratie. Habbi figliuolo molto conoscimento in trattarle di maniera, che ne perche sia morto il uecchio suo padre sian disfauorite, ne perche ueggano Imperatore suo fratello uenghino in superbia. Sono di molto tenera conditione le donne, che de picciola occasione si lagnano, & di molto minore s'insuperbiscono, le hai da conseruar dopo la mia morte, com'io le teneua in mia uita, che in altro modo sarà la conseruatione odiosa al popolo & importuna à te. Ti raccōmando tua sorella, ch'è cō le Vergini Vestali. Ricordati che è figliuola di tua madre, & mia moglie Faustina, laquale io amai molto in uita, & sino alla mia morte ho pianto la morte sua. Ogn'anno io daua à tua sorella duomila sestertij per sue necessità, & l'haurei meri-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

tata cosi come l'altre, se nõ si hauesse abbrusciata la faccia, ma io la disgratia la riputo uentura, perche nõ fu tãto abbrusciata la sua faccia dalle bragie, quanto sarebbe stata sua fama abbrusciata in questo mondo dalle lingue. Io ti giuro per il seruigio de gl'Iddij, et per la fama de gli huomini, ella è piu sicura con le uergini nel tempio, che tu con gli Senatori nel Senato. Nella prouincia di Lucania le lascio duomilla sestertij. Raccommandoti Drusia uedoua Romana, che ha gran lite col Senato, perche per i tumulti passati fu de proscritti suo marito. Io ho gran compassione di lei, perche sono tre mesi che ha fatta la petitione, & per i miei trauagli di guerra non ho potuto sententiare la sua ragione. Trouerai per uerità figliuolo, che nel tempo che ho gouernato Roma, giamai donna uedoua da otto giorni in su, hebbe auanti me lite, ò querela. Habbi parimente compassione delle tali, perche sono molto pericoloso le donne bisognose, che prolungandosi loro liti, si diminuisce il lor credito, & al fine andando il negotio alla lunga, non ricuperano tanto di loro robba, come perdono di lor fama. Habbi compassione di tutte le dõne pouere, accio l'habbino dite gli Iddij ricchi. Raccommadoti figliuolo i miei creati antichi, che mei lunghi affanni, mie guerre crude, mie molte necessità, e mia infermità lunga, gli sono state occasioni di molta pena. Essi come leali per darmi uita, pigliauano la morte, giusta cosa è che sieno rimeritati, et benche mio corpo resti co uermi nella sepoltura, sempre auanti gl'Iddij hauerò memoria diloro. In questo mostrerai esser buono figliuolo, pagãdo quei che seruirono tuo padre. Ogni prencipe che fa giustitia, sempre acquista nemici nella essecutione di essa, & come questo si faccia per le mani di quelli che appresso gli stanno, quanto essi sono piu fauoriti da prencipi, tanto sono piu odiosi al popo-

lo. Et anchora che ciascuno ami la giustitia in generale, & tutti abhorrischino la essecutione di essa in particolare, morto il prencipe giusto, il popolo uuol pigliare la uendetta de suoi creati ingiusta. Quando eri picciolo ti crearono i miei creati, acciò tu gli sostentassi hora che sono uecchi, che in uero grande infamia sarebbe à l'imperio, offesa à gl'Iddij, ingiuria mia, & ingratitudine tua, che hauendo trouato tu diciotto anni lor braccia aperte, trouassero un d'essi tua porta chiusa. Queste cose t'ho uoluto raccomandare particolarmente, e tu tienle sempre in memoria. E poi che in su quest'hora della morte me ne ricordo, hai à pensare che di cuore l'amaua nella uita.

De l'ultime parole dette da M. Aurelio Imperatore à suo figlio, e della tauola de li consigli che gli diede secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVIII.

FINITE queste raccommandationi, rompendosi gia l'alba del giorno se gli cominciarono à turbare gl'occhi, ad ingrossar lingua, et tremare le mani. Et questo sentendo il fortunato Imperatore cauando della debolezza forza, commandò à Pannutio suo secretario ch'andasse alla sua cancellaria, & gli portasse una cassa, & aprendola, cauò una tauola picciola, ch'era di tre piedi larga, et due lunga. Era questa tauola di libano, et d'ogn'intorno guarnita di liocorno. Serrauasi con due porte molto sottili d'una tauola rossa, che dicono essere de l'arbore onde si crea la fenice, che si chiama Razino, e come in tutto'l mondo non si ritroua che un'augel fenice, che si crea ne l'Arabia felice, così ancora nõ si troua in tutto'l mõdo altr'arbor di questa sorte. Di fuori di quelle tauole era intagliato un dio Gioue, nell'altra una dea Venere, e di dẽtro in la pte che serraua era il dio

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Marte, e la Dea Cerere. Ne la medesima tauola in cima staua un toro intagliato á merauiglia rappresentãte la naturale figura, e sotto questo era dipinto un Re, diceano esser opra de la mano del famosissimo Apelle, quel pittore antico. Poi prẽdendo l'Imperatore quella tauola in mano á pena potẽdo parlare disse. Gia figlio uedi come esco de sbattimenti della fortuna & entro ne tristi fati della morte. Non so perche ne habbiano creato i Dei, poi che ne danno tanti trauagli nella uita, e nella morte cotanto di pericolo. Non intendo perche tanta crudeltade usino i Dei con le creature. Sessanta dui anni ho nauigato con grandi trauagli per il pericolo di questa uita, hora uogliono che io disembarchi della carne, e pigli terra per la sepoltura, gia si disnoda l'argadiglio, gia si distese l'ordimento, gia si taglia la tela, gia finisce la uita, gia mi desto di questo inespugnabile sonno. Ricordandomi di ciò che ho passato nella uita non bramo piu uita. E come io non so per doue ne incamina la morte, ricuso la morte. Che farò io dunque? Ditermino di lasciarmi in mano de gli Dei di mia propria uolontade, poi che ha ad esser di necessitade. E loro chieggo se mi crearono per alcuna cosa buona, che per mei demeriti non me ne uoglino priuare. Sono gia á l'ultimo uale. Per questa ultima hora figliuolo ti ho guardata la maggiore, & piu eccellente gioia, che io ho posseduto in mia uita. Saperai che ne l'anno decimo del mio imperio, mi fu mossa una guerra da i Parthi. Perilche andai in persona propria á quella impresa, & con uittoria finita la guerra me ne uenni per l'antica Thebe per uedere alcune antichitá, infra lequali trouai in casa d'un sacerdote questa tauola, la quale nel di che si creaua un Re di quel paese alla testa del suo letto si metteua. Et diceami quel sacerdote hauerla fatta un

Re di Egitto adimandato Tolomeo Arſacide, che fu molto uertuoſo. Et per memoria ſua, & per eſſempio de gli altri, la teneuano molto cuſtodita i ſacerdoti. Io figliuolo l'ho tenuta con meco, & priego gli Iddij che tali ſieno tue opre, quali in eſſa trouerai i conſigli. Come Imperatore ti laſcio herede de tanti regni, & come padre ti laſcio queſta tauola de conſigli. Sia queſta l'ultima parola, che con l'imperio ſarai temuto, & con i conſigli di queſta tauola ſarai amato. Queſto detto, & la tauola data, riuolſe gli occhi l'Imperatore, & per ſpatio d'uno quarto d'hora ſpirò. Erano nella tauola parole in letere Greche, che diceano.

Non ſublimare il ricco tiranno, ne diſamare il pouero giuſto.

Non negare la giuſtitia al pouero per pouero, ne perdonare al ricco per ricco.

Non fare gratia per ſola affettione, ne dare caſtigo per ſola paſſione.

Non laſciare mal ſenza caſtigo, ne bene ſenza guidardone.

Non aſpettare nella ragione chiara conſiglio d'altri, & la dubbioſa non determinare da te ſteſſo.

Non negare giuſtitia à chi te la domanda, ne miſericordia à chi la merita.

Non dare caſtigamento irato, ne promettere gratie per trouarti allegro.

Non ti eſſaltare nella proſperità, ne diſperare nella auerſità.

Non commettere male per malitia, ne uiltà per auaritia.

Non dare mai la porta ad adulatori, nelle orecchie à rapportatori.

Sforzati essere amato da buoni, & temuto da cattiui.

Et da fauore à poueri che possono poco, se uuoi esser fauorito da gli Iddij che possono molto.

Delle calonnie date à Marco Aurelio.

A perche tutte l'opre de mortali soggiaciono alla calonnia, ne ad alcuno sia huomo, sia Dio perdona una maladicente lingua, non mancarono calonniatori in molte attioni sue. Primo dissero, che Marco Aurelio non andò in alcuna cosa ueriteuole, e diritto, ma fingardo fu, e pieno di froda, e tanto fu piu doppio, quanto egli forzò di mostrarsi d'animo piu semplice. Secondo ch'egli non amò Vero di buon cuore, ma per rispetto della filosofica sua professione finse d'amarlo, e che quando si fecero le nozze di Vero, nō uuolse ritrouarsi al pasto, e pur gl'haueadato Lucilla sua figlia in moglie: ne parimente di lui fidossi mai. E che per non lasciarlo in Roma, quando Vero uoleua ritornato dalla guerra de Parthi rimanere, Marco Aurelio suase al popolo che era necessario che ambidui gl'Imperatori u'andassero. Fu incolpato d'hauere auelenato Vero, dandogli parte d'una somata tagliata da un coltello attossicato da una banda solamente, e che per ricoprirsi hauea egli mangiato l'altra parte tagliata dall'altra banda del coltello, che non era uelenata. Altri dicono che Marco Aurelio fece da Posidippo suo medico trar sangue in tempo che meno bisognaua à Vero, cui era caduta la gocciola. Terzo fu calonniato d'hauer confermata l'arroganza del palagio, e d'hauer rimosso gl'amici dalla commune conuersatione, e da i conuiti. Quarto ch'egli inal

zaſſe ad honori gl'adulteri di ſua moglie, quali furono Vti-
lio, Orphito, Moderato, e Tertullo, hauendo ritrouato Tertul
lo à deſinare con la moglie. Di che ne fu fatta una comedia, e
recitata preſente Marco Aurelio. Vn mimo in ſcena diſſe, ri
cercando un balordo da un ſuo ſeruo il nome dell'adultero
della moglie gli diſſe in Latino Tullus Tullus Tullus, di nuo-
uo chiedendo la medeſima coſa, il balordo, egli riſpoſe te l'ho
gia detto ter Tullus, che ſuona in Italiano tre uolte Tullo, e ſot
to queſta coperta della uoce ter, egli eſplicò il nome intiero di
Tertullo. Di che ne nacque gran mormoreo
nel uulgo, e funne biaſimata cotanta
patienza di Marco Aurelio. fu
calonniato anchora d'aua
ritia, di che s'iſcuſa
in moltiſſi-
me
lettere.

Fine della glorioſa uita di Marco
Aurelio Imperatore.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

LETTERE DI MARCO AVRELIO IMPERATORE A' DIVERSI AMICI SVOI.

A' Piramone ſuo amico, ilquale ſi ritrouaua in una calamità.

MARCO Oratore Romano à te Piramone da Lione ſuo ſpeciale amico diſidera ſalute alla perſona, & ualore contra la ſiniſtra fortuna. Il penultimo di Genaio riceuei una tua lettera in riſpoſta d'una altra mia. Non ſo conto di tue parole, ma iſtimo molto quel che uuoi dire per eſſe. Sarebbe coſa ragioneuole che per molto che ti ho ſcritto haueſſi gia inteſo, ma ſei tāto tepido, che ne chiamato intendi, ne battendo ti riſenti. Hor uenendo al caſo, gia ſai tu Piramone quanto ſiamo uicini in parentado, quanto antichi nell'amiſta, quanto fondati nell'amore, quanto teneri ne cuori, & quanto prouati in tutto quel che ſi prouano i ueri amici. Ben ti deue rimembrare quando eramo in Rodi, che in una caſà dimorando, & in una menſa mangiando, quel che tu penſaui io lo metteua in opra, & quel che io diceua non lo contradiceui, certamente tu nel mio cuore, io nelle tue uiſcere, io eſſendo tu, tu eſſendo io, eſſendo dui al parere, non haueuamo piu di uno uolere. Hor che coſa è queſta Piramone, ſcriui che ſtai mal contento, ne mi narri onde proviene. Duoltì che ſtai alla morte, et non dici chi ti leua la uita. Se non mi uuoi dare parte de tuoi fati cattiui, poi che ſei

mio amico, ti fo sapere te la domanderò per ragione. Sappi se nõ lo sai, che i pietosi Iddij han determinato che tutti i piacceri, & utili si sequestrino dalla mia casa, et tutti i danni, et manincõnie si registrino nella mia persona. Poi che sono il prencipe d'ogni huomo tribulato, anchor che uogli, non puoi iscampare dal mio dominio, perche se tu ti lagni di esser sfortunato in gratie, io mi stimo di esser fortunato in disgratie. Ti domãdo una cosa, quãdo mi hai ueduto giamai pasciuto essendo tu affãmato? quando dormire essendo tu desto? quando tu ti affaticasti mai stando io in riposo? Certamente anchora che le persone, & facultà fussero propie, gli affanni, & le disgratie sempre erano communi. Vna cosa hai da fare, se hai da perseuerar nella mia amicitia che i mei beni sieno tuoi, et i tuoi mali sieno mei, poi che tu nascesti per stare in uezzi, et io uiuo per trauagliare. Et questo nõ lo dico fintamente, poscia che tu l'hai sperimentato, che quando morì Maria tua sorella, laquale era non meno bella che uertuosa, ben uedesti che quando la interrauano morta, me sepeliuano uiuo, & che al suono di mie lagrime danzauano tuoi occhi. Poi che hai tanta sicurtà in mia persona, sicuramẽte mi poi discoprire tua pena. Tutte le uolte che te l'ho domandato, giamai ti son mancate ragioni finte. Molto ti priego, & ritorno à pregarti, & per gli Iddij ti priego, & per essi medesimi ti scongiuro, che la cassa delle tue angustie dipositi nelle mie uiscere, perche del camino che anderai, non uscirò pur un solo passo, se caminerai, caminerò, se fermerai, fermerò, se trauaglierai, trauaglierò, se riposerai, riposerò, se tu domandi la morte, ben hai da sapere che io non cercherò la uita. Eleggi quel che uuoi Piramone, et diuidila come ti piace, che le tue miserie, et i mei dolori un solo cuore tormẽtano. Hor se uuoi dispiacere, sia alieno da me ogni piacere,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

se uuoi piagnere, giuro di mai nó ridere, se uoi scaricarti della
tua pena, hor la piglio tutta per mia, se uuoi gir solo, maladico
la cõpagnia, se uuoi cõpagnia, subito rifiuto la soletudine. Hor
che uuoi che io uoglia, che tutto quel che domãdi io domande
rò? Ti lagni che fra tanti affanni, ne troui parente che ti soc
corra, ne amico che te consoli. Ti giuro per mia fe Piramone,
che di queste due cose è tanta pouertà nella mia casa quanta
maninconia nella tua. Ben sai, tu che il remedio ha da uenire
da ricchi, & la consolatione de saui, et per mei cattiui fati ha
uendomi la pigritia tolto il sapere, et fortuna non mi hauẽdo
permesso che habbi cosa alcuna, sia certo che piango la molta
miseria, et il poco soccorso mio. Dici per la tua lettera che tuoi
compatrioti, & amici ti promisero molte cose, et all'effetto nó
te ne danno ueruna. Di questo io non mi marauiglio, perche
la mano sauia nó è obligata fare tutto quel che dice la lingua
sciocca. Per certo se i nostri piedi danzassero, & nostre mani
operassero al suono della lingua, in pochi giorni si finirebbe
la uita, & in assai meno la fama. Essercitio è molto antico fra
i figliuoli di uanità molto usato, la lingua parlare in fretta,
& le mani oprar pian piano. Hor parlando piu in particola
re. Non ti dei lagnare per ritrouar tu in pochi quello, che
molti ritrouarono in te solo. Costume è riceuere presto, & al
legramento, & dar tardi, & scontentamente, nell'uno preson
tuosi, & nell'altro pigri. I Greci dicono che è buono amico có
lui che promette, anchora che osserui tardi, & noi Romani di
ciamo, essere migliore colui che subito niega, & sganna colui,
che domanda. In questo caso io dico, che colui che puó dare,
et non da, è manifesto nemico, & colui che promette subito, et
osserua tardi è amico sospettoso. Che fan bisogno có nostri a
mici parole, potendosi soccorrere con opre? Non è cosa giusta,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

che à chi ci dà il cuore(che è la migliore parte delle sue uiscere)diamo la lingua,che è la peggior cosa della uita nostra. Non lo uogliano ueramente gli Iddij, ne si pate in legge di amicitia,che quãdo io ricerco ad un mio amico un soccorso subito,egli risponda tardi,et poi mi dia un consiglio molto lungo. Dicea nelle sue leggi il diuino Platone,commandiamo ne la nostra politia,à prosperi sia dato consiglio,à ciò non cadano,& sia dato soccorso à miseri,à ciò non si disperino. In uero sotto queste parole sono molte,& molto graui sentenze. Gia sai tu Piramone che al cuore tribulato dà poca consolatione la parola dolce,& la compassioue, se non son inuolte in alcuna buona opra. Non uoglio io negare che coloro,à cui habbiamo noi date le nostre uolontà nel tempo nostro prospero, non siano obligati à darci delle sue faculta,& fauori nell'auerso, pur uorrei sapere perche hai tu presontuosa licenza nel domandare,& riprendi la libertà in altri nel negare? Si come ueramẽte il uergognoso nel domãdare pone obligatione à niuna cosa essergli negata,parimente lo sfacciato, & importuno di ogni gratia che ciede,non è degno. Sappi Piramone,che ottenere tutto quel che si domanda è propio de gli Iddij,dar tutto quel che si domãda è naturale de serui,negare parte di tutto quel che si chiede,è di persone libere, piagnere per quel che si niega è de fanciulli,esser ingrati di quelche si da è de Barbari,hauer animo per quel che è negato,è de Romani. Vna delle cose in che Caio Cesare mostrò essere di alto cuore fu, che à l'hora haueua piu allegrezza,quando egli era alcuna cosa negata nel Senato,& molte uolte egli diceua. Non è cosa in che Roma dia maggior gloria,et fama alla mia persona,che quãdo io mi mostrerò molto frettoloso nel domandare, & il Senato farà maggiore resistenza nel negare, à ciò dopo si co=

nosca quanta fu la mia potenza in ottenerlo, & quanto poca sua forza in resisterlo. A' me pare (se à te paresse) che meglio sarebbe acquistarsi gli Iddij con le uertu, che piu sdegnarli con querele. Per dar contento alla tua riposata uolontà, quando ti uedrai tribolato, & licentiato di quello, che à gli Iddij, & à gli huomini domandi, dei misurare con dritta bilancia il molto che ti hanno dato, et il poco che non ti hanno concesso. Siamo ueramente ingrati à gli Iddij, et sconoscenti à gli huomini, che il riceuuto auiliamo con dimenticanza, & quel che si niega aggradiamo con lamenti. Se no m'inganno Piramone, tu hai cinquanta anni, ne quali non hai fatto se non riceuere doni, ne te ho ueduto fare un giorno di serui. E in uero cosa biasmeuole che ti ramarichi d'otto di tristi di fortuna, essendo stato di cinquanta anni tu ingrato à lei. Dicimi per le tue lettere hauere molto dolore, per conoscere ne tuoi compatrioti grande inuidia, ueramẽte io ho del tuo dolore molto dolore, & della marauiglia tua sto molto marauigliato, perche ogni marauiglia non procede senon da molta ignoranza, e da poca isperiẽza. e gia tanto uiuace il giudicio de gli huomini, & tanto regolata la uita de mortali, che non sognano sopraggiungerli un'affanno, che hanno all'ordine subito il rimedio. Se han fame, mangiano; se freddo, scaldansi, se sonno, dormono, se stanchezza, sedonsi, se infermano, curansi, se sono mal contenti, confortansi, di maniera che tutta la trista uita se ne fugge ad alcuni in far dardi, et altri in armare sbarre, à questi in ritrouare ingegni, & à quelle in riparare trinciere, uoglio dire, che il mondo, et la carne non si occupano in altro, se non in combatterci, et noi habbiamo mestier di tutto il tempo di difenderci da loro. Tutti questi rimedij se intẽdono contra i trauagli della carne, ma che faremo, che non se inten

de fra

ogni meraviglia non procede se non da molta ignoranza, e da poca ispe

de fra questi la maladetta inuidia? Disgratiata robba, di cui tutti inuidiano. Certo contra lei niuno ha fortezza per difendersi grotta per nascondersi, cima per inalzarsi, montagna per riduruisi, bosco da imboscarsi, naue per fuggire, cauallo da correre, & danaio con che si riscatti. L'inuidia è una serpe si uelenosa, che non fu, ne fia huomo fra huomini, che da suoi denti non fusse morso, da sue unghie graffiato, da suoi piedi calpestato, e da suo ueleno auelenato. Io ti giuro Piramone per gl'Iddij immortali, che à sublimati in maggiore ricchezze, come piu crudeli nemici, ella sempre dà maggiore morsi à coloro, che sono da lei piu appartati dà piu crudeli calci, & à quei che stanno riposati in molte delitie ella ha apparecchiate alcune secrete dentature. Io ho letto molti libri, & anchora ho parlato cõ huomini dotti, per ueder s'hauessero potuto ritrouare alcun rimedio contra l'huomo inuidioso, ti confesso non trouo altra medicina per il male dell'inuidia, se non disbrigarsi dalla prospera, & posarsi con l'auersa fortuna. O' disgratiati i prosperi, & miseri i grandi, che non possono fuggire di Silla senza cadere in Cariddi, e nõ possono uscire di pericolo se non gittano in mare lor thesoro, uò dire, che l'infermità dell'inuidia non gli iscamperà dalla morte, et la medicina che gli applichiamo non gli assicurerà la ferita. Non saprei risoluermi quale è migliore (ò per dir meglio) quale è manco peggiore estrema miseria senza uarietà di fortuna, ò estrema prosperità, che minaccia sempre caduta. In questo caso per essere tanto dubbioso per hora non mi risoluo, poi che in un pericola la uita, & nell'altro non è sicura la fama. Ti ho da dir Piramone quel che dicea il molto sauio Cicerone, quando si uedea esser da molti perseguitato in Roma. Mirate Romani non tengo uoi per si buoni, ne me per si tristo, che in

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

tutto uoi diciate la uerità, & io in tutto tratti bugia. Son certo che non hauete inuidia, perche io non sia uoi, ma perche uoi non potete esser io, & in tal caso piu tosto uoglio che miei nemici m'habbino inuidia, che gl'amici compassione. Certamente quest'Oratore parlò all'appetito de i prosperi, lasciando di dar rimedio à miseri. Hora ti giuro Piramone, che poscia che Cicerone uide i campi di Pharsaglia, egli hauerebbe pigliato ogni consiglio in Roma, perche se Cesare li concesse la robba, & la uita, non li ristitui suo credito, & fama. Non so certamente Piramone qual rimedio ti dare contra l'inuidia, poscia che uedi tutto il mondo essere pieno d'inuidia. Veggiamo che siamo figliuoli d'inuidia, nasciamo con inuidia, uiuiamo con inuidia, moriamo con inuidia, & chi lascia maggior robba, lascia maggiore inuidia. Gli antichi saui consigliauano i ricchi, che non tenessero appresso di loro i poueri, & ammoniuano i poueri che non dimorassero appresso i ricchi. Et certamente haueuano ragione, perche nella ricchezza del ricco fa la semenza l'inuidia del pouero, & di quel che manca al pouero, & di quello ch'auanza al ricco genera la discordia nel popolo. Per gl'Iddij immortali ti giuro Piramone (anchora che li scelerati uolessero ch'io giurassi il falso) che quanti ricchi, & dilitiosi generera l'auaritia, tanti inuidiosi, & carnefici d'essa ha da generar l'inuidia. Consiglioti una cosa, & è, che non è buon cõsiglio per fuggire l'inuidia appartarti dalla uertu che è contraria à lei. Dice Homero che al suo tempo furono duo Greci estremati in ogni estremo, l'uno molto estremato in famosi gesti, ma molto perseguitato in inuidia, & fu Achille, & l'altro molto notato in malignità, & giamai huomo gl'hebbe inuidia, & fu Thersite, per certo io uorrei piu tosto essere Achille con inuidia, che Thersite senza. Ben sai tu Piramone

che noi Romani non cerchiamo ſe non quiete in uita, & ho=
nor dopo morte. Et poi che coſi è non è poſſibile ſe non che lo
huomo di cui tutti hanno inuidia debba tenere inalzata ſua
fama, & in ripoſo ſua uita. Et poſcia che queſte due coſe ueg
giamo in te noi tuoi amici, poco ci curiamo che mormorino
di te i tuoi nemici. Scriui che coſtì in Lione tutti ſtanno bene,
& allegri, eccetto tu che ſtai male, & mal contento, poi che
eſſi non moſtrano piacer di tuo diſpiacere, non moſtrar tu di
ſpiacer di lor piacere, perche potrà eſſer che qualche di eſsi ſtia
no mal contenti, & tu allegro, & coſi ſarete in fortuna ugua
li, in un triſto non puo eſſer maggior malignità, et in un buo
no maggior mancamẽto, che diſpiacergli il bene d'altri, et pia
cergli il male altrui. Et ben che tutti ci faccino danno con
l'inuidia, però molto piu ce lo fa l'amico, che il nemico, perche
dal nemico mi guardo, & egli con timore ſi apparta, ma l'a
mico con l'amiſtà m'inganna, & io per la fedeltà non me ne
guardo. Fra tutti i nemici ne è nemico peggiore, che l'amico,
che di mia felicità è inuidioſo. Conchiudo Piramone, che ſe tu
ſtai uigilante da nemici iſtrani, deui eſſere uigilantiſſimo per
gli amici domeſtici. Non ſo che piu ſcriuerti, ſe non che mi do
glio con tutto il cuore del tuo male. Gia ſaperai come Briſſa
tua nipote l'uccise ſuo marito d'una pugnalata. Io ho com=
paſſione alla uita che perdè, & alla fama che laſciò. Flauo
Priſco tuo zio è ſtato creato adeſſo Cenſore nuouo. La lite di
tuo fratello Formione con Britio gia fu terminata dal Sena=
to, piacemi che ſiano amici, & ciaſcuno di loro mi diſſe eſſerne
contento. Il libro chiamato conſolatione de i miſeri gia l'ho
al fine, & poſto nel Campidoglio lo ſcriuo in Greco, & perciò
non te lo mando. Mandoti una ſpada molto ricca, & una cin
tura molto bella. La mia Fauſtina ti ſaluta, & manda per

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

tua moglie due schiaue. Gl'Iddij sieno in mia guardia, & ti consolino nella presente angustia.

Marco huomo auenturato, à te Piramone molto disconsolato.

Lettera mandata da M. Imperatore à Cornelio in laquale ragiona de trauagli della guerra, e della uanità del trionfo.

MARCO Imperator Romano à te Cornelio suo fedele amico, disidera salute à tua persona, et auenturosa fortuna alla uita. Come ne tempi andati fusti meco ne miei trauagli compagno, così mandai à chiamarti perche piacere pigliasti de miei trionfi. Per l'abondanza delle ricchezze, e per la diuersità de prigioneri, e per la ferocità de capitani che conducemmo à Roma poteasi facilmente uedere quanti fussero i pericoli passati di quella guerra. Sono genti bellicose i Parthi come si ritrouano nelle città loro ciascuno difende la casa sua: e fanno per certo quali huomini da bene. E noi altri senza ragione alcuna moriamo per prendere l'altrui, & essi ragioneuolmente s'affaticano per difendere il suo. Niuno inuidij gia il capitano Romano del trionfo che li dà Roma sua madre. Che per un di d'honore arrischiò l'infelice mille uolte la uita. Taccio poi quel che è piu, quanti sono seco alla guerra, e quanti rimangono in Roma son crudeli giudici della fama sua. E come la fama dipenda dall'altrui lingua il tale non è giudicato per quello, che merita la sua persona se non per quello che gl'insegna l'inuidia loro. Però la nostra pazzia talmente è pazza, e la riputation de gl'huomini si uana, che per un dir uano piu che per util nostro amiamo di spegner la uita, e con trauaglio arrischiar l'honore piu che di

goder la uita, & assicurar la fama con discanso. Ti giuro per li Dei immortali, che nel di del mio trionfo andaua pensando nel carro quanto ignudo è il giudicio de tutti di questa età. O' Roma sia maladetta la tua pazzia, e maladetto colui che ti creò in tanta soperbia, e maladetto sia, chi fu inuentore di questa pompa. Che maggior leggerezza od ugual leggerezza puote essere, che un capitano Romano, per hauer cõquistato regni, turbato pacefici, desolato città, spianato fortalezze, rubbato poueri, arricchito tiranni, sparso molto sangue, fatte infinite uedoue, in pagamento de tanti danni sia riceuuto da Roma con gran trionfo. Vedi tu di questa altra maggior pazzia? Morirono infiniti alla guerra, & un solo è inalzato alla gloria. Quelli infelici non meritarono pur sepoltura à i corpi loro, & io andaua trionfando per le piazze di Roma. Per li Dei immortali ti giuro (stia questo secreto fra noi) quando dietro il carro trionfale uedea li miseri prigioni carchi di ferro, e contemplaua infiniti thesori esser male acquistati, e l'affannate uedoue piagner la morte de suoi mariti souenianmi de tanti miei amici morti, benche io m'allegraua in publico, piangeua gocciole di sangue nel mio secreto. Non sò chi sia quell'huomo che piglia piacere pel danno altrui, & in questo caso non laudo gl'Asirij, non ho inuidia à Persi, ne mi sodisfanno i Macedoni, non approuo i Caldei, ne mi contentano i Greci, maledico i Troiani, biasimo i Cartaginesi, perche non cõ zelo di giustitia scandaleggiarono à tempi suoi i suoi regni se non con rabbia di soperbia, & à noi altri diedero occasione di perder noi stessi. O' Roma maladetta, maladetta fusti, e maladetta sarai, e maggiormente maladetta serai, Perche se non mentono le dispositioni fatali, e sel giudicio non m'ingan na, e la fortuna tragge fuori il chiodo, uedranno ne tempi, à

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

uenire quello che hora ueggiamo de passati regni, e come con tirània ti sei fatta signora de signori, cō giustitia tornerai serua de serui. O' Roma infelice e molto infelice ti torno à dire, perche sei tu tanto cara di prudenza, e così abondante di pazzie? Per uentura saressi mai tu piu antica di Babilonia? piu bella che Helia? piu ricca che Cartagine? piu forte che Troia? piu populata che Thebe? piu cerchiata che Corinto? piu torriata che Capua? piu dilettosa che Tiro? piu inespugnabile che Aquilegia? piu auenturosa che Numancia? piu arrischiata che Cantabria. Vediamo che queste paruero uestite di tante uertudi, e speri tu durar mai sempre foderata de tanti uitij, e populata de tanti uitiosi? Tieni una cosa per certa, che la gloria che hora è tua, primieramente fue di loro. Cornelio mio uuoi ch'io ti dica, anchor che non senza lagrime, la perditione del popolo Romano? Io che son Imperator bandisco, una guerra di qualche lontana terra rubellata. Dassi nella trombetta per far gente, traggonosi fuori li pennoni per creare capitani. Incontinente che hanno la bandiera, tengono licentia di commettere qualche uigliaccheria. Figli lasciano le madri, studianti i studi, i creati i signori, l'ufficiali gli uffitij, accioche sotto colore d'andare alla guerra non possino esser castigati dalla giustitia. Nullo timore hanno delli Dei, niuno rispetto à i tēpij, nulla ubidienza à padri, niuno risguardo alle brigate. Amano l'ocio ingiusto, abhorriscono il giusto trauaglio: e gl'esserciti che fanno sono dannosi uno robba ghiese, altri uolgono tutto sozzopra. Questi spezzano porte, altri rubbano uestimenta, pigliano gente libera, disciogliono i presi: passano le notti il giuoco, & i giorni in bestēmie. Finalmente sono ad ogni maniera de beni inhabili, & ad ogni male dispositissimi. Dirotti cose delle sua maluagità, che è uergogna so=

lamente lo scriuerle. Lasciano le proprie mogli, e pgliano l'altrui suergognano le figlie d'huomini da bene, & ingannano le buone fanciulle. Non hanno albergatrice, che non sforzino, ne uicina, che non conuitino, e che è peggio: quelle che uanno pongono in appetito quelle che ui sono. Di maniera che nessuna scampa ò perduto l'honore perche ui uanno, ò le stimate nel cuore, perche ui dimorano. Pensa Cornelio che poca è la quantità delle donne che uanno alla guerra. Ben sai che à Grecia maggior danno fecero le donne Amazone, che non gli crudeli nemici. Non perche hauesse manco gente, ma perc'haued piu donne fu uinto il Re Pirro d'Alessandro. Il mostruoso capitano Annibale tanto di tempo fu signore d'Italia, quanto non consentì donne alla guerra. E come s'innamorò d'una fanciulla in Capua incontinente ei riuolse le spalle à Roma. Perche Roma uuotò di lussuria i reali, perche fu la inespugnabile Numancia assolta. Io hebbi in questa guerra de Parthi sedeci mila caualli, ottanta mila pedoni, trentacinque mila donne. Di maniera che fu forza mandar fuori de l'essercito io Faustina mia, gli altri Senatori le sue mogli, & inuiarle, à casa perche seruissono i uecchi, e dessero la creanza à figliuoli. E questo fanno i poueri pouerissimi, che faranno i suoi capitani? Il giorno che un patritio gl'approua, il Senato nello anfiteatro, e seco gli trae il Consule per Roma, e pongli nel petto l'aquila, e la porpora sopra gli humeri, cresce tanto in superbia, che non si rimembrando della passata pouertà, incontinente si stima d'esser Imperatore di Roma. Poi mira ciò che fanno s'intertessono la barba, si fanno ricci i capelli, intuonan le parole, mutansi le uestimenta, stralunano gl'occhi per parer piu braui. Vltimamente amano essere temuti, abhorriscono di essere amati: e non sai quanto uogliono essere temuti?

Trouādosi un giorno in Pentapoli un mio capitano, udendolo ne sendo ueduto da lui, disse contendendo ad una uecchia sua albergatrice. Voi altri uillani non conoscete i capitani d'esserciti, faccioti madre sapere, che non mai trema la terra, se non quāto è minacciata da qualche capitano Romano. Ne giamai mandano suoi raggi i dei, se nō doue n'è data ubidiēza. Mira Cornelio che cosa n'auēne poi, tu hai udito la sua brauata, ascolta la sua prodezza. Giuroti che sendo in una crudel battaglia questo capitano fu il primo è solo, che si diede à fuggire, e dimenticossi il luoco della bandiera, e ciò hauendolo fatto in tēpo, ch'io nō mi poteua leuare della battaglia, ma finita li fece tagliar il capo. Questa è regola infallibile, che quelli che maggiori brauate fanno, in fatti sono piu codardi. Ricordomi hauere in molti libri letto, e de molti udito, uedutone molti. Ho uisto che'n un'huomo riseruato e ben sofferente, nō puo essere che non ui sia animosità, ne huomo mal sofferente puo essere ualoroso. Che uuoi ch'io ti dica ò Cornelio de gl'aggrauamenti che fanno per i luochi oue passano, e de furti che fanno in quelle case, doue alloggiano? Faccioti sapere che tanto danno nō fa il tarlo in un legno, la tarma ad una uesta, la citella alle stoppie, le cauallete alle biade, i parpaglioni à i granai, come una sola capitania à i poueri. Non lasciano buffalo, che nō ammazzino, ne porta che non rubbino, ne uino che nō beano, ne caccia che nō corrono, ne carne salata che nō manomettono, ne fanciulla, laquale da loro non sia suergognata. Mangiano senza pagare, e non uogliono seruire se non sono ben pagati. Nulla cosa è, che che si gli possa aggiustare. Se li paghi, incōtinente giuocano la paga, se non gli paghi, incontinēte si danno à rubbare, e s'ammottinano. E uenuto il caso di tanta corrottela, che se gli uedesti, nō diresti altro, se nō che cia

ſcuno era capo d'ammotinati, corporale de micidiali, origine de ſeditioſi, ueleno de uertuoſi, pirata de corſali, capitano de maluagiſſimi ladroni. Non ſenza lagrime ti dico, che la coſa à tal perdimento è uenuta, che queſti mal auenturati, anchor che ueggiamo eſſere noſtri domeſtici nemici, non è Imper. che gli ſignoreggi, ne giuſtitia che gli caſtigi, ne tema, che gli ripri ma, ne legge che gli ſoggioghi, ne uergogna che gl'affreni, ne morte che gli finiſci. Gli laſciamo come huomini cui non ua le rimedio in libero potere. O' Roma infelice non eri gia ſoli-ta hauere in te queſte male uenture. Per certo ne piu antichi tempi quando eri piena de legitimi Romani, e non com'hora de figli baſtardi, erano talmente diſciplinati gl'eſſerciti, ch'uſci uano di Roma, come l'academie de filoſofi, che ſtauano in Gre cia. Se non mentono l'hiſtorie: per queſto è tanto nominato Filippo Re di Macedonia nelle hiſtorie, & Aleſſandro Magno ſuo figlio fu sì nelle guerre auenturoſo, perche teneuano i ſuoi eſſerciti per ſi fatta guiſa retti, e gouernati, che faceua ritrat-to piu ad un Senato che ad un campo. A' guiſa di buono giu roti, che da Quinto Cincinnato fin'al nobile Marcello, nelqua le fu la maggiore proſperità di Roma: tanto maggior gloria hebbe il popolo Romano, quanto la diſciplina militare fu mol to ben corretta, alhora noi finimmo di perdere quādo i noſtri capitani ſi cominciarono à dannare. O' maladetta ſij tu A-ſia, quando Romani ti conquiſtarono, e maladetto il di, in che ti conquiſtarono. Che bene ci ſia ſeguito ſin'ad hora non lo hauemo fin qui ueduto, e del danno che da te ne uēne ſi pian gerà per mai ſempre. Noi diſſipammo in te i noſtri theſori, e tu n'empieſti de uitij. In cambio d'huomini ualoroſi ne in uiaſti le tue inſolenze. Iſpugnāmo le tue cittadi, e tu triōfi del le noſtre uertudi, Spianammo le tue fortezze, e tu diſtrug-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

gesti i nostri costumi. Forzatamente uenisti in poter nostro, e noi diuenimmo uolontariamēte tuoi. Ingiusti signori siamo de tuoi regni, e giusti uasalli de uitij. Finalmente eri Asia. sepolcro di Roma, e tu Roma sentina d'Asia. Cōtentare deueuasi Roma della terra d'Italia, ch'è umiblico del mōdo senza cōquistar i regni d'Asia per prendere l'altrui. Di tutte le cose cōtento sto che leggo de miei antecessori, se non che certo furono superbi, come noi altri suoi successori siamo temerarij. Tutte le ricchezze, e trionfi, che nostri primieri padri trassero d'Asia, e quelli, e quelle uidero il suo fine col tempo: se nō che le dissolutioni, et i uitij suoi figli stanno fin'hoggi con noi: ò se sapessono i prencipi che cosa è muouere guerre in paesi istrani, che trauagli hanno sue persone, che discorso i suoi pensamenti, che mottinamēti i suoi uasalli, che fine i suoi thesori, che pouertà i suoi amici, che piacere i suoi nemici, che danno i suoi regni patrimoniali, che ueleni lasciano à i suoi heredi proprij, giuroti che come io lo sento essi lo sentissono, non dico che con spargimento di sangue à forza non lo prenderebbono, ma di spontaneo uolere con le lagrime offerendonelo non lo uorrebbono. Dicoti una cosa se la memoria non m'inganna, che non uccise mai alcun nostro capitano uenti mila Asiani con l'armi, che leuò d'Italia che nō perdesse piu di ducēto mila Romani cō li uitij, che portò in Roma il māgiare il publico, il cenar in secreto, le dōne uestirsi da huomini, immascararsi di Patricij, usare costumi plebei, e uestir porpora gl'Imperatori. Questi sette uitij d'Asia furo da l'Asia presentati à Roma, sette capitani di chiarissimo nome i cui nomi taccio per i gloriosi gesti loro, acciò nō ne siegua à loro biasimo con questa infamia. Poscia mirano i prencipi guerrieri che profitto traggano per pigliar gli altrui regni. Lascio di dire de uitij che impara-

no, e delle uertu che perdono, uediamo delli danari che amano. Per certo non è Re ne regno posto in estrema pouertà se non piglia con un regno istrano una estrema guerra. Dimandoti Cornelio mio che cosa fa à prencipi perdere i suoi thesori, e cercar l'altrui, non bastargli il suo, e rubbando ghiese, e rubbar tempi, torre in prestito, mettere tributi, trouar dar che dire à gl'istrani, nemicarsi co i suoi, pregare tutti, e hauere bisogno d'ogn'uno, auenturar sue persone, e spegnere la fama loro, et poi se nol sai odi ch'io te lo dirò. I prencipi come si consigliano co gl'huomini, e uiuono co gl'huomini, al fine sono huomini: hora per superbia che in loro abbonda, hora per consigli che à loro manca imaginano molte cose gli altri gli dicono che se i negoci suoi sono grandi che ha da esser assai maggior la fama sua, e che egli non lascerà di se memoria alcuna, se non ritroua alcuna guerra, e che l'Imperator di Roma per diritta ragione è signore di tutta la terra, e di tal maniera che come è bassa la sua fortuna da alti pensieri, e da altissimi pẽsieri permettono i Dei, e che pensando egli ingiustamente impatronirsi dell'altrui giustamente perdono il proprio. O' prencipi non so che cosa u'inganna che potendo esser in pace ricchi cercati impouerirui con la guerra, torno à dirui nõ so che cosa u'inganni che potendo esser amati uolete esser abhoriti: torno à dirui, non so che u'inganni che potendo godere con sicura uita, cerchiate sopporui à gl'habitatori della fortuna. E' finalmente tenendo tutto necessità de uoi altri, poniate in necessità de tutti. Anchor che'l prencipe non prẽdesse guerra se non per suffrire la gente in la guerra, deuria lasciar qualũque guerra. Dimandoti Cornelio mio, che ugual trauaglio à sua persona, ò che maggior danno al regno possono i nemici, che facciano i suoi esserciti. Li nemici rubbano le fron-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

tiere, i nostri tutta le terra. A' quelli puotesi far risistenza, à i nostri non osiamo parlare. Li nemici uengono à fare una correria, e partonsi, le nostre guarnigioni rubbano ogni dì, e non si partono mai. I Barbari hanno qualche tema, i nostri non hanno rispetto alcuno, al fine i nemici à lungo andare s'allentano, i nostri esserciti ogni giorno maggiormente incrudelisco no, di tal maniera che sono rei à i dei, importuni à i prencipi, noiosi à i popoli uiuendo in danno de tutti senza profitto d'alcuno. Pel dio Marte ti giuro, cosi egli nelle guerre indrizzi la mia mano, come ho piu querele ogni giorno in Senato delli capitani che sono in lo Illirico, che de tutti li nemici del popolo Romano. Temo piu di fare una bandiera di cento huomini, che dare una battaglia à cinquanta mila de nemici. Per ciò che i Dei ò bene, ò male la spediscono in un'hora, con quest'altri non posso in tutta mia uita. Però che uuoi ch'io faccia Cornelio mio, cosi fu, cosi è, e cosi serà: cosi io trouai, cosi lo tengo, cosi lascerollo. Lo trouarono i nostri padri, lo sostentammo noi altri suoi figli, e per suo male passerà à gl'heredi uostri. Ho da dirti una cosa, e penso di non errare in essa. Di questa gente ho uisto il danno molto, e profitto nessuno: tolerarla penso essere ò gran pazzia de gl'huomini, ò grauissima sonnolenza de gli dei. Sono i dei tanto giusti in tutta la giustitia, e ueritenoli in tutta la uerità, che permettono che poi noi altri senza ragione in istrane terre facciamo male, à cui non facemmo mai bene: & in casa nostra propria ne facciano male coloro, à cui facemmo sempre bene. E tutto ciò t'ho scritto Cornelio mio, non perche ui sia cosa che ti importi à risapere, ma perche si riconforta lo spirito mio in dirle. Pannutio mio secretario uiene à uisitare questa uostra terra, et io gl'ho nel uiaggio dato questa carta. Mandoti dui caualli, penso che sieno buoni.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

l'armi e le gioie, che tolsi à i Parthi sono distribuite. Pur non dimeno te ne mando un carro. Faustina mia ti saluta, e manda alla tua donna uno specchio molto ricco, & un gioiello di pietra preciosa per tua figlia. Cheggio in gratia alli dei, che à te dieno buona uita, & à me buona morte. Marco il tuo scriue à Cornelio suo.

A' Torquato habitatore di Gaieta consolandolo in uno essilio.

MARCO del monte Celio Collega nell'imperio à te Torquato habitatore di Gaieta, Patritio Romano, disidera salute alla persona, & forza contra la auersa fortuna. Saran tre mesi che mi fu portata una lettera, laquale ne i miei occhi l'han potuta finire di leggere, ne tã poco potei à quella rispondere. Mi tiene tanto malcõtento la tua maninconia, tanto penato la tua pena, & tanto appassioto la tua passione, che quel che tu piagni con gli occhi estrinsecamente, io piango con le uiscere interiormente. Ben so che quanto è dall'albero all'ombra, et dal sonno alla uerità, tanto è dall'udire l'affanno dalla persona che nol sente, al gustarlo la persona propia, ma doue gli amici sono ueri, fra loro le pene communi, & i grandi infortuni ci dichiarano quai sieno i ueri amici. Qua ho inteso che sei stato bandito da Roma, & proscritta, & confiscata tutta la tua robba, & che di pura maninconia sei grauemente infermo nel letto. Io haurei uoluto uenire à consolare la persona tua, à ciò hauessi ueduto quãto di cuore, & uoglia hauessi pianto la tua disditta. Ma se mi hai per uero amico crede di me, quel ch'io crederei di te, che tãto ueramente sento in me questo tuo caso, che se tu sei bandito

nel corpo, io ſono nel cuore, & ſe à te ſtata tolta la robba, à me è ſtata inuolata la buona compagnia, & ſe tu hai careſtia de tuoi amici, io muoio de diſaggi fra mei nemici. Ma poi che io non poſſo dare ſoccorſo al tuo eſſilio con opra, uoglio al meno conſolare il tuo ſpirito con alcuna parola. Se la memoria mia non m'inganna, giamai ti uidi contento in queſta uita, perche nella proſperità eri ſtomachato, et nella auerſità haueui faſtidio, & hora ti ueggio diſperato, come ſe adeſſo fuſti uenuto al mondo. Trenta dui anni ti ho conoſciuto in grande allegrezza, & hora ti rimarichi di ſei meſi, che la fortuna t'ha girata la ruota? O Torquato, & adeſſo ſai tu che gli huomini ſaui piu temono dui giorni de proſperità, che du cento di auerſa fortuna? Quante uolte, & in quante città, tu et io habbiamo ueduti molti di loro proſperità uſcire con carichi altrui, cõ uitij propij, et nimiſtà iſtrane, di maniera che la gloria uana, et proſperità caduca lor durò pochi giorni, et la paſſione di quel che hanno perduto, & le crude nemicitie che hanno acquiſtate lor durano ſino al di de hoggi ne ſuoi poſteri. Pel contrario habbiamo ueduti altri meſſi col capo inanzi nelle tribolationi, i quali ne ſono riuſciti ſpogliati de uitij, fodrati di uertu, nemici del male, & geloſi del bene, amici de tutti, & nemici de niuno. Che piu uuoi che ti dica? Se nõ che gli auenturati ſon uinti nella pace, & gli sfortunati uengono uincitori dalla guerra. Hora à me pare, ſe à te pare Torquato, che non meno neceſſità hanno i proſperi molto proſperi de bon conſigli, che di rimedio i mal contenti molto mal cõtenti, perchenõ meno ſi ſtancano coloro che ſempreuanno per camino piano, che quei che uãno per uia erta. Per la tua lettera ho conoſciuto come al tẽpo che ſperaui maggiore ripoſo alla perſona tua, ti è ſucceſſo piu al contrario la fortuna. Non ti ſpa-

uetare di ciò, che dato che ogni mutatione nuoua cagioni nuouo disturbo nel presente, però è cagione di maggior fermezza nell'auenire. Certamente l'albero non da tanto frutto doue nasce, quanto doue si traspianta, et gli odori tanto son piu odoriferi, quanto piu sono macinati. Dimmi ti priego habitando tu nel mondo, & essendo tu figliuolo del mondo, & amando il mondo, che sperati tu dal mondo, se non cose di mondo? Il mondo sempre fu mondo, mondo è adesso, & mondo sarà, & trattera i suoi mondani come mondo. Se hauessi conosciuto te, & la tua fragilità, se hauessi conosciuto la fortuna, & sua mutatione, se hauessi conosciuto gli huomini, & sue malitie, se hauessi conosciuto il mondo, & sue carezze, ti saressi regolato con honore, & essi non te ne hauerebbono cõmiatato con infamia. O quanto disarmati aspettiamo la fortuna, quãto senza sospetto passiamo la uita, quanto senza pensiero pigliamo il sonno, & quanto trascurrati ci fidiamo del mondo, & cosi ci confidiamo di sua parola, come se giamai hauesse fatto à niuno beffa. Io non dico che l'udiamo con gli uditi, nello leggiamo ne libri, ma che lo ueggiamo ogni giorno con nostri occhi, alcuni huomini sdrucciolare, et perdere la robba, & altri inciampare, & perdere il credito, altri cadere col uiso in giu, et perdere l'honore, & altri cadere all'indietro, et perdere la uita, & nondimeno tutti pensano essere liberi per priuileggio, doue giamai niuno fu priuileggiato. O mio Torquato d'una cosa sij certo, & habbinla tutti per uerificata, che sono di tãto male essere gli huomini di cui nasciamo, tãto fiero animale è il mondo con cui uiuiamo, et tanto uelenoso serpẽte la fortuna con cui negociamo, che ò calpestati da lor piedi, morsi da lor dẽti, graffiati da lor unghie, ò auelenati da suo ueleno, niuno piglia la morte, ne meno passa la uita senza contrarietà

di fortuna, et se pur alcuno ue n'è, non gli hauere inuidia, che non è per sua buona sorte, ma per sua maggior disditta, che è il mondo tanto malitioso, che iui apposta ordinare la gamba ruola, doue dopo faccia cadere con maggior percossa. Piu presto muoiono i molti sani con infermità de pochi giorni, che i molti deboli con male de molti anni. Ciò dico, perche io ho per piu sicuro, che l'huomo misero (poi che non puo essere senza miseria) gusti i trauagli à poco à poco, che gli tocchi tutti unitamente. Molte cose si mangiano à pezzo à pezzo, lequali affuogano mangiate insiememente, così diuersi trauagli sopportiamo in diuersi dì, i quali tutti ci finirebbono in un giorno. Ma poi che gli Iddij l'han uoluto permettere, et in tua disgratia hebbe à cadere, che il fiume uscisse del suo letto, & quel che pensaui che ti fusse piu sicuro, in quello trouassi maggior pericolo, ti applichiamo alcuno empiastro, à ciò non perdi la fama buona, poi c'hai perduta la robba cattiua. Dimmi ti priego Torquato, perche ti lagni come infermo? perche gridi come pazzo? perche sospiri come disperato? perche piagni come fanciullo? Hai salita la piaggia, & duolti che sei stanco, & sei ito in mezzo le spine, & ti quereli che ti rompono le uestiti? et ti sei uoluto isporre nel precipitio, et pensaui di non cadere? et ti sei posto à sedere col mondo, & pensaui essere lanciato nel cielo? tu uuoi saluo condotto dalla fortuna nemica de molti, non te lo potendo dare la naturale madre de tutti? ti ha da promettere per sempre la sicurezza il male? il cielo serenità? la state fiori? & l'inuerno nieui? non certamente. O Torquato, quel che non ti ha potuto promettere la natura tua pietosa madre, pensaui che ti l'hauesse à cōcedere la fortuna tua ingiusta matrigna? Questa regola tieni per certa, & giamai non la mādare in obliuione, che tutti i corsi naturali sono sog-

gettì

getti à mutatione ogn'anno, & tutti i mōdani che uanno die
tro l'orme della fortuna, han da patire ecclissi in ogni momē
to. Poi che i beni naturali nō ponno sempre stare in un'essere,
essendo necessarij, è giustissimo, ch'i beni di fortuna periscano,
sendo superflui. Ingiustissimi foriano gl'Iddij, se ciò ch'è in dā
no de tāti hauessero fatto perpetuo, et quel ch'è in utile de tut
ti creato, caduco. Non parlo piu della tua prosperità passata,
ma uēgo à l'essilio che tu pati hora. La sospettosa fortuna mi-
se ad incanto per uendere, sapendo ella la mercatantia che uē
deua, et tu nō quello che compraui, quel ch'era caro, ti diede à
buona derrata, et quel ch'era buon mercato ti uendè caro, die
deti il forte per dolce, & il dolce per il forte, il male per bene,
& il bene per male. O` miseri noi, che non si uendono se nō bu
gie in questa fiera di fortuna, et non si fida se non sopra i pe-
gni di nostra fama, & non si paga se non col scotto di nostra
uita. Et quel ch'è peggio, che sapendo ogniuno hauere à perde
re con teco, ciascuno uuol far mercatantia con esso te. Io ti ha
ueua Torquato per accorto, & saggio, & hora tu ti palesi
per sciocco publico. Quando da giouane ti uidi in Gaeta, ti
giudicai degno del gouerno di Roma, & hora che sei uecchio
ti giudico degno d'esser posto in galea per pazzo. Hor ben
ueggio essere assai da conoscere in un huomo. Non sono cime
di si alte selue, che non si calpestino co piedi, ne mar tanto pro
fondo, che col piombo non si tasti, & il cuor d'un huomo non
è chi l'intēda. Deh dimmi ti prego, che speraui tu dalla fortu
na? Viuendo tu al mondo, ti pensaui esser immondo? Facciano
come uogliono, & aggirinsi come gli piacciono i figliuoli di
uanità, ch'al fine lor disideri disordinati non torrano al mon
do le sue peculiari tristitie antiche. Quel che non ha fatto
la fortuna con chi sublimò sino à cieli, pensi tu douerlo far

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

teco? Pazzo Torquato, dunque ti penſaui ſolcare il mar ſen
za portare pericolo, comprar carne ſenza oſſa, bere uin ſenza
feccia, caminare per fango ſenza infangarti, raccogliere gra-
no ſenza paglia, & ti penſaui ſciocco che tu ſe, conſeguire la
robba cattiua ſenza detrimento della fama buona? ò ſoſtenta
re la fama buona ſenza perdere punto della facultà cattiua?
Vorrei ſapere che ſperaui tu per far ſi lieta cera al mondo?
Trenta dui anni ſe ſtato in ſua gratia, tempo era homai che
fra uoi naſceſſe qualche cõteſa. A Belo Re de gl'Aſſirij nõ die
de piu di ſett'ãni di proſperità, alla Reina Semiramis ſolo ſei,
al famoſo Re de Lacedemoni cinque, al Re de Caldei quattro,
al Magno Aleſſandro quattro, ad Amilcare dui, & à Caio Ce
ſare, & à tanti infiniti inanti, & dopo te niuno, et pur erano
di ſi grande ſchiatta, & progenie, & eſſendo tu infimo, & ha
uendoti pur per qualche anno ſoblimato la fortuna, perche de
ui dolertene? Se tu fuſſi ſtato accorto, mai haureſti in trenta
anni mangiato ſenza pẽſiero, ne parlato ſenza ſoſpetto, ne dor
mito ſenza paura penſando in quel che tu haureſti potuto er
rare, in quel che la fortuna ti haurebbe potuto offendere, et in
quel che gl'huomini maligni ti haurebbon potuto ingannare.
Molte fiate da me iſteſſo mi metto à conſiderare ſe la fortuna
perpetuamente fauoriſce gli huomini come gli è nemica, piu
ſarebbe ella adorata, che gli Iddij in cielo, poi che per mal che
riceuano gli huomini da lei, tanto l'accarezzano, & in lei tan
to pongono ſperanza. Queſte poche coſe ti ho ſcritto Tor-
quato, acciò per l'auenire uiui con maggior penſiero delle co-
ſe della fortuna, & accio pigli conſolatione in queſti affanni
(che come afferma il diuino Platone) non hanno meno neceſ
ſità i proſperi de buoni conſigli, che di ſoccorſo i tribolati, per
che gli Iddij non meno han uoluto che ſia faſtidio nel troppo

bene à gli huomini, che spiacere nel troppo male. Questo ti dico per ultimo, che mentre hai da uiuere al mondo, hai da sopportare le cose del mondo, lequali sono sottoposte alla fortuna, & che se il mondo fusse pacefico, stabile, sobrio, uerace, et corrigibile, non sarebbe mondo, & che non per altro il mondo è mondo, che per non essere in lui cosa da esser amata, et che nõ meriti essere ripresa. Il polledro che mi hai mandato è riuscito buonissimo, massimamente nel ritenerlo nel corso, et si maneggia con bel modo. Mandoti duomila sestertij per soccorso de tuoi presenti affanni, circa il tuo bãdo io ispedirò col Senato. La cõsolatione, & l'amor de gli Iddij sieno teco Torquato, & la sua disgratia si sequestri da me Marco.

Marco del monte Celio ti scriue di propia mano.

A' Domitio da Capua consolandolo del suo essilio.

MARCO Oratore Romano natio del monte Celio, à te Domitio Capuano salute, e consolatione ne gl'Iddij consolatori. L'inuerno aspro ha cagionato in questo paese molto gran uento, il gran uento molte acque, le molte acque molte humidità, le molte humidità generano molte infermità, et fra tutte le infermità di questo paese è una la gotta delle mie mani, & la sciatica della mia gamba, dicolo, perche non ti posso scriuere tanto à lungo come ricercherebbe il caso, & che anchora meritaua il tuo merito, et disideraua il mio disiderio. Mi è stato detto per cagion d'un cauallo che hai fatto rumore con Patritio tuo uicino, & ne sei stato bandito da Capua, oltre la confiscatione de beni, & l'esserti stata rouinata la casa, et egli n'è posto nella prigione Mamertina. Intendo anchora (che piu mi spiace) che sei stato priuo de

l'ufficio di Senatore insieme con tuo nipote per dieci anni. Et che sei posto in tal agonia, che di giorno piãgi, & di notte ueg ghi, in compagnia ti affanni, & in soletudine ti riposi, rifiuti i piaceri, et ami le maninconie, et nõ me ne marauiglio, perche i cuori afflitti piangendo uiuono, & ridendo muoiono. Io ho gran dolore della tua perdita, ma molto maggiore l'ho ueder che per cagione de un uil cauallo si sia leuato fra uoi tanto gran rumore, & sia perduto tutto il tuo stato. Quanto è uaria la fortuna, & per quanto poco auiene una disgratia. Portiamo i mali inanzi gli occhi, & non gli ueggiamo, con le mani gli palpiamo, et non gli sentiamo, sotto i piedi gli mettiamo et non gli conosciamo, á l'orecchie ci parlano, & non li ascoltiamo. gridano molto, e non gli intendiamo, et questo è perche nõ uogliamo, & alhora sentiamo il pericolo quando nõ ui è rimedio. Certamente per pericoloso uento cade á terra il frutto, cõ picciola scintilla s'abbruscia la casa, e con picciolo scoglio si fende la naue. Cosi parimente molte uolte da quello di, che nõ haueuamo paura, ci deriua ogni pericolo. Il cirugico fa pericolosa la fistola, che non è aperta, ne bassi profondi ha paura il nocchiero, non nelle onde alte, della imboscata secreta, & non della publica armata, si guarda il buon guerriero, & cosi nõ da gli stranieri, ma da gli suoi propij, nõ da nemici, ma da gli amici, nõ da guerra molto cruda, ma dalla pace piu sicura, non dal publico danno, ma da l'occulto pericolo, si deue bene guardar l'huomo sauio. Molti habbiam ueduti ne casi auersi la fortuna non hauergli potuto gittar á terra, et indi á poco, quãdo men ui pensauano, cõ grãde ignominia hauergli fatti cadere. Domãdoti che riposo puo hauer la persona, et chi si fiderá giamai della fortuna prospera, poi che per una lieue cosa habbiamo ueduto tanto gran rumor in Roma, e tanto gran

distruttion nella tua casa? Vedendo quello ch'io uedo, nõ uoglio temere le uẽtuose pioggie de gl'affanni, ne credere nella serenità de piaceri, ne mi spauẽteranno lor tuoni, ne crederò alle sue carezze, ne uoglio piacer per quel che resta, ne affanno per quello che lieua, ne uegghierò perche mi dica uerità, ne mi desterò perche mi dica bugia, ne riderò perche mi uoglia, ne piangerò perche mi scacci. Et se non sai la cagione di ciò, dirottela. E la nostra uita tanto dubbiosa, et la fortuna tanto subita, che ne sempre percotendo minaccia, ne sempre minacciando percuote. L'huomo sauio ne deue andare con tanto sospetto che pensi ad ogni momẽto cadere, ne uiua tanto pigro, che non pensi de inciãpare in passo, anchora che piano, perche la falsa fortuna molte uolta pone la saetta, et non ferisce, et altre uolte ferisce, e non la pone. Credi una cosa Domitio, che quella parte della uita è piu pericolosa, che la molta pigritia la fa sicura. Vuoi uedere se questo è uero? Mira Hercole che iscampò da tanti pericoli per mare, e per terra, & dopo uenne à morire nelle mani d'una sua inamorata. Agamenone non pericolò sopra Troia, & fu moto nella casa propia. Il fortunato Ales. Magno nõ morì guerregiando à tutto il mondo, & lo finì un poco di ueleno. L'animoso Caio Cesare si liberò da cinquanta due battaglie, et dopo sedendo nel Senato gli fur date uentitre pugnalate. Il fratello di Pompeio non pericolò in uenti anni che andò corsale per mare, e dopo affogossi cauando acque d'un pozzo. Dieci capitani che hebbe Scipione seco in Africa, iquali auẽturose guerre uinsero, burlãdo cadero d'un põte, et tutti unitamẽte s'affogarono. Drusio hauendo uinti i Parthi, il giorno del suo trionfo andando nel carro cade una tegola, che li partì la testa, di modo che quella gloria uana fu fine di sua uita buona. Che uuoi che ti dica piu? Ben sai che Lucia mia

sorella hauendo uno aco nel petto, & uno figliuolo nelle braccia, dando il fanciullo un pugno scherzando alla madre, per quella parte appostò d'entrar l'aco, per doue cauò l'anima alla sfortunata. Gneo Ruffino Consule destinato contra i Germani, ilquale anchora che fusse à nostri tempi, in ualentia & in armi, non l'auanzò alcuno de gli antichi, pettinandosi i capegli il buon uecchio si mise una scheggia del pettine nella testa, & fecesi una postema, per cagion della quale hebbe fine sua honorata uita. Ti potrei dare altri infiniti per essempio. Hor che infortunio dopo tanta fortuna? che ignominia dopo tanta gloria? che disditta dopo tanta uentura? che fine tanto cattiuo di morte dopo tanto buon principio di uita? Essendo io essi, non sò quel che mi uorrei, ma essendo essi io, prima eleggerei uita trauagliosa, e morte honorata, che mala morte, & honorata uita. Al mio parere colui, che uorrà esser huomo fra gli huomini, & non bestia fra gli huomini, deue trauagliare molto per ben uiuere, & assai molto per ben morire, perche al fin la cattiua morte porrà dubbio nella buona uita, et la morte buona è iscusa della uita cattiua. Gia ti scrissi nel prinipio della lettera, che con queste humidità mal mi tratta la gotta, & per sodisfare al tuo disiderio haurei uoluto scriuirti piu a lungo di mia propia mano. Dui giorni sono che combattono l'amor che porto, & il dolor che ho, la mia uoglia disideraua di scriuerti, e le mie dita non possono pigliar la pēna. Il rimedio di questo è, che poi che io non posso come tuo, uogli tu quel che io posso come mio. Faustina mia ti saluta, et per il mio male non è ben disposta. Le e stato detto che ti appare molto la ferita della faccia, & ti manda un peso di balsamo, accio non appaiano i punti di essa. Se trouerai mandole uerdi, e noci fresche, & auellane seluatiche, Faustina ti priega li ne mandi per

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

quel camino. Mi ritrouo con pochi danari, pur ti mando una ueste, & à tua moglie una saia. Non piu, se non ch'io priego gl'Iddij ti dian quel ch'io disidero per te, & à me diano quel lo che disideri per me, & anchora che per mano altrui, ti scriuo del cuore propio.

A' Claudio, & à Claudina perche essendo uecchi uiueuano da giouani.

MARCO nel monte Celio à uoi Claudio, & Claudina marito, & moglie habitatori della mia contrada disidera salute, & manda questa lettera. Veramente amici miei uuoi mi siate obligati, perche à tutti coloro che ritornano di la domando di uuoi, & per tutti quel che ci uengono, ui mando raccōmandatione. Se da me sete amati, domandatene i cuori uostri, et se ne uostri cuori io son per amico sospettoso, l'opre mie mi giustifichino. La crudel obliuione che puo causare l'assenza mia spero bandiranno le molte buon'opre c'hauete costì riceuute da me. Se in alcuna cosa ui ho usato bugia, in niuna ui priego usate à me uerità, però poi che sempre io ui fui buon uicino, se iui l'honor mio haurà mestiero di uoi, siategli buoni amici, perche diceua il diuino Platone, e bene, che chi di cuore ama, ne in assenza si dimētica, ne in presenza è tepido, ne in la prosperità si rallegra, ne in l'auersità s'apparta, ne serue per utilità, ne ama per interesse, ma il caso dell'amico diffende come suo istesso. Varie furono l'openioni per qual cagion furon fatte l'amicitie fra gl'huomini, ultimamēte trouasi per quattro cagiōi. Prima, per cōuersar insieme, perche secōdo i sospetti, et affanni di questa uita, nō è tēpo così dolcemente dispensato, come quello che si impiega nella

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

dolce conuersatione d'un buono amico, per discoprirgli i suoi affanni, perch'è grande alleuiamento al cuore addolorato narrare ad un'amico le sue angoscie, et ueder ch'egli ne partecipa, s'elegge l'amico parimēte, acciò ci soccorra nelle nostre calamità, perche poco mi gioua à me, che l'amico se ne condoglia, & potendo non mi soccorra. Et accioche sieno protettori de nostri beni, e riprensori de nostri errori, perche il buono amico è non meno ubligato leuarmi da uitij, che m'infamano, che liberarmi da nemici, che m'uccidono. Questo discorso u'ho fatto io, si perche uoi siate defensori del mio honore, come acciò non ui merauigliate se in questa mia lettera trouaste qualche rigida essortatiõe (anchor che l'età uostra ricerchi darla piu tosto che riceuerla) cõsiderando che'l mio debito, et l'amor che ui porto mi muoue à dirlo, e la fedeltà che ui deggo non mi lascia tacerlo, perche molte parole si deono piu tosto sofferire à gli amici, anchora che le dicano da douero, che ad un'altro che le dica da scherzo. Caio Furione tāto amico mio, come parēte uostro, andando nel regno di Palestina mi uēne à uisitar qui in Antiochia, et mi narrò molte nouità d'Italia, & fra l'altre una che mi mosse à gran risa nell'udirla, et nõ poca compassione, dopo ch'in essa piu agiatamēte pensai, perche molte cose pigliamo à giuoco, che poi ben cõsiderate ci recano gran pena. L'Imperator Adriano mio signore hauea un buffone chiamato Belfo, giouane, gratioso, et accorto, ben che malitioso, si come è la maggior parte di loro. Et cenando cõ l'Imperator certi ambasciatori di Germania, cominciò egli à dir alcune piaceuolezze, ma miste d'alcune parole pungenti, & malitiose. Di che al fine accortosi il sauio Adriano li disse, per tua fe Belfo, et se mi uuoi far piacere, nõ mi dire à tauola qualche burla malitiosa, con che noi habbiamo d'hauer noia, dopo nel cõsiderarla. Hor

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

dissemi alcune uostre leggerezze ch'io mi spauentai d'udirle, et mi uergogno di scriuerle. Ne tanto posi mente al suo dirme le, quáto al ueder come senza pigliarne affanno me le diceua, imaginandosi che, com'egli le narraua senz'hauerne pena, io l'ascoltasse senza pigliarmi dolore, non auedendosi ch'ogni pa rola che proferiuam'era una saetta al cuore, pche molte uolte auiene, ch'alcuni ci dicono certe cose di piaceuolezza, ma con un certo modo da pigliarne piu tosto pena, che allegrezza. Di cemi, che all'openione de tutti uoi sete molto uecchi, ma al giu dicio uostro molto giouani, & che cosi u'adobbate, & ornate pomposamente, come se di nuouo ueniste adesso al mondo, & che di ueruna cosa pigliate dispiacer maggiore, che quádo al cuni ui dicono uecchi, & che ne theatri, & doue si corrono á palij, & altri luoghi da feste, mai sete gli ultimi à comparire. Et che in Roma non si trouaua inuentione di leggerezza, che non sia primieramente rigistrata nella casa uostra, & che co si ui sete dati à solazzi, come chi giamai teme dispiaceri. Giu roui amici miei ch'io ho uergogna della uostra poca uergo= gna, & molto sono afflitto dalla uostra sciocchezza, perche al tempo che doureste finire con uittoria, ui soggiogate di nuo= uo à salario co'l mondo. Molti errori commettono gli huo= mini, che con qualche buona iscusa paiono, leggeri, ma per di= re la uerità, alle uostre leggerezze, & errori io non trouo una ragione con che possi iscusarui, ma si bene due milla da condannarui. Diceua Solone filosofo nelle sue leggi à gli A= theniesi, che se il giouane errasse, fusse lieuemente ammonito, & grauemente castigato, poi ch'era gagliardo, & il uecchio che errasse, fusse leggiermente punito, & grauemente am= monito per essere debole. Il contrario diceua Ligurgo nel= le sue leggi à Lacedemoni, che se il giouane peccasse lie=

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

uemente punito, & grauemente ammonito, per peccare per ignoranza, & il uecchio lieuemente ammonito, & grauemente punito per peccare per malitia. Hora ammettasi qual si uoglia di queste due leggi, meritate uoi et castigo, et ammonitioni graui, perche sete uecchi, & giouani in un medesimo tempo. Ricordomi hauer inteso dire, che tu Claudio sei stato molto leggiadro, & disposto quando eri giouane. Et tu Claudina stata non meno bella che gratiosa, di modo che la forza tua inuitaua molti, & la bellezza di Claudina disideraua ogn'uno. Non so dire, ne uoglio dire, come queste gratie uoi ui habbiate bene impiegate, ma so bene io essere regola generale, che chi son dotati di molte gratie, sogliono essere notati de graui errori. Quei che combatteuano, & lottauano teco Claudio, et quei che ti amauano, & seruiuano ò Claudina, sono morti, et pensate che parimente non habbiate da morir uoi con le uostre pazzie? Deh ditemi per uostra fe, che piacere hauete l'uno & l'altro delle uanità, et solazzi uostri passati? Se uoi uolete confessare il uero, piu tosto ne riportate hora dolore, che piacere, perche con essi hauete offesi gli Iddij, à quali hauete à rendere fra pochi giorni ragione, & gli huomini scandalegiate, che di uoi si ridono. O pazzi come ui si passa la uita senza sapere uiuere in essa, & non sapete che la felicità humana non consiste in hauere brieue, ò lunga uita, ma in sapere bene impiegarla? O figliuoli della terra, et discepoli di uanità, & adesso, & non piu tosto, sapete uoi che uola il tempo senza muouere l'ali, camina la uita senza alzar piedi, schermisce la fortuna senza muouere braccia, toglie combiato il mondo senza dirci nulla, ci ingannano gli huomini senza muouere labbra, si consuman le carni senza che niuno se ne aueda, muore il cuore senza potere essere soccorso, & che se ne

passa la nostra gloria come se mai fusse stata, & la morte ci assalta senza picchiare prima alla porta? E impossibile nel profondo mare fare fuoco, ne precipitij far uia piana, & non meno che il fiore della uerde giouentu non si secchi per uecchiezza. Voi gia hauete passata la primauera della pueritia, la state della giouentu, l'autunno della uirile età, & hora sete ne l'inuerno della uecchiezza, oue comparisce molto male la testa neuata de bianchi peli, portarla colma di pazzia. I giouani pensando hauere prima ad inuecchiare, che morire, non è marauiglia che seguano il mondo, sperando poter emendarsi, ma i uecchi che dopo la uecchiezza non ponno sperar se nõ morte, sono piu che sciocchi à seguitare i uitij. O mondo, & come sei mondo, è si poca la nostra forza, & si grande la nostra debolezza, che tu uolendo, & noi non te lo potendo resistere, nel piu pericoloso golfo ci ingolfi, nelle piu folte, & spesse selue ci imboschi, et nelle ripe de maggior fiumi ci poni, per poter con una punta di piè poi trabboccarci. Cinquanta dui anni sono che in te nacqui, ne quali mai mi dicesti una uerità. Io non so pensare d'onde si proceda che il mondo, che non ci uuole, seguiamo, & gli Iddii che ci cheggiono disprezgiamo. Vo spesso fra me istesso discorrendo dal principio del la mia giouentu, & ricordomi che leggendo in Rodi, la mia gia giouanil carne non meno fragile che tenera, postasi nella primauera, trouossi in soletudine, & la soletudine con la libertà odorarono il mondo, & odorandolo lo sentì, & sentendolo lo seguì, & seguendolo l'aggiunse, & giungendolo lo gustò, & gustandolo l'amareggiò, & amareggiandolo lo rifiutò, & rifiutandolo, lo lasciò, & lasciandolo ritornò, et ritornandolo lo raccettò, et finalmente conuitatomi il mondo, et io nõ lo rifiutando, cinquanta dui anni habbiamo mangiato un

pane medesimo, & in una casa medesima stantiati, & cosi in
sieme stando, quando io uedeua il mondo irato lo seruiua, &
egli quando mi uedeua malinconico mi accarezzaua, quan-
do io lo uedeua prospero gli domandaua, quãdo mi uedeua al
legro m'ingãnaua, quãdo io disideraua una cosa, mi aitaua à
conseguirla, & nel piu bello che la godeua me la ritoglieua,
quando mi uedea mal contento mi uisitaua, & quando contẽ
to mi dimenticaua, quando oppresso mi porgeua la mano per
salire, & quando mi uedeua salito, mi leuaua il trespido per
farmi cadere, & in conchiusione quando mi pensaua hauere
pur qualche cosa al mondo, trouo che tutto quel, che egli posse-
de è un sogno. Vna cosa uò confessarui, auenga che mi sia in
famia, ma per uentura giouerà ad altri per essempio. In cin-
quanta dui anni di mia uita ho uoluto prouare tutti i piace-
ri di questa uita, per uedere s'è possibile che si sodisfaccia alla
malitia humana. Ma trouo al fine che quanto piu mangio,
piu mi muoio di fame, quanto piu beuo, piu ho sete, & quanto
piu mi riposo, piu sono stanco, quanto piu ho, piu desidero,
& sodisfatto d'una cosa, ho appetito d'un'altra. Se gli huo-
mini potessero parlare à gli Iddij, gli domanderebbono, perche
fecero finiti i nostri giorni, & infiniti i nostri desideri. La ui-
ta humana è ueramente misera, che non pur un sol giorno
buono potemo uiuere, ma siamo costretti tutti dispensargli in
assaggi uariatamente di questa, & di quella cosa. Intolera-
bile uita nostra, nellaquale sono tante malitie da chi guardar
ci, tanti pericoli da fuggire, & tante cose da considerare, che
allhora la finiamo di conoscere, che siamo costretti abbandonar
la. Sappino gli huomini che il mondo piglia il nostro uolere, et
ci costringe à uolere il nostro non uolere. Vsa fra le altre astu
tie questa il mondo, che à fine che non ci risentiamo à conosce-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

re la ſua malignità, ci conſente che lodiamo il tempo paſſato, pur che uiuiamo ſecondo il preſente, per le uertu ci laſcia hauere buon deſideri, pur che con uitij reſtino tutte le noſtre attioni. Ricordomi che quando io era coſtì, uoi haueuate nipoti, & biſnipoti maritati. Non ui penſate amici che ſi poſſa hauer la caſa piena de nipoti, et dare ad intendere poco tempo, perche eſſendo l'albero carico de frutti, cadono i fiori et ſi marciſcono. io non ſo imaginarmi che ui perſuada à uoi ſteſſi parere giouani, ſe non che quando maritaſte Lamberta uoſtra figliuola à Druſio, & la bella uoſtra nipote Sophia con Tuſidano, auanzandoui gli anni, & mancandoui danari, penſaſte hauergli dati uenti anni per uno de uoſtri in ſupplemento della dote, et coſi hauete penſato di ſcaricarui gl'anni uoſtri caricandoli d'altrui danari. Ho penſato anchora che ui imaginate eſſere come cera di calzolaio, che tirata ſi diſtende. Ma ui ricordo eſſere piu toſto auellane, che ſono leggiere al peſo, di fuori ſecche, & di dentro fracide. Vorrei in effetto, come ui ho conoſciuto giouani, conoſcerui uecchi, non dico della età che u'auanza, ma del ſentimento che ui manca. Faccioui ſapere che ſoſtenere la giouentu, disfare la uecchiezza, prolungare la uita, & diſcacciare la morte, non è in mano de gli huomini che lo diſiderano, ma de gli Iddij che lo concedono, quali ſecondo la lor giuſtitia, et non il noſtro diſiderio ci danno la uita à peſo, & la morte ſenza miſura. Io mi ricordo Claudio, che ritrouandoti nel theatro per alcuni ſpettacoli, & gia ſono trentatre anni, eſſendo io à ſedere tu mi diceſti lieuati Marco figliuolo mio, che eſſendo giouane, è honeſto che dij luogo à uecchi. Hora uorrei io ſapere con che unguento ti ſei unto, ò con qual acqua lauato, con laquale ti ſia riformato giouane? Voi non ſapete che la noſtra natura è corrottione del noſtro

corpo, & il nostro corpo è distruttore de i nostri sentimenti; & i nostri sentimenti sentinelle dell'anima, & la nostra anima, madre de nostri disideri, & nostri desideri carnefici della nostra giouentu, & la nostra giouentu guardia della nostra uecchiezza, & la nostra uecchiezza spia della nostra morte, & la nostra morte albergo della nostra uita, dalle quali la giouentu se ne parte à piedi, & la uecchiezza à cauallo. Domandoui una cosa, che trouate nella uita, perche ui contenta la uita dopo ottanta anni di uita? O' uoi sete state buoni, ò cattiui, se buoni, deuete disiderare la morte, hauendo da andare con gli Iddij. Se cattiui, parimente disiderarla, perche non siate piu cattiui. Et se non giustamente potete essere morti per giustitia, che colui che in ottanta anni è stato di mala uita, non speriamo giamai nella sua emendatione. Quando il gran Pompeio, & l'animoso Caio Giulio diuentarono nemici, & uennero in molte crudeli guerre ciuili, nellequali Roma infamarono, et loro istessi distrussero, narrano gli annali de lor tempi, che uennero in fauore di Giulio gli occidentali, et in soccorso di Pompeio tutto l'oriente, fra quali uenne una gente barbara habitatrice nelle falde de monti Riphei che uanno all'India, che haueua per costume quando arriuaua un di loro alla età delli cinquanta anni, faceua gran fuochi, & iui lo abbrusciaua uiuo, sacrificandolo à gli Iddij, & in quel di i parenti, et i figliuoli faceuano gran festa, & mangiauano le sue carni mezzo abbrusciate, & beueano nel uino le poluere dell'ossa. Questo tutto fu ueduto per gli occhi di Pompeio, perche alcuni compirono li cinquanta anni nel suo campo. O' secolo dorato, che hebbe huomini tali. O' gente fortunata, che in tutti i secoli futuri lasciò di se memoria. Che sprezzamento di mondo, che oblio de lor istessi, che dare de calci alla fortuna, che

flagello per la carne, che poco istimare la uita, et meno la morte puote essere maggiore? O che freno per uitiosi, che speroni per uertuosi, che confusione per quelli che amano la uita, & che essempio da non temere la morte ci lasciarono? Poi che questi disprezzauano la uita propria, per certo è ben da pensar, che non moriuano con ansietà di torre la robba altrui. Col pensare che mai ha da hauere fine nostra uita, giamai ha fine nostro appetito disordinato. O' gloriosa gente, & diecimila uolte ben fortunata, che lasciata la sensualità, & uinta la naturale uolontà di uoler uiuere, non credendo in quel che uedeuate, hauendo fede in quel che mai uedeste, interrompeste i fati, che della uostra morte hauean disposto, & interrompeste la strada alla fortuna, trauersando i piedi alla uita, rubbaste il corpo alla morte, acquistaste honore con gli Iddij, nõ per che ui prolungassero piu uita, ma ui togliessero quel che ui auanzaua di essa. Hor parmi che se uoi di ottanta auanzate coloro di età, almeno siate à loro uguali di prudenza, et se non uoleste pigliare la morte dolce, almeno emendaste la uita cattiua. Ricordomi, & saran molti anni, che Fabritio nostro uicino mi hauea ordinata una beffa, della quale se uoi non mi haueste sgannato, me ne sarebbe seguito grande dishonore. Et poscia che alhora mi faceste opra si buona, ue la uorrei pagare della medesima moneta. Io ui faccio sapere, se nol sapete poueri uecchi, che hauete gli occhi becicchiosi, le narici humide, i capegli bianchi, l'udito perduto, la lingua pigra, i denti caduti, la faccia rugata, i piedi curui, le spalle gobbe, & i petti istretti, in fine se sapesse parlare la sepoltura, come à suoi habitatori naturali per giustitia ui potrebbe domandare, che andaste ad habitare la sua casa. Certamente è da hauere gran compassione alla giouanile ignoranza, perche

alhora se le aprono gli occhi per conoscere le disgratie di questa uita, quando è tẽpo gia di serrargli per entrar nella sepoltura, & quinci auiene che in uano diamo consiglio alli giouani uani, perche la giouentu è senza isperienza di quel che sa, sospetta di quel che sente, & è incredula di quel che gli è detto, disprezzatrice del consiglio altrui, & molto pouera del suo propio. Però io ui dico amici mei, che io trouo senza comparatione non essere tanto cattiua la ignoranza, che hanno nel bene i giouani, quanto l'ostinatione, che hanno nel male i uecchi. Male è non sapere quel, che l'huo no de', & puo sapere, però è molto peggio hauere il saper del sauio, et la uita del bruto animale. O miseri uecchi, che dimenticandoui uoi di uoi istessi, correte per la posta la uita, & mai mirate hauer ad essere, fin che non sete, quel che non uorreste, senza poter tornare à dietro, & quinci auiene che quel che ui manca della uita, lo uolete sopplire con la pazzia. Hor destateui uoi che nel sonno state sopiti, aprite uoi addormentati gli occhi, accostumateui à bene operare uoi uagabondi, imparate quel che ui si conuiene uoi ignoranti, & con diligenza date ordine pian piano con la morte, prima che ui faccia essecutione nella uita. Cinquanta dui anni saranno che conoscono essi me, & io conosco gli huomini di questo mondo, ne giamai ui conobbi uecchia tãto carica d'anni, ne uecchio tanto d'infracidite mẽbra, che nõ hauesse il cuore sano per pensare sceleragine, & la lingua integra per dire menzogna. Mirate uecchi poueri, parmi che essendo passata la state, douiate leuare d'aia mentre ui è il tẽpo, et se ui resta alquanto del di, che ui affrettiate à pigliare alloggiamento. Et se hauete passato nel mare con pericolo il di, la notte della morte ui pigli in porto saluo, et gli scherzi uaddano per scherzi, & la cosa da douero per uera, & se ui hab-

biamo

biamo conosciuti giouani scostumati, ogn'uno ui ueda uecchi ritirati. Mentre il caualliero corre la carriera, non si de col pare che il cauallo porti i crini sparsi à l'aere, ma arriuato al termine, è giusta cosa che sien raccõci. Et non ui inganni quel che suole ingannr molti, cioè, che sarete istimati, perche hauete molti danari. Ben credo io che ui seguiranno molti, et ui haueranno inuidia tutti, però credetemi che al fin l'honor piu tosto si da al giouane pouero, & uertuoso, che al uecchio ricco, & uitioso. Potrà essere istimato il ricco da poueri, et accompagnato da auari, ma il pouero uertuoso sarà piu amato, & meno abhorrito. Che maggior confusione puote essere alla persona, ne ugual uergogna à nostra madre Roma, che uedere per le piazze, & cantoni non meno passeggiare i uecchi, che uoglion cader p fracidume, ch'i giouani, che crescono per esser pampane? Che bella cosa è uedere i uecchi del nostro tempo cõponere i capegli, radersi à minuto la barba, portare le scarpe polite, la calza assai tirata, la camiscia molto scoperta, collana d'oro al collo, ò magliette d'oro nella ueste di zendale, ò uelo come i Greci ne capegli, perle nelle dita, le ueste de histrioni, & larghe come de Flamini, & quel che è il peggio di tutto, che quando la morte chiama, rispondono, che uogliono seruire di nuouo una dama. O` quanti & quanti ho io conosciuti in Roma, che furono molto famosi nella giouentu, et dopo per queste leggerezze la persero nella uecchiezza, et il peggio è, che eglino perderono la fama nella uecchiezza, & suoi parenti il fauore, & suoi figliuoli l'utile. Caiguino Catone de l'antico legnaggio de Catoni fu in Roma Flaminio Diale cinque anni, Pretore tre, Censore dui, Dittatore uno, & Consule cinque uolte, essendo uissuto cinquantacinque anni, passato l'anno climaterico si diede à seruire Rosana figliuola

di Gneo Curtio, dama per certo giouane bella, crebbegli tanto l'amore, & perdette tanto il sentimento, che spendea ciò c'haued in seruirla, & piangea come fanciullo per uederla, soprauenne alla dama certa febre con nausea d'ogni cibo, & hauendo detto che mangierebbe dell'uue, & essendo tanto per tempo, che in Roma non erano anchora mature, mãdò al Danubio per esse in parte che gli era piu di mille miglia. Et essendosi la cosa saputa in Roma, et da ufficiali data notitia nel Senato, cõmandarono i padri coscritti, che Rosana fusse serrata con le Vergini Vestali, & il uecchio bandito perpetuamẽte da Roma, & cosi i figli uissero poueri, & il padre mori infame. Bẽ credo io che udito questo ui fian molti che uitupereranno l'atto del uecchio inamorato, & loderanno la sentenza del Senato, ma similmente penso che se tanti giouani hauesse Caiguino consorti nel suo essilio, come saranno uecchi inamorati imitatori del suo essempio, nõ sarebbono tanti huomini dispersi, & dõne mal maritate. Hora quel che di tutto questo è peggio, è che tai uecchi quando sono auisati da lor amoreuoli creati, & ripresi da suoi parenti, & pregati da suoi amici, pigliano per iscusa che non sono inamorati se non da scherzo. Essendo io giouane, non meno di sentimẽto che d'età, una notte presso al Campidoglio incontrai un mio uicino, ilquale mi potea chiamar nipote, & dissigli, Signor Fabricio, & uoi anchora sete inamorato? risposemi, signor facciolo per passar tempo. Per certo io mi marauigliai incontrarlo à talhora, et mi scandaleggiai darmi tal risposta, perche ne uecchi di molta età, & grauità, questi effetti non si possono chiamare amori, ma dolori, non passatempo, ma perder tempo, non burla, ma beffa, perche da gli amori di burla ne siegue loro infamia da douero. Dimando à uoi Claudio, & Claudina, ch'altro sete uoi

uecchie, & uecchi inamorati, & molto politi, se non segno de hosteria, doue non è se non uino agro, uoua molte bianche et di dentro guaste, ferita che sopra è saldata, & dẽtro è infistolita, pillola dorata, & gustata molto amara, guastada rotta con scritto nuouo disopra, bue falso, & huomo col cuoio da pigliar pernici, palude gelata doue non è passo sicuro, facciata nuoua, & dentro tutta rouinata, et finalmente il uecchio inamorato è cauallo da scacchi che inuita à perder il danaio, ne si puo cauar di pericolo. Per certo il uecchio uitioso, & lussurioso non è se non come il porro, che ha la barba bianca, & le foglie uerdi. Hor pare à me se pare ancho à uoi, che sete mei uecchi uicini, & amici, che u'emendiate, ne u'ingannate con speranza di farlo poi col tempo, che il uiaggio che si può fare di giorno, nõ si deue serbare per la notte della uecchiezza, perche coluï che ha fatto habito à mangiar carne, mal si adestrerà à mangiare ossa. Hor uenendo al rimedio di questo danno, dico che se la casa fracida minaccia caduta, dobbiamo appuntellarla col puntello dell'istretta ragione, che habbiamo à dare à gl'Iddij della uita, et ad huomini della fama. Et se la uigna di tutte le nostre uertu è uindemiata, riuendemiamola di nuouo, & se altro non ci troueremo, la riuendemia dell'emendatione ci basterà, & poscia che le botti del nostro raccolto sono guaste con le nostre male opere, rammostiamole di mosto nuouo de nuoui, & buoni disideri. Sono gli Iddij tanto buoni da contentar de seruigi che lor diamo per le gratie che ci fanno, che se non possiamo trouare oro d'opre, si pagano con rame di buono disiderio. Si che se hauete offerto la farina della giouentu à uitij, offerite adesso la semola della uecchiezza à gl'Iddij. Io ui ho scritto piu lungo di quel che haueua in animo. Et acciò che uoi non siate riputati pazzi, & io audace, nõ

curiate di far parte di questa lettera a' niuno. Mi salutarete in Roma tutta la uicinanza, et particolarmente Drusina honorata uedoua. Mandoui duomila sestertij, daretene mille à Coruina uostra nipote, che gli le mando per un fauor che mi fece in una festa, gli altri mille alle Vergini Vestali, perche prieghino gl'Iddij per Faustina, ch'è inferma. Alla tua Claudina manda la mia Faustina una cassa, ne so per la mia fe che mandi in essa. Gl'Iddij poi che sete uecchi à uoi diano buona morte, & à me, & la mia Faustina lascino fare buona uita.

Marco uostro uicino ui scriue di sua propia mano.

A' Lauina Romana consolandola della morte di suo marito.

MARCO del monte Celio primo Consule Romano destinato contra i Daci, à te Lauina Signora Romana moglie del mio buon Claudio, ti manda salute, & consolatione ne gl'Iddij consolatori. Penso che'l tuo sospetto sarà molto adirato con la mia negligenza, per uedere che alle tue compassioneuoli piaghe hãno soccorso le mie consolationi molto pigre, però ricordandomi della nobiltà tua, che non puo mancare, & tu della mia uolontà, che sempre ti disidera seruire, mi tengo certo, che la tua prudenza torrà i ueli del tuo sospetto, perche se son l'ultimo à consolarti, non sarò cosi l'ultimo in darti rimedio. Dato che l'ignoranza sia carnefice delle uertu, & sperone per tutti uitij, nondimeno alle uolte il superfluo sapere toglie riputatione à saui, & scandaleggia gli innocenti. Migliori ritrouiamo noi i Latini con la ignoranza de uitij, che i Greci con il conoscimento delle uertu,

perche di quel che non ſappiamo ci affaticamo per acquiſtar=
lo,ne ci dogliamo di perderlo. Dicolo, perche ho ſaputo quel
che uolea ſapere, & è che ſono finiti i trauagli di Claudino
tuo marito,& hora cominciano quelli di Lauina ſua moglie.
Gran tempo è che io lo ſapea,et nol uolſi diſcoprire,perche mi
pareua crudeltà à colei, ch'era appaſſionata con l'aſſenza di
tanto tempo,per mia mano fuſſe morta con nuoua della mor
te di tanto diſiderato marito. Et parimente perche non era
coſa ragioneuole,che colei da cui riceuei tante buone opere,da
me riceueſſe tante male nouelle. Hora che io ſo che lo ſai, ho
doppia pena. Sino à queſt'hora haueua dolore ſolo della ſua
morte, ma hora ſento la ſua morte, la mia ſoletudine, & la
tua diſconſolatione. Ragione hai di piangere,non per lui,che
è con gli Iddij in ripoſo,ma per noi miſeri, che reſtiamo in po
ter di tãti triſti cõ pena. O' Lauina molte uolte fra me diſcor=
ro quali piãgerò piu toſto,ò i rei che uiuono,ò i buoni che muo
iono, perche tanto da paſſione il male che ſi troua,come il be
ne che ſi perde. E pena molto grande uedere morire gli inno=
centi,e non è minor uedere uiuere i malitioſi. Ma di quel che
neceſſariamente ha da uenire,quando uerrà, non ci douiamo
d'eſſo attriſtare. Dimmi Lauina,& adeſſo ſai che gl'Iddij ſo
no di tanta buona conuerſatione,à quali andiamo,et di tanto
cattiua gli huomini,cõ cui cõuerſiamo,che ſi come i rei naſco=
no per morire,coſi i buoni muoiono per uiuere: perche il buo
no ſempre uiue morendo,et il reo ſempre muore uiuendo, poi
che gl'Iddij lo uolſero per loro, non è gran coſa ſe lo tolſero à
te. Io ſon certo che Claudino tuo amato marito, et mio fedele
amico,uedendo quel che ha,et ricordandoſi di quel ch'è iſcam
pato,uuole piu toſto quel di la,che tornare teco di qua. Con=
ſiſte certamente il rimedio delle uedoue non in penſare la

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

compagnia passata, nella soletudine presente, ma nel riposo che spera per l'auenire. Se fino à qui haueui pena aspettandolo nella tua casa, allegrati hora, che egli ti aspetta nella sua, perche meglio sarai tu trattata la su fra gli Iddij, che egli qua giu fra gli huomini. Et non consento io che tu ne faccia tanto duolo, che paia che tu sola habbi perduto, che poi che tutti l'habbiamo goduto in uita, tutti siamo tenuti di piágere la sua morte. A' cuori appassionati fra tutti i dolori il maggior dolor è ueder che altri si allegrino de suoi dolori, et pel contrario il maggior alleuiamento ne graui rouersi della fortuna è, uedere che altri si dogliano della sua pena. Tutto quel che l'amico mio piange per me con suoi occhi, & tutto il dolore che sente delle mie passioni, caricandolo sopra le forze sue, lo discarica dalle mie uiscere. Augusto Imperatore alle riue del Dannubio (narrano gli annali del suo tempo) trouò una gente che hauea per costume, com'hora si maritano l'huomo, & la donna, cosi di confederarsi amico come amico, giurando per gl'Iddij di giamai piangere ne pigliare affanni per lor istessi infortuni, ma dimenticati quelli di sua persona pigliare pena, per dar rimedio à quelli del suo amico, & parimente egli hauea da far con l'altro. O' secolo glorioso, ò età fortunata, ò gente d'eterna memoria, nellaqual erano gl'huomini tanto semplicetti, & gl'amici tanto ueraci, che dimenticatisi lor propij trauagli, piangeuano gli altrui. O' Roma non piu Roma, ò tempo male speso, ò uita mal impiegata, ò pigritia molto ingrossata. Sono hoggi le uiscere tanto disuiscerate nel bene, & i cuori tanto stradati, & tanto senza rimedio nel male, che dimenticatoci noi huomini esser huomini, & fatti fieri seluaggie, io m'affanno per darti la morte, & tu peni per tormi la uita. Tu piangi per uedermi ridere, & io

rido per uederti piangere, & senza utilità d'alcuno ci di=
struggiamo, & per proprio interesse nostro habbiamo piace=
re di distruggerci. Giuroti per gl'Iddij immortali Lauina, che
se il remedio tuo fusse nella mano mia, come il tuo dolore è
nel mio cuore, ne à me mouerebbe à compassione tanto il tuo
compassioneuol pianto, ne à te la misera soletudine. Però poi
che il tuo rimedio, & il mio disiderio non si possono sodisfare,
perche con morti, et ne morti noi non habbiamo potere, rimet
tiamolo nelle mani de gli Iddij, i quali sanno meglio diuidere
che noi eleggere. Veggiamo per isperienza nelle cose della na
tura, che sono certe infirmità che non le sanano parole, che ci
sono dette, & sananſi con herbe, che ci sono poste, & all'in=
contro altre si sanano con parole, senza le medicine. Ciò di=
co, perche i cuori afflitti fatti mari di pensieri, alcuna uolta
si confortano con benefici fatti à sua persona piu, che con pa=
role dette à sue orecchie. & tal'hora il cuore doglioso piu si
consola con parole d'uno amico, che con tutti i seruigi del mõ
do. O misero me, che per ciò io manco, considerando la gran
dezza di te tanto honorata Romana, & la trascuragine di
me Marco Consule del monte Celio, & uedermi tanto inha=
bile, che per consolarti non ho sapere, et per darti soccorso non
ho potere. Pero ti ho gran compassione, se in conto del ri=
medio compassion riceui. Non uoglio pagar con carte, & in
chiostro, quel che posso fare con la mia persona, perche l'huo
mo che consola con parole potendo rimediare con opra, dimo
strasi essere stato amico finto nel tempo passato, & è da esser
tenuto per sospetto nel tempo d'auenire. Sino à qui m'hai
tenuto per tuo uicino, & parente del tuo marito, priegoti
da qui impoi mi tenghi per marito in buon amore, per padre
in consiglio, per figliuolo in seruigio, & per auocato nel

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.4.41

senato, & sarà in tal guisa, che spero che dirai, quel che ho perduto in molti, ho trouato in Marco solo. Et perche ne graui conflitti, doue la destrezza si dimentica, il giudicio si altera, & la ragione si ritira, tanta necessità è d'un buon consiglio, come di mediocre aiuto. Claudino gia morto fu mio, & io Marco uiuo sono tuo. Hor si come tu per tuo merito mi poi commandare ciò che ti aggrada, così io per l'amore che ti porto, ti posso pregare in quel che ti si conuiene. Molto ti priego che uogli schiuar l'estremità delle uedoue Romane, perche oltre che in estremo sia uitio, le tali stancano se istesse, importunano gli Iddij, distruggono i uiui, non giouando à morti, & anchora danno sospetto à malitiosi. Come Fuluia moglie del nobile Marco Marcello, che ueggendo sepellir il suo marito in campo Marzo, sgraffiauasi la faccia, spargeuasi i capegli, stracciauasi le ueste, ad ogni passo cadeua tramortita. & tenendola per le braccia dui Senatori, perche piu non s'affannasse, disse Gneo Flauio Censore, lasciatela, che hoggi uuol fare tutto il suo tempo della uedouezza, & così fu, che mentre si abbrusciauano le ossa del nobil Marcello, ella era in maneggio d'un'altro marito, & quel che piu si deue notare, che ad un de Senatori che la portaua à braccia diede la mano in fede di perpetuo matrimonio, come Romana à Romano. Fu il caso tanto brutto, & giustamente tanto uituperato da tanti, che uergognò tutte le donne presenti, & lasciò sospetto di giamai creder à uedoua in Roma. Non dico questo signora Lauina, perche io pensi che t'habbi à fare il medesimo, che per l'Iddio Marte ti giuro, che ne il cuore di Marco lo sospetta, nella età tua grande lo pate, ne lo richiede la autorità di tanto graue matrona. Ti raccommando bene che non ti dimentichi l'honestà, à che sei obligata co-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

me Romana, & il ritiramento, che ti si richiede come uedoua, perche se ti trauaglierà la soletudine che patisci de morti, ti consoli la buona riputatione, in che ti tengono, & terranno i uiui. Non ti uoglio dir piu hora, se non che tal sia tua fama fra tutti, che à cattiui metti freno per tacere, & à buoni speroni per seruirti. Et se cosi farai, non hauer fantasia di quel che haurai da negociare nel Senato. Faustina mia ti saluta, & ha pianto la tua disgratia. Ti mando certi danari, à ciò che paghi i tuoi creditori. Gli Iddij che dierono riposo à Claudino tuo marito, diano consolatione à Lauina sua moglie.

Marco del monte Celio ti scriue di propria mano.

A' Cincinnato che di caualliere era diuenuto mercatante.

MARCO Edile Censorino, à te Cincinnato Capuano manda salute per la persona, & fort'animo contra l'auersa fortuna. Sino dalla festa di Berecinthia ne seruitore di tua casa ho ueduto, ne lettere di tua mano ho lette, il che mi ha posto sospetto, che ò à tua salute sia occorso qualche pericolo, ò che istimi poco la nostra amicitia. Non ti douresti cosi dimenticare di me, che non è tanta la tua fatica nel scriuere, quanta è la mia sodisfattione in leggere le tue lettere, & se è pigra la tua mano per rispetto delle tue tante cure, & affanni, sforzila il cuor tuo per mia sodisfattione. Le foglie uerdi di fuori dimostrano non essere secco l'albero di détro, & le buone opre in publico apppalesano tale esser il cuor in secreto. Doue nõ è perfetto amore, sempre è tepidezza nel seruigio, & colui che ama perfettamente, uiuacemente ser-

Si ama pfettanete, uiuacemente serue

ue. Io stò cosi uergognato della tua tardanza in commandarmi, come della mia dapocagine nello scriuerti in confermatione dell'amicitia nostra. Ne tempi passati quando io era giouane, e tu cominciaui ad inuecchiarti, tu à me consiglio, & io à te porgeua danari, ma hora che i tuoi capegli ti sententiano per uecchio maturo, & le tue opre ti accusano per giouane, ragioneuol cosa è, che tu debba soccorrer con danari la mia pouertà, & io con consigli dia rimedio alla tua leggerezza. Per l'amor grande ch'io ti porto, & per quel che per legge di amistà sono obligato, ti uoglio auisare di ciò che è tenuto di fare l'huomo sauio, che è ricordarsi de benefici riceuuti, dimenticare l'ingiurie patite, tenere il suo senza appetere l'altrui, fauorire i buoni, & fingere con cattiui, essere graue con maggiori, & communicheuole con minori, à presenti far buoni effetti, & de gli assenti dir buone parole, stimar poco le graui perdite della fortuna, & molto le picciole dell'honore, per una cosa mettere in pericolo molte, & per molte dubbiose nõ porre in pericolo una certa, & giouare à tutti, & niuno offendere. Ho inteso che hai lasciato l'ufficio di Pretore della guerra, & ti se dato à far mercatantia per terra, & per mare. M'hai spauentato, per lasciare di conquistare i nemici come Romano, & hauere pigliato ufficio, col quale persegui i tuoi amici come tiranno. uuoi infestare i domestici, lasciando stare gli strani. Vuoi torre la uita à chi ce la dà, & torre la morte à chi ci toglie la uita, uuoi à seditiosi, & inquieti dare riposo, & à riposati leuar la quiete, uuoi dare à quei che ci tolgono il nostro, & togliere à coloro che ci danno del suo, liberare condannati, & condannare gli innocenti, uuoi essere tiranno della tua Republica, & non difensore della tua patria. Vò pensando da me stesso qual cagione ti potesse

mouere à laſciar ſtar le armi, & la caualleria, doue riporta=
ui cotanto honore, & pigliare ufficio donde te ne ſiegua co=
tanta infamia. Ne ſo conſiderare altro, ſe non che eſſendo ho
ra uecchio, piu non poteui aſſaſſinare ne boſchi, che adeſſo ſe=
dendo puoi rubbare nelle piazze, che è uecchia infermità ne
uecchi, che mancando loro le forze di fuori, incontanente s'ar
mano di malitie di dentro, parlo de gli auariſſimi come tu ſe.
Ben ti ſo dire hauere pigliato un meſtiero, che quel che i tuoi
compagni rubbauano in molti di, tu rubbi in un'hora, e dopo
uerrà tempo che lo perdi in un momento, che permettono gli
Iddij, che uno ſia caſtigamento de molti, & il tempo lungo ca
ſtighi tutti. In caſa di Cincinnato tuo padre ſi uedeua d'ogni
ſorte d'armi, e non de fardelli, i portici popolati de cauallieri,
& non de mercatanti auari, era ſcuola de nobili, & non co=
me hora ſpelonca de ladroni. Maladetto ſia queſto uoſtro eſ=
ſercitio, nel quale uoi uolete uiuer poueri per morir ricchi, &
ben ſarete maladetti, perche l'auaritia d'un cattiuo ſi adempi
ſce in pregiudicio de molti buoni. Se io penſaſſi che la tua
prudenza teneſſe tanto al fine il mondo, & le ſue leggerezze,
come il mondo tiene te & i giorni tuoi, per quel che appare
per tuoi capegli, leuerei me di fatica in perſuaderti, & te d'af
fanno in udirmi. Ma alla porta di ſi gran pigritia è ragion
ſi picchi con qualche conſiglio, che per buono, & ſano che ſia
un giudicio, ha ſempre neceſſità di ricordi. Molte uolte er=
rano i ſaui, non perche uogliono errare, ma perche i negoci ſo
no di tal qualità, che la lor ſapientia non baſta à poterli indo
uinare. Mira bene Cincinnato, che doue i fondamenti non ſo=
no ben fondati, gli edifici ſono pericoloſi. I palaggi, & fortez
ze di queſto mondo, ſopra quali caminano i figliuoli di ua=
nità, ſono fondati ſopra l'arena, & per molto ſontuoſi che

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſieno, un picciolo uento di diſgratia gli muoue, un brieue cal do di fortuna gli apre, & una pioggia di auerſità gli diſcalcina, et indi à poco quando noi non gli poniamo mente traboccano. Due coſe ſono priuileggiate di libertà, lequali nella fortuna puo laſciarle à dietro, ne il tempo porre in obliuione. La fama ò buona, ò mala con gli huomini, & la pena, ò guidardone de buoni, ò rei con gli Iddij. Han fine adunque tutte le coſe humane, & non puo hauer fine il tuo diſiderio della robba? Se la robba ha da finire, et tu lo ſai, ne puoi negarlo, uuoi che ſia ſenza fine il diſiderio tuo? O' uerde, ò maturo, ò fracido ſe ha da ſpiccare à qualche tempo il frutto dell'albero, et queſto ſarebbe nulla, perche è il morire naturale coſa, ſe non fuſſe che molte uolte in foglia, & in fiore ci porta uia la brina d'una infermità, ò la grandine d'una diſditta di fortuna. Intricata, lũga, et in molti giorni ſi teſſe la tela, et ſi taglia in un momento. O' Cincinnato mio per l'amor tra noi ti priego, per gli Iddij immortali ti ſcongiuro, non credi al mondo, c'ha per coſtume ſotto poco oro aſcondere molta ruggine, ſotto colore d'una uerita trattare mille bugie, e con una brieue dilettatiõe meſcolarci diecimila diſpiaceri, quello à cui moſtra piu amore, inganna con maggiore inganno, à cui da piu de ſuoi beni, procura maggiori danni, quei che lo ſeruono da beffe, rimunera da douero, & à quelli che l'amano da douero, da beni da ſcherzo, finalmente nel ſonno piu ſicuro ci deſta cõ maggior pericolo. Hor che ne ſperi tu? In una coſa ho poſto mẽte, & per lunga iſperienza l'ho conoſciuto, che pochi ſublimati habbiamo ueduti in Roma, che indi à poco, non habbino hauuto gran penſieri ne ſuoi cuori, crude nemiſtà con ſuoi uicini, maggiore inuidia de ſuoi heredi, grande importunità d'amici, doppie malitie de nemici, et quello che cõ molto pẽſiero han

raunato per il figliuolo,che piu amauano,con molto riposo si
lo godono altri heredi,che nō lo pēsauano. Giusta sentenza è,
che chi ingannano altri con male opre in uita, si trouino in=
gannati de loro uani pensieri nella morte,che crudeli sarebbo
no gli Iddij , & insopportabili à gli huomini, se quel c'hanno
raunato i rei per un solo herede in pregiudicio de molti buo=
ni,glilo lasciassero godere in pace per molti anni. Parmi sopre
ma pazzia,nascere piagnendo,morir sospirando,& uolere ui
uere ridendo, perche la regola della misura uuole esser ugua
le da tutte le parti . O' Cincinnato chi t'inganna,che per una
guastadetta d'acqua che hai bisogno,del pelago di questo mon
do per passar la misera uita , uogli scorticarti le mani con la
fune legata al secchio de pensieri,& far pezzi del corpo nella
scaramuccia de tanti trauagli,mettendo in periglio l'honore
per cosa cosi leggiera,che al fine ti giuro,che resterai si asseta
to à piè del pelago,come quando eri senza acqua nella cam=
pagna. O' tu conosci il mondo Cincinnato,ò nò , se non lo co=
nosci impara di conoscerlo dalla isperienza de suoi effetti , se
lo conosci perche lo serui,et seguiti? De dimmi per tua fe,non
hauresti per pazzo espresso il ladro, che comprasse egli istesso
il capestro,onde ne fusse appiccato? Se ti fussi consigliato me
co,ueduta gia l'età tua,ti haurei detto che hauessi gia domā
dato à gli Iddij la morte per riposarti come uecchio sauio, &
non ricchezza,per uiuere come giouane stolto. Molti ho pian
ti in Roma cō lagrime da gli occhi,quando gli uedeua par=
tir di questo mondo , & te piango con gocciole di sangue del
mio cuore, per uederti nouamente al mondo ritornare. L'a=
micitia mia,il credito del Senato, il sangue de tuoi antecesso=
ri,l'autorità della tua persona,et l'honore della tua patria do
urebbono hoggimai hauere raffrenata la tua auaritia. O' Cin

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

cinnato, i capei bianchi che minacciano caduta, in nobili essercitij si deono occupare. Mira amico piu uale seguire la ragione per la strada de buoni con la commune openione, che il camin largo de gli scelerati irragioneuole. Alli giouani l'inesperienza e' iscusa, et à uecchi l'auaritia disordinata fa cō trauaglio hauer la uita, et cō dispiacer pigliar la morte, et nell'una et nell'altra restar con infamia. Piglia questo consiglio d'amico, non ti caricar di seuo de questi beni, hauēdo si poco stoppino di uita, perche potresti ben gittar fauille, ma non far molto lume. Et poi che ti sei arisichiato in tanto alto precipitio come pazzo, douresti da te istesso scenderne come sauio. Non uo piu dirti, se non che gli Iddij sieno in tua custodia, & te, & me sgannino dalla fraudolente fortuna. Faustina mia ti saluta, & m'ha pregato ti scriua questa parola, che alhora hauerai sentimento, quando hauerai pelata la greppa. Et se cosi è, parmi tu debba chiamar subito un barbiere, à ciò radendoti il pelo, ti ritorni il ceruello. Ma io creggio che ne à te l'auaritia, ne à Faustina la pazzia, ne à me la gotta si leueranno. Et prima se ne uscirà l'anima dal corpo, che da i cuori nostri i diffetti.

Marco del monte Celio ti scriue di propia mano.

A'Catulo Censorino, ch'era molto afflitto per la morte dell'infante Verissimo figlio dell'Imperatore.

m ARCO Censore nuouo, et giouane manda salute, & riuerenza à te Catulo Censorino antico, & uecchio. Hauendoti scritte due non me n'hai uoluto rispondere una. S'è per non potere, taccio, se per non uolere, lamentomi, se per dimenticanza, accusoti, se per

disprezzarmi, me ne richiamo, se per sognarlo, non credere à sogni, & se non uuoi che uaglia per testamento che io me n'habbia à gloriare d'esse come d'amico, uaglia per codicillo, in auisarmi, & riprendermi come padre figliuolo. Sono obligati i giouani uertuosi honorare i uecchi saui, & non meno i uecchi saui come se tu, illuminare, & dotrinare i giouani come son io. Giusta cosa è, che le nuoue forze della giouentù sopplischano, & seruano à le gia stanche per la uecchiezza, & parimente la sua lunga isperienza tolga d'errore la nostra tenera età, & uerde ignoranza. Quella è giouentu mal'impiegata, doue auanzano le forze del corpo, e mancano le uertu dell'anima. Quella è honorata uecchiezza, nella quale quāto piu si seccano le forze, et le uene di fuore, piu inuerdiscono le uertu di dentro. Veggiamo per isperienza che nell'albero quando si cogliono i frutti, & cascano le frondi, & si seccano i fiori, sono piu uerdi, & piu utili le sue radici. Parimente passata la primauera della giouentu, e la state dell'adolescenza, et uenuto l'inuerno della uecchiezza fracida, gia il frutto della carne caduto, le frondi de fauori abbassate, infraciditi i fiori delle dilettationi, & secche le scorze delle uarie speranze di fuore. Ragion è che alhora sieno miglior le radici delle sue opre di dentro. I uecchi che ueramente son uecchi, piu si deon lodar d'oprar buone opere, che de capegli bianchi uanagloriare, perche l'honore per uita buona, et non per bianca testa s'ha da dare. Quella Republica è gloriosa, et fortunato il principe, che n'è signore, doue è giouentu da fatiche, et uecchiezza per consigli. Ti giuro per mia fe, & cosi ti ueda io con riposo Catulo, che haueua deliberato di non ti scriuere un uerso questo anno, perche era coruccíata la mia penna con la tua pigritia, se non che la pouertà del mio giudicio, il

gran pericolo de mei uffici sempre chiamano i tuoi consigli. Questo priuileggio ha la sapienza, nella casa oue dimora, che i saui fa signori de sciocchi, & i scempi schiaui de saggi. Penso che ti habbi imaginato, che gia la morte dell'infante Verissimo mio amato figliuolo per lungo tempo habbia messa in obliuione. Hai cagione di pensarlo, perche molte cose il tempo cura, che la ragione non sana. Ma in questo caso non so qual sia maggiore, ò l'inganno tuo, ò il dolor mio. Io ti giuro per gli Iddij immortali, che non stanno cō tanta possanza i famelici uermi nelle uiscere del mio figliuolo, come il dolor nel cuore dell'appassionato padre. Et anchora in uerità non ui è comparatione, perche il figliuolo morì una uolta, & il suo misero padre muore ogni momento, et à lui se ha d'hauer inuidia de la morte, & à me compassione della uita, perche egli morendo uiue, & io uiuendo muoio. Ne gli auersi casi della uita, & nelle destre auersità della fortuna, doue la destrezza gioua poco, & la forza meno, à me pare che il migliore rimedio sia sentirlo come huomo, et fingerlo come discreto. Se tutti tutte le cose come le sentono dentro nel cuore le mostrassero di fuori nella lingua, penso spezzerebbono l'aere con lor sospiri, e righerebbono la terra con lor lagrime. O se il cuore ferito con ferite da douero lo uedessero gli occhi corporali. Io ti giuro che uederebbono come è piu una gocciola di sangue che suda egli dentro, che tutte le sue lagrime che essi piangono di fuori. Non han comparatione i grandi dolori del corpo con il piu picciolo che ha lo spirito. Per tutti i trauagli del corpo si è trouato rimedio da gli huomini, però il misero cuor se parla non è inteso, se piagne non è ueduto, se si lamenta non gli è creduto, che farà egli se non abhorrire la uita con che muoia, & amare la morte con che uiua? Le uertu Heroice negli

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Heroici non consistono in sopportare le passion del corpo, ma in nascondere quelle de l'anima. Queste sone quelle che alterano gli humori senza mostrarlo nel gesto, generano la febre senza alterar il polso, ci fanno arare co'l petto, ingenocchiarci in terra, soffrire l'acqua sino à la bocca, pigliar la morte senza lasciare la uita, & finalmente allunganci la uita, perche piu stentiamo, negandoci la sepoltura, à ciò nõ riposiamo. Però considerando che se mi tribolano le tribolationi, parimẽte mi satiano le consolationi, & che sempre hò, ò fame de l'uno, ò fastidio de l'altro, piglio questo rimedio, parte dissimulãdo con la lingua, parte piagnendo con gli occhi, parte nel cuore nascõdendolo passo la uita mia, come chi aspetta di perdere quel che ha, & giamai ricouerare quel che ha perduto. Ciò dico, perche se non mi uedi far fiume de pianti, & uoci come solea ne la morte del mio figliuolo, non pensi che proceda perche non arda il cuore, ma che con il gran calore di dentro sia consumata la humidità de gli occhi di fuori, et diuentate bragie se abrusino da se istesse le misere uiscere. O Catulo mio, & adesso sai tu quanto stimi uno honorato padre perdere un buono figliuolo? Di tutte le cose son gli Iddij liberali, eccetto in darci figliuoli uertuosi. Ho curiosamente posto mente, che doue è maggior abondãza de alti stati, è maggior fame de buoni heredi. Gran compassione è udirlo, & molto maggiore à uederlo, i padri ascendere in ricchezze, et discendere i figliuoli per uitij, uedere i padri honorare loro figliuoli, et i figliuoli infamare i padri, i padri dar riposo à suoi figliuoli, et i figliuoli dar mala uecchiezza à lor padri, i padri morire di doglia, per che muoiono lor figliuoli si tosto, & i figliuoli piagnere perche muoiono lor padri si tardi. Che piu uuoi ch'io ti dica? se non che l'honore, & le ricchezze che i padri lor procurano

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

con molto pensiero, essi lo perdono per trascuragine. D'una cosa sii certo che le ricchezze le possono congregare con forze & destrezze i padri, ma le han da sostentare con le sole uertu i figliuoli. Giamai gli Iddij permettono che sia perpetuo quel che hebbe principio con mala intentione, fondato in pregiudicio altrui, & da cattiuo herede è posseduto. E permettendo i tristi fati de padri, che le ricchezze lasciate à figliuoli seruano per solazzo de uitiosi, meritandolo essi, & gli Iddij commandandolo, perisce l'herede & l'heredità. Et come in ogni prosperità si ha da hauere sempre qualche sinistra fortuna, ò tardi, ò per tempo, iui ci prepara la gambaruola, doue conosce che habbiamo à cadere con maggiore percossa, & perciò permettono gli Iddij, che quel che i padri auari hanno raunato con molto affanno, muoiono con passione di lasciarlo à li figliuoli uitiosi, molto mal disposto. Dicoti in uerità, che piango tanto il figliuolo, che gli Iddij mi hanno lasciato, come quello che mi hanno tolto, perche la dapocagine del uiuo, fa immortale la memoria del morto. Il mal essere, & la conuersatione di quelli che uiuono, ci fanno sospirare la compagnia di coloro, che son morti. Il tristo sempre da cagione per sua tristitia ad essergli tolta la uita, & il buono sempre merita che si pianga la sua morte. Dicoti ueramente Catulo mio, che pensai perdere il sentimento, poi che uidi morire l'infante mio figliuolo, però mi consolo che, ò io di lui, ò egli di me haueа da uedere questo, & che gli Iddij me lo prestarono, & non me lo diedero, & che essi sono gli heredi, & io l'usufruttuario, & che tutte le cose si hanno à misurare per lor giusta uolontà, & non per nostro disordinato uolere, penso che quando mi tolsero il figliuolo, restitui l'altrui, &

[Il tristo sempre da cagione per sua tristitia ad essergli tolta la vita; et il buono sempre merita che si pianga la sua morte]

non perdei il mio. Ma poi che fu uolontà de gli Iddij di dare al figliuolo riposo, come à buono, & appassionare il padre, perche era cattiuo, lor rendo gratie, per quel tempo che mi lasciarono godere la sua uita, loro offerisco la patienza che ho hauuto de la sua morte, prego lor che mitighino con questo castigo l'ira sua, e loro domando, che poi che tolsero la uita à l'infante, facciano de buono costumi il prencipe. Quà ho inteso il dolore che de i mei dolori hai hauuto là in Beneuento, prego gli Iddij pietosi ti lascino ueder buon godimento de tuoi figliuoli, & à mè lascino pagarti con allegrezza quel che hai pianto per la mia pena. Faustina mia ti saluta, & hauresti compassione à uederla con gli occhi piagnere, con il cuore sospirare, con le mani percuotersi, & con la lingua maladirsi, ne mangia di giorno, ne dorme di notte, ama le tenebre, & abhorrisce la luce. Et non mi marauiglio che quel che si creò ne le uiscere, se senta ne le uiscere, & che sia tanto estremo l'amor de le madri, che stia il figliuolo ne la sepoltura morto, & elle lo tengano nel cuore uiuo. Ti fo sapere che uiuo in uita molto misera, benche mostri faccia allegra. Molto ti parerà che habbi detto, ma io ti giuro per gl'Iddij immortali, che ò molto piu quel che patisco, & molte uolte mi par di crepare per non osar piagnere con gli occhi quel, che tengo rappresentato nel cuore. Gli Iddij sieno in tua guardia, & à me, & à Faustina mia dieno alcuna allegrezza.

Marco il molto appassionato, ti scriue di sua propia mano.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

A' Mercurio, che haueua perduto in mare la mercatantia.

MARCO Aurelio Imperatore Romano, natio del monte Celio à te Mercurio suo singulare amico manda salute, et consolatione ne gli iddij consolatori. Bene si uede che siamo amici, facendo le opre d'amistà, che sapendo io quà la tua suentura, incontanente dispacciai un mio messo per consolarti, & tu costì hauendo inteso la mia infermità, senza punto indugiare, mandasti quà un tuo amico à uisitarmi, per il che appare che se io ti haueua ne la memoria, tu non mi haueui dimenticato. Il tuo che ueniua à me, & il mio che andaua à te s'incontrarono in Capua, l'uno portaua il mio desiderio à te, & l'altro una tua lettera à me. Et se tu tanto curiosamēte hai letta la mia, come io con attentione ascoltai la tua, chiaramēte haurai potuto conoscere, che il cuor mio era pieno d'affanni, & il tuo spirito colmo di angoscie. Molto ti ringratio della consolatione mādatami sopra la mia terzana, che uenne à hora tale, che la febre mi si partiua. Mira la nostra superbia, che si estende in torre i regni altrui, & non ci potiamo scacciare la febre da le ossa. E' grā tempo che ci amiamo, & lunghi anni che ci conosciamo, et il giorno che la tua amistà si confidò ne la mia fè, subito mi obligai à fare che i tuoi mali fussero mei, & i mei beni tuoi. Che secondo Platone quella è la uera amicitia, doue i corpi sono diuersi, et le uolontà non piu d'una. Hora tu sei un'altro io quà, & io un'altro tu là, di maniera che la mia assenza con la tua presenza, et la tua presenza con la mia assenza sempre si ritrouano. Dal tuo amico intesi essere molto grande la perdita de la

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

tua robba, ma per la tua lettera comprendo essere assai maggiore l'angoscia de'l tuo cuore. Intendo che uenendo la tua robba per mare, leuata una grã fortuna, gli accorti marinai amando piu la lor uita, che la tua robba, gittarono in mare la mercatantia, procacciando solamente saluarsi le persone. In uero il caso fu tanto stretto & pericoloso, che tu hai ragione d'imputargli, ne essi sono obligati à sodisfarti, perche non puo huomo fare maggior pazzia, che per l'altrui robba mettere in auentura la uita propria. Perdonami di quel che t'ho detto, et piu m'hai da perdonare di quel che ti hò à dire. Non mi pare à me cosa giusta ne honesta, che facci quel che fai in dolerti de tuoi fattori, & accusare i marinai, uolendo ricouerare da i poueri huomini in terra, quello che posseggono i pesci in mare. Dhe come tu ben sai, niuno è tenuto cambiare la salute, la uita, & la fama con la robba. Io ti prometto Mercurio non hauere ueduto huomo (perdonomi se ti offendo) di cosi poca consideratione come se tu. Che hai ueduto la tua naue non hauere potuto nauigare sicura sino à tanto che non gitto le gioie in mare, & tu ti carichi di ricchezze per andar sicuro à la sepoltura. Hor conoscendo la qualità tua, piu tosto mi obligherei ricercare il stagno, ò piombo, che hai perduto in mare, che il cuor tuo appassionato, perche il piombo si sta fermo in un luogo de'l mare, ma la tua auaritia è sparsa per tutto il mondo. Non ti lagnare Mercurio mio, che se tu non hai il piombo cõ esso te in terra, egli ti tiene con seco in mare. Non haueui à considerare tu che quãdo confidasti la tua mercatantia à sospettosi scogli, i tuoi desideri à le acque profonde, & la tua rabbiosa auaritia à uenti importuni, che quanto giuano i tuoi fattori desiderosi de l'acquisto, tanto tu haueui da restare certo de la perdita? Se cosi fatto hauesi si sarebbo-

niuno è tenuto cam[biare] la salu[te] la fama [la] uita, con [la] robba

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

no annegati i loro disideri, & iscampata la tua speranza. So no i mari si pericolosi, che l'huomo non si deue attristare di quel che gli assorbono, ma allegrarsi di quel, che da loro iscã pa. Socrate ci insegnò non per parole, ma per opre quanto po co si debbano stimare i beni di questa uita, che gittò in mare non piombo, ma oro, non poco, ma assai, non l'altrui, ma il pro pio, non per forza, ma di sua uolontà, nõ per fortuna, ma per prudenza, dicendo. Andate uia ricchezze, piu tosto uoglio io sommergere uoi, che uoi sommergiate me. Non so chi meglio la intendesse, ma so ben io quel che sententierei, ò egli in porta re oro da la terra al mare, ò tu (come uoleui fare) portare oro dal mare à la terra. Tu ti lagni de gli Iddij, & non sai che è maggior la patienza che essi hanno in sopportare i no stri errori, che quella de gli huomini in soffrire il lor castigo. Tu piagni, & cridi publicamente, che se fussi sauio lo soppor teresti con piacere, & allegrezza, perche se à uicini la tua ricchezza à caso cagionò inuidia, la tua patienza gli muoua à compassione. Spiacemi che ti lagni de la fortuna, che essen do ella conosciuta da tanti, non è conueneuole cosa, che sia in famata da un solo, & con lei meglio è stare à pensare al re medio, che al dolerti. Non ti ricorda del motto che haueua il secondo Re de Lacedemoni ne la cornice de la sua porta? Questa è la casa, doue l'huomo fa quel che puo, & la fortuna quel che uuole. Hor non uò piu fastidirti Mercurio, ne me istesso ne lo scriuere, che gia la febre se ne uiene. Ti mando una prouisione, à cio ti sia data una naue in ricompensatione di quella che hai perduta. Gli Iddij sieno in tua guardia, & à te & à me, & alla mia Faustina dieno buona uita con i nostri, & buona fama con gli istrani. Non ti scriuo di mia mano, per non hauer salute da poterlo fare.

[Questa è la casa, doue l'huomo fa quel che può, la fortuna quel che uole]

non scriuo di mia mano

Ad Antigono consolandolo in un tristo caso.

MARCO Pretore Romano, Edile Censorino nell' Imperio, à te Antigono rilegato manda salute da sua parte, & buona speranza dal Senato. Essendo in Campagna mi fu fatto relatione del tuo misero caso, & essendo nel tempio di Gioue, mi è stata data la tua compassioneuole lettera. Sento tanto il tuo dolore, & mi ha mosso à tanta compassione il tuo cordoglio, che cosi come tu sei sequestrato da tuoi compatrioti, cosi io sono bandito da i mei sensi. Piango adesso per te quello, che tu ne mei trauagli piagnesti per me, & sento nel cuore per te quel, che tu sentisti per me, perche à gli amici afflitti dobbiamo dare soccorso à loro persone, & hauere compassione à loro cuori. Ti giuro Antigono mio che in questo caso, ne son stato ingrato de lo antico, ne crudo in hauere dolore del presente. Quando lessi i uersi de la tua lettera, ne potei tenere le mani che non tremassero, la faccia che non si mutasse, il cuore che non sospirasse, ne gli occhi che non piagnessero, uedendo essere molto quel che mi domandi, & io essere debole à poterloti mandare. La maggiore suentura de l'huomo è poter poco, & uoler molto, & la maggiore fortuna è uolere poco, et poter molto. In questo uedrai se la nostra amistà è gita in obliuione, che tu t'arischi di me una uolta, come di te io mi son confidato molte. Ben sai che le sciocchezze de la mia giouentù tu scaricaui dal cuor mio, caricando nel tuo parere & sano giudicio. Hora è conueneuol cosa che i tuoi affanni tu scarichi nel mio cuore. Cosi uedrai non essere si tagliate le mie mani per il soccorso, & aiuto tuo, quanto sono lunghe le mie lagrime in piagnere il tuo

La maggiore suentura de l'huomo è poter poco, e uoler molto

La maggiore fortuna de l'huomo è uoler poco e poter molto

poterlo fare

danno. Hor uenendo a'l caso de la tua disgratia, mi fai intédere hauerti gli Iddij tolta una figliuola, & il mostro, ò terremoto hauerti rouinata la casa, & il Senato hauer dato contra di te una sentenza, onde ne sei rilegato costì con la confiscatione de la robba. Cosi gli Iddij sieno có esso me benigni, come con te sono stati poco misericordiosi. Non è minor la marauiglia che io n'ho hauuta qua, che la tua perdita. Io nó mi spauento del mostro, ò del terremotto che ti gittò la casa à terra, ne del fuoco che abbrusciò i corsali, ne de gli Iddij che permettono tai cose, ma spauentomi essere tante tristitie in te, per lequali giustamente hai meritato si cruda, et horrenda castigatura. Credi à me, che se gli huomini uiuessero come huomini, ne deuiassero da la uia de suoi conditori naturali, gli Iddij nó ci darebbono si crudeli castighi per mezzo de tai mostruosi animali. Ma è giusta cosa che castighino i bruti con altri bruti, & mostri con altri mostri, & coloro che gli offendono con istrane colpe, punischino con strane pene. Sapi Antigono che piu offendono i rei huomini gli Iddij con la infamia, che gli danno per la pena, & castigamento che riceuono, che per le sceleragini, che contra di loro cómettono. Che essendo gli Iddij naturalmente pietosi, & noi di nostra natura scelerati, & le nostre maligne, & enormi opere meritando enormi castigature, i simplici chiamano gli Iddij in uece de giusti, crudeli & ingiusti, ueggendo loro castighi publici, non uedendo i nostri errori secreti. E regola manifesta, che giamai gli Iddij si estremano con estremi castigamenti à castigare, se primieramente gli huomini non si estremano con estremi uitij à peccare. Nel tempo che Camillo era bandito in Capua, et i Galli possedeuano Roma, Lucio Claro Cósule fu mádato dal Senato à l'oraculo d'Apollo per domádare cósiglio,

che doueua fare il popolo Romano per liberarſi da tanto pe=
ricolo. Quaranta giorni ſtette il Conſule dentro del tem=
pio inginocchiato auanti l'imagine d'Apollo, offerendo molti
ſacrifici con abondante effuſione di lagrime, ne giamai poten
do hauere riſpoſta, con gran uergogna ſe ne ritornò al Sena
to, ilquale deliberò mandarui d'ogni ſorte de Flamini, dui, che
al coſpetto d'Apollo proſtrati lor riſpoſe queſte parole. Non
ui marauigliate ſe con gli eſtremi nel domandare, io ſono ſta
to eſtremo nel riſpondere. Voi Romani dopo che ui manca
l'aiuto de gli huomini, ricercate gli Iddy, però noi non ui uo=
gliamo dar conſiglio, quãdo n'hauete biſogno, ne anchora per
mettiamo che gli huomini ui fauoriſcano, quando gli ricerca
te. Mirate amici, non per i ſacrifici che hora m'hauete offer=
ti, ma per i meriti de i uoſtri antichi, io ſon contento darui al
cuni conſigli. Direte da mia parte à Romani, che queſte ſette
coſe notino, et ſi ſerbino al cuore. La prima, che giamai un huo
mo laſciò gli Iddij per un'altro huomo, che gli Iddij lui non
abandonaſſero ne la ſua maggiore neceſſità. La ſeconda, che
piu lor giouerà hauer da la ſua bãda uno de gli Iddij immor
tali, che ſono in cielo, che tutti gli huomini mortali che ſono al
mõdo. La terza, che ſi guardino molto di noiare gli Iddij, per
che piu lor nuocerà l'ira d'uno de gli Iddij, che la nimiſtà de
tutti gli huomini. La quarta, che mai gli Iddij dimenticano
una uolta l'huomo, che eſſi nõ ſieno ſtati dimẽticati diecimila
fiate da lui. La quinta, che giamai gli Iddy permettono che
un huomo ſia perſeguitato da un empio, che prima non habbi
egli perſeguitato alcun buono, e per queſta cagione uoi ſete ho
ra coſi mal menati da Barbari, perche uoi perſeguitate il uo=
ſtro Furio Camillo. La ſeſta, che ſe gli huomini uogliono ha=
uer gli Iddij propitij per la guerra, gli debbano prima ſeruire

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

al tempo di pace. La settima, che mai mandano flagello in alcun regno, se nō per molti peccati, che ui si commettono. Direte al Senato ch'io non uolsi rispondere à Lucio Claro, per esser egli huomo maluagio. Pigliate anchora da me questo consiglio Romani, & tenetelo ben in memoria. A grandi ambasciate mandate sempre i piu eloquenti, nel uostro Senato eleggete sempre gli huomini piu saui, i uostri esserciti commettete à capitani piu sagaci & ualorosi, & à uostri Iddij mandate gli huomini piu innocenti. Giamai gli Iddij placheranno l'ira contra gli huomini ingiusti, se chi gli priegano non sono molti innocenti, perche uaso imbrattato non si laua se non cō acqua chiara. Sono gli Iddij tanto giusti, che non uogliono le cose, quantunque giuste, concedere se non per mezzo d'huomini giusti. Hor se uolete discacciare i Galli del uostro paese, douete discacciare le passioni primieramente da uostri cuori, ne giamai usciranno d'Italia fino à tanto, che non ristituerete la patria à Camillo con tutti i suoi banditi innocenti, che i presenti flagelli sono sempre castighi de le colpe passate, perche permettono gli Iddij quello, che hanno fatto gli empij à buoni in molti giorni, dopo lo paghino per mano d'altri rei in un di. Questo lessi io nel libro de le risposte de gli Iddij riposto nel Campidoglio, ilquale si leggeua il primo giorno d'ogni mese nel Senato. Hor se al consiglio che io ti do non uuoi prestar fede, creder dei à questo dato da gli Iddij, perche piu uale un lor solo consiglio da scherzo, che tutti quei de gli huomini da douero. Lagniti dal Senato, de la fortuna, & de gli Iddij, tre potenze che ciascuna t'ucciderebbe, quanto piu tutte tre insieme. Altre forze son state maggiori de le tue, che non le han potuto resistere. Vn compagno di Scipione Nassica pugnò cō un serpente ne monti d'Egitto, che hauendolo ucciso fu

la sua pelle serbata in Campo Marzo, misurata di centouenti piedi. Hercole Thebano essercitò le sue forze con l'Idra, & tagliatale una testa, le ne rinasceuano sette. Milone il forte oprando le sue forze alzaua da terra un Toro, & gittatosilo sopra le spalle, giocaua à correre cō qualūque giouane ignudo, & senza alcun peso, & uccideua d'un pugno il Toro, & egli solo tutto intiero mangiauaselo. Nel monte Olimpo Cerasto Gigante Greco lottò con piu di cinquātamila huomini, restando con uittoria de tutti. Et quindi nacque il costume di andare ogni quattro anni à lottare in questo monte, et annouerare gli anni per Olimpiade. Fra gli altri prigioni che menò Scipione di Cartagine, fu uno caualliere Mauritano, ilquale celebrādosi alcuni famosi spettacoli in Roma, oue si uccideuano molti feroci animali, saltādo ne la sbara, uccise due orsi, & dopo lungo lottare cō un Leone, l'affogò. Ne l'anno quattrocento uenti da la fondatione di Roma, Curio Dentato hauendo condotto Elephanti nel suo trionfo à Roma (oue mai erano per ināzi stati ueduti) essendo fatto un theatro, nel piu bello del spettacolo, si rompe un palco, che uccise piu di cinque mila huomini, & iui ritrouandosi un Numantino, sostenne una parte del palco con piu di trecento huomini sopra, sino à tanto che fu aitato. Essendo Caio Cesare giouanetto in Rodi, fuggēdo l'ira de Sillani, giocaua à correre caualli con le mani legate di dietro. Scriuesi che cosi faceua egli restare il cauallo dal corso con i ginocchi, come ritenendolo con le redine. Ne l'anno quintodecimo che il capitano de Cartaginesi entrò in Italia, i nostri antichi padri mandarono al regno di Frisa per la Dea Berecinthia, et cōdotta al porto d'Ostia la naue, essendosi fissa in certa arena, ne per spatio de quattro giorni hauendola potuta muouere trētamila huomini, una uer-

gine Vestale con una cintura la tirò à terra. Et io ricordomi, che ritornato di Dacia Adriano mio signore, furono in Roma celebrati alcuni spettacoli, oue si uccideuano molti fieri animali, fra quali uedemmo un caualcatore Vnghero sopra un feroce cauallo, facendo di loro si cruda strage, che cosi fuggiuano da lui leopardi, orsi, leonze, elefanti, & rinoceroti, come noi fuggiuamo da loro, & piu egli solo uccise de gli animali, che gli animali de gli huomini. Hor dimmi ti prego per tua fe, se questi tanto ualorosi, & fortissimi huomini non han potuto ispugnare la gran potenza di questi tre potentati, uuoi tu debole, & fragile huomiciuolo combattere con esso loro? Tutti i saui se gli rendono, & tu pazzo uuoi contrastargli? Tu ti lagni hauerti gli Iddij atterrata la casa col terremoto, & hauerti uccisa una figliuola, e non riduci alla memoria le offese che gli hai fatte in molti anni. Et tu non sai che de nostri litigi cattiui escono lor sentenze buone? Et non sai che i loro castigamenti non sono altro che una rete, che ritiene le gran cacciagioni de nostri giouanili disideri? Et non sai tu che è nulla, quel che in noi puniscon, rispetto à quello che ci perdonano? Et non sai che gli Iddij sono Iddij, & gli huomini sono huomini? & che piu bene donano à noi in un giorno, che noi à loro seruigi in cento mila anni? Et non sai che il maggior male di mano de gli Iddij pietosi è meglio de qualunque beni, che ci possano uenire da gli huomini crudeli? Hor di che ti lagni? non sai che la maggior ingiustitia de gli huomini ingiusti, è infamare gli huomini giusti? hor quanto piu gli Iddij giustissimi? Che si come dice Cicerone, il maggior mancamento in un huomo è approuare un tristo per buono, e la maggior malignità in un maligno, è condannare il buono per cattiuo. Hor non sai tu

Antigono, che se la lor bontà obliga gli Iddij à rimeritarci il bene, non meno la lor giustitia li costrigne à punirci del male? e non sai esser giustitia giustissima, che colui che di sua uolontà cõmise la colpa, contra sua uoglia li sia data la pena? Duolti gli Iddij hauerti data si fatta castigatura, che in gran parte i tuoi demeriti non la meritauano. Ti giuro che se hauessi ingegno, te ne doueresti rallegrare, perche colui è molto honorato al mondo che la fortuna abbatte, nõ n'hauendo colpa, et quello è infame fra gli infami, che la fortuna inalza nõ hauendo merito, perche l'infamia nõ consiste nella uergogna riceuuta da gli huomini, ma nella colpa che cõmettono contra gli Iddij, et parimente nõ consiste l'honore ne guidardoni che habbiamo, ma nelle buone opre con che le meritiamo, & quinci appare essere molto uere le parole, che portaua scritte in un anello l'undecimo Imperatore di Roma. Piu honorato è colui, che merita l'honore, e non l'ha, che colui che l'ha, e non lo merita. Se ti dolessi de gli huomini, e non de gli Iddij, nõ me ne marauigliarei, perche si come gli Iddij mai fanno cosa ingiusta, cosi gli huomini à fatica ne fanno una giusta, & buona. Nel Senato si dalla pena publica, & si manifesta la colpa secreta, di maniera, che con la pena ci ferisce, e con la colpa c'infama. Ma g'li Iddij sono piu pietosi, che anchora, che ci dian la pena, non ci appalesan la colpa. O' Antigono se gli Iddij cauassero fuori nelle piazze tutte le brutture, & uiltà che commettiamo per luoghi occulti, credimi che à molti danno la uita gl'Iddij, che gli la torrebbero gli huomini. Però à me parrebbe che hauendoti gl'Iddij sopportato gran tempo le tristitie che hai cõmesse in secreto, tu sopporti questa castigatura publica. Non ti uo piu essere lungo per hora, se non che cerca al tuo bando credi che ti serò buono amico nel Senato. Ti man-

do Pannutio mio ſecretario, darai tanto credito à ſue parole, come à queſta lettera. Ti porta certe ueſte, & alcuni danari da ſpendere, & ſopra tutto il mio cuore, & la mia uolontà con che ti poſſi conſolare. Salute, pace, & buona uecchiezza ſia con eſſo te, l'ira de gli Iddij, & contentioſa fortuna ſi parta da me. La mia caſa, moglie, e figli ti ſalutano come caſa tua. Saluterai tua famiglia come caſa mia. Anchora che la metà della lettera non ſia di mia mano, conſolati che il mio cuore è tutto tuo.

Ad Antigono de giudici crudeli.

m ARCO Aurelio Collega ne l'imperio, e Tribuno del popolo, à te Antigono bandito diſidera ſalute, & conſolatione ne gli Iddij conſolatori. Per fuggire i noioſi caldi di Roma, ſon uenuto qui in Capua molto infeſtato da la mia febre, per laquale non reſterò gia di ſcriuerti qualche parola di conſolatione, come che mi ricordi nelle leggi de Rodiani eſſere ſcritto, che ſi debba conſolare prigioni, pellegrini, & gli altri ſconſolati, & che tali conſolationi nõ ſi dieno ſenza ſoccorſo di effetti, perche poco gioua al cuore afflitto parole di conſolatione, oue non ſia inchiuſo rimedio di opra. Molte coſe mi ſcriui, la maggior parte delle quali mai haueua inteſo, & la piu importante è la rigoroſità di quei gouernatori, & ufficiali. Sino à queſt'hora giamai da la tua bocca ho udita bugia, & queſto mi muoue à credere tutto quel, che mi ſcriui, che ſe cio non fuſſe crederei i miei ufficiali hauerne cagione, maſſimamente in quella Iſola, della quale dice il prouerbio. Tutti gli Iſolani ſono cattiui, ma i Siciliani peggiori de tutti. E tanto fatto inſolente il mondo, che ſe

la giustitia non hauesse un poco di freno da infrenarlo, i scelerati souerchiarebbono di tal maniera, che tutti i buoni sarebbono conculcati. Pur mi spiaciono grandemente le crudeli giustitie de cotesti Giudici, & Censori. D'una cosa io resto stupido, che essendo di ragione la giustitia de gli Iddij, & essendo essi gli offesi uogliano chiamarsi pietosi, & noi hauendola in presto, & non essendo offesi, ci gloriamo d'essere crudeli. Se l'huomo si mira bene dal capo à piede, non trouerà cosa che lo muoua à crudeltà, ma si bene molti istromenti d'esercitare la pietà, gli occhi per guardare le necessità altrui, piedi per andare à tempi, mani per aitare altri, lingua per fauorire orfani, cuore per amare gli Iddij, giudicio per conoscere il male, & discretione per seguire il bene, & non gli diedero coda come à Serpe, unghie come à Grifone, ueneno come à Basilisco, piedi come à Cauallo per dare calci, ne si fieri denti come al Leone per mordere. Fu nel'Isola di Cipro un Re molto famoso in clemenza, il cui sepolcro uidi io sopra quattro colonne con un titolo scritto in lingua Greca che dicea. Quello che potei fare amoreuolmente, mai feci con asprezza, quel che potei ottenere per pace, mai cercai d'hauere con guerra, quel che potei ottenere con prieghi, mai cercai conseguire con minacce, quel che potei rimediare in secreto, mai castigai in publico, coloro che potei corregere con essortationi, mai percossi con flagelli, ne niuno castigai in publico, che prima non ammonissi in secreto, mai permessi alla mia lingua che dicesse bugia, ne à mie orecchie che udissero adulationi, raffrenai il cuore à non disiderare l'altrui, persuadendolo à contentar del suo proprio, uegghiai per consolare gli amici, & procurai di non hauere nemici, non fui prodigo in ispendere, ne auaro in riceuere,

giamai d'una cosa diedi castigamento, che prima non ne per donassi quattro, delle punitioni che ho date ho dolore, & di quel che ho perdonato, allegrezza. Diceua il diuino Platone nella sua Republica, che due cose deono i giudici hauere auanti gli occhi, nel giudicare la robba non mostrare auaritia, ne in punir reo uendetta. Nerone Imperatore con tutto che infame, & mostro d'ogni crudeltà fusse, nondimeno presentatagli una sentenza à sottoscriuere, per laqual s'haueuano d'impiccare alquanti rei, disse. Volesse Iddio che mai hauesse imparato à scriuere, per non hauere à far questo ufficio, benche fusse per l'Imperatore clementissimo Augusto ordinato, che niun Prencipe sottoscriuesse sentenza d'alcuno dannato à morte, ne uedesse giustitiare con suoi occhi. Questo buono Imperatore hauendo commesso il gouerno di Dacia ad un sauio caualliere chiamato Scauro, gli disse. Sappi Scauro ch'io non ti confido il mio honore, ne ti cómetto la giustitia, perche sij emulo d'innocenti, ò carnefice de peccatori, ma accio con una mano sostenti i buoni, che non caggiano, e con l'altra aiuti i tristi, accio si rileuino, che sij aiutatore d'orfani, auocato di uedoue, empiastro de feriti, bastone de ciechi, & padre del popolo, che i miei nemici accarezzi, à gli amici sij piaceuole, i deboli sollieui, & i forti fauorischi, non essendo à niuno partiale, accio per la fama di pietà i miei habbino piacere di seruirmi, & gli istrani disiderino di uenirmi à seruire. Leggesi che il Magno Alessandro hauea per costume nell'udir l'accusatione del reo tenersi l'una dell'orecchie chiusa, & nell'ascoltar la difensione amendue aperte. Ma tutto il distruggimento della Republica prouiene dall'elettione de giudici, dellaquale il Prencipe deue hauer diligente cura. Essendo richiesto Catone Censorino dal sacro Senato, se gli pareua si douessero creare

Censori

Censori annuali Mallio, & Calidano, rispose il sauio, io non ammetto l'uno, ne appruouo l'altro, perche Mallio è molto ricco, & Calidano è cittadino molto pouero, & ne l'uno, & ne l'altro è pericolo, ueggendo per isperienza i Censori molto ricchi essere uitiosi, & i poueri bisognosi. Hora ti priego Antigono in tanto che io prouegga à tal incõueniente facci leggere questa mia lettera in Senato. Scriuo à Panutio mio secretario ti soccorra cõ duomila sestertij. I fati tristi, et nemici crudeli si appartino da te Antigono, et da me Marco. Da parte della mia Faustina saluterai Rufa tua moglie.

Marco del monte Celio ti scriue
di propria mano.

A' Lamberto gouernatore dell'Isola d'Hellesponto al quale mandaua tre barche de buffoni.

MARCO Aurelio Imperatore Romano, signore de l'Asia, confederato con l'Europa, amico de gli Afri, nemico de Mori, à te Lamberto gouernatore de l'Isola d'Hellesponto, disidera alla tua persona salute, & amore de gli Iddij. Ti mandai à chiedere poche cose da scherzo, & tu me n'hai mandate molte da douero. In uero meglio tu proportionasti il seruigio con la tua generosità, che io la richiesta col mio appetito, perche io (se ti ramenta) ti domandai dodici fodre, & tu me n'hai mandate dodici dozzine. Io di questa cosa ne acquisto honore, & tu buona fama, perche nel poco che io ti ho domandato, si conoscerà il mio rispetto, & per il molto che tu mandato m'hai, la tua liberalità. Hora uenendo à quel, che uo dire, io ti mando

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

tre naui cariche de buffoni, & de maestri di pazzi de Roma, ne te gli mando tutti, perche sarebbe stato di bisogno popolar Roma di nuoua brigata. Si sono cosi addestrati questi maestri ad insegnare la pazzia, & la giouentù Romana è fatta tanto capace in apprenderla, che se essi capono tre barche, i discepoli non caperebbono tre mila caracche. Io non so che mi dire di queste cose naturali, che io ueggio i uenti rouinare palagi, i torrenti portarsene pōti, le brine gelare le uigne, le saette percuotere le torri, & non trouo cosa che finisca d'istirpare i matti. Tutte le cose mi pare che manchino à questa misera Roma, eccetto e pazzi, che le auanzano. O' che seruigio facesti tu à gli Iddij, & che utilità à Roma, se per tre barche de matti ce ne mandasti di la una de saui. Pare qui essere cosa generosa ad un signore intertenere in casa simili pazzi, e buffoni, & à me pare che piu sia pazzo colui, che gli mātiene in casa, che i propij pazzi, che ui dimorano, perche il pazzo mostra segno di sauio accostandosi al sauio, & il sauio mostra segno di pazzo accostandosi al pazzo. Da Dionisio famoso tiranno di Sicilia fu domandato Diogene, che gente gli pareua un signore douer tenere in casa per hauerne seruigio, & farle del bene, rispose, uecchi saui, & non uitiosi per consigliarsi con esso loro, giouani uertuosi che lo seruano, amici buoni che lo fauorischino, poueri che aggrandendogli lo amino, et letterati perche lo celebrino. Tornato Scipione da la guerra d'Africa, & per Roma qualche uolta hauendo in sua cōpagnia buffoni, fu da un Filosofo ripreso dicendogli. Meglio ti sarebbe stato Scipione morire in Africa, che ritornare à Roma, perche mentre eri lontano, i tuoi gesti generosi ci stupiuano, & con la presenza le tue leggerezze ci scandaleggiano. A te è grande infamia, & non poca utilità al sacro Senato,

che hauendo tu ſuperati tanti poderoſi Prencipi in Africa,
habbi ardire andare accompagnato de buffoni, & pazzi per
Roma. Ma ti fo ſapere che non portò tanto pericolo la uita
tua à l'hora fra nemici, come l'ha hora la tua fama fra
matti, in quel regno non puotero tutti i ſaui riſiſtere al ua-
lor d'uno, e quell'uno penſa farſi forte fra tanti pazzi?
Hor dopo che queſti buffoni & maeſtri di farſe ſaranno habi
tati in coteſto paeſe, laſciagli andare liberi ſenza torgli coſa
alcuna, auiſandogli che piu non ſieno oſati eſercitare queſti
loro uffici, che ſe lo faranno quella uita che io gli ho perdona
ta qua, tu gli leuerai in quell'Iſola. Non gli laſciare anda-
re otioſi, operando ſi occupino in qualche lodeuole, & tra-
uaglioſo eſſercitio. Ne l'anno ducentoſedici della fondatione
di Roma fu in queſta città, & tutta Italia una crudeliſſi-
ma peſtilenza, & ſtandoſi il popolo coſi afflitto, furon con-
ceſſi per rallegrarlo alquanto, i theatri, & ammeſſi i buf-
foni. Durò quella peſtilenza ſolamente dui anni, & è du-
rato il tẽpo di queſti Mimmi, e buffoni quattrocẽto. Voleſſero
gli Iddij che quei che reſtarono da tal peſtilẽza fuſſero piu to
ſto morti tutti, che laſciar intromettere ſi abomineuoli coſtumi
in Roma. So che coteſti ſcelerati ſi lagneranno molto di me,
ma poco ne curo, perche le querele de cattiui ſon un' approua
re la giuſtitia ch'in eſſi hanno eſecuta i buoni. Benche i Prenci
pi debbon ſempre porre mẽte à quel, che ſi dice di loro, nelle lo
di che li ſon attribuite per pigliarne gloria, ch'è un di mag-
giori premij humani della uertu, ne gl'improperij che gli ſon
dati per pigliarne affanno, & emẽdatione. Ma han molto da
porre mẽte gl'huomini prudẽti nella perſona che lo dice, e s'è
uero quel, che di lui ſi dice, e che credito ha da poterlo dire, per
che ſe ſi reca à uergogna eſſer un uituperato d'un buono,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

parimēte è nō picciola infamia esser lodato da un cattiuo. Et uolessero gli Iddy che ogni Prencipe ponesse mente à quel, che di loro si d ce, ma il mondo è uenuto in tanto poco credito (uedendosi gli huomini per la maggior parte parlare à passione, & per interesse proprio) che non uogliamo credere à chi ci tocca sul uero, anzi uogliamo dannare gli altrui diffetti, istimandoci noi esser buoni, & irreprensibili. Hor tornando à questi buffoni, dico che io gli mando, & gli ho rilegati là per grādi scādali che solleuauano qua. Et qual maggiore scādalo puo essere, che nelle case de generosi Romani sieno sempre le porte aperte per simili buffoni, & pazzi, & gli huomini uirtuosi le trouino chiuse? E qual crudeltà può esser maggiore, che i Senatori, & huomini ricchi dieno piu ad un giocoliere, & buffone per una buffoneria, che ha detta, che à seruitori per seruigi, che gli hanno fatti? & à uertuosi, à cui per legge di nobiltà sono obligati accarezzare, e pascere? Hauendo i Celtiberi guerra con Gaditani, essendo loro mancato il danaio da guerreggiare, duo Mimmi si offersero mantenere la guerra con loro de propij danari per duo anni, di maniera che con la ricchezza di dui pazzi furono uinti molti saui. Quando le Amazone signoreggiauano l'Asia, dicesi hauer edificato il tempio di Diana con l'hauere che tolsero ad un Mimmo. Il Re Cadmo che con tante porte edificò Thebe, non hebbe tanto per si stupendo edificio da tutti i suoi uasalli, quanto da dui Mimmi. Ne l'edificio che il buon Augusto rifece delle muraglie di Roma, piu conseguì da duoi buffoni, che si annegaron nel fiume, che da l'erario, & dal popolo. Vidi in Corintho un sepolcro che mi fu detto essere del primo Re di quella città, il quale si dice essere stato ò un giocatore di braccia, ò un hoste, ò un buffone, ma sia come si

uoglia, era uno giocoliero. Hor uedi come uanno le cose de la fortuna, poi che cosi diuengono talhora alcuni memorabili per esser pazzi come altri per essere saggi. Vna cosa ho ueduta de i buffoni, che in presenza fan ridere tutti con le pazzie che dicono, & partitisi resta ciascuno addolorato per ueste, ò danari, che se gli portano. Et è giusta sentenza de gli Iddij, che di quel che pigliarono uano piacere unitamente, piagnino la perdita dopo appartatamēte. Non uò altro scriuerti per hora. Rimanderai tosto le naui à dietro, perche hanno da portare prouisione per l'Ilirico. Pace sia con te Lamberto, salute, & benigna fortuna sia con me Marco. Il Senato ti saluta, mandandoti la prorogatione del gouerno per un'altro anno. Alle calende di Genaio dirai il Gaude felix solito. Faustina mia ti saluta, et mandati per tua figliuola una ricchissima cintura. In cambio de gli uffici ti mandò due gioielli ricchi, & dui caualli molto destri, & quatromila sestertij.

Marco del monte Celio ti scriue di propia mano

À Catullo, delle ingiustitie, & rubberie de gli ufficiali di Roma.

MARCO Censor nuouo à te Catullo Censorino uecchio. Sono homai dieci giorni, che io hebbi una tua lettera nel tempio di Giano, oue mi chiedi se ho cosa di nuouo d'auisarti. Sono molte le cose nuoue di Roma per nostro danno. Noi facciamo ogni di nuoue leggi, & nuoue deliberationi con parole di riprimere ladri, & tutti siamo sommersi in ladronecci, ch'è regola infallibile, & da l'humana malitia inuiolabilmente osseruata, che colui che e' piu

sfacciato à cómettere uno eccesso enorme, è piu crudele per il medesimo errore in dar crudel sentenza. A me pare che i nostri diffetti miriamo con gli occhiali da corta uista, che ci appresentano le cose minori, & gli altrui mancamenti ne l'acqua, doue le cose ci appaiano maggiori, e non è marauiglia, perche l'occhio che mira nel suo oggetto lo uede chiaramente, ma nel uedere se istesso, non perfettamente, mirandolo per reflessione. Io ho ueduti in ifiniti essere condannati per un solo errore alla forca, da chi il medesimo errore cómette ogni hora. Ricordomi hauer letto che al tempo d'Alessandro Magno essendo Dionide famoso corsale preso per commandamento di Alessandro, che molto infestaua il mare, fu dimandato da lui perche faceua tanto danno, non lasciando huomo andare pel mare che nol rubbasse, rispose il magnanimo Corsale, Alessandro, se io offendo il mare, tu infesti il mare, & la terra. Perche io assalto con un solo nauigio il mare, sono chiamato ladrone, & tu che rubbi con ducento naui, & turbi il mondo con ducentomila huomini se chiamato Imperatore. Io ti giuro Alessandro se la fortuna si placasse uerso di me, & gli Iddij s'incrudelissero contro di te, dando à me il tuo Imperio, & à te la mia pouera naue, forse che sarei miglior Re, che non sei tu, & tu pegior ladrone che non son io. Furono ueramente gran parole, & in quel magnanimo cuore d'Alessandro bene impiegate. Et per uedere se le opre fussero state corrispondenti alle promesse, di corsale lo fece capitano d'esercito, & fu tanto uertuoso in terra, quanto scelerato in acqua. Ben fece Alessandro, e meglio disse Dionide. Perche hoggi in Italia coloro che rubbano in publico, son chiamati signori, et quei che rubbano in secreto, son chiamati ladri. Diceua parimente Catone che i piccioli ladri stentano ne le prigioni, & i grandi go

dono in porpora & oro. Nelle guerre de Romani con Carta ginesi essendo uenuto à Roma un Ambasciatore Lusitano, mã dato da tutta la Spagna, per trattare sopra di ciò qualche con cordia, prouo nel Senato che dopo che era entrato in Roma, dieci uolte la ueste gli era stata rubbata, & standosi in Roma uide un di coloro che rubbato l'haueua impiccare un di quei che l'hauea difeso, et ueduto tal horrendo spettacolo di si grã de ingiustitia, come huomo disperato, con un carbone scrisse queste parole nella forca. O' forca tu se nata fra ladri, nodri ta fra ladroni, tagliata fra assassini, fatta, piantata & sostẽ tata fra ladri, tu liberi i ladroni, habitata da innocenti. Hor delle nuoue che ti ho à dire, questa è una, che molti son ascesi di bassezza à gran stato in Roma, à quali piu tosto assicura= rei la caduta, che la uita. Perche gli edifici fatti di nuouo fret tolosamente non sono molto sicuri. Quanto piu l'albero in= dugia in alleuarsi, piu tarda ad inuecchiarsi. Et de gli alberi che ci danno presto i frutti ne la state, non aspettiamo scaldar= ci al fuoco d'essi ne l'inuerno. Molte altre cose uederai muta= te, & ultimamente ti dico, che doue prima Roma era ama= ta per castigare i rei, hoggi è abhorrita per spogliar gli inno= centi. Ricordomi hauer letto che al tempo che regnaua Dio= nisio in Sicilia, uẽne à Roma un ambasciator de Rodiani mol to dotto, ualoroso in armi, & curioso in mirare le antichità, che caualcando per Roma, uedendo la Maestà del sacro Se= nato, l'altezza del Campidoglio, la gloria de i trionfi, la di uersità delle nationi, la quiete della città, & gli ordini de gli uffici, fu dimandato che gli ne parea, rispose, O' Roma que= sto tuo secolo è tutto de saui, uno altro te ne succederà pieno de pazzi. Fu pronostico uerificato à questo tempo. Ho= ra piu non ti dico, mandoti una ueste, Faustina ti saluta

gli Iddij ſieno in tua guardia, & da me ſi parta la ſiniſtra fortuna.

Marco tutto tuo, à te Catullo tutto mio.

A' le Cortigiane di Roma.

MARCO Oratore à uoi Cortigiane Romane diſi dera ſalute alle perſone, & emendatione ne la uita uoſtra. Ho inteſo che nel giorno della feſta di Berecinthia tutte uoi inſieme rappreſentaſte una Comedia, Auilina intendo hauerla compoſta, Lucia hauerla ſcritta, tu Toringola la cantaui, & tutte unitamente la rappreſentauate. Mi hauete tratto fuori dipinto in uarie foggi, con un libro in mano al rouerſcio come Filoſofo finto, con la lingua in fuori come zanciero sfacciato, con corona in teſta come cornuto publico, con ortiche nelle mani à guiſa d'inamorato tepido, con una bandiera caduta come capitano uile, con mezza barba come huomo effeminato, con ueli à gli occhi come publico pazzo. Et non contente di ciò, il giorno ſeguente mi cauaſte con nuoua inuentione, facendomi una ſtatua con piedi di paglia, con gli ſtinchi d'alume, i ginocchi di legno, la polpa di rame, le braccia di pece, le mani di paſta, la teſta di geſſo, le orecchie d'aſino, gli occhi di uipera, i capegli de radici de uiti, i denti di gatto, la lingua di ſcorpione, la fronte di piombo, oue erano ſcolpite lettere in duo uerſi che diceuano, non ha tante ſorti di materia la ſtatua, quanta doppiezza ha la uita ſua. Et dopo ue ne andaſte al fiume, & ui ſoffocaſte la teſta tenendoui là tutto un giorno, & ſe non era la ſignora Melaſina, penſo che anchora ui ſtarebbe. Hora mi hauete ſcritta una lettera per Fuluio Fabritio, che di tal coſa non debba pigliarmi aſ-

fanno, ma come huomo inamorato lo riceua per mano di dame in burla, & acciò che io non habbia tempo di pensare sopra di questo, mi mandate à domandare se ho mai ritrouato in scrittura alcuna d'onde, perche, quando, e come fusse generata la prima donna. Per esser mia natura le cose da scherzo pigliare da scherzo, e poi che uoi me l'imponete, uoglio farlo. Molti me ne han scritto, e detto à bocca, oltre Fuluio uostro ambasciatore, e pregato non ne faccia parole. Io non me ne son querelato mai con niuno. Hor solamente alla uostra lettera, & alla uostra domanda risponderò. Et poscia che niuno altro ha fatta la proposta, ui certifico, che à niuno, da uoi in fuori, mando la risposta. Colui che sta ne la sbarra non teme il bramito del toro, & colui che è nella fortezza sicura non teme l'artiglieria, così parimente la donna di buona uita non teme l'huomo di mala lingua. Questo sappiasi di certo, che le buone donne mi possono commandare, come à seruitore che lor sono, & le ree, & di mala uita mi deono hauere per capitale nemico. Hor rispondendo alla domanda, di che fu fatta la prima donna, secondo la diuersità delle nationi è la diuersità delle openioni in questo caso. Gli Egitij dicono, che quando il Nilo uscì della madre irrigando la terra, restò qualche paese impaludato, & per la forza del calore nacquero molti animalucci, fra quali fu trouata la prima donna. Tutte le creature sono create nelle uiscere de lor madri, eccetto la donna, che non hebbe nel nascere alcuna madre, & si conosce bene, poscia che senza madre nasceste, senza regola uiuete, & senza ordine morrete. A molte fatiche ueramente si ha da isporre, molte destrezze ha da cercare, molte uolte l'ha da pensare, molti soccorsi ha di hauere, molti anni ha da aspettare, e fra molte donne l'ha da

ſcegliere colui, che una ſola dõna cõ ragione uuol gouernare. Per fieri che ſi ſieno gli animali, pur il leone teme il leonero, il toro ſi ſerra ne le sbarre, il freno regge il cauallo, ſolamente la dõna è animale indomito, che mai perde l'audacia per cõman dare, et l'empito per nõ laſciarſi gouernare. Crearono gli Id= dij gli huomini tanto huomini, et di giudicio tãto profondi, et di forze tanto forti, che non è coſa che nõ capiſcano per alta et profonda che ſi ſia, ne gli iſcampa per ueloce, ne gli reſiſte per forte, ma per uoi donne nõ han ſperone che ui faccia andare, legami che ui poſſan tenere, freno che ui raffreni, legge che ui ſoggioghi, uergogna che ui ritenga, timor che ui ſpauenti, ò caſtigamẽto che ui emẽdi. A peſſima fortuna ſi iſpone chi ha da reggerui, ò correggerui, perche ſe pigliate una oſtinatione nel capo, non ue la cauerebbe tutto il mondo, ſe di qualche co ſa ſete auiſate, mai lo credete, ſe ui è dato un conſiglio, mai lo pigliate, ſe ſete minacciate ſubito ui lagnate, ſe ui ſon fatti uez zi, pigliate ſoperbia, ſe nõ ui è dato ſolazzo, hauete á chi n'ha inuidia, ſe ſi moſtra cõ uoi nõ uedere, diuenite sfacciate, ſe ſete caſtigate, ſete piu uelenoſe, & in conchiuſione mai fù donna che ſapeſſe perdonare ingiuria, ne riconoſcere beneficio. Chia= miſi una donna la piu ſemplice di quante ne ſono, io giurerò che ella giurerà al mãco ſapere che ſa ſapere piu che tutti gli huomini. Volete uedere uoi ſignore, che poco è quel che ſapete, e molto quel che non ſapete, che in coſe molto ardue coſi uoi ui riſoluete à la ſubita diterminatione, come ſe mille anni ci ha= ueſte penſato, & ſe ueruno ui uuol contradire il conſiglio, uoi l'hauete per mortale nemico. Ma ben dico che quanto è pre= ſontuoſa la donna à uolere conſigliare l'huomo, tanto è ſcioc co l'huomo che accetta il ſuo conſiglio. Pazzo è che lo pi= glia, piu colui che lo domanda, & molto piu colui che l'adope

ra. Et chi non uuole essere in questa sciocchezza, ascolti quel che gli direte, & faccia quello che gli pare, parli bene, & opri male, al promettere prometta molto, all'osseruare nulla ui osserui, & lodi le uostre parole, & condanni il uostro consiglio. Vi prometto signore che ricordandomi esser nato di uoi abhorrisco la uita, & pensando che uiuo con uoi, amo la morte, perche non è altra morte che con uoi negociare, ne altra uita che fuggirui. Ripensando tal hora da me la cagione che muoue gli huomini à tanto amarui, non è occhio che non piagna, cuore che non si spezzi, & spirto che non si attristi, uedendo un sauio huomo perdersi con una feminella pazza. Se ne gli passa il giorno in cibare gli occhi, la notte in tormẽtarsi con pensieri, l'altro dì in farui seruigi, quando ama la tenebre, & quando abhorrisce la luce, rifiuta la compagnia, & ama la soletudine, può quel che non uuole, & uuol quel che nõ può, ne gli giouano consigli d'amici, ne infamia de nemici, ne perder la robba, ne mettere à rischio l'honore, ne lasciar la uita, ne cercare la morte, ne approssimarsi, ne fuggire da lungi, ne ueder con gli occhi, ne ue dir con le orecchie, et in cõchiusione potẽdo conseguir la uittoria, contra di se sempre guerreggia. Et questo procede perche noi nasciamo di carne, il petto che poppamo e di carne, le braccia con lequali siamo alleuati di carne, i pensieri che habbiamo di carne, le opere che operiamo di carne, gli huomini con cui uiuiamo di carne, & le donne di cui ci inamoriamo di carne. Si conosce bene signore, che sete nate in paludi, secondo la openione che habbiamo detta de gli Egittij, perche le paludi non hanno acqua chiara da bere, frutti da mangiare, pesci da pescare, ne spiaggia da apportare. Cosi uoi ne la uita sete brutte, ne la persona infami, ne le auersità fiacche, ne le prosperità incaute, ne le parole false, ne

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

le opre dubbiose, nel disamare tenete disordine, & ne l'amar pendete à gli estremi, nel dare sete auare, & nel riceuere discortesi, in uoi i saui tengono imbrattata la fama, & i semplici sospesa la uita. I Greci antichi dissero esser la prima donna creata dal gran calor del Sole, et dal uerme de gli alberi fracidi in Arabia, ne dissero male questi altri, perche uoi signore ne le lingue sete di fuoco, et ne le conditioni di fracidume. Secondo la diuersità de gli animali, la natura in diuerse parti del corpo mise le forze. A' l'aquila nel becco, à l'alicorno nel corno, al serpente ne la coda, al toro ne la testa, à l'orso ne le zampe, al cauallo nel petto, al cane ne denti, al porco nel grugno, à le colombe ne l'ali, à le donne ne le lingue. Ne arriuasi alto il uolo de la colomba, come la fantasia de la uostra pazzia, ne tanto sgraffia il gatto con le unghie, quanto uoi con le uostre importunità, ne tanto ueleno hanno i serpenti tutti in tutti i lor corpi, quanto uoi n'hauete accolti ne le uostre lingue. Et poi che può far senza uoi l'huomo, io consiglio i giouani, priego i uecchi, ricordo à saui, & insegno à semplici che fuggano le donne di mala fama come la peste publica. La legge di Platone ordinaua che qualunque donna publica infame, fusse publicamente iscacciata de la città. Et che alla donna che si emendasse fusse perdonato, eccetto à quella che commettesse errore con la lingua, perche con la persona è trista per fragilità, ma con la lingua è per malitia. O diuino Platone metro, & misura de tutti gli intendimenti, & prencipe de tutti i Filosofi. Quando nel tuo secolo dorato facesti questa legge, nel quale si era carestia di donne infami, che hauresti tu fatto hoggidi in Roma, oue sono tante donne d'infamia publiche, & tante poche buone secrete? Deono essere le donne ne la faccia uergognose, & ne le parole temprate, nel senti

mento prudenti, nel andare riposate, ne la conuersatione dolci, nel castigare pietose, ne la uita rispettose, ne le persone ritirate, ne le promesse certe, & ne l'amor costanti. Non fidando lor persona ne la prudenza de prudenti, ne la sua fama, ne la leggerezza de leggieri. Guardar si deue la uertuosa donna da ciascun huomo che le prometta, perche mentre la fiamma di Venere è accesa, il ricco offerisce tutto quel che ha, il pouero tutto quel che puo, il sauio d'essere suo amico, il semplice di sempre esserle seruitore, il prudente che per lei porra in periglio la uita, il pazzo che piglierà per lei la morte, i uecchi esser amici de suoi amici, altri promettere pagar soi debiti, & altri uendicar sue ingiurie. Cosi à ciò altri ricuoprano la sua pouertà, & altri publichino la sua bellezza, lascia la misera donna perdere la sua persona, & dar fine alla sua fama. Credete uoi le mie signore se fusse stato Platone adesso in Roma, haureste fatto farsa del fatto mio? Vna cosa non mi negarete, che se io sono il peggiore de tutti gli huomini, uoi hauete imposto fine à le mie tristitie. Però non mi negarete anchora, che de la men cattiua di uoi non potrei contare la sua mala uita in tutto il tẽpo di mia uita. Gran pericolo porta la donna prudente con la uicinanza de le pazze, le uergognose con le sfacciate, le ritirate con le presontuose, le caste con le adultere, le honorate con le infami, perche non è donna infame, che non pensi che tutte le altre sieno infami, et nõ desideri che sieno infami, procuri che sieno infami, & dica che sieno infami, & per coprire sua infamia, tutte le buone infami. Se uoi mi conoscete, anch'io conosco uoi, ben sai tu Auilina che componesti la comedia, che piu cara uendeua Eumede la carne di uitella ne la sua beccaria, che tu uergini innocẽti ne la tua casa. Ben sai tu Liuia Fuluia che uolesti per patto con tuo marito nel

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

far seco pace, che un giorno de la settimana douesse dormir fuor de casa, ò tu, ò egli. Ben sai tu Rotoria che duo anni di tua giouentu spendesti in andare per mare, et concertasti con il corsale, che per cento soldati non douesse mettere ne la galea altra cortigiana che te. Ben sai tu Enna Curtia, che quando il Censore ti fece sgombrare la casa, ti fur ritrouati cinque uestimenti da huomo, di che uestiui di notte, & uno solo da donna, con che andaui di giorno. Di uoi altre che non nomino particolarmēte non mi occorre dire le uostre uertu hora, perche sete si notoriamente infami, che senza processo potreste essere date al fuogo, & se tutte le sceleragini et dishonestà sparse in tutte le donne che son state, sono, ò saranno, fussero accolte insieme, non si agguaglierebbano à la menoma ribaldaria da uoi commessa. Et per cōchiuderui dico, che tutti i danni possono gli huomini col discostarsene, iscampare, eccetto da uoi donne infami, che è necessario senza mai uoltarsi à dietro fuggirui. Del rimanente, priego gli Iddij mi faccino uedere de uoi, quel che uoi disiderate uedere di me. Et essendo uoi cortigiane ui consiglio che hauendo in scherzo fatto di me comedia, pigliate in scherzo questa brieue letterina. Marco per hora Rodiano à le cortigiane Romane.

À Boemia sua inamorata.

MARCO Pretor Romano posto ne la guerra, & trauagli di Dacia manda salute à te Boemia sua inamorata, che stai ne piaceri di Roma. Iscampato d'una crudel battaglia lessi i pochi uersi di tua mano, & intesi una lunga richiesta da tua parte. Dicoti che m'hai dato maggior spauento, che i nemici terrore. Quando distolsi

il corpo mio da le tue dilettationi, pensai esser assolto dal ueleno del tuo amore. Quando io di mia uolontà, & tu per non poter piu, ci demmo per liberi de nostri piaceri, pensai parimente si facesse diuortio de nostri dispiaceri. Ma uoi sete di tal natura, che fate sbandeggiamento dell'amore, & theso ro de passioni. L'amor di tutte uoi altre si purga con una pillola, & la passion d'una sola non la disoppilerà tutto il reubarbaro di Alessandria. Voi ui mostrate difficili in perdonar ad un nemico, è molto leggiere in mutar ogni dì amici. Io hò posto mente con gran curiosità, che mentre le dilettationi teneano cattiuata la mia uolōtà, mai uidi ordine in donna, ragione ne l'amore, ne fine nel abhorrire. La tua leggerezza presente si querela de le mie pazziole passate, et ciò procede per non uedere in me l'amore antico nel seruitio presente. Et certamente udendo la tua accusa, et non la mia iscusa, tanto giustamēte mi pagheressi con la morte, come io te con la obliuione, la quale tanto ha da essere in colui che serue, quanto è l'ingratitudine ne la donna seruita. Pensi tu che mi sia scordato de la legge d'amore, laquale cōmanda che i curiosi inamorati le sue forze essercitino in armi, & i suoi cuori in amare, che porti panni bene ordinati, il suo caminar leggiadro, il corpo riposato, la uoce bassa, & la persona graue, gli occhi sbalestrati à le finestre, & i cuori gli uolino per l'aere, & iui il giudicio si perda, doue il uolere ci lasciò prendere. Dicotelo, à ciò sapi che se la mia età ha lasciato l'essercitio, il mio giudicio non ha lasciata l'arte dell'amare. Duolti che io hò dato à me riposo, & di te mi sia dimēticato. Non ti uo negare il uero, nel giorno de la mia dimenticanza fecero la sentinella mei pensieri, et la ragione posta per uedetta, dichiarò che nō si permette piu à la mia grauità amare, ne pate la tua età di esser piu amata.

Non sai tu che molte cose permette il mondo à giouani, ne le quali compresi meritano gran castigatura i uecchi? Le fanciullezze fatte in giouentù procedono da ignoranza, ma le leggerezze ne la uecchiezza nascono da malitia. Quando io era ne cantoni, passeggiaua per le strade, scrineua motti, occhieggiaua finistre, sonaua liuti, scalaua muri, destaua i desuiati de la mia età, pensi tu ch'io sapessi che mi facessi? Quando mi ueggio priuo de gli antichi miei piaceri, & ueggiomi impiumato de tanti peli canuti, et uestito di tanto dolore, penso ò che non fui à l'hora, ò che lo sogno adesso, non sapendo il camino errai, ne ueggendo in trabocchi inzampai, diedi ne le reti non ueggendo i lacci, ne prati uerdi mi infangai, ne tastãdo il guado mi attuffai, & ne le leggerezze de la mia uaghezza mi perdei, per il che merito perdono. Hora adunque che io iscampo da precipitij, me gli uuoi di nuouo rimettere? hora che mi son purgato, mi uuoi dare nuoui siropi? hò uegghiato tutta notte, e uuoi dar la matina à l'arme. Per l'amicitia antica ti priego, & per gli Iddij ti scongiurò, che poi che il mio cuore ha ribellato al tuo amore, & il tuo amore dubbioso lasciò il mio amarti senza dubbio, mi lasci stare. Ma perche tu non accusi d'ingratitudine i mei peli canuti, come io tua faccia crespa, uoglio facciamo conto di quel che habbiamo acquistato, & che speriamo d'acquistare. Dimmi, che si caua de questi piaceri se non il tẽpo mal speso, la fama imbrattata, la robba consumata, il credito perduto, gli Iddij corrucciati, i uertuosi scandaleggiati, doue noi acquistiamo il nome de bruti, et sopra nome d'infami, et uuoi de tali, e quali? Scriuimi uoler lasciar Roma, & uenir quà in Dacia allla guerra. Veggendo la tua pazzia mi rido, et conoscẽdo la tua audacia ti credo. Quando uenni à questo punto di leggere, ripresi à mirare il suggello,

dubitando nõ fusse tua lettera, mi si alterarono i polsi del mio
cuore, quando me n'accertai, & mutomisi il color de la fac-
cia pensando, ò in te auanzare la disuergogna, ò in me manca
re la grauità, perche tali leggerezze non si confidano à scriue
re, se non à persone leggiere. Ti domãdo, oue uuoi andare? Ti
lasciasti tagliare in agresto, et hora ti uuoi uender per uino?
Venisti à buon'hora con le ciregi, & hora à te uuoi mettere
con le uisciole, te habbiam mãgiato in pampano, et hora uuoi
parere grappolo? L'uue furono dolci, ma il sarmento hora è
duro, à forza de dita sei stata maturata essendo giouane, &
uenisti senza stagione si presto, & pensi esser matura? che nõ
sei se non marcia, et per marcia abhorrita. Non ti contenti che
di quaranta anni che hai, i i uenticinque ti sien passati uia co
me uino di assaggio di uinaruolo? Non sei tu quella Boemia
c'hai duo denti manco, gli occhi rientrati, i capegli bianchi,
il uolto grinzo. O Boemia adesso conosco che in tal caso non
è da fidarsi de giouani, ne sperare ne uecchi, perche sotto il
freddo cenere stà la bragia calda. Duolti di esser mendica.
Questa è querela uecchia de le cortigiane di Roma, che pi-
gliando ogni cosa, nulla hauete. Hor credimi che la pazza
robba procedendo d'ingiusto acquisto poca sicurrezza et men
fama può dare à la persona. Io non sò come tu sij cotanto po
uera. So ben io che quando ti pelaui le ciglia con una mano,
con l'altra mi pelaui à me la borsa, & piu guerra haueui tu
con le mie casse, che io non ho hora con mei nemici. Mai hebbi
una buona gioia, che non me la domandassi, ne cosa mi domã
dasti, che io te la negassi. O misero me, che hora destãdomi ne
la uecchiezza trouo il danno de la mia giouentu. Ti lagni de
la pouertà? Io son quel che ho bisogno, l'unguento per tal opi
latione, et la stoppa per cotesta ferita à me è necessaria. Non ti

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ricordi che sbandita la mia necessità nel paese de l'obliuione, & posto il tuo amor per richiesta del mio seruigio l'inuerno andana nudo, & la state carico de uesti, per il fango iua à pie, & per la poluere à cauallo, quando tristo mi ridea, & quando allegro piagneua, del timor cauaua forze, & delle forze codardia, le notti in sospirare, & i giorni in passeggiare cõsumaua, & le cose che à te bisognauano, à mio padre era necessitato rubbare. Dimmi Boemia, con che adempiui tu le tue pazzie publiche, se nõ con i miei danni secreti. Sapete uoi che mi parete cortigiane Romane, che siate in corte tarma de uecchi, solazzi de leggieri, thesoriere de pazzi, & sepolchri de uitiosi. Se nella tua giouentu tutti ti dauano, à ciò tu ti dessi à tutti, hora tu dai à tutti, à ciò tutti si diano à te. Dici hauer dui figliuoli, & ti manca con che sostentargli, rendi gratie à gli Iddij della pietà con che te hanno usata. A' quindici figliuoli di Fabritio mio uicino non diedero piu che un padre, & à dui soli tuoi dierono cinquanta padri, hor diuidegli fra i padri, che staranno troppo bene. A' Lucia tua figliuola di effetto, & mia di sospetto, ricordati che io feci meglio nel suo maritaggio, che tu al suo nascimento, perche à l'ingenerarla chiamasti molti, & al maritarla me solo. Ti scriuo poco, rispetto à quel che ti uorrei scriuere. Butrio Cornelio mi parlò à lungo da tua parte, et à lungo egli ti parlerà dalla mia. Son molti di che io ti conosco per impatiente, ben so io che nõ starai molto à rimandarmi qualche lettera, & forse malitiosa, pregoti che poi che io ti scriuo in secreto, tu non mi diffami in publico. Gli Iddij sieno con essa te, & me liberino con pace da questa guerra.

Marco Pretore in Dacia, à Boemia sua amica in Roma.

Risposta di Boemia à Marco Aurelio.

BOEMIA tua antica amica à te Marco del monte Celio suo mortal nemico disidera uendetta alla tua persona, et mala fortuna alla tua uita. Riceuei la tua lettera, & per essa ho ueduto quanto sieno dannate le tue uiscere. Questo priuilegio hauete uoi maligni, che ui si sopportano le uostre tristitie in secreto, perche non toccate alcuno in publico. Ma non ti uerrà fatto cosi meco, che se io non son thesoriera de tuoi secreti, son almeno delle tue tristitie. Et quel che non potrò far con la persona, farò con la lingua, che dato che noi donne per essere fragili siamo uinte nel corpo, habbi per certo che perciò non siamo giamai dominate nel cuore. Scriui che nello iscampar d'una battaglia tu riceuesti la mia lettera, & molto gran spauento insiememente. E' cosa molto commune à gli agghiacciati parlare d'amore, à gli ignoranti de libri, & à codardi uantarsi d'armi. Per rispondere ad una lettera nõ ti occorreua dare ragione ad una fiacca feminella se fu prima, ò dopo la battaglia, so ben io che ne iscampasti, perche non fusti il primo in affrontare, ne l'ultimo in fuggire. Mai essendo giouane ti uidi andare alla guerra, che mi restasse sospetto de la tua uita, perche conoscendo la tua codardia, haueua solamente un poco di martello de l'assenza, che nel rimanẽte io me ne staua de la tua persona sicura. Hor che farai hora nella uecchiezza? penso io che tu nõ porti la lancia per combattere, ma per appoggiaruiti per la gotta, la celata non per aspettarui coltellate, ma per beuerui nelle tauerne, le manopole non per giostrare, ma per coprire le mani rognose. Non ti uidi mai ferire un'homo con la spa-

da,ma ſi bene mille donne uccidere con la lingua. Se tu fuſſi tanto ualoroſo, come ſei malitioſo,ſareſti tanto temuto da le nationi Barbare, come diſamato (& meritamente) da le matrone Romane. Dimmi quel che tu uuoi,che non mi potrai negare che ſei ſtato,& ſei hora inamorato tepido,caualliere uile,amico ingrato,auaro infame,malitioſo,nemico de buoni,& amico di rei,et ſopra tutto noi che ti habbiamo conoſciuto giouane leggiero, hora ti danniamo per uecchio pazzo. Dici che nel pigliar la mia lettera ſubito il tuo cuore appreſe l'herba de la mia malitia. Credotelo ſenza giurarlo, che in coſa di malitia, ella hauea ſubito da trouare alloggiamento nel cuor tuo. Son ben certa io che tu morrai di ueleno, perche un ueleno molte uolte uince l'altro ueleno. O Marco maligno, ſe fuſſi conoſciuto da altri come da queſta miſera Boemia,in Roma ſi ſaprebbe quanto ſon diuerſe le parole che dici dall'animo infetto, & ſe per le ſcritture che componi meriti nome di Filoſofo,per le triſtitie che ritroui meriti nome,et piu che nome di tiranno. Dici mai hauer ueduto in donna ordine nell'amare,ne fin nel diſamare. Io ho gran gloria che altre Romane come io,habbino notitia de la tua dapocagine. E ti uo ſgannare,e perche tu ſei di tal natura, che non meriti eſſere cominciato amare,ne giamai laſciato di odiare. Vuoi tu concerto nell'amore, ſe non ſei fedele in far ſeruigi? penſi tu ſeruir da ſcherzo,& eſſer amato da douero? Vuoi tu goderti una perſona ſenza ſpeſa de la tua robba? credi tu non hauer che ſi doglia di te nõ ceſſando mai uſar malitia? Sei mal pratico ne la cognitione de le dõne,ti fo intendere che non ſiamo noi ſi pazze come uoi huomini u'imaginate,ne uuoi ſi ſaggi come ui riputiate. Sin qui habbiamo noi ueduti piu huomini darſi in preda à le dõne, che dõne darſi al uoler de gli huo

mini, l'ho ueduto mille uolte, & tu, & io insieme spesso n'hab biamo rogionato, che uno huomo nõ ha animo da diffendersi da tre donne accorte, & una sola donna l'ha per calpestrare mille leggieri. Dicimi esserti spauentato nel uedere tal legge rezza in me per uoler lasciar Roma, & uenir teco à la guer ra. Grande è l'amor de la patria, poi che molti lasciando grã beni in terra fuorastiera, ui ritornano cõ uiuere strettamẽte. però maggiore era il mio amore uolendo lasciar Roma con tutti i suoi piaceri, & uenirti à cercare in paesi strani fra bat taglie tanto crudeli. O Maligno Marco, ò amico sconoscente, se io uoleua lasciar Roma, era per uoler ricercare il cuor mio, che era con esso te à la guerra. Non pensaua io che il nostro amore fusse come quel de gli altri animali, che pigliano e pia= ceri senza amarsi con le uolontà. Ti giuro che piu mi sei te= nuto per l'amore, che un sol di t'ho portato, che per seruigi che in uentidui anni t'ho fatti. Mira maluagio Marco, quanto ben ti uoleua, che in presenza sempre ti miraua, in assenza in te pensaua, in sogno ti sognaua, i tuoi affanni per mei piagne ua, i tuoi piaceri come mei rideua, tutti i mei beni uolsi per te, & tutti i tuoi mali mi pigliaua per me. Hor te dico che non sento tanto dolore de la persecutione che mi fai, come de la in gratitudine che mi dimostri. Gran dolore è de l'auaro ueder suoi beni perduti, però senza cõparatione è maggior quel dell' amante che uede il suo amore mal impiegato, passione è che sempre appassiona, pena che sempre pena, dolore che sempre duole, et morte che mai finisce. O se conosceste uoi huomini quãto da douero amano le dõne quãdo hãno d'amare, et quã to di cuore disamano quando hanno da disamare, io ui giuro che mai lor porreste amare, & se lor poneste, mai le lasciare= ste per paura del lor odio, & perche mai fu gran disamore se

non doue fu prima grande amore, tu nō ſarai molto diſama to, perche mai fuſti da donne molto amato. La miſera Boemia ti amò uentidui anni di ſua uita, & ella ſolo ti diſamerà ſino à la morte. Dicimi che io mi laſciai mangiare in agreſto, et che hora mi uo uendere per uino, conoſco che errai come giouane & ſenza ceruello, & quando conobbi hauer fallito il camino, gia non era tempo di rimedio, ne di ripigliare buona ſtrada, quella è graue perdita che non ſi puo rimediare ſenza altre maggiori perdite. Io errai come donna, et debole, ma tu come huomo, & forte, io con ignoranza ſemplice, et tu con malitia penſata, io non ſapendo che erraua, & tu ſapendo che ingan= naui, io fidandomi ne la fe' di tue parole come caualliere, et tu ingannandomi con mille menzogne come bugiardo. Non ſai tu che non trouaſti mai uiltà ne la mia perſona, ne io uerità ne la tua bocca? Al meno non potrai negar di non eſſer ſtato à gli Iddij reo, à gli huomini infame, à Romani odioſo, à buo ni ſcandalo, à cattiui male eſſempio, à mio padre traditore, à mia madre ingannatore & à me amante ingrato. O Marco maligno tu mi tagliaſti in foglia offerendoti à mia madre guardar la ſua uigna ſicura. Molto male ſi poſſon fidare i pulcini del Nibbio, e le pecore del lupo. Perfido et dannoſo ui= gnaiuolo haueano trouato le matrone Romane per ſue figlie, pigliando te per inſegnarle, io ti giuro che non ne iſcāpò grap polo, ò ſarmento di ſimil uua, che non fuſſe da la tua bocca, ò mangiata, ò pizzicata. Se tu m'hai mangiata in agreſto, ſpe ro fartene hauer dentagione. Dici che io fui maturata à for za de diti come fico. Non mi duol tanto di quel che dici, quā to di quel che mi dai occaſione à dirti. E la uergogna tua co tanto sfacciata, et la tua malignità ſi diſcorteſe, che non poſſo riſpondere à le tue propoſte ſenza toccarti ſu'l uiuo. Mira co

me gli Iddij son giusti in darti giusta castigatura, che ne essen
do giouane meritasti esser amato da le tue inamorate, ne ho=
ra meriti, t'osserui fedeltà la tua donna. Per uendetta mia nõ
mi occorre disiderarti altro, che l'esser cõ cui sei maritato. Ti
giuro che se tu potesti intendere quel che di te, & di lei si dice
per Roma, piagneresti dì & notte la uita di Faustina, & la=
sciaresti di dar fastidio à Boemia. La sua casa di dì è scuola
de Filosofi per la tua dottrina, et ella la fa di notte accademia
de ruffiani. È giusto giudicio de gli Iddij, che poi che la tua
malitia è sofficiente di auelenare molte, la sceleragine d'una
sola dõna sia bastante à gittare à terra la tua fama. Vna dif
ferẽza è da me à te, et tua moglie, che le mie cose son di sospet
to, ma le uostre di effetto, le mie secrete, & le uostre publiche,
io inzampai, & uoi siate caduti, di una sola cosa merito io ca
stigamento, & uoi di niuna meritate perdono, il mio dishono=
re morì con il mio errore, & fu interrato col mio emendar=
mi, ma la uostra infamia nacque da uostri disideri, creosse cõ
le uostre malitie, et hora uiue con le uostre opre, così l'infamia
uostra giamai morirà, perche uoi mai ben uiuerete. Con tut
to il tuo sapere, non sai che perdendosi la uita buona, si acqui=
sta la fama cattiua? & cessando la uita cattiua comincia la
fama buona? Non cessi tu di dir malignità solamente con il
sospetto che ti danno i tuoi falsi giudicij: & uuoi tu che tac=
ciamo noi quel, che ueggiamo con nostri occhi? Di una cosa
uiui sicuro, che ne à te, ne Faustina si leueranno testimoni fal
si, perche è tanto il uero del male che di uoi si dice, che non ui
è necessario trouar bugie. Dici essere costume uecchio che le
cortigiane di Roma, quanto piu tolgon danari da molti, piu
pouere sono di tutte, & che mancandoci il credito, non per
ciò ci manca la boria. E cosa certa, che da le fratte si ha da

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſperare ſpine, da le rouere ghiandi, da le ortiche punture, & da la tua bocca malitie. Io mi ſon poſta ben à mente che gia mai ti udij ſe non dir male di tutte, ne mai udij uolerti bene alcuna. Qual maggior caſtigo uoglio de le tue triſtitie, ne maggior uendetta di mie ingiurie, ſe non eſſer certa, che à tutte le tue innamorate Romane ſpiace la tua uita, & à tutti piace la tua morte? Maladetto l'huomo, della cui uita piangono molti, & ſua morte ridono tutti. E proprio d'auari ingrati come tu ſei, dimenticare il molto che riceuono, e rinfacciare il poco che danno. I cuori generoſi quanto ſi gloriano, & ſono lieti in dare ad altri, tanto ſi uergognano in riceuere ſeruigi, perche dando ſi fan ſignori, & riceuendo ſi fan ſchiaui. Ti domando che è quel che m'hai dato? & che è quel c'hai riceuuto? Io poſi in auentura la mia fama, dieditti la poſſeſſione di mia perſona, feciti ſignore della mia robba, bandijmi dalla mia patria, poſi in pericolo la mia uita, & il guidardone di tutto queſto, è motteggiarmi di mala donna, & cio fai per auaritia, à ciò non ti dimandi. Mai mi donaſti nulla di cuore, ne io tan poco l'accettai di buono animo, ne mai mi fece prò. Et ſe gli è il uero che tutte le coſe ſieno ſtimate, non per l'opra publica che noi ueggiamo, ma da l'intentione ſecreta, cō che l'operiamo, hora mi accorgo ſcelerato che tu ſe, che non m'amaui per godere la mia perſona, ma per godere la mia robba, come piu toſto goduto hai, ch'io la tua. In tuo diſpregio un'anelletto che haueua tuo l'ho gittato nel fiume, & una ueſte che mi donaſti l'ho abbruſciata, & ſe ſapeſſe quanta carne ho aumētata nel corpo del tuo pane che ho mā giato, me la taglierei ſe ben fuſſe ſana, & mi cauerei il ſangue ſenza febre. O Marco maligno la tua annebbiata malitia non ti laſciò intendere la mia chiara lettera, perche non ti mā

daua à domandare danari per solleuare la mia pouertà & soletudine, ma amoreuolezza per sodisfare al mio cuore. Gli huomini uani, & auari come sei tu, si contentano de doni, ma à gli innamorati poco sodisfano danari, perche l'huomo che ama con debita ragione, non ama come huomo, ma come animal bruto, & la donna che non ama per esser amata, ma per interesse della sua persona, non si deue credere à sue parole, ne amar sua persona, perche l'amor di lei si finisce, quando à lui si finisce la robba, & l'amor di lui quando à lei la bellezza. O Marco scelerato, mai t'amai per la tua robba, ma tu amasti ben me per la mia bellezza. Dicimi che gli Iddij mi hanno usata clemēza in darmi pochi figliuoli, et à loro molti padri. La maggior tristezza di che si possino imputare le donne, gli è l'essere senza uergogna, e la maggior in un huomo essere di mala lingua. Molte cose si deono patire nelle dōne per lor fragilità, che non si permettono nella sauiezza de gl'huomini. Dicotelo perche non uidi mai in te modestia da ricoprire le malignità proprie, ne prudenza per tener celati i diffetti altrui. Dici che i miei figliuoli han molti padri. Ti so ben dire io che anchora che tu morissi, i tuoi figliuoli, & di tua moglie non restarebbono orfani. Ne meno fur pietosi uerso te gli Iddij con i figliuoli altrui, che uer me con i figliuoli propij, perche Faustina non per altro ti tiene, che per una coperta de suoi errori, & per gouernatore de figliuoli altrui. Noi d'una sol cosa ti siamo obligati, che è, l'esempio che ci dai di patienza con la tua Faustina in sopportare tante sue tristitie. Hor dò fine alla mia lettera, disiderosa uedere il fin di tua uita.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

A' Macrina Donzella Romana sua inamorata.

MARCO il molto desideroso, à te Macrina molto disiderata. Non so se in ditta di mia disditta, ò in uentura di mia uētura, pochi di sonno ti uidi ad una finestra tenendo le braccia cosi raccolte, come io gli occhi spiegati. Maladetti sien per sempre, poi che nel mirare la tua faccia tradirono il cuore, dandotelo per prigione. Il principio del tuo conoscimento fu il fine, et morte de la mia ragione, et sentimēto. Bene è uero che per fuggir l'huomo un trauaglio incorre in infiniti. Dicolo, perche se io non fusse stato ocioso, non sarei uscito di casa, ne essendoui uscito. sarei passato per la tua contrada, ne essendoui passato, haurei guardato à la tua finestra, ne hauendoui guardato, haurei desiderato la tua persona, ne hauendola desiderata, harei posto in pericolo la tua fama, & la mia uita, ne amendui hauerissimo dato soggetto di zancie à tutta Roma. In uero in questo caso condanno me, che uolsi mirarti, ne saluo te, che uolesti esser mirata, poi che ti facesti berzaglio, non è gran cosa che i mei occhi ti pigliassero di mira. Ornare gli occhi, ordinare le palpebre, tesser le ciglia, intenerir la faccia, incarnar denti, colorir le labbra, discernar i capegli, incrocicchiar le mani, istendere il collo, & uestiri mille sorte di ueste, & portare le borse piene de odori, le braccia, & orecchie piene di gioie, & porsi à le finestra, non so che segni sieno à non uoler esser mirata. Hor poi che uoi donne ci mostrate le uostre persone publiche in publico, doureste operare che noi potessimo conoscere i uostri disideri in secreto. Signora Macrina il tuo debito è amare chi ti ama, difendere chi ti cerca, rispondere à cui ti chiama, hauer dolore

di cui per te si duole. Io misero me ne andaua per la uia Sa-
laria à uedere impiccare certi ladri, & ui restarono impicca-
ti i mei desideri, piu giustitia facesti tu di essi, che io di coloro,
perche essendo io giustitia, tu la giustitiasti senza che niuno
osasse dartene pena. Non fu tanto cruda la forca per quei,
che non seppero mai se non far male, come tu con meco, che
non penso se non farti bene: essi patirono una morte, et tu me
ne fai patir mille: essi in un di, et in un'hora diedero fine à la
lor uita, & io ogni momento ho tratto di morte: essi patirono
colpati, & io innocente: essi in publico, io in secreto, essi uer-
sauan lagrime, perche moriuano, & io piango con il cuore
gocciole di sangue, perche uiuo: essi haueuano sparsi i tormen
ti per tutto il corpo, & io gli tengo uniti nel cuore. O cru-
del Macrina, io non so che giustitia si sia questa, che s'uccida-
no gli huomini che rubbano i danari, et si chiudano gli occhi
à le donne che rubbano i cuori, poi che si tronca la uita à chi
taglia le borse, perche si perdona à le donne, che suiscerano le
nostre uiscere? Io ti priego che ò tu risponda al mio deside-
rio, ò tu mi restituisca il cuore, che m'hai rubbato. Io ha-
rei piu tosto uoluto che hauessi conosciuta la limpida fè del
mio cuore, che la lettera colpeggiata da la mia pena, se la mia
sorte in questo fusse stata si buona, & il tuo amor tanto di-
screto io haurei sperato con la uista acquistare quel, che so-
spetto per la lettera perdere. La ragione è perche udirai le
mie male scritte ragioni leggendo la lettera, & se mi uedes-
si, uederesti le mie crudeli lagrime, che ti offerisce la mia pe-
nosa uita. O se le rabbiose infermità sapesse manifestare la boc
ca come le sa sentire il cuore. Io ti giuro che il mio graue do
lore destarebbe la tua poca cura, & come la tua bellezza, &
la mia affettione mi fecero tuo propio, il tuo conoscimento,

& la mia passione ti farebbono mia istessa. Vorrei che guardassi i principij, & con essi destinassi il fine. per certo che quel di che da la rocca delle tue finestre saettasti i miei disideri, non hebbi io manco debolezza per difendermi, che tu forza per sforzarmi, & piu fu il poter tuo per leuarmi da me, che la mia ragione per tormi da te. Hora signora Macrina altro non ti priego, se non che come io ti ho manifestata la mia, cosi tu mi dichiari la tua uolontà, & poi che non puo esser che la mia uita non sia condannata al fisco del tuo seruigio, sia tanto certa della mia fe, come io son dubbioso della tua speranza, che piu mi uarrà perdermi per te, che per altri acquistarmi. Altro non uo dirti per hora, se non che della mia rouina facci istima, della mia morte non caui uita, & delle mie lagrime non dimostri allegrezza. Et perche io sempre hauerò fede nella tua fe, e della tua speranza mai mi disperero, ti mãdo alcune anella d'oro con dieci pietre Alessandrine, pregandoti che quando te le metterai nelle dita, mi ponghi ne le tue uiscere.

Marco il molto inamorato ti scriue di propria mano.

Alla Medesima Macrina.

M ARCO habitatore di Roma à te Macrina sua dolce nemica. Chiamoti dolce, perche mi è consolatione per te morire, chiamoti nemica, perche non mi finisci di uccidere, ne mi sani. Se io hauesse tanto sapere per dolermi di te, come tu potere di farmi doglioso, non meno sarebbe lodato il mio saper fra saui, che la tua bellezza fra pazzi. Priegoti à non mirare il disconcerto delle mie parole, ma la fede delle mie lagrime, le quali ti do per testimoni del male mio. Io non so che ben ti possa uenire dal mio male, ò

che acquisto della mia perdita possi sperare, ne che sicurtà del mio pericolo possi conseguire, ne so che piacere del mio spiacere possi tu hauere. Ho inteso che senza leggere la mia lettera ne facesti pezzi. Ti dourebbe bastare i quarti che hai fatti de la persona mia. Haurei uoluto che hauessi letti quei pochi uersi, per i quali haouresti ueduti i miei pensieri, ma pendete all'estremo uoi donne, che da una banda una sola donna ha pietà di ciascuno in generale, & da l'altra tutte unitamente siate crudeli uerso uno in particolare. In publico perdonate à tutti la uita, & in secreto perdonate à tutti la morte. Vna cosa haurei uoluto ti hauessi messa nella memoria, che dopo che fu tãto poca la mia libertà, e tanto grande il tuo potere, che essendo tutto mio diuentassi tutto tuo, pensassi che quãdo mi'ngiurij à te istessa fai ingiuria, poi che io in te muoio, come tu in me dourésti uiuere. Hor non perseuerare in tanto cattiuo proposito, che metteresti in auentura la uita d'amendui, condanneresti la conditione tua, & struggeresti la salute mia, & al fine ti conuerrà poi trouarle la medicina. O so ben io gli andamẽti di uoi donne, uoi disiderate una cosa & uolete mostrare nõ ui pensare. So che tu soleui essere discreta, & se non eri in effeto, eri in fama, & la fama antica non si dee perder con ingratitudine nuoua. Ben sai tu quanto sieno contrarie la ingratitudine & la uertu in casa del uertuoso, & che non puoi esser detta uertuosa senza chiamarti gratiosa. Se tu aspetti di uincermi, io mi do per uinto, se di distruggermi, io mi do per distrutto, se di uccidermi, io mi do per morto, perche nel sembiante che io porto auanti la tua porta, & i sospiri che gitto nella mia casa, si puo conoscere come il molto risister mio, & il terribil combatter tuo, sono edifici piu per prouocare la morte, che per difendere la uita. Se uuoi dunque che io iscam

pi da questo dannq, non mi negare il rimedio, perche maggio re biasmo ti sarebbe uccidermi, che infamia aitarmi, & non è giusto per tanto poco prezzo perder la fe di si grã seruigio. Hor ti mando un gioiello di pietre pretiose, & un pendente d'oro, priegoti ad accettarlo con quella buona uoglia che io tel presento.

Marco Oratore à te Macrina inessorabile.

A' Liuia Romana sua inamorata.

m ARCO molto appassionato à te Liuia disamoreuole. Se il tuo poco affanno si registrasse in me. & le mie afflittioni uenissero sopra di te, uedresti quanto fusse picciola la querela che so, rispetto al tormẽto che ho. Se le fiamme uscissero fuori come il fuogo mi arde dentro, tingerei il cielo col fumo, & la terra farei bragia. Se bene ti souiene, la prima uolta ch'io ti uidi nel tempio de le uergini Vestali, oue tu staui sempre à pregare la Dea per te, & io inginocchiato ti pregaua per me, tu sai, & io lo so, che tu offeriui oglio, & mele à gl'Iddy, & io à te molte lagrime, e sospiri. Hor è cosa di piu merito quel che si caua dal cuore, che quel che si liena da magazzini. Io deliberai con diliberata diliberatione scriuerti questa lettera, per ueder se ti era in piacere che le saette de mei occhi pigliassero di mira tal berzaglio de tuoi seruigi. O' misero me, che la bonaccia presente mi minaccia tẽpesta futura, uoglio inferire che il certo disamor tuo rende dubbiosa la speranza mia. Mira che disgratia, io haueua perduta una lettera, & tornai al tempio à cercarla, & ritrouata la lettera che poco importaua, perdei me istesso ch'importa molto. Ben ueggio io che i mei occhi posero le scale della

mia ſede in tanto alto muro, che non meno è certa la caduta, che dubbioſa la ſalita. Abbaſſando tu le frondi de tuoi alti meriti, & io alzandomi nelle punte de piedi con molti continoui ſeruigi, coglierò per me il frutto, dando tu le frõdi à cui ti parerà. Ti giuro per gli Iddij immortali, che mi ſon di me molto marauigliato, perch'io mi penſaua che nel Tempio de le uergini Veſtali non ueniſſero tentationi à gli huomini. Hora pruouo per iſperienza che quella donna è piu combattuta, che piu ſtrettamente è guardata. Tutti i danni corporali prima ſono inteſi, che conoſciuti, conoſciuti che ueduti, & ueduti che ſentiti, & ſentiti che guſtati: eccetto la ſaetta d'amore, della quale prima ſi ſente il colpo doue feriſce, che il rumore d'onde uiene. Non è tanto repentino il raggio, che non l'annonci prima il tuono, ne cade ſi ſubito la muraglia, che prima non cada qualche pezzo di terra, ne uiene con tanta furia il freddo, che non gli preceda qualche freſco uento, ſolo l'amore non è mai ſentito ſino à tanto che ſi è appoſſeſſionato nelle uiſcere. Et ſapi Signora, che l'amore dorme quando noi uegghiamo, & uegghia quando dormiamo, ride quando piagniamo, & piagne quando ridiamo, aſſicura prendendo, & prende quando aſſicura, parla quando taciamo, & tace quando parliamo, & è di natura tale, che per dargli il noſtro uolere, ci fa uiuer in pena. Io ti giuro che quando la mia uolontà ti ſi fece ſerua, & la tua bellezza cauſò che fuſti mia Signora, trouandoti nel Tẽpio, ne tu penſaui in me, ne io miſero penſaua in te. O` tribolato cuor mio, che eſſendo intiero, fuſti partito, eſſendo ſano, ferito, & uiuo eſſendo, fuſti ucciſo, & eſſendo mio, mi fuſti rubbato. Et il peggio è, che non potendomi diffendere la uita, forza è ch'io cõſenta che mi affrõti la morte. Molte uolte conſiderando io che i mei penſieri ſono alti, &

la mia fortuna bassa, uorrei leuarmi dall'impresa, ma conoscē do le mie fatiche essere bene impiegate ne tuoi seruigi anchora che io potessi, nō uoglio distormi da te. Non uo negare che l'amore ci ponga appetito di quelle cose che puoi ci lieua il gusto, et ci sono mal sane. Questa è la pruoua di chi ama di cuore, che piu tosto uuole il disfauor di chi ama, che tutto il fauore di questa uita. Io mi penso Signora Liuia che ti spauenterai, uedendomi altri estrinsecamente Filosofo, & tu secretamē te inamorato. Supplicoti à tenermi secreto, perche dandomi gli Iddij lunga uita, penso emendarmi, & come hora son giouane pazzo, esser in uecchiezza sauio prudēte. Gli Iddij sanno il mio disiderio, & la risistenza che io fò all'appetito, però essendo la carne fragile, il cuore tenero, le occasioni molte, la uertu debole, il mondo sottile, & la gente malitiosa. pascomi questa primauera in fiori, con speranza, nell'autunno hauerne qualche frutto. Ti pensi tu che i saui Filosofi non sieno feriti di crudel amore, & che sotto suoi uestimenti non sieno le tenere carni? Sai bene che sotto la cenere fredda stāno le uiue bragie, & nell'osso duro si crea la midolla tenera, hor similmente sotto le aspre uesti stà l'amor uero. Io non niego che la nostra fragile natura non sia retta da la nostra uertu. Io non niego che i giouanili disideri non si riprimano da i uertuosi propositi. Io non uiego anchora, che il freno de la giouentu nō si regoli con il morso de la ragione. Et non niego che quel che la carne procura, molte uolte la prudenza lo sturba. Però confesso anchora che huomo che non sia inamorato, non può essere se nō sciocco. Et tu nō sai che se ben siamo saui, che perciò non lasciamo d'essere huomini? & che quanto habbiamo imparato in tutto il tempo de nostra uita, nō basta per saper dominar la carne una sol'hora? Et tu nō sai ne gli huomini saui

sono

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

ſono occorſi in ciò maggiori errori? & che furono & ſono molti i maeſtri delle uertu, & molto piu furono, & ſono i cal peſtati da uitij? Giamai fu huomo notato per ſauio, che non fuſſe abbruſciato da queſto ardore. Solone Salamino datore de le leggi s'innamorò d'una Greca, Pittaco Mitileno laſciata la ſua bella donna propria, s'innamorò d'una ſchiaua che menò da la guerra. Cleobolo ne gli ottanta anni di ſua età, e ſeſſantacinque che leggeua Filoſofia, ſcalando la caſa di una ſua uicina cadde d'una ſcala, & morì. Periandro prencipe d'Achaia gran Filoſofo Greco à prieghera delle ſue inamorate uccife la donna propria. Anacarſe filoſofo di padre Scita, & Greco dal canto di madre, amò tanto una dõna Thebana, che l'inſegnò quanto ſapeua, e quando egli ſi ſtaua infermato nel letto, ella per lui leggeua ne l'Academia. Epimenide Cretẽ ſe, il quale dormì quindeci anni ſenza ſuegliarſi, dieci ne ſtete sbãdito di Athene per amor di donne. Archita Tarẽtino mae ſtro di Platone, e diſcepolo di Pithagora, piu occupò l'ingegno in ritrouar ſpecie d'amori, che dottrina e uertu. Gorgia Leon tino, natiuo di Sicilia piu cõcubine hauea in ſua caſa che libri ne l'Academia. Hor nõ colpar me ſolo, che ſi come furono que ſti, coſi infiniti altri ſaui inamorati potrei moſtrarti. L'inamo rato curioſo molte parti deue hauere. Dee tener gl'occhi tanto uigilanti uerſo chi ama, tanto alterata la mente in quel che penſa, tanto turbata la lingua in quel che dice, che in mirare s'acciechi, in penſar ſi diſuenga, & in parlar ſi turbi. O ſigno ra Liuia gli amori da ſcherzo, da ſcherzo ſi ſopportano. Ma doue da douero è il cuore ferito, l'amor ui ſparge ſuo ueleno, gli occhi piangono, il cuor ſoſpira, le carni triemano, le uene ſi aprono, il giudicio ſi offoſca, la ragione ſi perde, & tutto ua in rouina, che il miſero inamorato ſtando in ſe, non ha

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

parte in ſe. Hora amandoti da douero, ti priego non mi amì da ſcherzo, & s'hai ſaputo che il cuore mio ſia infermo, ti cheggio che lo riſani. Io feci l'effetto che mi fu domandato in tuo nome di liberar quel prigione. Et mira Signora che la dama à cui è fatto ſeruigio: è ſegno che indi à poco ſarà pregata, hor fa che le mie forze rompano le porte del tuo propoſito, ne molto t'importunerò, perche frettoloſa domanda merita ſpatioſa riſpoſta, però io non uoglio che uogli altro, ſe nó che mi amì come ti amo. Ne piu dico, ſe non che ti offeriſco i miei affanni come sfortunato, i miei ſoſpiri come diſperato, i miei ſeruigi come tuo ſeruitore, i miei dolori da tribolato, le mie parole da Filoſofo, & le mie lagrime da inamorato. Mandoti una cinta d'oro, con patto che in eſſa ponghi gli occhi, & in me collochi il cuore, priego gli Iddy che me ti diano, & te mi diano.

Marco Filoſofo publico, ti ſcriue queſta in ſecreto.

A' Pollione ſuo amico dell'ingratitudine de gli amici.

m ARCO Imperatore Romano, Tribuno del popolo, Pontefice Maſſimo, Conſule ſecondo, padre de la patria, & Monarca di tutta la Monarchia, à te Pollione ſuo amico diſidera i fati proſperi contra l'auerſa fortuna. La lettera, che mi mandaſti da Capua, mi fu data qui in Bithinia. Hor ti riſpondo non come Imperatore, ma come particolare amico, come ad un antico compagno, & de miei diſideri fedele ſecretario, della cui conuerſatione non mai hebbi carico, nella cui bocca non mai trouai menzogna, che farei tradimento alla legge di amicitia, s'io ti naſcondeſſi al-

cuno ſecreto del mio cuore. Merauigliomi bene di quelli ſcioc chi, che dicono che il Prencipe, acciò che ſia da ſuoi iſtimato, deue caminare graue, parlare poco, & brieue, perche non con ſiſte in queſte cerimonie eſteriori la ſua grauità. Deono diſi- derare gli huomini ſaui che loro prencipi ſieno di natura hu mili, acciò non pendano à tirannia, & habbino la intentione buona, per far à ciaſcuno uguale giuſtitia, che habbino i pen- ſieri buoni per non diſiderare i regni altrui, le uiſcere ſane, per perdonar l'ingiurie, amore à ſuoi, per ſeruirſene, conoſci- mento de buoni, per honorargli, & notitia de rei, per riſiſter- gli. Gran conſolatione riceuei della tua lettera, & maggiore l'haurei riceuuta della tua preſenza: che le lettere de uecchi amici non ſono altro, che una rimembranza de tempi paſſa- ti. E' gran contentezza al nocchiero parlare del pericolo nel porto, al capitano uincitore de la battaglia nel giorno del trionfo, & grande conſolatione à coloro che ſi ueggono pro- ſperi, & ſono ſtati uecchi amici, parlare de gli horrendi af- fanni, che in giouentù hanno patiti. Credimi, che niuno è che ſappia parlare, poſſedere, conoſcere, godere, & conſeruare il bene che gli hanno dato gli Iddij, ſe non colui à cui è coſtato molta fatica, perche molto di cuore amiamo quel, che con no- ſtro puro ſudore acquiſtiamo. Non uoglio Pollione che penſi me hauerti dimenticato, dopo che gli Iddij mi ſublimarono à l'imperio, perche ſi come amendui aſcendemmo la piaggia de la giouentu, uoglio che inſiememente ci ripoſiamo nel piano della uecchiezza. Mai lo uogliano gli Iddij giuſti, ne lo per mettano i fati rei, c'hauendo io trouate ſempre le tue porte aperte, tu debbi trouar in un ſol momento il mio cuore chiu- ſo. Dopo che al colmo dello imperio mi portarono i miei fa ti, due coſe ho ſempre hauute auanti gli occhi, non uendicar-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

mi de nemici, ne essere ingrato à gli amici. Et priego gli Iddij che se per ingratitudine ha da essere macchiata la mia fama, prima cō obliuione sia la mia uita sepolta. Faccia l'huomo ogni bene che può, per essere ingrato merita da tutto essere rifiutato. Fra le altre leggi che ordinò Periandro Filosofo à la Republica de Corinthi, fu, che se alcuno ne la Republica hauesse riceuuto beneficio ueruno, & trouato esserne stato ingrato, fusse con morte punito, allegando che l'huomo ingrato non è degno di uita. Habbi questo per fermo da me, che anchora che io sij Imperatore Romano, sempre ti sarò grato, che nō reputo men gloria conseruarmi uno amico cō la prudēza, c'hauer cōseguito l'imperio per la Filosofia. Già haurai inteso Pollione che sono sette mesi ch'io ho la quartana, & per gli Iddij ti giuro, che cosi scriuendo mi triema la mano, che è segno che mi arriua il freddo, perciò farò fine, anchora che col cuore mai finisca. Sieno gli Iddij in tua guardia, & te, et me appartino de la sinistra fortuna. Mandoti dui caualli de migliori, che mi sieno stati menati di Spagna, & due coppe d'oro de le piu ricche, che mi sieno state presentate d'Alessandria. Et per mia fe ti haurei uoluto mandar anchora due ò tre hore de la mia quartana, de le dodici che mi dura quando mi uiene. La mia Faustina ti saluta & in suo nome & mio, dirai parte de le saluti à la nobile uedoua Cassia tua madre.

Marco Imperatore ti scriue di sua propia mano.

À Dedalo suo amico de i segni de i paesi sani.

MARCO Imperatore Romano disidera salute à te Dedalo suo caro amico. Ho hauuto piacere de la tua sodisfattione del paese doue ti ritroui, perche

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

assai è che uno huomo usato ne le delitie di Roma si contenti d'alcun altro paese. Scriuimi tante cose ne la tua lettera, & Frontone tuo creato mi racconta tante nouità di quel paese, che per gli Iddij ti giuro, che non sò che mi ti rispōdere, perche le estreme & inaudite nuoue quanta allegrezza danno all'orecchie, tanta incredulità portano con esso loro. Gli huomini generosi, & che uogliono essere riputati ueraci, anchora che habbino uedute molte marauigliose cose con i propi occhi, nel narrarle deono essere molto circospetti. Scriuimi hauere hauuto in mare gran tempesta, e che per alleggerire la tua naue, gittasti molta robba in mare. Parmi in questo caso che habbi obligatione all'acqua, che potendoti torre la uita, si contentò di torti solamente la robba. Dicimi che incontanente che pigliasti porto ti assaltò la gotta. Ti rispondo, che se l'hai ne piedi, ti sarà occasione di guardare la casa, onde niuno ti potrà inuolare la robba. Se ne le mani, non potrai piu giocare ne le baratterie, & perdere danari come soleui. Dicimi per il tuo male iui hauere trouati molti buon medici. Rispondoti secondo Platone, che nel paese doue son molti medici, ui sono molte delitie, & molti delitiosi, perche il soperchio agio inferma, & la mediocre fatica sana. I nostri antichi quanto tempo stettero in Roma senza medici (che furono quattrocento anni) tāto, & non piu uissero nel mangiare, & bere sobrij, perche si come à la salute precede la temperanza, parimente à la medicina precede la crapula. Dicimi essere molto abondante cotesto paese, massimamente di legna, di che habbiamo carestia qui in Roma. Rispondoti che s'hai assai legna, hai poco pane, perche è prouerbio antico, che doue i fuochi sono grandi, sono piccioli i granari. Se tu ti contenti de le legne di la, io non mi scontento del pane d'Italia, perche sai bene, che piu fa-

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

cilmente si troua con che scaldare il forno, che grano da portare al molino. Scriui iui essere abondanza d'acqua molto fresca, & chiara. Rispondoti essere naturale openione, che doue abonda l'acqua, la salute manca, ne è marauiglia, che tutti i luoghi freschi son mal sani. Nell'età d'oro, quando gli huomini non sapeuano che cosa fusse uino, senza comparatione sarebbe stato meglio quel paese di questo. Sai ben tu che una fontana che io hauea nel giardino fu cagione che una state morissero sette de la mia famiglia, e se nõ deuiaua l'acqua morta per un condotto, credo haurebbe fatto del resto. Però non ti occupar tãto in godere quella freschezza di quella acqua, che non consideri la tua salute, perche sol colui tengo io felice che ha il corpo sano, et il cuor riposato. Hor scriui quãto tu uuoi, & lauda quanto ti piace quella acqua fresca, che piu danari usciranno di Roma per il uino di Candia, che non entreranno qua goccicle di quella acqua. Scriui essere iui frutti si buoni, che mai ti uedi satio in magnarne. Ti ricordo che Ottauio Imperatore hauendo ueduta Roma molto inferma, cõmandò sotto graue pena, che i frutti del Salone non ui fussero portati, fu cosa marauigliosa, che non solo Roma si ritrouò sana, ma i medici la sgombrarono, perche grande indicio è, che il popolo sia sano, quando il medico non ui è ricco. Auisimi esser in quel paese molti buffoni, & huomini che san molto ben recitar farse, è cose da burle. Dicoti che il piacere de suoi giuochi sarà minore, che il dispiacere che hauerei di uederti cauar i danari de le mani, perche i giocolieri fanno i giuochi da scherzo & fansi pagar da douero. Tu scriui iui essere molta copia di uigne, & che il uino è molto odorifero, & soaue, rispondoti, che non sarà tanta abondanza d'uue ne campi, quanto d'embriachi nel popolo. Ben ti dei ricordare, che à le nozze del mio

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

nipote Getulio con il uino d'una sola uigna che hauea embria
cò se, la famiglia, & tutti i conuitati. Anticamente in Roma
il piu honorato era l'Iddio Marte, hora il piu uenerato è Bac-
co, & il tempo che si solea spendere in maneggiare armi, ho-
ra s'impiega in riuoltare bicchieri. Dice Tito Liuio ne le sue
historie, che i Galli trasalpini intendendo Italiani hauer pian-
tate le uigne, gli andarono à predar il paese, cosi le uigne furo
no cagione de la suggettione Italica. Gli antichi Romani che
in tutto erano prouidi, e sagaci, hauendo conosciuto il uino
essere cagione de la distruttione di Roma, prouiddero che si
isterpassero le uigne di tutto lo imperio. Fu cosa marauiglio-
sa, che poscia che la guerra cessò non restò Francese in tutta
Italia, hauẽdo inteso non ui essere piu uigne. Perdonami De-
dalo mio se non ti scriuo tutto quel, che sarebbe il tuo deside-
rio, & come uorrei, perche molte cose à te sono necessarie sape
re, che à me non è dato licenza di fidarle in lettere. Di mè nõ
so che ti scriua, se non che la gotta tuttauia mi tormenta, &
il peggio è, che quanto piu uengo in età, tanto piu scemo in sa
lute, perche è antica maladittione della fragilità humana,
che per il luogo doue pensiamo passar piu sicuri, iui trouiamo
piu pericolosi intoppi. Del Papagallo che mi mandasti entrò
in possessione subito Faustina, non ho potuto far di manco,
che le donne quando uogliono pongono silentio ne uiui, & ne
sepolcri fan parlare i morti. Secondo la mia uolontà, & quel
che ti sono obligato, & quello che sono solito, è molto poco
il presente che ti mando hora di due caualli Mauritani, &
dodici spade Alessandrine. À Frontone tuo creato per la
nonciatura de le buone nuoue ho dato uno ufficio di uentimi
la sestertij in Sicilia. Faustina m'ha detto mandare à tua mo
glie una cassa piena d'odori di Palestina, et un'altra de uesti,

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

& non le deui disprezzare, perche naturalmente le donne delle sue robbe sono scarse, & de l'altrui molto liberali. I poderosi Iddij sieno in tua custodia, & me sequestrino da l'auersa fortuna.

Marco del monte Celio ti scriue
di propria mano.

Fine delle lettere di M. Aurelio Imperatore.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

TAVOLA DELLA VITA DI M. AVRELIO IMPERATORE.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

TAVOLA DELLE LETTERE DI MARCO AVRELIO.

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T.

Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO.
M. D. XXXXVI.

IN CASA DE' FIGLIVOLI
DI ALDO.

005266420

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41

Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
Ald.1.4.41